ORSON SCOTT CARD
L'OMBRA DI ENDER
(Ender's Shadows, 1999)

PREMESSA

Questo romanzo non è un seguito, perché comincia dove *Il Gioco di Ender* finisce, e si conclude quasi esattamente nello stesso punto. In effetti è un altro racconto degli stessi eventi, con molti degli stessi personaggi e fatti, solo visti dalla prospettiva di un altro personaggio. È difficile dire come lo si può definire. Un romanzo alternativo? Un romanzo parallelo? Forse un "parallasse", se si può spostare un termine scientifico nella letteratura.

Idealmente, questa storia dovrebbe piacere ai lettori che non hanno mai letto *Il Gioco di Ender*, come a quelli che l'hanno letto più volte. Poiché non è un seguito, esso non contiene niente che avreste dovuto conoscere' da *Il Gioco di Ender*. Tuttavia, se ho raggiunto il mio scopo letterario, le due storie si completano a vicenda. Sia che leggiate prima l'una oppure l'altra, ciascuna si regge sui suoi meriti.

Per molti anni ho visto con piacere come *Il Gioco di Ender* avesse una popolarità crescente, in specie fra i lettori di età scolastica. Benché non fosse intesa come una storia per adulti è stata apprezzata da molti di ogni età, e da numerosi insegnanti che hanno pensato di usare quel romanzo nelle loro classi.

Non mi ha mai sorpreso il fatto che i suoi seguiti «*Il Riscatto di Ender*, *Xenocidio* e *I Figli della Mente*» non abbiano avuto la stessa presa su quei giovani lettori. L'ovvia ragione è che *Il Gioco di Ender* è accentrato su un bambino, mentre i personaggi dei seguiti sono adulti. Cosa ancor più importante, *Il Gioco di Ender* è un romanzo eroico, avventuroso, mentre gli altri passano a un genere di fantascienza diverso, dal passo più lento, contemplativo e centrato sull'idea, e trattano di temi che hanno minor presa sui lettori giovani.

Di recente, tuttavia, mi sono trovato a pensare che il divario temporale di 3000 anni fra l'epoca in cui si svolge *Il Gioco di Ender* e i suoi seguiti, lascia spazio per altri seguiti più vicini al primo romanzo della serie. In un certo senso questo non ha dei seguiti: mentre i successivi tre romanzi narrano una loro storia, *Il Gioco di Ender* resta da solo.

Per un po' di tempo ho flirtato con l'idea di aprire l'universo de *Il Gioco di Ender* ad altri scrittori, e mi sono spinto a invitare uno scrittore di cui

VISIT…

ammiro molto il lavoro, Neal Shusterman, a considerare l'idea di lavorare con me per creare storie sui compagni di Ender Wiggin alla Scuola di Guerra. Mentre ne parlavamo, divenne chiaro che il personaggio più ovvio con cui cominciare avrebbe dovuto essere Bean, il bambino-soldato che Ender trattava come anche lui era stato trattato dai suoi insegnanti adulti.

E poi accadde qualcosa. Più ne parlavamo, più mi sentivo geloso che dovesse essere Neal a scrivere una storia di quel genere, e non io. Finalmente compresi che, lungi dall'aver finito di scrivere sui "ragazzini nello spazio", come cinicamente descrivevo il progetto, io avevo in realtà delle altre cose da dire, cose che avevo imparato nella dozzina d'anni trascorsi da quando *Il Gioco di Ender* era stato pubblicato, nel 1985. E così, mentre ancora speravo che Neal e io lavorassimo insieme a qualcosa, mi affrettai a ritirare la proposta.

Presto mi accorsi che era difficile scrivere la stessa storia due volte, ma non nello stesso modo. Fui ostacolato dal fatto che, se i personaggi attraverso i cui occhi è vista sono diversi, l'autore è lo stesso, con la stessa opinione sulle cose del mondo. Fui aiutato dal fatto che negli anni successivi avevo imparato qualcosa, e potevo portare al progetto altri argomenti e una più profonda comprensione. Entrambi i romanzi emergono dalla stessa mente, ma non più la stessa; s'ispirano alle stesse memorie d'infanzia, ma da una diversa prospettiva. Per il lettore, il parallasse è formato da Ender e da Bean, che restano separati mentre si muovono attraverso gli stessi eventi. Per lo scrittore, il parallasse è formato dai dodici anni in cui i miei figli sono cresciuti e il mondo è cambiato intorno a me, e ho appreso cose che prima non sapevo sulla natura umana e sull'arte di scrivere.

Ora voi avete questo libro nelle vostre mani. Se l'esperimento letterario sia riuscito, è cosa che sta soltanto a voi decidere. Per me è valsa la pena immergermi ancora nello stesso lago, perché ho nuotato in un'acqua diversa, e benché nel frattempo non si fosse mutata esattamente in nettare almeno aveva un diverso sapore, un sapore nuovo, che spero piaccia a voi quanto è piaciuto a me.

PARTE PRIMA
PICCOLI DELINQUENTI

1
POKE

«*Lei pensa che ora, visto che avete trovato qualcuno, il mio programma di ricerca sarà chiuso?*»

«*Non è per quel ragazzino che ha trovato Graffi È per la bassa qualità di quello che lei sta trovando.*»

«*Sapevamo che si trattava di un lavoro incerto. Ma i ragazzini con cui lavoro stanno combattendo una guerra solo per restare in vita.*»

«*I suoi ragazzini sono così malnutriti che soffrono di gravi deficienze mentali già da prima che lei li esamini. Molti di loro non hanno stretto nessun legame umano normale, e sono così contorti che non lasciano passare un giorno senza trovare qualcosa da rubare, o da distruggere.*»

«*Rappresentano anche una possibilità, come tutti i ragazzini.*»

«*Questo è proprio il genere di sentimentalismo che discredita il suo progetto agli occhi della F. I.*»

Poke teneva sempre gli occhi ben aperti. Anche i ragazzini più giovani dovevano stare di guardia, e talvolta sapevano essere molto osservatori, ma in realtà non notavano tutte le cose che avrebbero dovuto notare, e questo significava che Poke poteva dipendere solo da se stessa per vedere il pericolo.

Erano molti i pericoli da cui bisognava stare in guardia. I poliziotti, per esempio. Non si facevano vedere spesso, ma ogni volta si mostravano particolarmente decisi a ripulire le strade dai ragazzini. Li aggredivano con i loro lacci magnetici, mettendo a segno anche sui più piccoli colpi crudeli che facevano male, e li perseguitavano come fossero cani randagi, ladruncoli, una piaga che impestava la grande città di Rotterdam. Il compito di Poke consisteva nell'accorgersi di quando un'agitazione in distanza indicava che i poliziotti stavano facendo una retata. Allora lei dava l'allarme con un fischio, e i ragazzini correvano nei loro nascondigli finché il pericolo era passato.

Ma i poliziotti non venivano spesso. Il vero pericolo era molto più immediato: i ragazzi più grandi. Poke, a nove anni, era la matriarca della sua piccola banda (non che tutti loro sapessero per certo che lei era una femmina), ma questo scavava un abisso fra loro e i ragazzi di undici, dodici, e tredici anni dei due sessi che facevano i prepotenti nelle strade. I ladri, le prostitute e gli accattoni adulti del quartiere non prestavano alcuna attenzione ai ragazzini, salvo per mandarli via a calci quando davano fastidio.

Ma i ragazzi più grandi, anche loro fra quelli presi a calci, si rifacevano sui piccoli per derubarli. Ogni volta che i membri della banda di Poke trovavano qualcosa da mangiare «specialmente se si trattava di una fonte di spazzatura ancora utilizzabile, oppure un posto dove si poteva avere una moneta o un piatto di minestra» dovevano stare in guardia e difendere con le unghie e coi denti ciò che avevano, perché i prepotenti erano sempre in agguato per rubare ai più piccoli tutto ciò che questi s'erano faticosamente procurato. Rapinare i più giovani era molto più facile e sicuro che rubare nei negozi o praticare il borseggio. E ci provavano gusto. Poke lo sapeva per esperienza. Ci godevano a vedere come i ragazzini si lamentavano e protestavano e alla fine si sottomettevano, dando loro tutto ciò che volevano.

Così, quando il mocciosetto cencioso che non dimostrava più di tre anni comparve fra due bidoni della spazzatura dall'altra parte della strada, Poke, che stava di sentinella, se ne accorse subito. Il bambino aveva l'aspetto di uno che stesse per morire di fame. No, il bambino *stava* morendo di fame. Gambe e braccia magre come stecchi, articolazioni ridicolmente grosse, pancia gonfia come una palla. E se la fame non l'avesse ucciso entro poco tempo ci avrebbero pensato le notti d'autunno, perché indossava solo una maglietta sdrucita e dei calzoncini corti pieni di buchi.

Normalmente lei non gli avrebbe dato più di un'occhiata. Ma gli occhi di quel bambino avevano qualcosa d'insolito. Continuava a guardarsi attorno con intelligenza. Non aveva l'aria stuporosa dei morti che camminano, incapaci di andare in cerca di cibo e ormai incuranti perfino di trovare un posto comodo per stendersi a respirare le loro ultime boccate dell'aria inquinata di Rotterdam. Per loro dopotutto la morte non sarebbe stata un gran cambiamento. Tutti sapevano che Rotterdam era, se non la capitale, almeno la principale porta dell'inferno. La sola differenza fra Rotterdam e la morte era che, a Rotterdam, la dannazione non era eterna.

Quel ragazzino... che stava facendo? Non cercava da mangiare. Non guardava i pedoni. Il che sarebbe stato inutile: non c'era una sola possibilità che qualcuno offrisse qualcosa a un bambino così piccolo. Tutto ciò che gli avessero dato gli sarebbe stato rubato da qualche altro ragazzino, così perché preoccuparsi di aiutarlo? Se voleva sopravvivere avrebbe dovuto seguire gli altri miserabili che frugavano fra i rifiuti e raccattare ciò che neppure loro prendevano, accontentandosi dell'ultima crosta di una torta secca o delle briciole in fondo a una confezione. Lì nella strada non c'era niente per quel bambino, salvo che non stesse cercando di farsi prendere in

una banda, e Poke non se lo sognava neppure. Lui era soltanto una perdita, e i suoi ragazzi avevano già le loro difficoltà senza doversi anche accollare una bocca inutile.

Ora verrà a chiedermelo, pensò. *Si metterà a supplicare e a frignare. Ma queste scene funzionano solo coi ricchi. Io ho la mia banda a cui pensare. Lui non è uno di loro, così di lui non me ne importa niente. Anche se* è *così piccolo. Non* è *niente per me.*

Un paio di prostitute dodicenni che di solito non lavoravano in quel quartiere svoltarono l'angolo, dirigendosi verso il punto dove stava Poke. Lei fischiò fra i denti due note. Subito i suoi ragazzi si separarono, senza lasciare la strada ma cercando di non sembrare una banda.

L'espediente non funzionò. Le due prostitute sapevano già che Poke era a capo di una banda, così la afferrarono per le braccia, la sbatterono contro il muro e pretesero la "protezione". Poke era troppo esperta per mettersi a protestare che non aveva niente. Teneva sempre qualcosa da parte per soddisfare i prepotenti affamati. E quelle due prostitute erano affamate, lei glielo leggeva in faccia. Non erano ciò che i pedofili cercavano quando venivano a caccia di ragazzini. Erano già troppo anziane per i pedofili, ma non ancora abbastanza formose da interessare i meno pervertiti. Così, in attesa di mettere su un po' di carne, ricorrevano a ogni espediente. Poke si sentiva ribollire il sangue al pensiero di lasciarsi derubare di cose che erano della sua banda, ma non era stupida.

Se quelle due l'avessero picchiata, avrebbero potuto ridurla tanto male che lei non sarebbe riuscita a badare alla sua banda per parecchi giorni. Così le condusse a uno dei suoi depositi, nel vicolo, e tirò fuori una confezione da pasticceria dentro cui c'era una pasta alla crema.

Era un po' stantia, perché la teneva lì da un paio di giorni proprio per un'occasione simile, ma le due prostitute la afferrarono, squarciando la confezione, e una di loro se ne ficcò in bocca i tre quarti prima di offrire il resto all'amica. O piuttosto alla sua ex-amica, perché quell'atto predatorio troppo audace le costò una sberla. Le due cominciarono a litigare, prendendosi a botte e cercando di graffiarsi con le unghie. Poke restò a guardare, sperando che lasciassero cadere il quarto di pasta che restava, ma non ebbe quella fortuna. Finì in bocca alla stessa ragazza che aveva dato il primo morso, e la vincitrice dell'alterco fu lei, mentre l'altra s'allontanava offesa e invelenita, insultandola.

Poke si voltò, e dietro di lei c'era il bambino. Per poco non gli inciampò addosso. Irritata com'era per aver dovuto dare da mangiare alle due prosti-

tute da strada, gli mollò una ginocchiata in un fianco che lo fece rotolare al suolo. «Non metterti dietro gli altri, se non vuoi fluire col culo in terra» sbottò.

Lui si limitò a guardarla con aria d'attesa, speranzoso.

«Nossignore, piccolo bastardo, da me non avrai proprio niente» disse Poke. «Io non mi leverei un fagiolo di bocca per te. E tu non *vali* un fagiolo.»

La sua banda stava cominciando a riunirsi, ora che i prepotenti erano passati via.

«Perché hai dato del cibo a quelle due?» domandò il bambino. «Tu hai bisogno di quel cibo.»

«Oh, scusami!» disse Poke. Alzò la voce, perché la sua banda potesse sentirla. «Tu sì che saresti un bravo capobanda, qui, eh? Tu che sei così grosso, non avresti guai con quelli che vengono a rubarti il cibo!»

«Non io» disse il bambino. «Io non valgo un fagiolo, ricordi?»

«Già, ricordo. Forse *tu* dovresti ricordarlo, e tenere la bocca chiusa.»

La sua banda rise.

Ma la faccia del piccoletto rimase seria. «Tu devi tenere il tao bullo» le disse.

«Io non *tengo* bulli. Io sto alla larga da loro» rispose Poke. Non le piaceva il modo in cui quello le parlava, tenendole testa. Ancora un minuto e avrebbe dovuto dargli una lezione.

«Tu dai del cibo ai bulli tutti i giorni. Dallo a *un* bullo, e digli di tenere gli altri alla larga da te.»

«Tu credi che io non ci abbia pensato, stupido?» disse lei. «Solo che quando l'avrò pagato, lui non vorrà battersi per noi. Vorrà comandare.»

«Se vuole comandare, allora ammazzalo» disse il bambino.

Questo fece arrabbiare Poke, la stupida impossibilità della cosa, il potere di un'idea che lei sapeva di non essere capace di mettere in pratica. Gli diede un'altra ginocchiata, e stavolta quando lui cadde aggiunse anche un calcio. «Forse dovrei cominciare ad ammazzare te.»

«Io non valgo un fagiolo, ricordi?» disse il bambino. «Se tu uccidi un bullo, e ne trovi un altro che si batta per te in cambio del cibo, lui avrà paura di te.»

Lei non seppe cosa dire di un'idea così efferata.

«Quelli ti mangiano viva» disse il bambino. «Ti calpestano. Allora tu devi ucciderne uno. Buttatelo in terra, tutti insieme se lui è grosso. Un mattone spacca anche una testa grossa.»

«Quello che dici mi fa stare male» borbottò lei.

«Perché tu non ci hai mai pensato» disse lui.

Quel bambino rischiava la pelle, parlandole così. Le sarebbe bastato riempirlo di botte per farlo finire sottoterra, e lui sembrava saperlo.

Ma quanto a questo, con quei vestitucci sottili, la morte era già la sua compagna di strada. Difficile che gli importasse vedersela un po' più vicina.

Poke si voltò a guardare quelli della sua banda. Non riuscì a leggere niente sulle loro facce.

«Non ho bisogno che un moccioso venga a dirmi di uccidere quelli che non possiamo uccidere.»

«Uno dei tuoi si china dietro di lui, tu lo spingi e lui cade » disse il bambino. «Voi siete pronti con dei sassi in mano, dei mattoni. Lo colpite alla testa. Quando vedete uscire il cervello, avete finito.»

«Un morto non mi serve» disse lei. «Io posso avere un bullo, e lui ci protegge. Non voglio nessun morto.»

Il bambino sorrise. «Allora la mia idea ti piace.»

«Non c'è da fidarsi dei bulli» rispose lei.

«Lui può farti la scorta alla mensa dei poveri» disse il bambino. «Così puoi andare alla mensa.» Continuava a guardare lei negli occhi, ma stava parlando anche agli altri. «Lui può scortarvi *tutti* alla mensa dei poveri.»

«Quando un ragazzino piccolo va alla mensa, i ragazzi grandi lo picchiano» disse Sergente. Aveva otto anni, e spesso si comportava come se fosse il secondo di Poke, anche se lei non aveva un secondo.

«Se vi procurate un bullo, lui li manda via.»

«E come fa a fermare due bulli, o tre bulli?» domandò Sergente.

«Fate come ho detto» disse il bambino. «Spingete uno di loro per farlo cadere, e state pronti coi sassi. Tu sei un soldato, no? Non ti chiamano Sergente?»

«Smettila di parlare con lui, Serge» disse Poke. «Non so perché stiamo qui a perdere tempo con un moccioso di tre anni.»

«Io ne ho quattro» disse il bambino.

«Qual è il tuo nome?» domandò Poke.

«Nessuno mi ha mai chiamato con un nome» disse lui.

«Vuoi dire che sei così stupido da non ricordarti il tuo nome?»

«Nessuno mi ha mai dato un nome» ripeté lui, sempre guardandola negli occhi, seduto in terra dov'era caduto, con la banda che lo circondava.

«Non vali un fagiolo» disse lei.

«Io valgo» disse lui.

«Sì» disse Sergente. «Un dannato fagiolo.»

«Allora adesso hai un nome: Bean, il fagiolo» disse Poke. «Ora togliti, vai a sederti su quel bidone di spazzatura laggiù, e io penserò a quello che hai detto.»

«Ho bisogno di mangiare qualcosa» disse Bean.

«Quando mi troverò un bullo, se quello che hai detto funziona, allora forse ti darò qualcosa.»

«Io ho bisogno di qualcosa adesso» disse Bean.

Lei sapeva che era vero.

Si frugò in tasca e tirò fuori sei noccioline che aveva messo da parte. Lui si alzò, ne prese una dalla sua mano protesa, la mise in bocca e cominciò a masticarla lentamente.

«Prendile tutte» disse lei, spazientita.

Lui allungò una piccola mano. Era debole. Non riusciva a chiudere il pugno. «Non riesco a stringerle tutte» disse. «Non stringo bene le dita.»

Dannazione, pensò Poke. Stava sprecando sei ottime noccioline per un moccioso che sarebbe morto comunque.

Ma pensava di collaudare l'idea che lui aveva suggerito. Era audace, però si trattava del primo piano da lei mai sentito che offrisse una speranza di far andare le cose meglio, di cambiare qualcosa nella loro miserabile vita senza che lei dovesse mettersi vesti femminili e andare a battere il marciapiede. E poiché l'idea era del bambino, la banda doveva vedere che lei lo trattava in modo giusto. Era così che uno restava a capo di una banda: quando tutti vedevano che il capo era giusto.

Perciò Poke continuò a tenere la mano protesa mentre lui mangiava tutte e sei le noccioline, una alla volta.

Quando Bean ebbe mangiato l'ultima, la guardò ancora negli occhi per un lungo momento e disse: «Meglio che stai pronta a ucciderlo.»

«Io lo voglio vivo.»

«Stai pronta a ucciderlo, se lui non è quello giusto.» Detto questo, Bean tornò dall'altra parte della strada, s'arrampicò laboriosamente sul bidone di rifiuti e restò lì seduto, a guardare.

«Tu non hai quattro anni!» gli gridò Sergente.

«Io ho quattro anni, ma sono piccolo» gridò di rimando lui.

Poke disse a Sergente di stare zitto, e andarono a cercare pietre e pezzi di mattone. Se ci fosse stata una piccola guerra, sarebbe stato meglio che fossero armati.

A Bean il suo nuovo nome non piaceva, ma era un nome, e avere un nome significava che gli altri sapevano chi era lui e volevano avere un modo per chiamarlo, e questa era una cosa buona. Anche le sei noccioline erano buone. In bocca aveva ancora il loro sapore. Masticare faceva dolere le gengive.

Così restò a guardare, mentre Poke rovinava il piano che lui le aveva dato. Bean non l'aveva scelta perché lei era la capobanda più in gamba di Rotterdam. Anzi, il contrario. La banda riusciva appena a sopravvivere, perché le sue capacità di giudizio non erano granché. Ed era troppo compassionevole. Non aveva abbastanza cervello da fare in modo di apparire ben nutrita, così, mentre per la sua banda era simpatica e benvoluta, agli estranei non sembrava che se la cavasse bene. Non sembrava capace di fare il suo lavoro.

Ma se fosse stata davvero capace di fare il suo lavoro, non lo avrebbe mai ascoltato. Non gli avrebbe neanche permesso di avvicinarsi. Oppure, se l'avesse ascoltato e la sua idea gli fosse piaciuta, avrebbe dovuto liberarsi di lui.

Questo era il modo in cui andavano le cose, nella strada. I ragazzini simpatici morivano. Poke era quasi troppo buona per restare viva. Questo era ciò su cui aveva contato Bean. Ma ora ne aveva paura.

Tutto il tempo che lui aveva investito nel guardare la gente, mentre il suo corpo mangiava se stesso, sarebbe andato sprecato se lei non avesse messo in pratica l'idea. Non che Bean non avesse già sprecato un sacco di tempo da solo. Prima, quando guardava come i ragazzi facevano le cose nella strada, come si derubavano a vicenda, si saltavano alla gola, e vendevano ogni parte del loro corpo che riuscivano a vendere, lui aveva visto come le cose sarebbero andate meglio se qualcuno avesse avuto un po' di cervello. Ma non si fidava delle sue intuizioni. Era sicuro che ci fosse qualcos'altro che lui non sapeva. Aveva cercato d'imparare di più... su tutto. Di imparare a leggere, per sapere cosa dicevano quei segni sui camion e sui negozi, sulle casse, sulle confezioni e sulle bottiglie. Di imparare a parlare in olandese e in lingua della F. I. per capire tutto quello che si diceva intorno a lui. La fame che lo distraeva in continuazione non gli era stata d'aiuto. Probabilmente avrebbe trovato più da mangiare se non avesse speso tanto tempo a studiare la gente. Ma alla fine aveva capito come stavano le cose. Lo aveva sempre saputo fin dall'inizio. Non si trattava di un segreto che lui non conosceva solo perché era troppo piccolo. La ragione per cui

quei ragazzi facevano le cose tanto stupidamente, era perché loro erano stupidi.

Erano stupidi, e lui era intelligente. Così, perché lui stava morendo di fame mentre quei ragazzini riuscivano a restare vivi? Era stato allora che aveva deciso di agire. Era stato allora che aveva scelto Poke come suo capobanda. E ora sedeva su un bidone di spazzatura e stava a guardare, intanto che lei rovinava tutto.

Poke scelse il bullo sbagliato, questa fu la prima cosa che fece. Lei aveva bisogno di un tipo che intimidisse la gente solo con la robustezza fisica. Aveva bisogno di qualcuno grosso e ottuso, brutale ma controllabile. Invece, aveva deciso di aver bisogno di uno *piccolo.* Bean avrebbe voluto gridarle *No, no, stupida!* quando la vide puntare sul bersaglio, un bullo che si faceva chiamare Achilles come l'eroe dei fumetti. Era piccolo e magro, intelligente e svelto, però aveva una gamba zoppa. Così lei aveva pensato che lo avrebbe buttato a terra più facilmente. Stupida! L'idea non era di buttarlo giù: *chiunque* poteva essere buttato giù la prima volta, perché non se lo aspettava. A lei sarebbe servito uno che *restasse* giù.

Ma Bean non disse niente, Non poteva farla arrabbiare con lui. Poteva soltanto guardare quel che sarebbe successo. Guardare come si comportava questo Achilles quando lo picchiavano. Poke se ne sarebbe accorta: la cosa non avrebbe funzionato, e lei avrebbe dovuto ucciderlo e nascondere il corpo, e tentare di nuovo con un altro bullo, prima che girasse la voce che c'era una banda di ragazzini che buttavano a terra i bulli.

Achilles veniva avanti sul marciapiede, ondeggiando baldanzosamente «o forse quella era solo l'andatura che gli dava la sua gamba zoppa» e Poke fece una scena esagerata fingendo di aver paura e togliersi di mezzo.

Pessimo lavoro pensò Bean. *Achilles se n'è accorto e ha capito che c'è qualcosa di strano. Una dovrebbe agire come agisce normalmente. Stupida! Così Achilles si guarda attorno molto dì più. Sospettoso. Ora lei gli sta dicendo che ha qualcosa da parte per pagargli la protezione... questa recita la fa bene... e lo porta nella trappola, nel vicolo. Ma guarda: lui si tiene indietro. È cauto. Non funzionerà.*

Invece funzionò, grazie alla gamba zoppa di Achilles. *Ha visto la trappola che sta scattando, ma non può sfuggire. Un paio di ragazzini si sono chinati, alle sue spalle, mentre Poke e Sergente lo spingono, e lui cade all'indietro. E ora ci sono due mattoni che percuotono il suo corpo e la sua gamba zoppa, e colpiscono duro... i ragazzini più piccoli lo aggrediscono, fanno bene il loro lavoro, anche se Poke è stupida... e sì, così va bene, A-*

chilles è spaventato, comincia a pensare che sta per morire.

Bean era sceso dal bidone. Attraversò la strada per vedere più da vicino. Era difficile evitare i passanti. Entrò nel vicolo, e i ragazzini «tutti più grandi di lui» lo riconobbero, e sapendo che lui aveva il diritto di guardare lo lasciarono passare. Si fermò dietro la testa di Achilles.

Poke torreggiava su di lui, con un mezzo mattone in mano, e stava parlando.

«Tu devi difenderci quando ci mettiamo in fila con la gente, alla mensa dei poveri.»

«Sicuro, va bene. Lo farò. Lo prometto.»

Non credergli. Guarda i suoi occhi. Luì cerca i tuoi punti deboli.

«Anche tu avrai più cibo in questo modo, Achilles. Tu entri nella mia banda. Noi avremo più roba da mangiare, saremo più forti e porteremo della roba anche a te. Tu hai bisogno di una banda. Gli altri bulli ti prendono a spinte, noi li abbiamo visti! Ma con noi, non dovrai più mangiare merda. Vedi come noi facciamo le cose? Un esercito, ecco quello che siamo.»

OK, ora lui ci stava pensando. *Era* una buona idea, e lui non era stupido. La cosa aveva un senso per lui.

«Se questa è un'idea così intelligente, Poke, come mai vuoi farlo soltanto adesso?»

Lei preferì non rispondere alla domanda. Ma gettò uno sguardo a Bean. Fu solo uno sguardo rapido, però Achilles lo vide, e Bean seppe cosa stava pensando. Era così ovvio.

«Ammazzalo» disse Bean.

«Non essere stupido» lo azzittì Poke. «Ora sta con noi.»

«È così» garantì Achilles. «Sto con voi. È una buona idea.»

«Uccidilo» disse Bean. «Se tu non lo uccidi ora, poi *lui* ucciderà te.»

«Tu lasci che quel piccolo pezzo di cacca venga fuori con delle bestialità come questa?» disse Achilles.

«È la tua vita o la sua» insisté Bean. «Ammazzalo e cercane un altro.»

«Il prossimo che troverete non avrà una gamba malata come me» disse Achilles. «Lui penserà che non ha nessun bisogno di voi. Io invece ne ho bisogno. Ora sono nella banda. Io sono quello di cui avete bisogno. È un'idea sensata.»

Forse l'avvertimento di Bean l'aveva resa più cauta. Poke non era ancora convinta. «Non è che più tardi ti sentirai imbarazzato per avere un branco di piccoletti nella tua banda?»

«È la *tua* banda, non la mia» disse Achilles.

Bugiardo pensò Bean. *Non vedi che sta mentendo?*

«Voi siete già la mia famiglia, lo sento» disse Achilles. «Questi sono i miei fratelli e le mie sorelle. Io saprò proteggervi, giusto?»

Bean vide subito che Achilles aveva vinto. Era un bullo, era più forte di ognuno di loro, e li aveva chiamati fratelli e sorelle. Bean poteva leggere il desiderio negli occhi di quei ragazzini, il desiderio profondo di una famiglia, d'essere amati, di appartenere a qualcosa. Avevano avuto ben poco di questo, nella banda di Poke. Ma Achilles gli stava promettendo di più. Aveva battuto la migliore offerta di Poke. Adesso era troppo tardi per ucciderlo.

Troppo tardi, ma per un momento parve che Poke fosse così stupida da andare avanti e ucciderlo, malgrado tutto. Sollevò il pesante mezzo mattone, preparandosi ad abbatterlo.

«No» disse Bean. «Non puoi farlo. Lui è della banda, ora.»

Poke abbassò lentamente il mezzo mattone. Si girò a guardare Bean. «Tu sparisci, moccioso» disse. «Tu non fai parte della mia banda. Non hai niente da fare qui. Fila via.»

«No» disse Achilles. «Meglio che mi ammazzi, allora, se vuoi trattare lui in questo modo.»

Oh, questo sembrava coraggioso. Ma Bean sapeva che Achilles non era coraggioso. Solo intelligente. Aveva già vinto. Non significava niente che lui giacesse con la schiena a terra e che Poke avesse in mano il mezzo mattone. Lui era nella banda, ora. Poke era finita. Ci sarebbe voluto un po' prima che qualcuno oltre Bean e Achilles lo capissero, ma il test dell'autorità si svolgeva lì e in quel momento, e Achilles lo stava vincendo.

«Questo bambinetto» disse Achilles, «forse non fa parte della vostra banda, ma fa parte della mia famiglia. Tu non puoi cacciare via mio fratello perché vada a fare una brutta fine.»

Poke esitò. Un momento. Ancora un momento.

Fu abbastanza.

Achilles si alzò a sedere. Palpeggiò i lividi e le contusioni che aveva addosso. Guardò con finta ammirazione i ragazzini che lo avevano preso a botte. «Dannazione, quanto siete cattivi!» Quelli risero. Nervosamente, dapprima. Li avrebbe picchiati, perché loro lo avevano picchiato? «Non preoccupatevi» disse lui. «Voi mi avete mostrato quello che sapete fare. Questo dovremo farlo a diversi altri bulli, vedrete. Io dovevo sapere se riuscite a farlo bene. È stato un buon lavorai Qual è il vostro nome?»

Uno dopo l'altro i ragazzini gli dissero i loro nomi. Lui li imparò e cercò

di ricordarseli, e quando se ne dimenticava uno faceva un sacco di scena, chiedeva scusa e si sforzava visibilmente d'imprimerselo nella memoria. Quindici minuti dopo tutti lo amavano. Se lui poteva fare questo, pensò Bean, se lui era così bravo a farsi voler bene dalla gente, perché non lo aveva già fatto prima?

Perché questi sciocchi cercano sempre il potere. La gente che sta sopra di te, quella non vuole mai dividere il potere con te. Perché li guardi? Loro non ti daranno niente. La gente sotto di te, tu gli dai speranza, gli dai rispetto, e loro *ti danno il potere, perché pensano di non averne nessuno, così non gli importa di darlo via.*

Achilles si alzò in piedi, un po' scosso, con la gamba zoppa più debole del solito. Tutti si fecero indietro, gli diedero spazio. Lui avrebbe potuto andarsene ora, se avesse voluto. Tornare ai fatti suoi e non farsi più vedere. O andare a cercare altri bulli, portarli lì e punire la banda. Ma restò dov'era, poi sorrise, si mise una mano in tasca e ne tirò fuori la cosa più incredibile: una manciata di chicchi d'uva. Gonfi e succosi. Tutti guardarono la sua mano come se fosse quella di un santo con le stimmate.

«Prima i fratelli e le sorelle più piccoli» disse. «A cominciare dal più piccolo.» Guardò Bean. «Tu.»

«Lui no!» si oppose uno dei ragazzini. «Noi non lo conosciamo neppure.»

«Bean è quello che voleva *ucciderti»* disse un altro.

«Bean» lo interpellò Achilles. «Bean, tu parlavi solo per il bene della mia famiglia, no?»

«Sì» disse Bean.

«Vuoi un chicco d'uva?»

Bean annuì.

«Prima tu. Tu sei quello che ci ha messo insieme. OK?»

O Achilles voleva ucciderlo, oppure no. In quel momento tutto ciò che importava era il chicco d'uva. Bean lo prese. Se lo mise in bocca. Non lo morse neppure. Lasciò che la saliva lo bagnasse, per tirarne fuori il sapore.

«Lo sai?» disse Achilles. «Puoi tenerlo in bocca anche tutto il giorno, ma non diventerà mai un grappolo.»

«Cos'è un grappolo?»

Achilles rise di lui, e scosse il capo. Poi distribuì i chicchi agli altri ragazzini. Poke non aveva mai regalato via in quel modo dei chicchi d'uva, perché non ne aveva mai avuti tanti da offrire. Ma non era così che i membri della banda la vedevano. Loro si stavano dicendo: Poke ci dà della

spazzatura, e Achilles ci dà i chicchi d'uva. *Questo perché sono stupidi,* pensò Bean.

2
LA MENSA DEI POVERI

«*So che hai già esaminato questa zona, e che probabilmente hai finito con Rotterdam, ma ultimamente è successo qualcosa. Dopo la tua ultima visita, quel... oh, non so se sia un fatto importante. Forse non avrei dovuto chiamarti.*»

«*Dimmi, ti ascolto.*»

«*Ci sono sempre delle zuffe fra quelli che fanno la fila. Noi cerchiamo d'impedirle, ma abbiamo solo pochi volontari, e c'è bisogno di loro per mantenere l'ordine nella mensa, e per servire il cibo. Così sappiamo che un sacco di ragazzini che avrebbero diritto a un piatto di minestra non riescono neppure a entrare nella fila, perché ne vengono buttati fuori. E se noi cerchiamo di fermare i bulli e far entrare i più piccoli, questi vengono presi e picchiati quando escono. E non li rivediamo più. È un vero inferno.*»

«*La sopravvivenza dei più forti.*»

«*O dei più crudeli. La civiltà dovrebbe essere l'opposto di questo.*»

«*Voi siete civili. Loro no.*»

«*In ogni modo, c'è stato un cambiamento. Molto improvviso. Proprio negli ultimi giorni. Io non ne so il perché. Ma ho pensato... tu hai detto che ogni cosa insolita, e quelli che ci sono dietro... voglio dire, è possibile che la civiltà possa improvvisamente evolversi di nuovo, proprio nel mezzo di una giungla di ragazzini?*»

«*È quello il solo posto in cui si evolve normalmente. Io ho finito, a Delhi. Qui non c'era niente per noi. E comincio ad averne abbastanza di vedere vacche sacre dappertutto.*»

Durante le settimane che seguirono, Bean si tenne in disparte. Per il momento non aveva niente da offrire; gli altri avevano già usato la sua grande idea. E lui sapeva che la gratitudine non sarebbe durata a lungo. Non era grosso e non mangiava molto, ma se fosse stato sempre fra i piedi, chiacchierando con gli altri, presto sarebbe stato troppo conosciuto per po-

tergli negare il cibo nella speranza che morisse o se ne andasse. E questo li avrebbe irritati.

Anche così, spesso sentiva lo sguardo di Achilles su di lui. Quando se ne accorse non ne ebbe paura. Se Achilles lo avesse ammazzato, pazienza. Lui aveva già visto la morte in faccia. Poteva darsi che il suo piano non funzionasse tanto bene, alla fine, ma poiché il piano era suo non importava se fosse venuto fuori che non era buono. Se Achilles non aveva dimenticato come Bean aveva incitato Poke a ucciderlo «e non l'aveva dimenticato, nessun dubbio su questo» e se ora stava pensando a come e quando vendicarsi ammazzandolo, non c'era niente che Bean potesse fare per impedirlo.

Supplicarlo non avrebbe funzionato. Questa sarebbe stata soltanto una debolezza, e Bean aveva già visto come i bulli «e Achilles era sempre un bullo, fin nel midollo» vivevano sul terrore che incutevano agli altri ragazzini, e come li trattavano ancora peggio quando questi mostravano la loro debolezza. Non era neppure il caso di presentarsi con altre idee intelligenti, prima di tutto perché Bean non ne aveva, e poi perché Achilles l'avrebbe preso come un affronto alla sua autorità. E gli altri ragazzini si sarebbero risentiti, se Bean avesse continuato ad agire come se fosse l'unico ad avere un cervello. Già ce l'avevano con lui per aver tirato fuori un piano che aveva cambiato la loro vita.

Perché il cambiamento fu immediato. Il mattino successivo Achilles mise Sergente a fare la fila davanti alla *Helga's Kitchen* sulla Aert Van Nes Straat. «Questo perché» disse lui, «dato che comunque ci faranno sputare le budella a forza di botte, tanto vale provare ad avere la minestra migliore che distribuiscono gratis a Rotterdam, così almeno mangeremo bene prima di morire.» Queste erano le spiritosaggini che gli piaceva dire, però la sera prima li aveva fatti allenare a lungo, in modo che sapessero lavorare insieme come una squadra e non la smettessero di picchiare troppo presto, come avevano fatto con lui. L'esercizio diede loro fiducia. Achilles continuava a dire: «Questo loro se l'aspettano» e: «Quei bulli cercheranno di fare così.» E poiché lui stesso era un bullo, loro si fidavano di lui come non s'erano mai fidati di Poke.

Poiché era stupida, Poke continuava ad agire come se al comando ci fosse lei, come se avesse soltanto affidato il loro addestramento ad Achilles. Bean ammirava il modo in cui Achilles non discuteva con lei, e nello stesso tempo non cambiava i suoi piani e le sue istruzioni secondo quel che lei diceva. Se Poke lo incitava a fare ciò che stava già facendo, lui continuava a farlo. Non c'era alcun atteggiamento di sfida, nessuna lotta per il potere.

Achilles agiva come se avesse già vinto, e poiché gli altri ragazzini lo seguivano, era così.

La fila davanti a *Helga's Kitchen* aveva cominciato a formarsi ancor prima dell'alba, sul marciapiede lungo il muro, e Achilles guardò con attenzione mentre i bulli che arrivavano assai più tardi s'inserivano nella fila, secondo una sorta di gerarchia: i bulli sapevano a chi potevano passare avanti, e chi poteva passare avanti a loro. Achilles prese accuratamente nota dei bulli che Sergente avrebbe potuto battere, e ne scelse uno come Bersaglio. Non era il più debole, ma questa era un'idea intelligente, perché sconfiggere il più debole li avrebbe soltanto destinati a battersi molte volte ogni giorno. E non era neppure il più forte. Mentre Sergente attraversava la strada, Bean cercò di capire cosa c'era di particolare nel Bersaglio che Achilles aveva scelto. E quasi subito lo vide: era il bullo più forte che non avesse amici con lui.

Il Bersaglio era grosso e sembrava un duro, perciò batterlo sarebbe stata una vittoria importante. Ma non parlava con nessuno, non salutava nessuno. Era fuori dal suo territorio, e parecchi degli altri bulli lo guardavano risentiti, misurandolo con lo sguardo. Quel mattino lì ci sarebbe stata lotta anche se Achilles non avesse adocchiato quel tipo, quello straniero, nella fila per la minestra.

Sergente era calmo che di più non si poteva, quando s'inserì nella fila giusto davanti al Bersaglio. Per un momento questi lo guardò in silenzio, come se non potesse credere ai suoi occhi. Sicuramente quel ragazzino stava per accorgersi di aver fatto un errore mortale, e sarebbe meschinamente scivolato via dopo avergli chiesto perdono. Ma Sergente si comportava come se l'altro non esistesse neanche.

«Ehi!» sbottò il Bersaglio. Diede uno spintone a Sergente, e dall'angolo della spinta quest'ultimo avrebbe dovuto barcollare fuori dalla fila. Invece, come Achilles gli aveva raccomandato, Sergente aveva piantato un piede lateralmente e il risultato fu che finì sulla schiena del bullo che lo precedeva nella fila, benché non fosse quella la direzione in cui il Bersaglio lo aveva spinto.

Il bullo davanti si voltò di scatto e digrignò i denti verso Sergente, che si giustificò in tono lamentoso: «È stato lui, a spingermi!»

«No, ti è venuto addosso apposta» disse il Bersaglio.

«Ti sembro così stupido?» domandò Sergente.

Il bullo di fronte misurò il Bersaglio con lo sguardo. Uno straniero. Duro, ma non imbattibile. «Bada a quello che fai, pezzente.»

Questo era un insulto fra bulli, e antipatico, perché un pezzente non era soltanto un poveraccio, ma anche un sudicione senza dignità.

«E tu bada a quello che dici, caccola.»

Durante quello scambio, Achilles aveva guidato un gruppo scelto di ragazzini piccoli verso Sergente, che stando in mezzo ai due bulli rischiava il collo. Proprio prima di arrivare alla loro altezza, un paio di loro attraversarono la fila passando dalla parte del muro, poco oltre il raggio visivo del Bersaglio. Poi Achilles cominciò a gridare.

«Cosa diavolo credi di fare tu, stupido pezzo di carta igienica sporca? Io mando il mio ragazzo a prendere posto nella fila, e tu lo butti *fuori?* Tu lo butti *addosso* al mio *amico,* qui?»

Naturalmente non erano affatto amici. Achilles era il più infimo dei bulli di quei quartieri dì Rotterdam, e nella fila prendeva sempre posto dietro a tutti gli altri. Ma il Bersaglio questo non lo sapeva, e non doveva avere il tempo di scoprirlo. Perché mentre lui si voltava per fronteggiare Achilles i ragazzini alle sue spalle si chinarono dietro le sue ginocchia. Non ci fu il solito scambio di insulti e spinte prima che la zuffa cominciasse. Achilles vi mise subito fine con brutale sveltezza. Spinse l'altro con forza proprio mentre i suoi compari si gettavano contro le gambe del Bersaglio, e lui cadde sul marciapiede fangoso. Rimase lì stordito, sbattendo le palpebre. Ma già altri due ragazzini stavano consegnando due grosse pietre ad Achilles, che le scagliò con forza sul petto del Bersaglio. Bean poté sentire il rumore delle costole che si spezzavano come ramoscelli.

Achilles lo afferrò per la maglia e lo scaraventò in mezzo alla strada. Lui gemette, cercò di muoversi, gemette ancora e giacque immobile.

Gli altri della fila s'erano scostati dalla zuffa. Quella era una violazione del protocollo. Quando i bulli si battevano lo facevano in mezzo alla strada, e non si facevano male sul serio, perché se le davano fino a chiarire chi era il più forte, e poi la zuffa finiva. Questa era una cosa nuova, usare grosse pietre, spaccare le costole. Li spaventò, non perché Achilles fosse uno che faceva paura a vederlo, ma perché stava facendo una cosa proibita e l'aveva fatta davanti a tutti.

Subito Achilles fece segno a Poke di portare il resto della banda e riempire il vuoto della fila. Poi cominciò ad andare su e giù per la strada, gridando con tutto il fiato che aveva in corpo: «Voi potete mancare di rispetto a me, non me ne importa, io sono soltanto uno zoppo, un ragazzo con una gamba malata! Ma non dovete buttare fuori la mia famiglia! Non dovete buttare uno dei miei ragazzini fuori dalla fila! Mi avete sentito? Perché al-

trimenti vi ritroverete per terra con le ossa rotte, proprio come quel figlio di puttana lì, e magari invece delle costole avrete la testa spaccata e il vostro cervello resterà per terra, qui davanti alla mia mensa!»

Questa fu la sfida. *La mia mensa.* E Achilles non si accontentò di questo, non mostrò un barlume di timidezza. Continuò ad andare su e giù lungo la fila, zoppicando, e il suo sguardo sfidava ogni singolo bullo a farsi avanti. In parallelo a lui, sull'altro lato della fila, si muovevano i due ragazzini che avevano aiutato a buttare a terra il Bersaglio, e Sergente camminava accanto a lui con aria trace e soddisfatta. Sprizzavano sicurezza di sé, mentre gli altri bulli si guardavano alle spalle per vedere cosa stessero facendo quei due ragazzini dietro di loro.

E non fu soltanto tutta scena e chiacchiere, del resto. Quando uno dei bulli cominciò a diventare bellicoso, Achilles si fece avanti senza alcun timore. Però, come aveva già progettato, non affrontò il ragazzo che voleva battersi, già pronto a tutto, bensì quello direttamente dietro di lui nella fila. Proprio mentre stavano per scontrarsi, Achilles si voltò verso il nuovo Bersaglio, lo spinse e lo fece cadere addosso ai due ragazzini chinati dietro di lui, urlando: «E tu cosa ci trovi di tanto divertente?» Aveva già in mano un'altra pietra, ma non lo colpì. «Vattene in fondo alla fila, bastardo! Sei fortunato, se ti lascio venire a mangiare alla mia mensa!»

Questo smontò completamente il bullo che s'era fatto bellicoso, perché quello che Achilles aveva buttato a terra e avrebbe potuto colpire era il bullo di rango direttamente *inferiore* a lui. Così quel bullo non era stato minacciato né colpito, e tuttavia Achilles aveva vinto il confronto con lui.

La porta della mensa dei poveri si aprì. Subito Achilles fu davanti alla donna che aveva aperto e le sorrise, salutandola come se fosse un suo vecchio amico. «Grazie per il cibo che ci date» le disse. «Io oggi mangio per ultimo. Vi sono grato per quello che fate, per me e per la mia famiglia.»

La donna alla porta sapeva come andavano le cose nella strada. Conosceva Achilles, inoltre, e si rendeva conto che lì quel mattino stava succedendo qualcosa di molto strano. Achilles era sempre uno degli ultimi a entrare a mangiare, dopo i ragazzi più grandi, e si comportava sempre con sfacciataggine. Ma il suo nuovo atteggiamento paternalistico non ebbe il tempo d'irritarla, perché subito la banda di Poke si presentò alla porta. «La mia famiglia» annunciò fieramente Achilles, facendo passare i ragazzini nella mensa uno dopo l'altro. «Prenditi buona cura dei miei bambini.»

Anche Poke si trovò a far parte dei suoi "bambini". Se trovò la cosa umiliante, non ne diede segno. Tutto quel che le importava era il miracolo

d'essere riuscita a entrare nella mensa dei poveri. Il piano aveva funzionato.

E che lei pensasse che il piano fosse suo o di Bean, non importò minimamente a quest'ultimo, almeno non finché ebbe la prima cucchiaiata di minestra in bocca. La mangiò più lentamente che poté, ma il piatto fu vuoto prima che se ne accorgesse. Era tutto lì? E com'era riuscito a sgocciolarsi sulla maglia tanto di quel prezioso liquido?

In fretta si mise il pane in tasca e andò all'uscita. Prendere il pane e filare, questa era un'idea di Achilles ed era buona. Alcuni dei bulli nella mensa avrebbero potuto voler riscuotere la protezione. Vedere i più piccoli che mangiavano li avrebbe invogliati. Ci avrebbero fatto presto l'abitudine, aveva promesso Achilles alla banda, ma il primo giorno era importante che i ragazzini uscissero mentre i bulli stavano ancora mangiando.

Quando Bean raggiunse la porta, fuori c'era ancora la fila, e Achilles stava lì sull'ingresso a parlare con la donna del tragico incidente avvenuto prima dell'apertura. Il ragazzo non era più disteso a lamentarsi in mezzo alla strada; qualcuno aveva chiamato un'ambulanza, ed era stato portato via. «Avrebbe potuto succedere a uno dei ragazzi più piccoli» disse Achilles. «Ci vorrebbe un poliziotto qui fuori, per regolare il traffico dei camion. Il conducente di quello che l'ha investito non sarebbe stato così distratto, se avesse visto che qui c'era un agente.»

La donna fu d'accordo. «Avrebbe potuto succedere una tragedia. Ho sentito dire che aveva *metà* delle costole rotte, e un polmone perforato.» Sembrava addolorata, e si tormentava le mani.

«La fila comincia a formarsi quando è ancora buio. È pericoloso. Non potremmo avere una lampada, qui fuori? Io devo badare ai miei ragazzini» disse Achilles. «Non volete che i più piccoli siano al sicuro? O io sono l'unico che si occupa di loro?»

La donna mormorò qualcosa sul denaro che occorreva, e sugli scarsi fondi della mensa dei poveri.

Poke, sulla porta, stava contando i ragazzini che passavano, mentre Sergente li incitava a uscire in strada.

Quando Bean si accorse che Achilles stata cercando di convincere gli adulti a proteggerli mentre erano nella fila, decise che quello era il momento buono per rendersi utile. Poiché quella donna era compassionevole, e lui era di gran lunga il più piccolo, sapeva di avere più potere degli altri da usare su di lei. Le andò accanto e si aggrappò alla sua gonna di lana. «Grazie per aver vegliato su di noi» le disse. «È la prima volta che riesco a en-

trare in una vera mensa. Papà Achilles ha detto che tu veglierai su di noi, in modo che i bambini piccoli possano mangiare qui tutti i giorni.»

«Oh, povero piccino! Oh, ma guarda come sei ridotto!» Gli occhi della donna si riempirono di lacrime. «Oh, oh, povero bambino!» Si chinò ad abbracciarlo.

Achilles assisté alla scena, raggiante. «Io bado a questi ragazzini» disse. «Penso alla loro sicurezza.»

Poi condusse la sua famiglia «non era più in nessun senso la banda di Poke» fuori dalla *Helga's Kitchen,* marciando in fila. Finché svoltarono l'angolo, e allora partirono di corsa come diavoli, mettendo tutta la distanza possibile fra loro e la mensa dei poveri. Perii resto della giornata avrebbero dovuto tenersi fuori vista. C'era il caso che gruppetti di due o tre bulli venissero a cercarli.

Ma ora *potevano* tenersi fuori vista, perché per quel giorno non avevano più bisogno di procurarsi il cibo. La minestra aveva dato loro più calorie di quante ne ottenessero di solito, e inoltre avevano il pane.

Naturalmente la prima tassa su quel pane dovettero pagarla ad Achilles, che non aveva mangiato la minestra. Ogni membro della famiglia offri con reverenza la sua pagnotta al loro nuovo papà, e lui ne prese da ciascuna un pezzo che masticò lentamente prima di passare al prossimo. Fu una sorta di rituale, eseguito senza alcuna fretta in un cortile abbandonato. Achilles prelevò un pezzo di pane da tutti, salvo due: Poke e Bean.

«Grazie» gli disse Poke.

Era così stupida da credere che quello fosse un gesto di rispetto. Bean la sapeva più lunga. Col fatto di non mangiare il loro pane, Achilles li stava mettendo fuori dalla famiglia. *Siamo morti* pensò Bean.

Fu per questo che Bean si tenne in disparte, non aprì bocca e si fece notare il meno possibile nelle settimane successive. E fu per questo che fece di tutto per non restare mai solo, ma sempre nelle vicinanze di uno degli altri ragazzini.

Inoltre prestò attenzione a non farsi vedere con Poke. Quello era un quadro che lui non voleva far rimanere nella memoria di qualcuno, lui che se la faceva con Poke.

Fin dal giorno dopo, la mensa dei poveri di *Helga's Kitchen* ebbe un adulto fuori di guardia, e il terzo giorno ci fu una lampada accesa. Alla fine della settimana l'inserviente di guardia fu sostituito da un poliziotto. Anche così, Achilles non portava mai il suo gruppo alla mensa finché non vedeva qualcuno di guardia, e poi faceva marciare l'intera famiglia fino in cima al-

la fila, quindi ringraziava a voce alta il primo bullo della fila per averlo aiutato a badare ai suoi bambini tenendo il posto per loro.

Era dura per tutti loro, però, vedere come i bulli li fissavano. Dovevano comportarsi bene quando il guardiano era lì a sorvegliarli, ma nei loro occhi c'era la morte.

E le cose non andarono meglio. I bulli non ci fecero l'abitudine, nonostante le blande assicurazioni di Achilles che sarebbe stato così. E infine, anche se Bean era deciso a restare in disparte, capì che bisognava fare qualcosa per placare l'odio dei bulli, perché Achilles, che pensava che la guerra fosse finita e vinta, non aveva intenzione di fare niente.

Così un mattino, mentre prendevano posto nella fila, Bean si tenne deliberatamente all'ultimo posto della famiglia. Di solito quella posizione la occupava Poke; era il suo modo di fingere che avesse qualcosa da fare, spingendo avanti i più piccoli. Ma quella volta Bean si mise in fila dietro di lei, con lo sguardo d'odio del bullo che avrebbe dovuto occupare la prima posizione che gli bruciava la testa.

Quando fu sulla porta, dove la donna stava parlando con Achilles, entrambi fieri della famiglia di lui, Bean si voltò a fronteggiare il bullo alle sue spalle e gli domandò, ad alta voce: «Dove sono i *tuoi* bambini? Come mai tu non porti i *tuoi* bambini alla mensa?»

Il bullo gli avrebbe ringhiato qualcosa d'insultante, ma la donna alla porta li stava guardando e inarcò le sopracciglia. «Anche tu badi a dei bambini più piccoli?» gli domandò. Era ovvio che l'idea la deliziava, e che si aspettava una risposta affermativa. E per quanto quel bullo fosse stupido, sapeva che per avere il cibo bisognava compiacere gli adulti. Così rispose: «Naturalmente, è proprio quello che faccio.»

«Be', puoi portarli, sai? Come fa papà Achilles, qui. A noi fa sempre piacere vedere i bambini piccoli.»

Di nuovo Bean si fece udire: «Loro fanno entrare *per primi* quelli che hanno dei bambini piccoli.»

«La sai, questa è davvero una buona idea» disse la donna. «Credo che ne faremo una regola. Ora muovetevi. State tenendo fuori i ragazzini affamati.»

Bean non si voltò a guardare Achilles che entrava in mensa.

Più tardi, dopo aver mangiato, quando stavano eseguendo il rituale di dare ad Achilles la sua parte di pane, Bean gli presentò anche la sua pagnotta, pur sapendo che era pericoloso ricordare a tutti che Achilles non prendeva niente da lui. Quel giorno vide che Achilles lo scrutava, seccato

dalla sua baldanzosa intrusione.

«Se tutti quanti si portano dietro dei bambini piccoli, resteranno prima senza minestra» disse freddamente Achilles. I suoi occhi non dicevano niente... ma anche quello era un messaggio.

«Se tutti diventeranno dei papà» disse Bean, «non cercheranno di ammazzarci.»

A queste parole, gli occhi di Achilles ripresero vita. Allungò una mano e prese un pezzo dalla pagnotta di Bean. Un grosso pezzo, più di metà. Se lo ficcò in bocca e lo masticò lentamente, poi restituì il resto a Bean.

Quel giorno Bean mangiò di meno, ma ne era valsa la pena. Non significava che Achilles non lo avrebbe ammazzato alla prima occasione, ma almeno lui non era più separato dal resto della famiglia. E anche quel poco di pane era più di quello che a volte aveva mangiato in un giorno. O in una settimana, quanto a questo.

Lui stava mettendo su un po' di carne. La muscolatura delle sue braccia e delle gambe tornava a crescere. Non si stancava più solo per aver attraversato la strada. Poteva camminare dritto, ora, mentre altri barcollavano. Tutti loro avevano più energia. Erano più sani, a confronto dei ragazzini di strada che non avevano un papà. Tutti potevano vederlo. Gli altri bulli non avrebbero avuto difficoltà a mettere su famiglia anche loro.

Sorella Carlotta era una reclutatrice dei programmi d'addestramento dei bambini per la Flotta Internazionale. Questo le aveva procurato non poche critiche nel suo ordine, ma alla fine lei aveva stabilito il suo diritto di farlo tirando in ballo il Trattato per la Difesa della Terra, il che era una velata minaccia. Se l'ordine monacale avesse ufficialmente ostacolato il suo lavoro al servizio della Flotta Internazionale, avrebbe potuto perdere i suoi privilegi fiscali e una parte dei fondi statali per le opere assistenziali, esenti da tasse. Sapeva però che quando la guerra fosse finita e il Trattato decaduto, avrebbe dovuto togliersi il velo e cercarsi un altro lavoro, perché fra le Sorelle di St. Nicholas non ci sarebbe stato più posto per lei.

Ma la sua missione nella vita, lei lo sapeva, era quella di prendersi cura dei bambini, e da come la vedeva lei se gli Scorpioni avessero vinto la prossima fase della guerra, tutti i bambini della Terra sarebbero morti. Sicuramente Dio non voleva che questo accadesse... ma secondo lei Dio non voleva neppure che i suoi servi restassero seduti senza far niente in attesa che Lui facesse un miracolo per salvarli. Lui voleva che i suoi servi si adoperassero al meglio per portare avanti la giustizia. Così spettava a lei, nelle sue vesti di Sorella di St. Nicholas, usare la sua esperienza nell'alle-

vamento dei bambini per servire lo sforzo bellico. Finché la F. I. riteneva necessario reclutare bambini straordinariamente dotati e addestrarli a ricoprire posti di comando per le battaglie che si aspettavano, lei avrebbe dato una mano a trovare bambini che altrimenti sarebbero sfuggiti alla ricerca. Loro non avrebbero mai pagato qualcuno che si dedicasse a un'operazione senza speranza come quella di cercare nei vicoli di ogni superaffollata città, fra i miserabili e malnutriti piccoli selvaggi che rubavano e mendicavano e morivano di fame laggiù, perché le probabilità di trovare fra loro un ragazzino con l'intelligenza e l'abilità e la forza di carattere necessarie per entrare alla Scuola di Guerra erano remote.

A Dio, comunque, tutto era possibile. Forse che Lui non aveva detto che i deboli sarebbero diventati forti, e i forti deboli? Forse che Gesù non era nato da un umile falegname e dalla sua sposa, nella poverissima provincia della Galilea? Non era l'intelligenza dei bambini nati nell'abbondanza delle società ricche a mostrare il miracoloso potere di Dio. Ed era quello il miracolo che lei andava cercando. Dio aveva fatto l'uomo a sua immagine, creandolo maschio e femmina. Non sarebbero stati gli Scorpioni venuti da un altro pianeta a distruggere ciò che Dio aveva creato.

Con il passar degli anni, però, il suo entusiasmo, se non la sua fede, avevano vacillato un poco. Neppure un bambino aveva avuto più che un successo marginale nei test. Quei bambini erano stati tolti dalla strada e addestrati, ma non alla Scuola di Guerra. Essi non erano entrati nel corso d'istruzione che li avrebbe condotti a salvare il mondo. Così lei aveva cominciato a pensare che il suo vero lavoro fosse un miracolo di diverso genere: dare ai bambini una speranza, trovandone almeno qualcuno da sollevare dalla miseria per portarlo all'attenzione delle autorità locali. Si faceva un dovere d'indicare i bambini più promettenti, che poi seguiva via E-mail. Alcuni dei suoi primi successi s'erano già diplomati al college. Loro dicevano di dovere la vita a Sorella Carlotta, ma lei sapeva che dovevano la vita a Dio.

Poi giunse la chiamata di Helga Braun, da Rotterdam, che la informò di certi cambiamenti fra i ragazzini che venivano alla sua mensa dei poveri. Civiltà, aveva detto lei. I ragazzini, da soli, si erano civilizzati.

Sorella Carlotta si recò subito sul posto, per vedere quello che sembrava un miracolo. E infatti, quando la cosa fu davanti ai suoi occhi, poté a stento crederci. La fila davanti alla mensa dei poveri era piena di bambini piccoli. I ragazzi più grandi, che un tempo prendevano il loro posto o li intimidivano al punto di non farli più tornare, ora se li tenevano accanto e li

proteggevano, accertandosi che ciascuno avesse da mangiare. Nei primi giorni Helga aveva rischiato seriamente di restare a corto di cibo, ma quando i potenziali benefattori avevano visto il comportamento di quei ragazzini c'era stato un incremento delle donazioni. Adesso la mensa era sempre piena di ragazzini d'ogni età, ed era aumentato anche il numero dei volontari.

«Ero sull'orlo della disperazione» disse la donna a Sorella Carlotta. «Un giorno mi raccontarono che un camion aveva investito la fila, ferendo gravemente uno dei ragazzi. Naturalmente era una bugia; gli altri l'avevano picchiato rompendogli le costole. C'erano zuffe continue. Io ero sul punto di cedere. Ero tentata di lasciare i bambini a Dio e trasferirmi da mio figlio a Francoforte, dove il governo non è obbligato dal Trattato ad accogliere profughi venuti da ogni parte del mondo.»

«Sono contenta che tu non l'abbia fatto» disse Sorella Carlotta. «Non potevi lasciarli a Dio, quando Dio li ha lasciati a noi.»

«Be', questa è la cosa strana. Forse quella tragica zuffa nella fila dei ragazzi li ha svegliati dall'orrore della vita che vivevano, perché quel giorno stesso uno dei ragazzi più grandi, ma il più debole di tutti, uno con una gamba zoppa che chiamano Achilles (be', suppongo d'essere stata io a mettergli quel nome, anni fa, perché Achille aveva un tallone difettoso) si è presentato nella fila con un gruppo di bambini. Mi ha chiesto protezione, informandomi che quel povero ragazzo aveva delle costole rotte (lui è quello che io chiamo Ulysses, perché vaga da una mensa per i poveri all'altra, ed è ancora in ospedale con delle gravi lesioni ai polmoni, capisci che razza di brutalità?). In ogni modo, Achilles mi ha avvertito che la stessa cosa avrebbe potuto accadere ai più piccoli, così io ho fatto il sacrificio di venire in anticipo per sorvegliare la fila, e finalmente ho convinto la polizia a mettere un agente qui. Dapprima erano dei volontari fuori servizio, ma ora vengono nell'orario di lavoro. Io so che i bambini sono di Dio, e li nutro, e cerco d'insegnargli le preghiere mentre mangiano, ma prima mi stavo perdendo d'animo. Loro stessi sanno essere così crudeli, così privi di compassione. Achilles però ha riunito un gruppo di loro, compreso il bambino più piccolo che io abbia mai visto nelle strade... una cosa da spezzarti il cuore, lo chiamano Bean, fagiolo, così piccolo che dimostra appena tre anni, anche se poi ho saputo che ne ha quattro, e parla come se ne avesse dieci. È molto precoce, e suppongo che sia vivo solo perché è sotto la protezione di Achilles, ma era pelle e ossa. Questo è un modo di dire, però nel caso di Bean era vero, tanto che non sapevo dove avesse i muscoli per te-

nersi in piedi e camminare. Aveva le gambe magre come quelle di uno... oh, non è terribile? Arrivare a paragonarlo a uno Scorpione? Forse dovrei dire "magre come quelle di una formica", visto che Scorpione è diventato un insulto. Non ti pare?»

«E così, Helga, tu mi dici che tutto è cominciato con questo Achilles.»

«Chiamami Hazie. Siamo amiche, ora, non è così?» Prese a braccetto Sorella Carlotta. «Devi conoscere questo ragazzo. Coraggio! Immaginazione! Fagli un test, Sorella Carlotta. Lui è un condottiero di uomini. Un civilizzatore!»

Sorella Carlotta non le fece osservare che i civilizzatori non sono spesso dei bravi soldati. Le bastava che il ragazzo fosse interessante, e si rammaricava di non averlo notato l'anno prima, quando era passata da Rotterdam. Questo avrebbe dovuto insegnarle che i suoi metodi di ricerca non erano abbastanza scrupolosi.

Il mattino dopo, alle prime luci del giorno, Sorella Carlotta arrivò alla porta della mensa dei poveri. La fila s'era già formata da un pezzo. Helga le diede di gomito, e le indicò un ragazzo malvestito ma di bell'aspetto, circondato da ragazzini e bambinetti. Solo quando fu più vicina e lo vide muoversi capì che era zoppo dalla gamba destra. Cercò di diagnosticare le sue condizioni. Era un caso di rachitismo? Un piede caprino mai operato? O una frattura mal guarita?

Non importava. Con una simile minorazione fisica la Scuola di Guerra non lo avrebbe mai accolto.

Poi vide l'adorazione negli occhi dei bambini, il modo in cui lo guardavano in cerca della sua approvazione e lo chiamavano papà. Pochi uomini adulti erano buoni padri. Quel ragazzo di - quanti anni aveva, undici? Dodici? - aveva già imparato a essere un padre straordinario. Protettore, donatore di cibo, Re, Dio per quei piccoletti. Quello che tu farai a loro, lo avrai fatto a me. Cristo aveva un posto speciale nel suo cuore per Achilles. Così lei lo avrebbe sottoposto ai test, e forse la sua gamba avrebbe potuto essere guarita; in caso contrario lei avrebbe potuto sistemarlo in una buona scuola di una città dell'Olanda «pardon, del Territorio Internazionale» che non fosse già completamente sovraffollata dalla folla disperata dei profughi.

Lui rifiutò.

«Non posso lasciare i miei bambini» disse.

«Ma sicuramente uno degli altri può badare a loro.»

Una ragazzina vestita come un maschio disse: «Lo farò io!»

Ma era ovvio che non avrebbe potuto farlo; era troppo piccola. Achilles

aveva ragione. I suoi bambini dipendevano da lui, e lasciarli sarebbe stato da irresponsabile. Lei si trovava lì perché lui era civile; gli uomini civili non lasciano i loro bambini.

«Allora io mi tratterrò con voi» disse. «Dopo che avrete mangiato, portatemi dove trascorrete la vostra giornata, e lasciate che io vi insegni qualcosa in una piccola scuola. Sarà solo per pochi giorni, ma vi servirà. D'accordo?»

Doveva servire. Era passato molto tempo da quando Sorella Carlotta aveva insegnato al dei bambini, e non aveva mai avuto una classe come quella. Proprio quando il suo lavoro aveva cominciato a sembrare inutile perfino a lei, Dio le dava quella possibilità. Poteva essere un miracolo. Non era forse affare di Cristo far camminare gli zoppi? Se Achilles avesse fatto bene i test, allora sicuramente Dio avrebbe fatto guarire la sua gamba.

«La scuola va bene» disse Achilles. «Nessuno di questi piccoletti sa leggere.»

Sorella Carlotta sapeva, naturalmente, che se Achilles era capace di leggere non riusciva certo a farlo bene.

Ma per qualche ragione «forse un lieve movimento, quando Achilles disse che nessuno di loro sapeva leggere» il più piccolo di tutti, quello che chiamavano Bean, attirò la sua attenzione. Lei lo guardò negli occhi, e qualcosa le disse che lui sapeva leggere. Fu in quel momento che sentì, senza sapere come, che Dio non l'aveva mandata lì per trovare Achilles, bensì quel bambinetto.

Scacciò quella sensazione. Era Achilles che li aveva civilizzati, facendo il lavoro di Cristo. La F. I. voleva il capo, non il più piccolo dei discepoli.

Bean restò quieto il più possibile durante la sessione scolastica, nel corrile dietro *Helga's Kitchen*, senza mai aprir bocca e senza mai rispondere, neppure quando Sorella Carlotta cercava d'insistere. Sapeva che non sarebbe stato un bene per lui far vedere agli altri che sapeva già leggere e far di conto, e che conosceva tutte le lingue che si parlavano nella strada, perché lui raccoglieva le parole nuove come gli altri raccoglievano i sassi. Qualunque cosa Sorella Carlotta stesse facendo, qualunque regalo lei avesse da distribuire, se mai agli altri ragazzini fosse parso che Bean voleva farsi avanti e apparire migliore per lui non ci sarebbe stato un altro giorno di scuola. E anche se la donna parlava per la maggior parte di cose che lui sapeva già, nelle sue parole c'erano accenni a un mondo più vasto, di grande conoscenza e saggezza. Nessun adulto aveva mai perso tempo a parlar-

gli così, e lui si godeva il suono di ogni parola che veniva detta. Quando insegnava lei lo faceva in lingua F. I. essendo quello il linguaggio comune della strada, ma poiché alcuni ragazzini parlavano l'olandese essendo olandesi di nascita, lei passava talvolta a quella lingua. Quando era frustrata e mugolava qualcosa fra sé lo faceva in spagnolo, la lingua dei mercanti di Jonker Frans Straat, e lui cercava di mettere insieme il significato delle nuove parole che la sentiva dire. Le conoscenze di lei erano un banchetto, e se lui fosse rimasto al suo posto avrebbe potuto partecipare più a lungo a quel festino.

La scuola durava solo da una settimana, però, quando lui fece un errore. Lei aveva distribuito dei moduli, sui quali loro avrebbero dovuto scrivere. Bean lesse subito il suo. Era un pre-test, e le istruzioni dicevano di segnare un circolo intorno alla risposta giusta di ogni domanda. Così lui cominciò a segnare circoli, ed era arrivato a metà pagina quando si accorse che gli altri tacevano.

Tutti stavano guardando lui, perché Sorella Carlotta stava guardando lui.

«Cosa stai facendo, Bean? Io non vi ho ancora spiegato cosa dovete fare. Per favore, dammi il tuo foglio.»

Stupido, disattento, confusionario... se tu morirai per questo, Bean, te lo sarai meritato.

Le consegnò il foglio.

Lei lo guardò, poi si voltò a scrutarlo con attenzione. «Finiscilo» disse.

Bean prese il foglio dalla mano di lei. La sua matita ondeggiò sulla pagina. Fece finta di stentare molto con la risposta successiva.

«Hai fatto le prime quindici in un minuto e mezzo» disse Sorella Carlotta. «Ti prego di non aspettarti che io creda che all'improvviso hai delle difficoltà con la prossima domanda.» La sua voce era secca, sarcastica.

«Io non posso farlo» disse lui. «Io stavo solo giocando, prima.»

«Non mentirmi» disse Sorella Carlotta. «Finisci il resto.»

Lui cedette e rispose a tutte le domande. Non ci volle molto. Erano facili. Le restituì il foglio.

Lei lo guardò e non disse niente. «Spero che voialtri aspetterete finché vi avrò dato le istruzioni e letto le domande. Se cercaste di capire cosa significano le parole difficili, dareste le risposte sbagliate.»

Poi lesse a voce alta le domande, e tutte le risposte fra cui scegliere. Solo allora gli altri ragazzini poterono segnare le loro scelte sui fogli.

Dopo questo, Sorella Carlotta non disse altro per richiamare l'attenzione di Bean, ma ormai il danno era fatto. Quando la lezione finì, Sergente si

fermò accanto a lui. «Allora sai leggere» disse.

Bean scrollò le spalle.

«Tu ci hai raccontato bugie» disse Sergente.

«Non ho mai detto che non sapevo leggere.»

«Hai fatto tanta scena. Allora perché non ci hai insegnato *tu?*»

Perché stavo cercando di sopravvivere disse in silenzio Bean. *Perché non volevo ricordare ad Achilles che sono stato io a suggerire il piano che gli ha procurato questa famiglia. Se lui ricorda questo, ricorderà anche chi ha detto a Poke di ucciderlo.*

La sola risposta che poté dare fu una scrollata di spalle.

«Non mi piace, quando uno ci nasconde le cose.» Sergente gli diede un colpetto con un piede.

Bean non aveva bisogno di una mappa. Si alzò e si allontanò dagli altri. La scuola era finita per lui. Forse anche la mensa. Per saperlo avrebbe dovuto aspettare fino al mattino dopo.

Trascorse il pomeriggio da solo, nelle strade. Doveva stare attento. Anche se era il meno importante membro della famiglia di Achilles, forse lo spiavano. Ma era più probabile che quelli che odiavano Achilles avessero individuato Bean come uno dei più notevoli. Potevano essere dell'idea che ammazzare Bean o spaccargli le braccia sarebbe stato un avvertimento ad Achilles di non alzare tanto la cresta.

Bean sapeva che molti bulli la pensavano così. Specialmente quelli che non erano capaci di farsi una famiglia, perché continuavano a essere duri coi più piccoli. I ragazzini avevano imparato subito che se un papà era troppo antipatico loro potevano lasciarlo andare a mensa da solo, e aggregarsi a qualche altra famiglia. Così avrebbero mangiato prima di lui. Avrebbero avuto qualcuno che li proteggeva da lui. E lui avrebbe mangiato per ultimo. Se la mensa fosse rimasta a corto di minestra, lui non avrebbe avuto niente. E ad Helga non sarebbe importato, perché lui non era un papà, lui non si occupava dei più piccoli. Così quei bulli, quelli marginali, odiavano il modo in cui andavano le cose in quei giorni, e non dimenticavano che era stato Achilles a cambiare tutto. Non potevano neppure andare a qualche altra mensa dei poveri: la voce s'era sparsa fra gli adulti che distribuivano il cibo, e ora in tutte le mense vigeva la regola che i gruppi di bambini piccoli passavano in testa alla fila. Se uno non poteva farsi una famiglia, poteva soffrire la fame. Senza che agli altri importasse un bel niente.

Tuttavia Bean non poté reprimere la tentazione di avvicinarsi ad alcune

delle altre famiglie, abbastanza per sentire le loro chiacchiere. Per scoprire come funzionavano gli altri gruppi.

La risposta la ebbe ben presto: non funzionavano molto bene. Achilles era un buon capo. Quel fatto di dividere il pane, nessuno degli altri gruppi lo faceva. E c'era un sacco di punizioni: i bulli picchiavano i ragazzini che non facevano tutto quel che loro volevano, o li privavano del pane se non erano abbastanza svelti a ubbidire.

Poke aveva fatto la scelta giusta, dopotutto. Con la fortuna degli stupidi, o forse perché non era poi così stupida. Perché lei aveva scelto non solo il bullo più debole, più facile da battere, ma il più intelligente, quello che sapeva come accaparrarsi la lealtà degli altri. Tutto ciò che occorreva ad Achilles era una possibilità.

Solo che Achilles ancora non condivideva il pane di Poke, e lei cominciava a capire che era una brutta cosa, non un vantaggio. Bean poteva leggerglielo in faccia, quando lei assisteva al rito della divisione della pagnotta con Achilles. Poiché quest'ultimo ora mangiava la minestra. Helga stessa gliela dava, sulla porta. E lui prendeva pezzi di pane più piccoli e li mangiava con un sorriso. Poke non riceveva nessun sorriso da lui. Achilles non la perdonava, e Bean poteva vedere che lei soffriva per questo. Perché anche lei amava Achilles, ora, nel modo in cui lo amavano i ragazzini della famiglia, e il modo in cui Achilles la separava dagli altri era una specie di crudeltà.

Forse questo gli basta pensò Bean. *Forse la sua vendetta è tutta qui.*

Bean era seduto sul bordo del marciapiede dietro una bancherella, quando alcuni bulli cominciarono a parlare accanto a lui. «È pieno di rabbia contro Achilles, e non fa altro che vantarsi di come gliela farà pagare.»

«Oh, sicuro. Ulysses si vendicherà, puoi scommetterci.»

«Non lo affronterà faccia a faccia.»

«No, Achilles e la sua stupida famiglia lo farebbero a pezzettini. E stavolta non gli spaccherebbero le costole. Lo ha detto lui stesso, no: gli spaccherebbe la testa e farebbe uscire il cervello per terra. Questo gli farebbe Achilles.»

«Lui è soltanto uno zoppo.»

«Achilles se la cava sempre. Smettila.»

«Io spero che Ulysses lo faccia. Che lo lasci morto in un vicolo. E poi nessuno di noi prenderà con sé uno dei suoi bastardi. Avete capito? Nessuno deve prenderli. Lasciamo che crepino. Li butteremo nel fiume.»

I ragazzi parlarono ancora per un poco su quello stesso tono, poi si al-

lontanarono dalla bancherella.

Allora Bean si alzò e andò in cerca di Achilles.

3
VENDETTA

«*Credo di avere qualcuno per voi.*»

«Già altre volte lei lo ha creduto.»

«È un leader nato. Ma non corrisponde ai vostri requisiti fisici.»

«*Allora mi scusi, ma io non perdo tempo con lui.*»

«Se possiede i requisiti intellettuali e caratteriali necessari per avere quei bei bottoni luccicanti che ha lei, e per usare la carta igienica delle F. I., è possibile che la sua minorazione fisica sia curata.»

«Non pensavo che una suora potesse essere così sarcastica.»

«Se non posso convincerla con la ragione, il sarcasmo è la mia ultima risorsa.»

«Mi lasci vedere i test.»

«Le lascerò vedere il ragazzo. E già che ci siamo, gliene lascerò vedere anche un altro.»

«Fisicamente minorato anche lui?»

«Piccolo, molto giovane. Ma è così anche il ragazzo Wiggin, ho sentito dire. E questo... non so come abbia fatto, in strada, ma è riuscito a imparare a leggere da solo.»

«Ah, Sorella Carlotta, lei mi aiuta a riempire le ore vuote della mia vita.»

«Tenendola lontano dall'errore, è così che io servo Dio.»

Bean andò dritto da Achilles con quello che aveva sentito dire. Era troppo pericoloso avere Ulysses fuori dall'ospedale, mentre girava voce che voleva fargliela pagare per averlo umiliato.

«Credevo che queste fossero cose passate» disse tristemente Poke. «I pestaggi, voglio dire.»

«Ulysses è stato a letto finora» disse Achilles. «Anche se ha saputo dei cambiamenti, non ha potuto vedere come funzionano.»

«Allora resteremo uniti» disse Sergente. «Ti proteggeremo.»

«Sarebbe più sicuro per tutti» disse Achilles, «se io sparissi per qualche

giorno. Per proteggere *voi*.»

«Ma come faremo ad andare alla mensa?» domandò uno dei più giovani. «Senza di te non ci lasceranno passare.»

«Seguite Poke» disse Achilles. «Alla porta c'è Helga, e lei vi farà entrare anche senza di me.»

«E se Ulysses ti trova?» domandò uno di loro. Si asciugò le lacrime dagli occhi, imbarazzato.

«Allora mi ammazzerà» disse Achilles. «Non credo che si accontenterà di mandarmi all'ospedale.»

Il ragazzino cominciò a piangere, e questo fece gemere un altro, e in breve ci fu un coro di singhiozzi, mentre Achilles scuoteva il capo e rideva. «Io non morirò. Se mi terrò fuori vista, voi sarete più al sicuro. Poi, appena Ulysses si sarà dato una calmata e avrà visto che con questo sistema le cose vanno meglio, io tornerò.»

Bean guardava e ascoltava in silenzio. Lui non pensava che Achilles stesse facendo la cosa giusta, ma li aveva messi sull'avviso e la sua responsabilità finiva lì. Per Achilles, andare a nascondersi poteva essere fonte di guai: l'avrebbero preso come un segno di debolezza.

Quella sera, Achilles andò via senza dire a nessuno dove, per non rischiare che qualcuno se lo lasciasse accidentalmente sfuggire. Bean si trastullò con l'idea di seguirlo per vedere cosa faceva, ma poi capì che sarebbe stato più utile restando nel gruppo. Dopotutto, adesso il loro capo era Poke, e Poke era soltanto un capo ordinario. In altre parole, era stupida. Avrebbe avuto bisogno di Bean, anche se lei non lo immaginava.

Quando venne la notte Bean cercò di montare di guardia, contro chi non lo sapeva. Alla fine si addormentò e sognò della scuola, solo che non era la scuola nel cortile, quella di Sorella Carlotta, bensì una vera scuola con banchi e sedie. Ma nel sogno Bean non poteva sedersi al banco. Invece aleggiava nell'aria, sopra di esso, e poteva volare a suo piacere per tutta la stanza. Fino al soffitto, dentro una fessura del muro, in un posto segreto e buio, volando su e sempre più su, dove faceva caldo e...

Si svegliò nell'oscurità. Soffiava un venticello freddo. Aveva bisogno di orinare. Gli sarebbe piaciuto volare. Essersi svegliato da un sogno così bello gli faceva venir voglia di piangere. Non aveva mai sognato di volare. Perché doveva essere così piccolo, con quelle gambe così magroline per portarlo da un posto all'altro? Quando volava poteva guardare gli altri dall'alto e vedere la sommità delle loro sciocche teste. Avrebbe potuto pisciare su di loro, come un uccello. E non doveva temere che si arrabbiasse-

ro, perché lui sarebbe volato via e nessuno avrebbe potuto prenderlo.

Naturalmente, se io sapessi volare anche tutti gli altri saprebbero volare, e io sarei sempre il più piccolo, e loro potrebbero pisciare sopra di me.

Era inutile tornare a dormire. Bean lo sentiva dentro di sé. Era troppo spaurito, e non sapeva perché. Si alzò e andò a pisciare in fondo al vicolo.

Poke era già lì. La ragazzina si voltò e lo vide.

«Lasciami in pace per un minuto» gli disse.

«No» rispose lui.

«Non farmi arrabbiare, piccoletto.»

«Io lo so che ti chini per pisciare» disse lui. «Ma non ti guardo.»

Irritata, lei aspettò finché lui si fu voltato per orinare contro il muro.

«Suppongo che se tu volessi dire a tutti che io sono una femmina, lo avresti già fatto» disse lei.

«Loro sanno benissimo che sei una femmina, Poke. Anche papà Achilles, quando parla agli altri di te, dice "lei".»

«Lui non è il mio papà.»

«Me l'ero immaginato» disse Bean. Attese, girato verso il muro.

«Puoi voltarti, adesso.» Lei era in piedi e s'allacciava i pantaloni.

«Io ho paura, Poke» disse Bean.

«Di cosa?»

«Non lo so.»

«Non sai di cos'hai paura?»

«È per questo che ho così paura.»

Lei fece una risatina. «Bean, tutto questo succede perché tu hai quattro anni. I bambini piccoli hanno paura delle forme che vedono nel buio, di notte. Anche se non vedono delle forme. Hanno sempre paura di qualcosa.»

«Non io» disse Bean. «Quando io ho paura, è perché c'è qualcosa che non va.»

«Ulysses sta cercando di ammazzare Achilles, ecco cosa non va.»

«Questo a te non dispiacerebbe, no?»

Lei lo guardò. «Non abbiamo mai mangiato così bene. Tutti sono contenti. È stato un tuo piano. E a me non è mai importato d'essere il capo.»

«Ma tu lo detesti.»

Lei esitò. «Mi sento come se stesse sempre ridendo di me.»

«Come fai a sapere di cosa hanno paura i bambini piccoli?»

«Perché anch'io sono stata piccola» disse Poke. «E ricordo.»

«Ulysses non farà del male ad Achilles» disse Bean.

«Lo so» disse Poke.

«Perché tu stai pensando di cercare Achilles e di proteggerlo.»

«Io sto pensando di restare qui e di badare ai ragazzi.»

«O forse tu stai pensando di trovare Ulysses e ammazzarlo.»

«E come? Lui è più grosso di me. Molto più grosso.»

«Tu non sei venuta qui a pisciare» disse Bean.

«Mi stavi *spiando?*»

«No, però ho pensato.»

«Tu pensi troppo. Ma non ne sai abbastanza per capire quello che sta succedendo.»

«Io credo che Achilles ci abbia mentito, su quello che è andato a fare» disse Bean. «E credo che tu mi stia raccontando bugie ora.»

«Facci l'abitudine» disse Poke. «Il mondo è pieno di bugiardi.»

«A Ulysses non importa chi ammazza» disse Bean. «Sarà soddisfatto se ammazza te, invece di Achilles.»

Poke scosse il capo, spazientita. «Ulysses è soltanto un fanfarone. Non ammazzerà proprio nessuno.»

«Allora, perché ti sei alzata?» domandò Bean. Poke scrollò le spalle.

«*Tu* stai andando a cercar di ammazzare Achilles, non è così?» disse Bean. «E farai in modo che sembri che sia stato Ulysses.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Stasera hai bevuto un bicchierone pieno di succo di stupidità?»

«Io sono abbastanza intelligente da sapere che tu stai mentendo.»

«Torna a dormire» disse lei. «Torna con gli altri ragazzi.»

Lui la guardò un poco, poi ubbidì.

O piuttosto, sembrò che ubbidisse. Tornò nell'affollata rientranza del vicolo dove dormivano in quei giorni. Ma subito ne uscì e si arrampicò su casse, bidoni, muretti, e muri più alti fino a salire su un tetto sporgente. Lo attraversò e fece in tempo a vedere Poke che usciva dal vicolo, in strada. La ragazzina stava andando da qualche parte. A incontrare qualcuno.

Bean si calò lungo il tubo di una grondaia e uscì sulla Korte Hoog Straat, dietro di lei. Cercò di non fare rumore, ma in città c'era traffico anche a quell'ora, e lei non avrebbe potuto udire i suoi passi. Bean si tenne nell'ombra, rasente al muro, ma senza rischiare di restare indietro. Non era difficile seguirla. Poke si voltò solo due volte. Andava verso il fiume. A cercare qualcuno.

Bean aveva due ipotesi. Si trattava di Achilles, o di Ulysses. Chi altri conosceva, che a quell'ora non fosse già a dormire dentro una scatola di

cartone? Tuttavia, perché avrebbe dovuto vedersi con uno o l'altro? Per offrirsi eroicamente come vittima della vendetta? Per convincere Achilles a tornare ad affrontare Ulysses, invece di nascondersi? No, quelle erano cose che avrebbe potato immaginare di fare Bean... ma Poke non guardava tanto avanti.

La ragazzina si fermò al centro di uno spiazzo aperto, sul molo di Sheepmakershaven, e si guardò attorno. Poi vide quel che era venuto a cercare. Bean strinse le palpebre, aguzzando lo sguardo. Nell'ombra più fitta era in attesa qualcuno. Bean s'inerpicò su alcune casse per cercare di vedere meglio. Sentì due voci «entrambe molto giovani» ma non riuscì a distinguere quel che dicevano. Chiunque fosse, era più alto di Poke. Ma poteva essere sia Achilles che Ulysses.

Il ragazzo strinse Poke fra le braccia e la baciò.

Questo era davvero strano. Bean aveva visto gli adulti farlo molte volte, ma cosa ci trovavano i ragazzini? Poke aveva nove anni. Naturalmente c'erano prostitute di quell'età, ma tutti sapevano che gli uomini che le pagavano erano dei pervertiti.

Bean doveva avvicinarsi per sentire cosa stavano dicendo. Scivolò giù dalle casse e tenendosi basso si spostò nell'ombra di un chiosco. Come se avessero sentito un rumore i due si voltarono dalla sua parte; nell'ombra lui era invisibile, almeno finché non si muoveva. Ora non poteva vederli più di quanto loro potessero vedere lui, però sentiva parte della loro conversazione.

«Tu lo hai promesso» disse Poke. Il ragazzo borbottò qualcosa in risposta.

Una barca di passaggio sul fiume girò il riflettore di prua a illuminare la riva, e la luce accarezzò la faccia del ragazzo che stava con Poke. Era Achilles.

Bean non aveva bisogno di vedere altro. E pensare che una volta aveva pensato che Achilles avrebbe ammazzato Poke, prima o poi. Questa fra femmine e maschi era una cosa che lui non capiva. Due si odiavano, e poi succedeva questo. Proprio quando lui stava cominciando a comprendere come funzionava il mondo.

Scivolò via e s'allontanò di corsa per Posthoornstraat.

Ma non *fece* ritorno al loro affollato rifugio nel vicolo, non ancora. Perché, anche se gli sembrava di avere tutte le risposte, il suo cuore batteva forte: qualcosa non va, gli diceva, qualcosa non va.

E poi ricordò che Poke non era la sola a nascondergli qualcosa. Anche

Achilles aveva mentito. Nascondeva qualcosa. Un piano. Era soltanto questo incontro con Poke? Allora perché tutta la storia di volersi nascondere da Ulysses? Per prendere Poke come sua ragazza, non era necessario che si nascondesse da nessuno. Poteva farlo apertamente. Alcuni bulli lo facevano, i più anziani. Di solito però non si prendevano delle ragazzine di nove anni. Era questo che Achilles voleva nascondere?

"Tu lo hai promesso" aveva detto Poke ad Achilles, sul molo.

Cosa le aveva promesso Achilles? Era per questo che Poke era venuta a cercarlo... perché lui mantenesse una promessa. Ma cosa poteva darle Achilles che già non le desse come appartenente alla sua famiglia? Achilles non aveva niente.

Dunque lui poteva averle promesso di *non fare* qualcosa. Di non ucciderla? Ma allora sarebbe stato troppo stupido anche per Poke venire lì, tutta sola con Achilles.

Di non uccidere me pensò Bean. *Questo le ha promesso. Di non uccidermi.*

Solo che io non sono l'unico in percolo. Non quello che corre il percolo maggiore. Io posso averle detto dì ucciderlo, ma è stata Poke quella che lo ha buttato a terra, e che stava sopra di lui. Quella scena doveva essere rimasta nella mente di Achilles, doveva aver continuato a vederla per tutto il tempo, a sognarla: lui disteso a terra e una ragazzina di nove anni sopra di lui con un mattone in mano, sul punto di ucciderlo. Uno zoppo come lui, con questa cosa che l'aveva relegato all'ultimo posto nella gerarchia dei bulli. Lui era un duro... ma sempre preso in giro da quelli che avevano due gambe buone, il bullo di basso rango. E il momento più basso della sua vita doveva essere stato allora, quando una ragazzina di nove anni l'aveva buttato giù, mentre un branco di mocciosi stavano sopra di lui armati di sassi.

Poke, sei tu quella che lui incolpa. Tu sei quella che lui deve colpire, per scacciare l'agonia di quel ricordo.

Adesso era chiaro. Tutto quel che Achilles aveva detto era una bugia. Lui non voleva nascondersi da Ulysses. Avrebbe affrontato Ulysses, probabilmente l'indomani stesso. Ma nell'affrontarlo avrebbe avuto qualcosa di molto grave da fargli pagare. "Tu hai ucciso Poke!" gli avrebbe gridato in tono accusatore. Ulysses sarebbe sembrato così stupido e debole se l'avesse negato, dopo tutte le spacconate su come voleva vendicarsi. Avrebbe perfino potuto ammettere di averla uccisa, per farsene vanto. E poi Achilles avrebbe colpito Ulysses, e nessuno avrebbe potuto biasimarlo per aver-

lo ammazzato. Non sarebbe stata soltanto autodifesa, ma anche difesa della sua famiglia.

Achilles era troppo dannatamente astuto. E paziente. Aveva aspettato ad ammazzare Poke finché era capitato qualcuno su cui far cadere la colpa.

Bean tornò indietro di corsa per avvertirla. Corse più forte che poteva, con le sue gambe magre. Ce la mise tutta.

Sul molo dove Poke aveva incontrato Achilles non c'era nessuno.

Bean si guardò attorno, ansimando. Pensò di chiamarli, ma questo sarebbe stato stupido. Solo perché quella che Achilles odiava di più era Poke, non significava che si fosse dimenticato di lui, anche se aveva accettato il suo pane.

O forse lui si preoccupava per niente. Lui la stava abbracciando, no? Lei era venuta di sua volontà, no? C'era quella cosa fra maschi e femmine che lui non capiva. Achilles era un protettore, non un assassino. Era lui che immaginava troppe cose, era lui che riusciva a concepire di uccidere un innocente solo perché avrebbe potuto dare dei guai in futuro. Era Achilles il buono. Lui era il cattivo, il criminale.

Achilles è quello che sa come farsi amare. Io non lo so.

Bean camminò fino in fondo al molo e guardò il canale. L'acqua era coperta da un basso strato di nebbia. Sull'altra riva, le luci di Boompjes Straat brillavano come il Giorno di Sinterklaas. Le onde baciavano lentamente i piloni di sostegno.

Guardò giù nel fiume ai suoi piedi. Qualcosa galleggiava nell'acqua, una forma che oscillava appena fra le onde.

Bean la guardò un poco, senza capire. Ma poi si rese conto di aver sempre saputo cos'era, solo che non voleva crederci. Era Poke. Ed era morta. Proprio come lui aveva temuto. Nel quartiere, tutti avrebbero pensato che Ulysses aveva commesso un omicidio, anche se non poteva essere provato. Bean aveva avuto ragione su tutto. Qualsiasi cosa ci fosse fra i maschi e le femmine, non aveva il potere di fermare l'odio, la vendetta per un'umiliazione.

E mentre stava lì, guardando l'acqua scura, Bean comprese: *o io dico a tutti cos'è successo, e subito, in questo momento, oppure devo decidere di non dirlo a nessuno, perché se Achilles ha solo il sospetto che stanotte io l'ho visto mi ammazzerà senza pensarci due volte.* Achilles avrebbe potuto dire: Ulysses ha colpito ancora. Poi avrebbe potuto fingere di vendicare due morti, non uno, quando lui avrebbe ucciso Ulysses.

No, tutto ciò che Bean poteva fare era di fingere di non aver visto il cor-

po di Poke che galleggiava nel fiume, con la faccia volta all'insù, ben riconoscibile nel chiarore lunare.

Lei è stata stupida. Stupida a non capire il piano di Achilles, stupida a fidarsi dì lui, stupida a non fidarsi di me. E anch'io sono stato stupido ad andarmene invece di gridarle di stare attenta, o a salvarle la vita dandole un testimonio che Achilles non avrebbe potuto raggiungere con la sua gamba zoppa, per chiudergli la bocca.

Lei era la ragione per cui Bean era ancora vivo. Lei era quella che gli aveva dato un nome. Lei era quella che aveva ascoltato il suo piano. E adesso era morta per questo, e lui avrebbe potuto salvarla. Sicuro, lui le aveva detto fin dall'inizio di uccidere Achilles, ma poi lei aveva avuto ragione a sceglierlo; lui era l'unico dei bulli che avrebbe potuto portare avanti il piano con quello stile. Ma anche Bean aveva ragione. Achilles era un bugiardo nato, e quando aveva deciso che Poke doveva morire aveva cominciato a costruire le menzogne che avrebbero circondato l'omicidio... menzogne che avrebbero portato Poke a incontrarlo di notte dove lui poteva ucciderla senza testimoni; menzogne per avere un alibi agli occhi dei ragazzini del gruppo.

Io mi fidavo di lui pensò Bean. *Sapevo cos'era fin dal principio, ma mi fidavo di lui.*

Ah, Poke, povera, stupida, brava ragazzina. Tu mi hai salvato, e io ti ho lasciata uccidere.

Non è colpa mia. Sei stata tu ad andare a incontrarlo da sola.

Da sola con lui, per cercare di salvare la mia vita? Che sbaglio, Poke, pensare agli altri e non solo a te stessa!

Anch'io dovrò morire per gli sbagli di lei?

No, io morirò per i miei dannati sbagli.

Non quella notte, però. Achilles non aveva ancora nessun piano per eliminare Bean. Ma da quel momento in poi, quando la notte si fosse agitato insonne fra i suoi stracci, incapace di addormentarsi, Bean avrebbe pensato ad Achilles che aspettava pazientemente il suo momento. Fino al giorno in cui anche lui sarebbe finito nel fiume.

Sorella Carlotta cercò d'essere sensibile al dolore di quei bambini, dopo aver saputo che una di loro era stata uccisa e gettata nel fiume. Ma la morte di Poke era una ragione in più per accelerare il completamento dei test. Achilles non era ancora stato trovato... con questo ragazzo, questo Ulysses, che aveva già colpito una volta, era difficile che Achilles venisse fuori dal

suo nascondiglio. Così lei non ebbe altra scelta che procedere con Bean.

Dapprima il bambino era distratto, e non faceva bene. Sorella Carlotta non riusciva a capire come potesse fallire anche le parti più elementari del test, quando aveva avuto l'intelligenza d'imparare a leggere da solo nella strada. Doveva essere la morte di Poke. Così interruppe il test e gli parlò della morte, di come lo spirito di Poke fosse ora alla presenza di Dio e dei Santi, che si sarebbero presi cura di lei e l'avrebbero resa più felice di quanto era stata in vita. Lui non parve interessato. Anzi, peggiorò, mentre cominciavano la fase successiva dei test.

Be', dove la compassione non funzionava, poteva servire la fermezza.

«Tu non capisci a cosa serve questo test, Bean?» gli domandò.

«No» disse lui, e il suo tono aggiunse un chiaro "e non me ne importa".

«Tutto quello che tu conosci è la vita nella strada. Ma le strade di Rotterdam sono solo parte di una grande città, e Rotterdam è solo una città in un mondo dove ci sono migliaia di simili città. La difesa della razza umana, Bean, ecco lo scopo ultimo del test, Bean. Perché devi sapere che gli spaziali...»

«Gli Scorpioni» disse Bean. E sbuffò per l'eufemismo di lei, come avrebbero fatto molti altri.

«Loro torneranno ancora, e stavolta attaccheranno la Terra, per uccidere ogni essere vivente. Questo test serve per vedere se tu sei uno dei bambini che possono andare alla Scuola di Guerra, per essere addestrati a diventare i comandanti delle forze che cercheranno di fermarli. Questo test serve per salvare il mondo, Bean.»

Per la prima volta dall'inizio dei test, Bean la guardò con tutta la sua attenzione. «Dov'è la Scuola di Guerra?»

«In una piattaforma che orbita nello spazio» disse lei. «Se tu farai bene il test, diventerai uno spaziale.»

Non c'era desiderio infantile su quella faccia. Solo freddo calcolo.

«Io sono andato male fin'ora, no?» disse.

«Finora dal test risulta che sei troppo stupido per camminare e respirare nello stesso tempo.»

«Posso ricominciare?»

«Ho un'altra copia del test, sì» disse Sorella Carlotta.

«Facciamolo.»

Mentre gli portava i moduli lei gli sorrise, cercando di farlo rilassare. «Dunque tu vuoi diventare uno spaziale, è così? O ti attrae l'idea di far parte della Flotta Internazionale?»

Lui la ignorò.

Stavolta fece il test col massimo impegno e lo finì tutto, anche le parti che potevano non essere terminate nel tempo previsto. Il suo punteggio non fu il massimo, ma molto vicino. Talmente vicino che nessuno avrebbe creduto a quel risultato.

Così lei gli diede un'altra batteria di test, questi destinati a ragazzini più grandicelli. I test standard, infatti, prevedevano che sei anni fosse l'età minima per essere ammessi alla Scuola di Guerra. Su questi Bean non fece altrettanto bene; c'erano troppe esperienze che lui non aveva fatto, e non poteva capire il contenuto di certe domande. Tuttavia ottenne un ottimo punteggio. Migliore di ogni altro studente che lei avesse mai esaminato.

E pensare che lei aveva creduto che fosse Achilles a possedere le vere capacità potenziali. Questo bambino, un infante in realtà, era stupefacente. Nessuno avrebbe creduto che lei lo aveva trovato per la strada, dove sopravviveva a livello della morte per inedia.

Un sospetto le balenò alla mente, e quando il test finì e lei registrò il punteggio e lo mise da parte s'appoggiò allo schienale della sedia, guardando Bean con un sorrisetto melenso. Poi gli domandò: «Di chi è stata l'idea di questa faccenda della famiglia, che si è sparsa fra tutti i ragazzini del quartiere?»

«Di Achilles» disse Bean.

Sorella Carlotta attese.

«Lui ha avuto l'idea di chiamarla famiglia, almeno» disse Bean.

Lei attese ancora. L'orgoglio sarebbe venuto in superficie, se lei gli avesse dato tempo.

«Ma avere un bullo che proteggesse i più piccoli, questo è stato un piano mio» disse Bean. «Io l'ho detto a Poke, e lei ci ha pensato e ha deciso di provare. Solo che ha fatto uno sbaglio.»

«Quale sbaglio?»

«Ha scelto il bullo sbagliato, per proteggerci.»

«Vuoi dire perché lui non poteva proteggervi da Ulysses?»

Bean ebbe una risatina amara, e una lacrima gli scivolò sul viso. «Ulysses è capace solo di vantarsi, ma poi non fa niente.»

Sorella Carlotta lo immaginava, ma il suo tono la colpì. «Vuoi dire che tu sai chi l'ha uccisa?»

«Io le avevo detto di ammazzarlo. Le avevo detto che era quello sbagliato. Io ho visto nella sua faccia, mentre era steso in terra, che non l'avrebbe mai perdonata. Ma lui è freddo. Ha aspettato a lungo. E non ha mai diviso

il pane con lei. Questo avrebbe dovuto farle capire. Lei non avrebbe dovuto andare da sola con lui.» Bean scoppiò a piangere, a dirotto. «Io credo che lei volesse proteggere *me.* Perché io le avevo detto di ucciderlo, quel primo giorno. Credo che lei stesse cercando di convincerlo a non uccidermi.»

Sorella Carlotta cercò di mantenere la voce calma. «Tu pensi che potresti essere in pericolo a causa di Achilles?»

«Sì, lo sono» disse Bean. E dopo un momento: «Lui non dimentica. Lui si vendica, sempre.»

«Tu capisci che non è questa l'impressione che Achilles dà a me, o a Hazie, cioè, Helga. A noi sembra... civile.»

Bean la guardò come fosse impazzita. «È questo che significa civile? Che uno può aspettare e poi fare tutto quello che vuole?»

«Tu vuoi lasciare Rotterdam e andare alla Scuola di Guerra, per essere al sicuro da Achilles.»

Bean annuì.

«E gli altri bambini. Tu credi che siano in pericolo per causa sua?»

«No» disse Bean. «Lui è il loro papà.»

«Ma non è il tuo. Anche se divide il pane con te.»

«Lui l'ha abbracciata e l'ha baciata» disse Bean. «Li ho visti sul molo, e lei si è lasciata baciare e ha detto che lui le aveva promesso qualcosa, e allora io sono andato via, ma poi ho capito e sono tornato indietro di corsa, lungo sei o sette isolati, e lei era morta, e galleggiava nell'acqua contro il molo. Lui può baciarti e ucciderti, se ti odia abbastanza.»

Sorella Carlotta tamburellò con le dita sulla scrivania. «Che dilemma.»

«Cos'è un dilemma?»

«Io stavo sottoponendo ai test anche Achilles. Credo che lui potrebbe entrare alla Scuola di Guerra.»

Il corpo di Bean s'irrigidì. «Allora non mandare me. O lui o io.»

«Credi davvero che...» La voce di lei vacillò. «Credi che lui cercherebbe di ucciderti, là?»

«*Cercherebbe?*» Bean sbuffò. «Achilles lo farebbe.»

Sorella Carlotta sapeva che il tono con cui Bean parlava, quella truce determinazione, era una delle cose che volevano alla Scuola di Guerra. Questo poteva rendere Achilles più attraente di Bean. E loro potevano incanalare quella violenza omicida, lassù. Metterla a frutto.

Ma civilizzare i bulli della strada non era stata un'idea di Achilles. Era stato Bean a pensarci. Incredibile, che un bambino così giovane concepisse

e mettesse in atto una cosa del genere. A valere qualcosa era questo bambino, non quello che viveva per la fredda vendetta. Ma una cosa era certa. Lei avrebbe fatto un errore a prenderli entrambi. Tuttavia poteva prendere l'altro e mandarlo a scuola lì sulla Terra, togliendolo dalla strada. Sicuramente, sottratto all'influenza della strada che rendeva i ragazzi capaci di atti così efferati, Achilles sarebbe diventato davvero civile.

Poi capì che quel pensiero era un controsenso. Non era stata la disperazione della strada a portare Achilles a uccidere Poke. Era stato l'orgoglio. Lui era Caino, che pensava che aver subito un torto fosse ragione sufficiente per togliere la vita a suo fratello. Lui era Giuda, capace di baciare prima di uccidere. E lei cosa stava pensando, di trattare il male come se fosse un mero prodotto della miseria? Tutti i bambini della strada conoscevano la fame e la paura, la sofferenza e la disperazione. Ma non per questo diventavano assassini freddi e calcolatori.

Cioè, se Bean aveva ragione.

Ma lei non aveva dubbi che Bean stesse dicendo la verità. Se il bambino mentiva, lei era un pessimo giudice di caratteri. Ora che ci pensava, Achilles era scivoloso. Un adulatore. Tutto quel che diceva era calcolato per fare impressione. Ma Bean parlava poco, e quando parlava era in tono franco. Ed era giovane, e la sua paura e la sua sofferenza lì in quella stanza erano reali.

Naturalmente, lui aveva incitato a uccidere un ragazzo.

Ma solo perché questi era un pericolo per gli altri. Non era per orgoglio.

Come posso giudicare io? Non dovrebbe essere Cristo a giudicare i vivi e i morti? Perché questo ricade nelle mie mani, quando io non sono adatta?

«Vuoi stare qui, Bean, mentre io trasmetto i risultati del tuo test alla gente che deciderà per la Scuola di Guerra? Qui sarai al sicuro.»

Lui si guardò le mani, annuì, poi poggiò la testa sulle braccia e pianse.

Achilles ricomparve nel vicolo il mattino successivo. «Non potevo restarvi lontano» disse ai ragazzini della famiglia. «Troppe cose potevano succedervi.» Li portò alla mensa dei poveri, come sempre. Ma Poke e Bean non c'erano.

Poi Sergente si aggirò nel quartiere, ascoltando qua e là, parlando anche con qualche adulto per sapere cosa stava succedendo, qualsiasi cosa che potesse essere utile. Fu sul molo di Wijnhaven che sentì alcuni marinai parlare del cadavere trovato nel fiume quel mattino. Una ragazzina. Ser-

gente scoprì dov'era tenuto il cadavere in attesa che arrivassero le autorità. Non esitò, andò dritto verso il corpo coperto da un telo, e senza chiedere il permesso a nessuno di quelli che stavano lì scostò il telo e la guardò.

«Che stai facendo, ragazzo!»

«Il suo nome è Poke.»

«Tu la conosci? Sai chi l'ha uccisa?»

«Un ragazzo chiamato Ulysses, ecco chi l'ha uccisa» disse Sergente. Poi lasciò ricadere il telo e se ne andò. Achilles doveva sapere che i suoi timori erano giustificati, e che Ulysses stava ammazzando tutti quelli che poteva della sua famiglia.

«Non abbiamo altra scelta che ucciderlo» disse Sergente.

«C'è già stato troppo sangue» disse Achilles. «Ma temo che tu abbia ragione.»

Alcuni dei più giovani stavano piangendo. Uno di loro disse: «Poke mi diede da mangiare quando stavo morendo di fame.»

«Taci» disse Sergente. «Ora mangiamo meglio di quando Poke era il capo.»

Achilles poggiò una mano su una spalla di Sergente per placarlo. «Poke faceva quello che poteva. Ed è stata lei a prendermi nella famiglia. Così, in un certo senso, quello che io faccio per voi è come se lo facesse lei.»

A queste parole tutti annuirono gravemente.

Un bambino domandò: «Pensi che Ulysses abbia ucciso anche Bean?»

«Non sarebbe una gran perdita» disse Sergente.

«Ogni perdita della mia famiglia è una grande perdita» disse Achilles. «Ma non ce ne saranno altre. Ulysses farà bene a lasciare subito la città, altrimenti è morto. Fai girare queste parole, Sergente. Che nella strada tutti sappiano che noi lo sfidiamo. Ulysses non dovrà mangiare in nessuna mensa dei poveri, o l'avrà a che fare con me. Questo lo ha deciso lui stesso, quando ha voluto piantare un coltello in un occhio di Poke.»

Sergente lo salutò e andò via di corsa. L'immagine stessa dell'ubbidienza.

Solo che nel correre anche lui piangeva. Perché non aveva detto a nessuno com'era morta Poke, e che il suo occhio era un'orribile ferita. Forse Achilles l'aveva saputo da qualcun altro, forse l'aveva già sentito dire ma non ne aveva parlato fino a quel momento. Forse, forse. Sergente sapeva la verità. Ulysses non alzava le mani contro nessuno. Achilles sì. Proprio come Bean li aveva avvisati fin dall'inizio. Achilles non aveva mai perdonato Poke per averlo gettato al suolo. L'aveva uccisa per far incolpare Ul-

ysses. E ora sedeva là a parlare di quanto lei era buona e di come tutti dovevano esserle grati, e che se Achilles faceva qualcosa per loro in realtà era Poke a farla.

Così Bean aveva avuto ragione fin dall'inizio. Su tutto. Achilles poteva esser un buon papà per la famiglia, ma era anche un assassino, e uno che non perdonava.

Poke doveva saperlo. Bean l'aveva avvertita, e lei lo sapeva, ma aveva scelto ugualmente Achilles come papà. L'aveva scelto e poi era morta per mano sua. Lei era come Gesù, di cui parlava Helga alla mensa quando mangiavano. Era morta per i suoi amici. E Achilles, lui era come Dio. Lui faceva pagare alla gente i suoi peccati.

La cosa importante era stare al fianco di Dio. Questo era ciò che insegnava Helga, no? Avere il favore di Dio.

Io sto al fianco di Achilles. Io onoro il mio papà, questo è certo, per restare vivo finché potrò cavarmela da solo.

In quanto a Bean, be', lui è intelligente, ma non abbastanza intelligente da restare vivo, e se uno non ha l'intelligenza di restare vivo tanto vale che muoia.

Quando Sergente giunse all'angolo della strada e cominciò a far circolare la voce sul fatto che Achilles aveva messo al bando Ulysses da tutte le mense della città, aveva smesso di piangere. Il lutto era finito. Ora si trattava di sopravvivere. Anche se Sergente sapeva che Ulysses non aveva ucciso nessuno, l'intenzione di farlo l'aveva, e per la famiglia era più sicuro che lui morisse. La morte di Poke era una buona scusa perché gli altri papà si tenessero in disparte e lasciassero che ci pensasse Achilles. Quando Ulysses fosse morto, Achilles sarebbe diventato il capo dei papà di Rotterdam. E Sergente sarebbe stato al suo fianco, sapendo il segreto della sua vendetta e senza dirlo a nessuno, perché era così che lui, era così che la famiglia, era così che tutti i giovani sbandati di Rotterdam potevano sopravvivere.

4
MEMORIE

«*Sul primo mi sbagliavo. Coi test ha avuto un buon punteggio, ma il suo carattere non è adatto alla Scuola di Guerra.*»

«*Questo non lo vedo, sui test che lei mi ha consegnato.*»

«*È molto acuto. Dà le risposte giuste. Ma non sono vere.*»

«E lei quale test ha usato per determinare questo?»

«Ha commesso un omicidio.»

«Be', questa è una controindicazione. E l'altro? Cosa dovrei farmene di un bambino così giovane? Un pesce tanto piccolo, di solito, lo ributto nel fiume.»

«Insegnategli. Nutritelo. Crescerà.»

«Non ha neppure un nome.»

«Sì, ce l'ha.»

«Bean? Questo non è un nome, è una battuta.»

«Per il momento può bastare.»

«Lo tenga finché avrà cinque anni. Lo faccia crescere un po', e dopo mi mostri i risultati dei test.»

«Io devo cercare altri ragazzini.»

«No, Sorella Carlotta. Non lo faccia. In tutti i suoi anni di ricerche, questo è il meglio che lei ha trovato. E non c'è il tempo di cercarne un altro. Si occupi di questo, e se andrà bene il suo lavoro sarà stato un successo, per quanto riguarda la F. I.»

«Lei mi spaventa, quando dice che non c'è tempo.»

«Non vedo perché. I cristiani si aspettano da millenni la fine del mondo.»

«Ma il mondo non finisce.»

«Per il momento, va ancora tutto bene.»

Dapprima l'unica cosa che importava a Bean era il cibo. Ce n'era in abbondanza. Lui mangiava tutto quello che gli mettevano davanti. Mangiava finché era sazio... parola miracolosa, questa, che fino ad allora non era esistita per lui. Mangiava fino a non poterne più. Mangiava fino a sentirsi male. Mangiava così spesso che andava di corpo tutti i giorni, o addirittura due volte al giorno. Lui ne rideva, con Sorella Carlotta. «Tutto quello che faccio è mangiare e fare la popò!» le disse.

«Come gli animali dei boschi» rispose la suora. «È l'ora che tu cominci a guadagnarti quello che mangi.»

Lei gli stava già insegnando, naturalmente: lezioni giornaliere di lettura e di aritmetica, per "portarlo a un livello superiore", benché non specificasse mai quale livello aveva in mente. Gli diede anche modo di disegnare, e c'erano sedute durante le quali lei lo spingeva a ricordare ogni particolare del suo passato. Il "posto pulito" soprattutto la affascinava. Ma c'erano dei limiti alla memoria.

A quel tempo lui era troppo piccolo, e aveva scarse capacità di linguaggio. Tutto era un mistero. Lui ricordava d'essersi arrampicato oltre la ringhiera del suo lettino e d'essere caduto sul pavimento. Ancora non sapeva camminare bene. Procedere carponi era più facile, ma camminare gli piaceva perché era quello che facevano i grandi. Si aggrappava alle cose, si appoggiava al muro e faceva progressi, riducendosi ad andare a quattro zampe solo per attraversare spazi aperti.

«Dovevi avere otto o nove mesi» disse Sorella Carlotta. «La maggior parte della gente non ricorda niente di quell'età.»

«Io ricordo che tutti erano arrabbiati. È per questo che mi sono arrampicato fuori dal letto. Tutti i bambini erano in pericolo.»

«Tutti i bambini?»

«Quelli piccoli come me. E i più grandi. Alcuni dei grandi vennero dentro e ci guardarono e gridarono.»

«Perché?»

«Brutte cose, tutto qui. Sapevo che stavano per succedere delle brutte cose, e che sarebbero successe a tutti quelli di noi che erano a letto. Così sono sceso. Non sono stato il solo. Non so quel che è successo agli altri. Ho sentito i grandi gridare, e arrabbiarsi perché avevano trovato i letti vuoti. Io mi sono nascosto. Loro non mi hanno trovato. Forse hanno trovato gli altri, forse no. Tutto quel che so è che quando sono venuto fuori tutti i letti erano vuoti, e la stanza era buia, salvo una luce che diceva *uscita*.»

«Come potevi leggerla?» disse lei, scettica.

«Quando ho imparato a leggere, mi sono ricordato di quella scritta luminosa» rispose Bean. «Allora erano semplicemente segni. Naturalmente io li ricordavo soltanto.»

«Dunque tu eri solo, e la stanza era buia, e i letti erano vuoti.»

«Loro sono tornati. Io li ho sentiti parlare. Non capivo molte delle parole. Mi sono nascosto ancora. E stavolta, quando sono uscito, anche i letti non c'erano più. Al loro posto c'erano scrivanie e scaffali. Un ufficio. No, allora non sapevo cosa fosse un ufficio, ma ora lo so, e ricordo com'erano diventate quelle stanze. Uffici. Durante il giorno venne della gente e lavorò lì. Solo pochi dapprima, però il mio nascondiglio non era più molto buono, con quella gente, e io avevo fame.»

«Dove ti eri nascosto?»

«Avanti, lo sai, no?»

«Se lo sapessi, non lo avrei domandato.»

«Tu hai visto cos'ho fatto quando mi hai mostrato il gabinetto.»

«Ti sei nascosto in un gabinetto?»

«Nella cassa dietro la tazza del cesso. Sollevare il coperchio era difficile. E dentro non era comodo. Non sapevo a cosa servisse. Ma la gente cominciò a usarla, e l'acqua saliva e scendeva, e i pezzi che si muovevano mi facevano paura. E come ho detto, avevo fame. Lì c'era da bere l'acqua, solo che anch'io ci pisciavo dentro. Ero nudo.»

«Bean, lo capisci quello che mi stai dicendo? Tu hai fatto queste cose quando non avevi neanche un anno!»

«Sei tu a dire che avevo quell'età» disse Bean. «Io non sapevo niente dell'età. Tu mi hai detto di ricordare. Più cose ti dico, e più me ne ricordo. Ma se tu non mi credi...»

«È solo che... ti credo. Ma chi erano gli altri bambini? Che razza di posto era quello dove stavi, quel posto pulito? Chi erano quei grandi? Perché hanno portato via gli altri bambini? Stava succedendo qualcosa d'illegale, questo è certo.»

«Qualunque cosa fosse» disse Bean, «sono stato contento di andare via da quel gabinetto.'»

«Ma eri nudo, mi hai detto. E te ne sei andato?»

«No, sono stato trovato. Sono uscito dal gabinetto, e un adulto mi ha trovato.»

«Cos'è successo?»

«Mi ha portato a casa. È così che ho avuto i vestiti. Credo che fosse un custode. Ora ne so di più dei lavori, e credo che lui fosse qualcosa del genere. Era notte quando lui lavorava, e non portava l'uniforme come le guardie.»

«E poi?»

«È stato allora che ho scoperto la differenza fra legale e illegale. Non era legale per lui avere un bambino. Ho sentito che gridava questo a una donna, e non ho capito cosa dicevano, ma alla fine ho saputo che lui aveva perso e lei aveva vinto, e lui ha cominciato a spiegarmi perché io dovevo andare via, e così è finito tutto.»

«È stato lui ad abbandonarti per strada?»

«No. Sono andato via io. Ora penso che lui stesse per darmi a qualcun altro, e questo mi spaventava, così me ne sono andato prima che lo facesse. Ma non ero più nudo e affamato. Lui era simpatico. Dopo che me ne sono andato, spero che non abbia avuto altri guai.»

«Ed è stato allora che hai cominciato a vivere in strada.»

«Una specie. Ho trovato un paio di posti, dove mi tenevano e mi davano

da mangiare. Ma ogni volta dei ragazzi grandi si stancavano di vedere che io mangiavo e stavo lì, e cominciavano a gridare e mi strappavano il cibo dalle mani. Una volta un ragazzo si è arrabbiato tanto con me, perché mangiavo, che mi ha messo un dito in gola, e mi ha fatto vomitare tutto per terra. In un cortile. Io sono scappato via, e mi sono nascosto. Ero molto spaventato. Poi ho continuato a nascondermi.»

«E a soffrire la fame.»

«E a guardare» disse Bean. «Ogni tanto della gente mi dava da mangiare. Ogni tanto mangiavo. Non sono morto.»

«No, non sei morto.»

«Ma ho visto morire degli altri. Molti bambini. Dei grandi, anche. Io continuavo a chiedermi quanti di loro venivano dal posto pulito.»

«Ne hai riconosciuto qualcuno?»

«No. Nessuno somigliava a quelli che vivevano nel posto pulito. Tutti avevano l'aria affamata.»

«Bean, ti ringrazio di avermi detto tutto questo.»

«Tu me l'hai chiesto.»

«Tu capisci che è impossibile che un infante di quell'età sia sopravvissuto da solo per tre anni?»

«Allora questo significa che sono morto.»

«È solo che... sto dicendo che Dio deve aver vegliato su dì te.»

«Già. Be', sicuro. Ma perché non ha vegliato anche su tutti quei bambini morti?»

«Lui li ha presi accanto al suo cuore, e li ama.»

«Allora Dio *non ama* me?»

«No, Lui ti ama. Lui...»

«Perché se vegliava su di me, poteva darmi qualcosa da mangiare, ogni tanto.»

«Mi ha portato fino a te. Lui ha un grande scopo in mente per te, Bean. Forse tu non sai cos'è, ma Dio non ti ha tenuto in vita così miracolosamente senza una ragione.»

Bean era stanco di parlare di questo. Lei sembrava felice quando parlava di Dio, ma lui non era ancora riuscito a immaginare chi fosse Dio. Era come se lei volesse dare il merito a Dio per ogni cosa buona, ma quando succedeva qualcosa di brutto lei non parlava di Dio, oppure aveva una ragione per dire che dopotutto quella era una cosa buona.

Per quanto Bean poteva capire, i bambini morti avrebbero preferito vivere, solo con più cibo. Se Dio li amava tanto e poteva fare ciò che voleva,

perché non c'era stato più cibo per quei bambini? E se Dio li voleva morti, perché non li aveva fatti morire prima, o non li aveva fatti nascere per niente, così loro non avrebbero avuto tanti guai lottando per restare vivi, quando Lui voleva soltanto prenderli accanto al suo cuore? Nulla di questo aveva senso per Bean, e più Sorella Carlotta glielo spiegava, meno lui ne capiva. Perché se c'era qualcuno al comando avrebbe dovuto essere giusto, e se non era giusto perché Sorella Carlotta era così felice che Lui fosse al comando?

Ma quando cercava di dirle cose di questo genere, lei cominciava ad agitarsi e parlava ancor più di Dio, usando parole che lui non capiva, così era meglio lasciarla dire quello che voleva e non discutere.

Era la lettura ad affascinarlo. E i numeri. Gli piacevano. Quando poteva avere carta e matita per scrivere, questo era davvero bello.

E le carte geografiche. Al principio, lei non gli insegnò niente sulle carte geografiche, ma ce n'erano alcune sulle pareti, e lo affascinavano. Lui si avvicinava fino a leggere le piccole parole scritte su di esse, e un giorno vide il nome di un fiume e capì che le linee blu erano fiumi, e le zone ancora più blu erano posti con molta più acqua dei fiumi, e poi notò che alcuni nomi erano gli stessi che lui aveva letto sui segnali stradali, così comprese di avere davanti una carta di Rotterdam, e allora tutto acquistò un senso. Rotterdam come l'avrebbe vista un uccello, con gli edifici invisibili e le strade vuote. Trovò il vicolo dove la famiglia dormiva, il posto dove Poke era morta, e decine di altri.

Quando Sorella Carlotta scoprì che lui capiva le carte geografiche, si eccitò molto. Gliene mostrò alcune dove Rotterdam era solo una macchia e un'altra dov'era troppo piccola per essere vista, ma si vedeva *dove* avrebbe dovuto essere. Bean non aveva mai immaginato che il mondo fosse così grande. O che ci fosse tanta gente.

Ma Sorella Carlotta continuava a tornare alla prima mappa, per spingerlo a ricordare cose della sua prima infanzia. Niente sembrava lo stesso sulla mappa, così non era facile, e gli occorse del tempo per capire dov'erano i posti in cui qualcuno gli aveva dato da mangiare.

Li mostrò a Sorella Carlotta e lei tracciò dei cerchi sulla mappa. Dopo un poco lui capì che tutti quei posti erano raggruppati in una zona, ma allineati in modo tale da formare una specie di sentiero, che dal molo dove aveva trovato la morte Poke andavano fino a...

Al posto pulito.

Solo che era difficile fare deduzioni. Sorella Carlotta disse che il custode

avrebbe potuto vivere a molta distanza da quel posto. Tutto quel che lei poteva fare era individuare l'abitazione del custode, o la sua abitazione di tre anni addietro. E poi, lui cos'avrebbe potuto dirle?

Lui avrebbe saputo dov'era il posto pulito. E ora Bean capiva una cosa: era importante per Sorella Carlotta scoprire da dove lui proveniva.

Per sapere chi era realmente.

Solo che... lui sapeva già chi era realmente. Cercò di dirle questo: «Io sono qui. È questo ciò che sono. Non sto fingendo.»

«Questo lo so» disse lei ridendo. E lo abbracciò, cosa che era piacevole e lo faceva stare bene. La prima volta che lei l'aveva fatto, Bean non sapeva dove mettere le mani. Fu lei a insegnargli a restituirle l'abbraccio. Lui aveva visto dei bambini piccoli «quelli che avevano la mamma e il papà» fare questo, ma aveva creduto che abbracciassero i grandi per non essere lasciati cadere in strada e perdersi. Non sapeva che si poteva farlo perché era piacevole. Il corpo di Sorella Carlotta aveva punti duri e punti molli, e abbracciarla era molto strano. Bean pensò ad Achilles e Poke che si stringevano, ma lui non voleva baciare Sorella Carlotta, e dopo essersi abituato agli abbracci se ne stancò. Lasciava che lei lo abbracciasse, ma lui non prendeva mai l'iniziativa. Non gli veniva in mente di farlo.

Sapeva che qualche volta lei lo abbracciava invece di spiegargli le cose, e questo non gli andava. Lei non voleva dirgli perché fosse importante trovare il posto pulito, così lo abbracciava e diceva: «Oh, caro bambino» oppure «Oh, povero piccino.» Ma questo significava solo che secondo lei Bean era troppo stupido o ignorante per capire, se lei glielo avesse spiegato.

Lui continuò a cercare di ricordare altre cose, ma ora non le diceva tutto, perché neppure lei gli diceva tutto, e questo non era giusto. Ci avrebbe pensato lui a trovare il posto pulito. Senza di lei. E poi glielo avrebbe detto solo se gli avrebbe fatto comodo dirglielo. Perché, cosa sarebbe successo se lei avesse scoperto qualcosa che non le piaceva? Lo avrebbe rimandato nella strada? Gli avrebbe proibito di andare a scuola nel cielo? Perché questo era ciò che lei gli aveva promesso all'inizio, e solo dopo i test gli aveva detto che non avrebbe potuto andare in cielo prima di aver avuto cinque anni, e forse neppure allora, perché la decisione non dipendeva da lei. Questo voleva dire che lei non aveva il potere di mantenere le sue promesse. Così, se avesse scoperto la cosa sbagliata su di lui, forse non avrebbe potuto mantenere *nessuna* delle sue promesse. Neppure quella di tenerlo al sicuro da Achilles. Ecco perché lui avrebbe dovuto scoprirlo da solo.

Studiò la mappa, e le immagini che aveva nella memoria. Parlava fra sé e cercava di rammentare la faccia del custode, e la stanza in cui viveva, e le scale dove la donna magra gridava contro di lui.

Un giorno, quando gli parve di aver ricordato abbastanza, Bean andò al gabinetto «gli piacevano i gabinetti, anche se lo spaventava un poco vedere come il flusso d'acqua faceva sparire giù tutto» e invece di tornare nel posto dove Sorella Carlotta gli insegnava andò dalla parte opposta, lungo il corridoio e poi fuori dalla porta fino in strada, e nessuno cercò di fermarlo.

Fu allora che comprese il suo errore. Era stato così occupato a cercare di scoprire il posto dov'era il custode, che non s'era curato di sapere dov'era il posto in cui stava *lui* sulla mappa. E quella non era una parte della città che lui conoscesse. In effetti, non sembrava neppure lo stesso mondo. Invece di strade piene di pedoni, gente che spingeva carretti o andava in bicicletta, lì non c'era quasi traffico, e dappertutto erano parcheggiate auto. Non si vedeva una bottega. Erano tutte case e uffici, e palazzi con molte piccole targhe fuori. Il solo edificio diverso era quello da cui era uscito lui, squadrato e più grosso degli altri, ma senza nessuna targa accanto alla porta.

Lui sapeva dove andare, ma non sapeva come andarci da lì. E Sorella Carlotta presto avrebbe cominciato a cercarlo.

Il suo primo pensiero fu di nascondersi, poi ricordò che lei sapeva la storia del posto pulito, e avrebbe pensato che lui si sarebbe nascosto, così lo avrebbe cercato in qualche possibile nascondiglio lì attorno.

Perciò corse via. Fu sorpreso di scoprire quanto si sentisse forte. Aveva l'impressione di correre più svelto di un uccello in volo, e di non stancarsi mai, di poter correre per sempre. Fino all'angolo dell'isolato e quindi lungo un'altra strada.

Girò a destra e a sinistra, e poi continuò a svoltare angoli finché si perse al punto che di più non avrebbe potuto perdersi. Mentre camminava e trotterellava per strade e vicoli, capì che tutto ciò che doveva fare era trovare un canale, e poi seguirlo fino al fiume o a qualche posto che luì conosceva. Così, al primo ponte su cui passò, guardò in che direzione scorreva l'acqua e s'avviò da quella parte. Non sapeva ancora dove si trovava, però aveva un piano.

Funzionò. Giunse al fiume e s'avviò lungo la riva finché riconobbe, in distanza e parzialmente nascosto oltre un' ansa, Maasboulevard, che portava al punto dove Poke era stata uccisa.

L'ansa del fiume ricordava d'averla vista sulla mappa. Sapeva dov'erano i segni tracciati da Sorella Carlotta. Sapeva che avrebbe dovuto attraversa-

re le strade in cui aveva vissuto, per raggiungere la zona dove abitava il custode. E questo non sarebbe stato facile, perché lì era conosciuto, e Sorella Carlotta avrebbe potuto mandare i poliziotti a cercarlo e loro sarebbero andati là, perché avrebbero pensato di trovarlo nei vicoli che gli erano familiari.

Ciò che loro dimenticavano era che Bean non era più affamato. E poiché non aveva fame, non aveva fretta.

Fece un largo giro attorno al quartiere. Lontano dal fiume e dall'affollata zona della città dove stavano quasi tutti i giovani sbandati. Ogni volta che vedeva strade brulicanti di pedoni e carretti allargava il giro e ne stava a distanza. Gli occorse il resto del giorno e parte del successivo, e fece un giro così largo che gli parve d'essere uscito da Rotterdam. Vide dei tratti di campagna; erano come nelle fotografie: terreni aperti con molte piante, e case più distanziate fra loro. Sorella Carlotta gli aveva detto che molte fattorie erano più in basso del livello del mare, e che c'erano grandi dighe per impedire che il mare si rovesciasse sulla terra. Ma Bean sapeva che non avrebbe potuto avvicinarsi a una delle grandi dighe, non così a piedi.

Rientrò in città dal quartiere di Schiebroek, e nel tardo pomeriggio del secondo giorno riconobbe il nome di Rindijk Straat. In breve trovò una traversa che lui conosceva, Erasmus Singel Straat, e da lì fu facile andare nel posto che lui ancora ricordava, il retro di un ristorante dove gli avevano dato da mangiare quand'era ancora un bambinetto che non parlava e gli adulti lo nutrivano e lo aiutavano invece di toglierlo di mezzo con una spinta.

Nel crepuscolo si guardò attorno. Nulla era cambiato. Poteva quasi vedere la donna china accanto a lui con un piatto in una mano e un cucchiaio nell'altra, che gli parlava in una lingua sconosciuta. Ora riusciva leggere l'insegna del ristorante e vedere che era armeno, e si disse che probabilmente la donna parlava in quella lingua.

Da dove era passato per arrivare lì? Aveva sentito l'odore del cibo mentre camminava... laggiù? S'avviò lungo la strada, nel tentativo di orientarsi.

«Cosa stai facendo qui, cicciottello?»

C'erano due ragazzini, di circa otto anni. Bellicosi, ma non bulli. Probabilmente appartenevano a una banda. No, a una famiglia, ora che Achilles aveva cambiato tutto. Se quei cambiamenti erano giunti fino in quei quartieri della città.

«Devo incontrare il mio papà, qui» disse Bean.

«E chi è il tuo papà?»

Lui non era certo che col termine papà anche loro indicassero il capo di una famiglia. Corse il rischio, comunque, e rispose: «Achilles.»

I due sbuffarono. «Lui sta lontano, giù sul fiume. Perché dovrebbe incontrare qui un cicciottello come te?»

Ma il loro tono derisorio non lo urtava. L'importante era che la reputazione di Achilles fosse arrivata da quelle parti.

«Non devo spiegare a voi gli affari nostri» disse Bean. «E tutti i ragazzi della famiglia di Achilles sono cicciottelli come me. Perché noi mangiamo bene.»

«E sono tutti bassi come te?»

«Una volta ero alto come voi, ma poi ho cominciato a fare troppe domande» disse Bean. Li oltrepassò e s'allontanò attraverso Rozenlaan, verso la zona dove gli sembrava probabile che fosse l'abitazione del custode.

Loro non lo seguirono. Tale era la magia del nome di Achilles... o forse era solo l'aria sicura di Bean, che non prestava loro attenzione come se non avesse niente da temere.

Quel quartiere non gli era familiare. Continuò a guardarsi intorno in cerca delle cose che aveva visto quando s'era allontanato dalla casa del custode, ma non servì. A sera stava ancora vagabondando, e continuò a vagabondare.

Finché, del tutto per caso, mentre alla luce di un lampione cercava di leggere il nome di una strada, alcune iniziali incise sul palo attrassero la sua attenzione. *P ama DVM* diceva la scritta. Non aveva idea di cosa significasse; non ci aveva mai pensato, ma sapeva di averla già vista. E non una volta sola. L'aveva vista parecchie volte. La casa del custode era molto vicina.

Si guardò attorno lentamente, scrutando i palazzi, e poi lo vide: un piccolo edificio diviso in appartamenti, con le scale all'interno e all'esterno.

Il custode viveva all'ultimo piano. Pianterreno, primo piano, secondo piano, terzo. Bean cercò di leggere i nomi sulle cassette della posta, ma erano troppo in alto per lui, con le scritte mezzo cancellate, e alcune etichette mancavano del tutto.

Non che avrebbe riconosciuto il nome del custode, in verità. Non c'era ragione di pensare che l'avrebbe riconosciuto, vedendolo sulle cassette delle lettere.

La scala esterna non arrivava all'ultimo piano. Doveva esser stata costruita per lo studio di un medico, al primo piano. E poiché era buio, la porta in cima alla scala era chiusa.

Non c'era altro da fare che aspettare. E questo significava stare lì tutta la notte per entrare da un ingresso o dall'altro il mattino dopo, oppure sperare che qualcuno entrasse per scivolare oltre la porta insieme a lui.

Si addormentò e si svegliò, dormì e si svegliò di nuovo. Temeva che un poliziotto lo mandasse via, così dopo essersi svegliato la seconda volta andò a nascondersi sotto la scala esterna per passare la notte lì.

A strapparlo dal sonno fu la risata di un ubriaco. Era buio e stava cominciando a piovere, anche se non abbastanza per bagnarlo nel suo riparo sotto la scala. Mise fuori la testa per vedere chi stesse ridendo. C'erano un uomo e una donna entrambi alticci e allegri. L'uomo palpeggiava la donna, cercava di abbracciarla e la brancicava dappertutto. Lei si scostava e allontanava le sue mani con qualche schiaffetto. «Non puoi aspettare?» gli disse.

«No» disse lui.

«Scommetto che ti addormenterai senza fare niente» disse lei.

«Non questa volta» disse lui. Poi vomitò.

Lei lo guardò con disgusto e si allontanò. Lui le andò dietro. «Ora mi sento meglio» disse. «Sto già meglio.»

«Ti costerà di più» ribatté freddamente lei. «E prima dovrai lavarti i denti.»

«All'inferno se ho voglia di lavarmi i denti.»

Adesso erano davanti all'edificio. Bean stava aspettando di poter scivolare dentro con loro.

Poi capì che non ne avrebbe avuto bisogno. Quell'uomo *era* il custode, sempre riconoscibile dopo tre anni.

Bean uscì dall'ombra. «Grazie per averlo portato a casa» disse alla donna.

I due lo fissarono sgranando gli occhi per la sorpresa.

«E tu chi sei?» domandò il custode.

Bean guardò la donna e alzò gli occhi al cielo. «Spero che non sia davvero *così* ubriaco» disse. E al custode: «Mamma non sarà contenta di vederti tornare a casa in questo stato.»

«Mamma!» borbottò il custode. «Di cosa diavolo stai parlando?»

La donna mollò un pugno al custode. Lui ne fu sbilanciato e cadde contro il muro, scivolando poi a sedere sul marciapiede. «Avrei dovuto saperlo» disse lei. «Mi stavi portando a casa da tua *moglie?*»

«Io non sono sposato» rispose il custode. «Questo bambino non è mio.»

«Sono sicura che dici la verità su entrambe le cose» sbottò la donna. «Ma farai meglio a lasciare che lui ti aiuti a salire le scale. Mammina ti a-

spetta.» E cominciò ad andarsene.

«Ehi, e i miei quaranta crediti?» domandò lui in tono lamentoso, sapendo già la risposta.

Lei gli rivolse un gesto osceno e s'allontanò nella notte.

«Tu, piccolo bastardo,» disse il custode.

«Dovevo parlarti da solo» si giustificò Bean.

«Chi diavolo sei, tu? Dov'è tua madre?»

«È questo che devo scoprire» disse Bean. «Io sono il bambino che tu hai trovato e portato a casa. Tre anni fa.»

L'uomo lo guardò stupefatto.

All'improvviso si accese una torcia elettrica, poi un'altra. Bean e il custode furono investiti da raggi di luce. Quattro poliziotti vennero verso di loro. «Non cercare di filartela, piccolo » disse un poliziotto. «E neppure tu, mister Ore Piccole.»

Bean riconobbe la voce di Sorella Carlotta. «Quest'uomo non è un criminale» disse. «Ho solo bisogno di parlare con lui. Di sopra, in casa sua.»

«Mi hai seguito?» le domandò Bean.

«Sapevo che tu lo stavi cercando» disse lei. «Non volevo interferire prima che l'avessi trovato. Nel caso che tu credessi d'essere tanto in gamba, giovanotto, sappi che abbiamo intercettato quattro balordi da strada e sei pervertiti sessuali già schedati che ti stavano alle costole.»

Bean alzò gli occhi al cielo. «Credevi che io avessi dimenticato come fare con loro?»

Sorella Carlotta scrollò le spalle. «Non volevo che questa fosse la prima volta che fai uno sbaglio in vita tua» disse. Il suo tono sarcastico bruciava come una lama rovente.

«Perciò, come le ho detto, non c'è nient'altro da sapere su Pablo de Noches. È un immigrato che spende con le prostitute quello che guadagna. Uno dei tanti buoni a niente che si sono stabiliti qui da quando l'Olanda è diventata territorio internazionale.»

Sorella Carlotta aspettò pazientemente che l'ispettore aggiungesse l'immancabile "gliel'avevo detto, no?". Ma poiché lui aveva detto che era un buono a niente si sentì in dovere di dire: «Lui si è portato a casa questo bambino. Lo ha nutrito, vestito, e si è preso cura di lui.»

L'ispettore scartò quelle parole con un gesto. «Che bisogno avevamo di un altro piccolo furfante, nelle strade? Perché è soltanto questo che la gente come de Noches sa produrre.»

«Qualcosa però lo avete saputo, da lui» disse Sorella Carlotta. «Mi riferisco al posto dove aveva preso il bambino.»

«Ma la gente che aveva affittato quell'edificio non è reperibile. Una ditta con un nome non registrato, mai esistito. Niente su cui lavorare. Non c'è modo di rintracciarli.»

«Ma questo niente è *qualcosa*» disse Sorella Carlotta. «Sappiamo che quella gente teneva qui molti bambini, e che ha chiuso i battenti molto in fretta, portando via tutti i bambini salvo uno. Lei mi dice che la ditta aveva un nome falso e non è rintracciabile. Così, nella sua esperienza, questo non le dice molto su ciò che succedeva in quell'edificio?»

L'ispettore scrollò le spalle. «Naturalmente. Era una fabbrica di organi.»

Sorella Carlotta aveva le lacrime agli occhi. «E questa è l'unica possibilità?»

«Un sacco di gente ricca ha bambini che nascono con dei difetti» disse l'ispettore. «C'è un mercato illegale sia di bambini che di organi di bambini. Noi chiudiamo questi posti ogni volta che li localizziamo. Forse eravamo sul punto di scoprirli, e loro hanno avuto una soffiata e hanno fatto fagotto. Ma in archivio non c'è nulla su una fabbrica d'organi scoperta in quel periodo. Così, forse, hanno chiuso per un'altra ragione. In ogni caso, non abbiamo niente.»

Pazientemente Sorella Carlotta ignorò la sua incapacità di capire quanto valevano quelle informazioni. «Questi bambini, da dove vengono?»

L'ispettore la guardò con occhi vacui. Come se gli avesse chiesto di spiegarle i normali fatti della vita.

«Le fabbriche di organi» domandò lei. «Dove prendono i bambini?»

L'ispettore scrollò le spalle. «Aborti tardivi, solitamente. Accordi con le cliniche, acquisti da ragazze madri convinte di darli in adozione. Questo genere di cose.»

«E queste sono le sole fonti?»

«Be', non saprei. I rapimenti? Io non credo che siano una voce importante. Non sono molti gli ospedali con sistemi di sicurezza così inetti nei reparti di maternità. Gente che vende i figli? Questo succede, sicuro. Una famiglia di poveri immigrati arriva qui con otto bambini, e qualche anno dopo si scopre che ne hanno solo sei, e si lamentano che gli altri due sono morti. Ma chi può provarlo? In ogni modo, non c'è una traccia che lei possa seguire.»

«Il motivo per cui glielo domando» disse Sorella Carlotta, «è che questo bambino è insolito. *Estremamente* insolito.»

«Ha due teste?» domandò l'ispettore.

«È intelligente. Precoce. È fuggito da quel posto prima di saper camminare bene. Non aveva ancora un anno.»

L'ispettore ci pensò un momento. «È fuggito a quattro zampe?»

«Si è nascosto nella cassa di uno sciacquone, in un gabinetto.»

«È riuscito ad aprire il coperchio, e non aveva ancora un anno?»

«Ha detto che è stato difficile sollevarlo.»

«Probabilmente era di plastica, non di porcellana. Lei sa come sono i gabinetti delle ditte.»

«In ogni modo, ora lei capisce perché ci tengo a rintracciare i genitori del bambino. Dev'essere stata una combinazione di cromosomi eccezionale.»

L'ispettore scrollò le spalle. «Alcuni bambini nascono intelligenti.»

«Ma in questo c'è una componente ereditaria, ispettore. Un bambino come questo deve avere genitori notevoli. Persone intelligenti, e quindi probabilmente con una posizione di spicco nella società.»

«Forse, e forse no» disse l'ispettore. «Voglio dire, fra questi profughi ci sono laureati, gente brillante, ma travolta da questi tempi disperati. Per salvare il primo figlio, magari vendono il secondo. Questa è una cosa *intelligente* in certe situazioni. E queste persone prendono maggiori precauzioni degli altri per non essere rintracciate.»

«Suppongo che sia possibile» disse Sorella Carlotta.

«Lei non andrà mai oltre ipotesi come queste. Perché Pablo de Noches non sa niente. È appena in grado di dire in che città è nato, in Spagna.»

«Era ubriaco quando l'avete interrogato» disse Sorella Carlotta.

«Lo interrogheremo ancora quando sarà sobrio» le assicurò l'ispettore. «Se otterremo qualcosa, glielo faremo sapere. Nel frattempo, però, temo che lei dovrà accontentarsi di quanto le ho detto, perché non c'è altro.»

«Per ora so tutto quel che devo sapere» disse Sorella Carlotta. «E cioè che questo bambino è un miracolo, tenuto in vita da Nostro Signore per qualche grande scopo.»

«Io non sono cattolico» disse l'ispettore.

«Dio le vuol bene lo stesso» rispose allegramente Sorella Carlotta.

PARTE SECONDA
NELLO SPAZIO

5

PRONTO O NO

«*Perché vuole che io mi occupi di un bambino di cinque anni?*»

«*Ha visto il suo punteggio.*»

«*E devo prenderlo sul serio?*»

«*Dato che l'intera Scuola di Guerra è basata sull'affidabilità dei suoi test per la valutazione dei giovani, sì, credo che dovrebbe prendere sul serio il suo punteggio. Ho fatto una piccola ricerca. Nessun ragazzino ha fatto meglio. Neppure il suo pupillo stellare.*»

«*Non è della validità dei test che dubito, ma di chi li ha eseguiti.*»

«*Sorella Carlotta è una suora. Non si può trovare una persona più onesta.*»

«*Gli onesti sono speciali nell'ingannare se stessi. Dopo tutti questi anni di ricerche lei voleva disperatamente trovare un bambino, almeno uno, che giustificasse tutto il suo lavoro.*»

«*E lo ha trovato.*»

«*Consideri* il modo *in cui lo ha trovato. Nel suo primo rapporto parlava di un certo Achilles, mentre questo Bean, questo... "fagiolo", è solo un ripensamento. Poi Achilles sparisce, non se ne parla più. È forse morto? O magari Sorella Carlotta sta cercando di farlo operare alla gamba? E adesso il suo candidato è Haricot Vert.*»

«*Bean è il nome con cui si fa chiamare. Proprio come il suo Andrew Wiggin si fa chiamare Ender.*»

«*Non è il* mio *Andrew Wiggin.*»

«*E Bean non è il bambino di Sorella Carlotta. Se fosse incline a falsificare i punteggi, o a eseguire i test illecitamente, avrebbe già spinto altri studenti nel programma molto tempo fa, e noi sapremmo già quanto lei sia affidabile. Ma non l'ha mai fatto. Ha scartato lei stessa molti dei suoi candidati più promettenti, e poi ha trovato loro una buona scuola sulla Terra o in un corso non di comando. Credo che lei sia seccato perché ha deciso di concentrare tutta la sua attenzione ed energia sul ragazzo Wiggin, e non desidera delle distrazioni.*»

«*Quando mi sono sdraiato sul suo divano?*»

«*Se la mia analisi è sbagliata, mi scusi.*»

«*Naturalmente daremo una possibilità a questo piccoletto. Anche se io non credo al suo punteggio neppure per un momento.*»

«*Non solo una possibilità. Mettetelo alla prova, sottoponetelo ai test, stimolatelo. Non lasciatelo languire.*»

«*Lei sottovaluta il nostro programma. Noi mettiamo alla prova i nostri studenti, li sottoponiamo ai test e li stimoliamo. Per noi sono tutti uguali.*»

«*Ma alcuni sono più uguali di altri.*»

«*Alcuni traggono più giovamento di altri dal programma.*»

«*Non vedo l'ora di raccontare a Sorella Carlotta quanto lei è stato entusiasta.*»

Sorella Carlotta aveva le lacrime agli occhi quando disse a Bean che per lui era tempo di andare. Bean non pianse.

«Io so che tu hai paura, Bean, ma non devi» gli disse. «Lassù sarai al sicuro, e avrai tante cose da imparare. Vista l'avidità con cui ti nutri di cognizioni, credo che ti troverai subito bene. Così non sentirai la mia mancanza.»

Bean sbatté le palpebre. Quale segno aveva dato per farle pensare che aveva paura? O che avrebbe sentito la sua mancanza?

Non provava nessuno dei due sentimenti. Il giorno in cui' l'aveva conosciuta s'era accorto di sentire qualcosa per lei. Sorella Carlotta era gentile, lo nutriva, lo teneva al sicuro, gli dava una vita.

Ma poi lui aveva trovato Pablo il custode, e Sorella Carlotta era intervenuta per impedirgli di parlare con l'uomo che lo aveva aiutato molto prima di lei. E non aveva voluto riferirgli niente di ciò che Pablo aveva detto, né di quel che lei aveva saputo sul posto pulito.

Da quel momento la fiducia era scomparsa. Bean sapeva che qualunque cosa Sorella Carlotta stesse facendo, non era per lui. Lei lo stava usando. Lui non sapeva perché. Poteva benissimo essere una cosa che lui stesso avrebbe scelto. Ma lei non gli stava dicendo la verità. Aveva dei segreti con lui. Nel modo in cui anche Achilles aveva dei segreti.

Così, nei mesi in cui era stata la sua insegnante, lui s'era tenuto a distanza da lei. Imparava tutto ciò che lei gli insegnava... e anche cose che lei non gli insegnava. Faceva tutti i test che lei gli dava, e li faceva bene. Ma non le aveva detto di aver appreso anche cose che lei non gli aveva insegnato.

Naturalmente la vita con Sorella Carlotta era migliore che per la strada;

lui non aveva intenzione di tornare indietro. Ma non si fidava di lei. Stava sempre in guardia. Era cauto come non lo era mai stato neppure nella famiglia di Achilles. Quei pochi giorni all'inizio, quando aveva pianto davanti a lei, quando s'era lasciato andare a parlare liberamente... quello era stato un errore che non avrebbe ripetuto. La vita Il era migliore, ma lui non era al sicuro, e quella non era casa sua.

Le lacrime di lei erano abbastanza sincere, Bean lo sapeva. Lei gli voleva bene, e avrebbe sentito la sua mancanza. Dopotutto lui era un bambino perfetto: ubbidiente, educato, gentile. Per lei ciò significava che era "buono". Per lui era solo un modo di continuare ad avere cibo e istruzione. Non era stupido.

Perché lei pensava che fosse impaurito? Perché lei aveva paura per lui. Dunque doveva esserci qualcosa di cui avere paura. Sarebbe stato prudente.

E perché presumeva che lui avrebbe sentito la sua mancanza? Perché *lei* avrebbe sentito la sua mancanza, e non poteva immaginare che lui non provasse lo stesso sentimento. Sorella Carlotta s'era creata una versione immaginaria di lui. Come il gioco *Facciamo Finta* a cui un paio di volte aveva cercato di convincerlo a giocare. Ripensando alla sua infanzia, sicuramente, trascorsa in una casa dove c'era sempre abbastanza da mangiare. Bean non aveva bisogno di fingere le cose per esercitare la sua immaginazione quando viveva per la strada. Aveva dovuto immaginare dei piani per trovare del cibo, per entrare in una banda, per sopravvivere dove sembrava che lui fosse inutile agli altri. Aveva dovuto immaginare quando e come Achilles avrebbe deciso di agire contro di lui, dopo che lui aveva suggerito a Poke di ammazzarlo. Aveva dovuto immaginare il pericolo dietro ogni angolo, e bulli pronti a rubargli ogni briciola di cibo.

Oh, aveva fin troppa immaginazione. Ma non gli interessava giocare a *Facciamo Finta.*

Quello era il gioco di *lei.* Lei lo giocava sempre. Fingere che Bean fosse un bravo bambino. Fingere che Bean fosse il figlio che una suora non poteva avere. Fingere che quando Bean se ne fosse andato lui avrebbe pianto... e che lui non piangesse, ora, perché aveva paura della nuova scuola, del viaggio nello spazio, e di lasciar vedere le sue emozioni. Fingere che Bean la amasse.

E quando lui lo capì, prese una decisione: *non mi farà alcun male se lei crede tutto questo. E lei desidera molto crederlo. Allora perché non darglielo? Dopotutto Poke mi lasciò restare con la banda anche quando non*

aveva bisogno di me, perché non ci avrebbe rimesso niente. È il genere di cosa che farebbe Poke.

Così Bean scivolò giù dalla sedia, girò intorno al tavolo e abbracciò Sorella Carlotta. Lei se lo prese sulle ginocchia e lo strinse a sé, bagnandogli i capelli di lacrime. Lui si augurò che non le colasse il naso. Ma restò stretto a lei finché lei continuò ad abbracciarlo, e la lasciò solo quando lei lo lasciò. Era ciò che lei voleva, l'unica forma di pagamento che gli avesse mai chiesto. Per tutti i pasti, le lezioni, i libri, il suo futuro, lui le doveva almeno questo: unirsi a lei in questo gioco di *Facciamo Finta.*

Poi il momento passò. Luì scivolò giù dalle sue ginocchia. Lei si asciugò gli occhi, poi si alzò e lo accompagnò dai soldati che stavano aspettando fuori, alla macchina.

Mentre Bean s'avvicinava alla vettura gli uomini in divisa incombevano su di lui. Non avevano l'uniforme grigia della polizia I. T., quei picchiatori di bambini che usavano le fruste. Era invece l'azzurro cielo della Rotta Internazionale quello che indossavano, di bell'effetto, e la gente che s'era fermata lì attorno li guardava non con paura ma con ammirazione. Questa era l'uniforme di un potere lontano, della salvezza dell'umanità, di tutto ciò che alimentava le loro speranze. Questo era il servizio al quale lui si stava unendo.

Ma Bean era così piccolo, e quando loro abbassarono lo sguardo su di lui *aveva* paura, e strinse più forte la mano di Sorella Carlotta. Sarebbe diventato uno di loro? Avrebbe indossato quell'uniforme, e sarebbe stato anche lui oggetto di tanta ammirazione? Allora perché aveva paura?

Io ho paura pensò Bean, *perché non so come potrò diventare così alto.*

Uno dei soldati si chinò ad afferrarlo per sollevarlo e metterlo in macchina. Bean lo sfidò con lo sguardo a osare una cosa simile. «Posso fare da solo» disse.

Il soldato annuì appena e si raddrizzò. Bean poggiò un piede sul predellino e si issò dentro. La vettura era alta dal suolo, e il sedile scivoloso offriva poca presa alle sue mani. Ma lui ce la fece e si sistemò al centro del sedile posteriore, l'unico punto da cui poteva guardare avanti fra i due sedili anteriori e vedere dove stessero andando.

Uno dei soldati salì al posto di guida. Lui si aspettava che l'altro sedesse dietro con lui, e che gli dicesse qualcosa perché s'era piazzato nel mezzo. Invece quello salì sull'altro sedile anteriore. Bean restò solo sul retro.

Guardò Sorella Carlotta, fuori dal finestrino. Si stava ancora asciugando gli occhi con un fazzoletto, e lo salutò con la mano. Lui le restituì il saluto.

Lei tirò su col naso. La macchina partì lungo la traccia magnetica della strada. In breve furono fuori città, filando attraverso la campagna a 150 km/h. Più avanti da qualche parte c'era l'aeroporto di Amsterdam, uno dei tre scali europei da cui potevano decollare le navette capaci di raggiungere l'orbita. Bean l'aveva finita con Rotterdam. E per i prossimi anni l'aveva finita anche con la Terra.

Poiché Bean non aveva mai volato in aeroplano, non poteva sapere quanto fossero diverse le navette, anche se gli altri ragazzi non facevano che parlare di questo: "Credevo che fosse più grossa." "Non parte verticalmente come un missile?" "Quelle erano le vecchie navette, stupido." "Non ci sono i vassoi davanti ai sedili." "Questo perché a G-zero non puoi appoggiare mente, testadura."

Per Bean, il cielo era il cielo, e non l'aveva mai guardato se non per chiedersi se sarebbe piovuto, o nevicato, o se faceva bel tempo, o se c'era vento. Salire nello spazio non gli sembrava più strano che andare sulle nuvole.

Quel che lo affascinava erano gli altri ragazzini. Maschi, per la maggior parte, e tutti più grandi di lui. Sicuramente più grandi. Alcuni lo guardavano con stupore, e dietro le sue spalle ne sentì uno mormorare: «È un bambino, o un bambolotto?» Ma i commenti caustici sulla sua statura non erano cosa nuova per lui. In realtà ciò che lo sorprese fu che il commento fosse uno solo, e sussurrato.

Quegli sconosciuti lo meravigliavano. Erano grassottelli, morbidi. Avevano corpi imbottiti come cuscini, le guance paffute, i capelli folti, gli abiti eleganti. Bean sapeva, naturalmente, di avere più grasso sulle ossa che negli anni precedenti, ma ora non vedeva se stesso, guardava loro, e non poteva fare a meno di paragonarli ai ragazzi della strada. Sergente avrebbe potuto fare a pezzetti chiunque di loro. Achilles avrebbe potuto... be', inutile pensare ad Achilles.

Bean cercò d'immaginarli mentre facevano la fila fuori dalla mensa dei poveri. O frugare nella spazzatura in cerca di un contenitore con qualche rimasuglio di cibo. Quanto sarebbero stati buffi. Loro non avevano mai saltato un pasto. Bean avrebbe voluto colpirli nello stomaco così forte da fargli vomitare quel che avevano mangiato. Che sentissero un po' di dolore allo stomaco, quella fame bestiale. E poi farglielo sentire anche il giorno dopo, addormentati e svegli, con la debolezza che saliva alla gola, la stanchezza dietro gli occhi, il mal di capo, il torpore, le ginocchia che si piega-

vano, la pancia gonfia e vuota, i muscoli che si assottigliavano finché uno non aveva più la forza di stare in piedi. Quei ragazzini non avevano mai guardato la morte in faccia e deciso di vivere a ogni costo. Erano fiduciosi. Erano incauti.

Questi ragazzi non sono una sfida per me.

E anche, con altrettanta certezza: *io non riuscirò mai a mettermi in pari con loro.* Sarebbero sempre stati più grossi, più forti, più svelti, più sani. Più felici. Discutevano fra loro con vivacità, parlavano nostalgicamente di casa loro, deridevano i ragazzini che non s'erano qualificati con loro, fingevano di sapere già come andavano le cose alla Scuola di Guerra. Bean non diceva niente. Ascoltava, li guardava darsi da fare, alcuni di loro decisi a stabilire il suo posto nella gerarchia, altri più quieti perché sapevano che il loro posto sarebbe stato inferiore, altri ancora rilassati e per nulla preoccupati perché non avevano mai dovuto preoccuparsi dell'ordine di beccata, essendo sempre stati in cima. Una parte di Bean voleva accettare le sfide e vincerle, facendosi strada con le unghie e coi denti fino alla cima della piramide. Un'altra parte disdegnava quel gruppo per intero. Cosa significava, in realtà, essere il cane che mangia prima degli altri?

Poi guardò le sue piccole mani, e le mani del ragazzino seduto accanto a lui.

Io sembro davvero un bambolotto a confronto degli altri.

Alcuni dei ragazzi stavano dicendo di aver fame. C'era stato l'ordine di non mangiare niente nelle ventiquattr'ore prima della partenza, e molti di loro non erano mai stati tanto senza mangiare. Per Bean, ventiquattr'ore senza cibo era una cosa da poco. Nella sua banda uno non cominciava a preoccuparsi della fame fino alla seconda settimana.

La navetta decollò come un aeroplano, anche se dovette correre molto più a lungo sulla pista per acquistare velocità, perché era pesante. Quando furono a grande altezza ci fu il rendezvous con due aerei da rifornimento, per avere il resto del carburante che occorreva per raggiungere la velocità di fuga. La navetta non avrebbe potuto sollevarsi dal suolo con tutto quel carburante a bordo.

Durante il rifornimento un uomo uscì dalla carlinga e si fermò davanti alla fila di sedili. La sua uniforme azzurro cielo era perfetta, e il suo sorriso sembrava stirato e inamidato come gli abiti.

«Miei cari ragazzi» disse. «Alcuni di voi evidentemente non sanno leggere. Le vostre cinture di sicurezza devono restare allacciate per l'intero volo. Perché tante sono slacciate? Dovete andare da qualche parte?»

Una sene di piccoli *click* gli rispose, come applausi sparsi.

«E consentitemi di avvisarvi che, per quanto irritanti o attraenti altri ragazzi possano essere, dovete tenere le mani a posto. Non dimenticate che i ragazzini intorno a voi hanno ottenuto un punteggio simile al vostro nei test, e alcuni di loro più alto.»

Bean pensò: *questo è impossibile. Ci dev'essere uno qui che ha ottenuto il punteggio più alto di tutti.*

Un ragazzino dall'altra parte del passaggio centrale doveva aver avuto il suo stesso pensiero. «Giusto» disse ironicamente.

«Io vi ho fatto osservare una regola, ma non ho tempo da perdere» disse l'uomo, guardandolo. «Ti prego, condividi con noi quello che hai pensato. Dev'essere una cosa molto divertente, visto che hai dovuto aprir bocca.»

Il ragazzo sapeva di aver fatto un errore, ma decise di tenere duro. «Qualcuno qui ha avuto il punteggio più alto.»

L'uomo continuò a guardarlo, invitandolo a continuare.

Invitandolo a scavarsi la fossa con le sue mani, pensò Bean.

«Voglio dire, lei ha detto che tutti hanno avuto un punteggio alto come tutti gli altri, e alcuni più alto, e questo non può essere vero, ovviamente.»

L'uomo attese ancora.

«Quello che avevo da dire è tutto qui.»

«Ti senti meglio, ora?» disse l'uomo.

Il ragazzo non aprì bocca.

Senza che il suo perfetto sorriso s'incrinasse, il tono dell'uomo cambiò, e il sarcasmo brillante fu sostituito da una nota minacciosa. «Ti ho fatto una domanda, ragazzo.»

«No, non mi sento meglio.»

«Qual è il tuo nome?» domandò l'uomo.

«Nero.»

Un paio di ragazzini che conoscevano la storia antica risero. Bean sapeva che quello era il nome latino dell'imperatore Nerone. Lui però non rise. Sapeva che uno di nome Bean non poteva ridere dei nomi degli altri. D'altra parte, un nome come quello poteva essere un peso da portare. Il fatto che il ragazzo non avesse scelto un soprannome, diceva qualcosa della sua forza o della sua capacità di sfidare gli altri.

O forse Nero *era* il suo soprannome.

«Soltanto... Nero?» domandò l'uomo.

«Nero Boulanger.»

«Francese? O solo affamato?»

Bean non capì la battuta. Boulanger era un nome che aveva qualcosa a che fare col cibo?

«Algerino.»

«Nero, tu sei un esempio per tutti i ragazzi di questa navetta. Dato che molti di loro sono sciocchi, loro credono meglio tenere per sé i loro sciocchi pensieri. Tu invece hai capito la profonda verità che consiste nel rivelare apertamente la propria stupidità. Tenere la tua stupidità dentro di te significa abbracciarla, coccolarla, proteggerla. Ma quando la esponi le dai la possibilità d'essere notata e corretta, e sostituita con la saggezza. Siate coraggiosi, tutti voi, come Nero Boulanger, e quando avrete un pensiero di un'ignoranza così fondamentale che vi parrà giusto condividerlo, lasciate che le vostre limitazioni mentali lo scoreggino fuori, così avrete la possibilità d'imparare qualcosa.»

Nero borbottò qualche parola fra sé.

«Udite... un'altra flatulenza, ma stavolta meno articolata di prima. Parlaci, Nero. Illuminaci. Tu ci stai istruendo con l'esempio del tuo coraggio, per quanto scoraggiante sia.»

Un paio di studenti risero.

«Senti, senti... la tua scoreggia ha incoraggiato altre scoregge, da gente ugualmente stupida, perché loro pensano d'esserti superiori, e di poter facilmente essere scelti come esempi di intelletto più brillante.»

Stavolta nessun altro rise.

Bean provava una specie di paura, perché sentiva che in qualche modo quella schermaglia, o piuttosto quell'assalto verbale, quella tortura, quella pubblica esposizione, avrebbe trovato un sentiero contorto per arrivare a lui. Non sapeva il motivo di questa sensazione, perché l'uomo in uniforme non aveva ancora guardato verso di lui, e lui non aveva aperto bocca né fatto niente per richiamare l'attenzione su di sé. Tuttavia sapeva che lui, e non Nero, avrebbe finito per ricevere il colpo più crudele dal pugnale dell'uomo.

Poi Bean capì perché sapeva che la cosa si sarebbe voltata contro di lui. Quella era diventata una meschina discussione su chi fra i presenti aveva avuto il punteggio più alto. E lui aveva presunto, senza nessuna ragione, d'essere il bambino col punteggio maggiore.

Ora che aveva visto quel suo pensiero, sapeva che era assurdo. Quei ragazzini erano tutti più grandi di lui ed erano cresciuti col vantaggio della famiglia e della scuola. Lui aveva avuto soltanto Sorella Carlotta come insegnante... Sorella Carlotta e la strada, naturalmente, anche se poche delle

cose che aveva imparato là gli erano servite per i test. Non era possibile che il punteggio più alto l'avesse avuto lui.

Tuttavia sapeva, con assoluta certezza, che quella discussione era piena di pericoli per lui.

«Ti ho chiesto di parlare, Nero. Sto aspettando.»

«Ancora non vedo cosa ci sia di stupido in quello che ho detto» disse Nero.

«Primo, era stupido perché io ho tutta l'autorità qui, e tu non ne hai nessuna, dunque io ho il potere di rendere la tua vita miserevole, e tu non hai il potere di proteggerti. Così, quanta intelligenza ci vuole per tenere la bocca chiusa ed evitare di attrarre l'attenzione su di te? Quale potrebbe essere una diversa decisione da prendere, considerata questa distribuzione del potere?»

Nero deglutì un groppo di saliva.

«Secondo, tu mi ascoltavi evidentemente non per apprendere utili informazioni, bensì per cogliermi in fallo con la logica. Questo ci dice che tu sei abituato a essere più intelligente dei tuoi insegnanti, e che li ascolti per coglierli in errore e poi dimostrare agli altri studenti quanto sei intelligente. Questo è un modo stupido e improduttivo di ascoltare gli insegnanti, ed è chiaro che tu sprecherai mesi del nostro tempo prima di afferrare il concetto che l'unica cosa importante è il trasferimento di informazioni, da adulti che le possiedono a ragazzi che non le possiedono, e che pensare solo a coglierli in errore è un uso criminoso del nostro tempo.»

Bean non era d'accordo su questo. L'uso criminoso del tempo stava *nel far notare* gli errori logici. Accorgersene, capirli, questo era essenziale. Se nella sua mente uno non distingueva fra informazioni utili ed erronee, non imparava niente, stava solo sostituendo l'ignoranza con una notizia falsa, il che non era un miglioramento.

«Terzo» disse l'uomo, «la mia affermazione sembra contraddittoria e impossibile solo perché voi non pensate sotto la superficie della situazione. Infatti non è necessariamente vero che una persona abbia il punteggio più alto, su questa navetta. Questo perché c'erano molti test, fisici, mentali, sociali e psicologici, e molti modi di definire "il più alto", poiché ci sono molti modi di essere psicologicamente e socialmente adatti al comando. Soggetti che hanno avuto un punteggio alto sulla forza non l'hanno avuto sulla resistenza; soggetti riusciti bene nei test sulla memoria non hanno avuto lo stesso successo nell'analisi anticipatoria. Soggetti con notevoli capacità sociali sono deboli nel transfer della gratificazione. Stai comincian-

do ad afferrare gli errori di ignoranza che ti hanno condotto alla tua stupida e inutile conclusione?»

Nero annuì.

«Lasciaci ancora sentire il suono della tua flatulenza, Nero. Parla a voce alta nel riconoscere i tuoi errori, come hai parlato nel commetterli.»

«Mi sono sbagliato.»

Non c'era ragazzo sulla navetta che non avrebbe preferito essere morto piuttosto che al posto di Nero, in quel momento. Eppure Bean provava una sorta di invidia, anche se non capiva perché avrebbe dovuto invidiare la vittima di quella tortura.

«E tuttavia» disse l'uomo, «in questo particolare viaggio della navetta, tu sei meno in errore di quanto avresti potuto esserlo in altri viaggi con ragazzini diretti alla Scuola di Guerra. E sai perché?»

Nero preferì non parlare.

«Nessuno sa il perché? Qualcuno lo immagina? Vi sto invitando a fare un'ipotesi.»

Nessuno accettò l'invito.

«Allora consentitemi di scegliere un volontario. C'è un bambino qui che si chiama, per quanto improbabile sia il nome... Bean. Vuol essere questo bambino a parlare, per favore?»

Ci siamo pensò Bean. Aveva paura. Ma era anche eccitato, perché era questo che aveva voluto, anche se non sapeva perché. Guarda me. Parla con me. Tu che hai il potere. Tu che sei l'autorità.

«Io sono qui, signore» disse Bean.

L'uomo finse teatralmente di guardare dappertutto, come se non sapesse localizzare Bean. Naturalmente era tutta scena; sapeva benissimo dove sedeva Bean, ancor prima di parlare. «Non riesco a vedere da dove viene la voce. Potresti alzare una mano?»

Bean alzò subito una mano. Si accorse con imbarazzo che la sua mano non superava neppure l'altezza dello schienale del sedile davanti.

«Ancora non riesco a vederti» disse l'uomo, benché ovviamente potesse. «Ti do il permesso di slacciare la cintura e alzarti.»

Bean si affrettò a ubbidire, sciolse la cintura e si alzò. Era alto sì e no quanto lo schienale del sedile di fronte.

«Ah, eccoti lì» disse l'uomo. «Bean, saresti così gentile da fare un'ipotesi sul perché, nel viaggio di questa navetta, Nero è andato più vicino a dire il giusto che in ogni altro viaggio?»

«Allora io *ero* nel giusto» disse Nero in tono di sfida.

«No, non lo eri» ribatté l'uomo. «Perché quel ragazzino così notevole, quello che ha avuto il punteggio più alto nei test correlati al comando, ha avuto il più basso nei test fisici. E voi sapete il perché?»

Nessuno rispose.

«Bean, già che sei in piedi, puoi fare un'ipotesi sul perché questo ragazzino avrebbe avuto il punteggio più basso nei test fisici?»

Bean sapeva perché era stato scelto. E rifiutò di cercare di nascondersi dalla risposta più ovvia. L'avrebbe data, anche se la domanda era fatta perché gli altri lo detestassero per aver risposto. Dopotutto lo avrebbero detestato comunque, che lui avesse risposto o no.

«Forse ha avuto il punteggio più basso nei test fisici perché lui è molto, molto piccolo.»

A quelle parole, ci furono grugniti di disgusto da parte di parecchi ragazzi. A causa della vanità e dell'arroganza che esse implicavano. Ma l'uomo in uniforme si limitò ad annuire gravemente.

«Come ci si aspetta da un ragazzino dalle capacità così notevoli, tu hai detto la cosa giusta. Soltanto questo ragazzino di statura insolitamente bassa ha impedito che Nero avesse completamente torto sul fatto che ci fosse uno col punteggio più alto.» Si rivolse a Nero. «Ci sei andato abbastanza vicino da non passare per uno sciocco completo» disse. «Eppure... anche se tu avessi avuto ragione, sarebbe stato per caso. Un orologio rotto indica l'ora esatta due volte al giorno. Ora siediti, Bean, e allacciati la cintura. Il rifornimento è finito, e stiamo per accelerare.»

Bean sedette. Poteva sentire l'ostilità degli altri ragazzini. Per il momento lui non poteva farci niente, e comunque non era sicuro che fosse uno svantaggio. La cosa più importante era una domanda sorprendente: perché l'uomo lo aveva preso di mira a quel modo? Se il motivo era mettere i ragazzi in competizione fra loro, avrebbero potuto far circolare una lista col punteggio di tutti, in modo che ciascuno potesse vedere dove si trovava. Invece era stato scelto Bean. Lui era già il più piccolo, e sapeva di poter essere il bersaglio di ogni impulso spiritoso nel cuore di un bullo. Così perché gli era stato tracciato quel cerchio intorno con tutte le frecce puntate su di lui, praticamente facendo sì che lui fosse il bersaglio principale per la rabbia e le paure degli altri?

Individuate i bersagli, puntate le frecce. Io riuscirò tanto bene in questa scuola che un giorno sarò al fianco delle autorità, e allora non importerà a chi *piaccio. Conterà chi piace* a me.

«Come forse ricorderete» disse l'uomo, «prima che dalla bocca di Nero

il Fornaio, qui, uscisse la prima scoreggia, io stavo per farvi notare una cosa. Vi stavo dicendo che se anche un ragazzino qui può sembrarvi un buon bersaglio per il vostro patetico bisogno di supremazia, in una situazione dove non vi sembra d'essere stati riconosciuti come gli eroi che tutti devono pensare che siete, dovete controllarvi, e trattenervi dal litigare e picchiarvi, e dal buttare lì commenti provocanti, e agitarvi come galletti battaglieri perché pensate che qualcuno sia un bersaglio facile. E il motivo per cui dovete trattenervi è che non sapete chi, in questo gruppo, è destinato a diventare il *vostro* comandante nel futuro, l'ammiraglio, mentre voi sarete un semplice capitano. E se credete per un solo momento che i futuri comandanti dimenticheranno come li avete trattati qui, oggi, allora siete davvero degli sciocchi. Se loro saranno buoni comandanti vi utilizzeranno in combattimento, anche se vi detestano. Ma non vi aiuteranno negli avanzamenti della vostra carriera. Non si cureranno di voi, non vi porteranno avanti con loro. Non saranno gentili e non vi perdoneranno. Voi pensate a questo. Quelli che vedete ora seduti intorno a voi, un giorno potranno dare ordini che decideranno se vivrete o morirete. Vi suggerisco di lavorare per guadagnarvi il rispetto altrui, non di cercare di metterli sotto per trattarli come fanno i teppistelli nei cortili delle scuole.»

L'uomo rivolse ancora il suo gelido sorriso su Bean.

«E scommetto che Bean, qui, sta già facendo piani per quando sarà ammiraglio e darà ordini a tutti voi, un giorno. Sta perfino pensando a quando ordinerà che *io* sia trasferito di sentinella su un asteroide sperduto, finché diventerò un vecchio bavoso che andrà in giro piegato in due per l'artrite.»

Bean non aveva dedicato un solo pensiero ai suoi futuri rapporti fra lui e quel particolare ufficiale. Non aveva alcun desiderio di vendicarsi. Lui non era Achilles. Achilles era stupido. E quell'ufficiale era stupido se credeva che lui la pensasse a quel modo. Senza dubbio credeva anche che lui gli fosse grato, per aver avvertito gli altri ragazzi di non infierire su di lui. Ma Bean era stato preso di mira da bastardi molto peggiori di quelli; la "protezione" dell'ufficiale non gli serviva, e allargava ancora il varco fra lui e gli altri. Se Bean fosse stato maltrattato, questo lo avrebbe umanizzato agli occhi degli altri, che forse lo avrebbero accettato. Ma non c'erano stati maltrattamenti. Nessun aiuto per costruire ponti.

Questa fu la ragione del malumore che l'uomo evidentemente vide sulla faccia di Bean. «Ho una parola per te, Bean. A me non importa quello che puoi farmi. Perché il nemico che conta è uno solo. Gli Scorpioni. E se tu potrai crescere fino a diventare l'ammiraglio che ci darà la vittoria sugli

Scorpioni e salverà la Terra dal loro attacco, allora potrai ordinarmi di mangiare le mie stesse budella e io ti dirò ancora "Grazie, signore". Gli Scorpioni sono il nemico. Non Nero. Non Bean. Neppure io. Perciò non saltatevi alla gola fra voi.»

Il suo sogghigno era duro come una crepa nel granito.

«Inoltre, l'ultima volta che un ragazzo ha cercato di fare il prepotente con un altro qui dentro, si è ritrovato a volare in fondo alla navetta con un braccio rotto. È una delle leggi della strategia. Finché uno non è sicuro d'essere più forte del nemico, gli conviene manovrare, non ingaggiare battaglia. Consideratela la vostra prima lezione alla Scuola di Guerra.»

La prima lezione? Non c'era da stupirsi se usavano quel tipo per occuparsi dei ragazzi sulle navette, invece che metterlo a insegnare. Se uno seguiva quel genere di ragionamenti si trovava paralizzato contro un nemico forte. A volta uno *doveva* attaccare anche se era debole. Non doveva aspettare di sapere d'essere forte, ma cercare di rafforzarsi con ogni mezzo e poi colpire di sorpresa, fingendo, imbrogliando, mentendo, abbassandosi a qualunque sudicio espediente pur d'essere sicuro di prevalere alla fine.

Quell'individuo poteva essere un duro, poiché era un adulto in una navetta piena di ragazzini, ma se fosse stato un accattone nelle strade di Rotterdam sarebbe morto di fame in un mese. Se qualcuno non lo avesse ammazzato ancora prima, solo per il fatto che parlava come se il suo piscio fosse profumo.

L'uomo fece per tornare nella carlinga di pilotaggio.

Bean gli domandò: «Posso sapere il suo nome?»

L'uomo si volse e lo fissò con sguardo ferreo. «Già pensi agli ordini che darai per polverizzarmi le palle, Bean?»

Lui non rispose. Si limitò a restituirgli lo sguardo.

«Io sono il capitano Dimak. C'è altro che vuoi sapere?»

Meglio scoprirlo subito che più tardi. «Lei insegna alla Scuola di Guerra?»

«Sì» disse lui. «Occuparsi di portare su carichi di ragazzini e ragazzine è quello che si fa quando andiamo in licenza sulla Terra. Proprio come voi, la mia presenza su questa navetta significa che le mie vacanze sono finite.»

Gli aerei del rifornimento si allontanarono e si sollevarono sopra di loro. No, era la navetta che si stava abbassando. E la coda era più bassa della prua.

Sui finestrini scesero protezioni metalliche. Per un poco parve che stessero cadendo... finché, con un ruggito assordante, i razzi di spinta si acce-

sero e il velivolo cominciò ad andare più veloce, sempre più veloce, così veloce che Bean fu schiacciato contro lo schienale del sedile. L'accelerazione proseguì e parve durare in eterno, immutabile.

Poi... il silenzio.

Il silenzio, e quindi un'onda di panico. Stavano cadendo di nuovo, ma questa volta non c'era la sensazione del basso, solo nausea e paura.

Bean chiuse gli occhi. Non servì. Li aprì di nuovo e cercò di orientarsi. Nessuna direzione gli dava un equilibrio. Ma nelle strade s'era sforzato spesso di non soccombere alla nausea. Spesso, parte del cibo che gli accadeva di mangiare era già avariato, e lui non poteva permettersi di vomitarlo. Così passò alla routine antinausea: profondi respiri, e cercare di distrarsi guardando le sue scarpe. E dopo un intervallo sorprendentemente breve si abituò allo zero-G. Finché non si aspettava che una direzione fosse il basso, tutto andava bene.

Gli altri ragazzi non avevano la sua routine, o forse erano più suscettibili alle improvvise violente perdite di equilibrio. Ora il motivo per cui avevano proibito di mangiare prima del lancio era chiaro. Tutti avevano un gran bisogno di vomitare, ma non avendo niente da buttare fuori non c'era nessun caos e nessuna puzza.

Dimak fece ritorno nella cabina passeggeri, stavolta camminando sul soffitto. Molto acuto, si disse Bean. Ebbe inizio un'altra lezione, stavolta su come liberarsi dei concetti comuni sulla superficie del pianeta circa la gravità e le direzioni. Possibile che quei ragazzi fossero così stupidi da aver bisogno che qualcuno spiegasse loro cose tanto ovvie?

Bean occupò il tempo della lezione a capire quanta pressione gli serviva per spostarsi, per quanto glielo permetteva la cintura di sicurezza. Gli altri erano così grossi che la cintura aderiva al loro corpo, impedendo gli spostamenti. Soltanto lui aveva una lieve possibilità di manovra. La sfruttò come poteva. Quando fossero giunti alla Scuola di Guerra, lui voleva avere una certa capacità nei movimenti a zero-G. Immaginava che nello spazio la sopravvivenza avrebbe potuto dipendere dal sapere quale forza dare agli spostamenti, e con quale forza fermarli. Saperlo con la mente non era importante quanto saperlo col corpo. Analizzare le cose era saggio, ma i buoni riflessi potevano salvargli la vita.

6
L'OMBRA DI ENDER

«*Solitamente i suoi rapporti su un gruppo di nuovi arrivati sono brevi. Qualche piccolo incidente durante il lancio, qualche disturbatore oppure, meglio ancora, niente.*»

«*Lei è libero di scartare qualsiasi parte del mio rapporto, signore.*»

«Signore? Santo cielo, quanto siamo formali, oggi.»

«Quale parte del mio rapporto le sembra eccessiva?»

«Credo che questo rapporto sia una canzone d'amore.»

«Ne deduco che le sembra troppo da leccapiedi usare in ogni viaggio della navetta la tecnica che lei ha usato con Ender Wiggin...»

«*Lei la usa in ogni viaggio?*»

«Come lei stesso ha annotato, signore, dà risultati interessanti. Produce una suddivisione immediata.»

«Una suddivisione in categorie che potrebbero non esistere. Ciò nonostante, accetto il complimento implicito nella sua azione. Ma sette pagine su Bean... sul serio lei ha appreso tanto da una reazione che è stata principalmente di silenzio acquiescente?»

«Questo è il punto, signore. Non era affatto acquiescenza. Io ero quello che eseguiva l'esperimento, ma... mi sentivo come se il grande occhio che guardava nel microscopio fosse il suo, e io fossi il campione sul vetrino.»

«Così Bean l'ha innervosito.»

«Innervosirebbe chiunque. È freddo, signore.»

«Però anche caldo. Sì, ho letto il suo rapporto. Ogni sua scintillante pagina.»

«Sì, signore.»

«Credo che lei sappia che per noi è ritenuto saggio non fare troppa pressione sui nostri studenti.»

«*Signore?*»

«In questo caso però sono lieto di vedere che lei è così interessato a Bean. Perché, vede, io non lo sono. Io ho già il ragazzo che credo ci darà le possibilità migliori. Tuttavia una pressione su di lui c'è, perché il punteggio discutibile dei suoi discutibili test gli conferisce una speciale attenzione. Molto bene, l'avrà. E sarà lei a dargliela.»

«*Ma signore...*»

«Forse lei non sa distinguere un ordine da un invito.»

«Sono solo preoccupato che... penso che abbia già una bassa opinione di me.»

«Bene. Allora lui la sottovaluterà. A meno che lei pensi che la sua bassa opinione vada corretta.»

«Alla sua età noi non eravamo altrettanto brillanti.»

«Il suo compito è di prestare stretta attenzione. Cerchi di non venerarlo.»

Tutto ciò che Bean aveva in mente era sopravvivere, quel primo giorno alla Scuola di Guerra. Nessuno lo avrebbe aiutato; questo era stato chiarito dal discorsetto di Dimak sulla navetta. Loro stavano facendo in modo che lui fosse circondato da... cosa? Rivali nel migliore dei casi, nemici nel peggiore. Così era di nuovo la strada. Be', questo poteva andar bene. Lui era sopravvissuto, nella strada. E avrebbe continuato a sopravvivere anche se Sorella Carlotta non lo avesse trovato. Anche senza che Pablo il custode lo portasse a casa dopo averlo trovato nel gabinetto del posto pulito.

Così guardò. Ascoltò. Tutto ciò che gli altri imparavano avrebbe dovuto impararlo anche lui, magari meglio. E soprattutto doveva imparare quel che gli altri non vedevano, il funzionamento dei gruppi, i sistemi della Scuola di Guerra. Come gli insegnanti si trattavano a vicenda. Dove si trovava il potere. Chi aveva paura di chi. Ogni gruppo aveva i suoi capi, i suoi leccapiedi, i suoi ribelli, le sue pecore. In ogni gruppo c'erano legami forti e legami deboli, amicizie e ipocrisie. Bugie dentro bugie dentro bugie. E Bean doveva capire tutto, e più alla svelta possibile, allo scopo di trovare gli spazi dove poteva sopravvivere.

Furono condotti alle camerate, ebbero le loro cuccette, armadietti, e piccoli deschi portatili molto più sofisticati di quello che usava quando studiava con Sorella Carlotta. Alcuni ragazzi cominciarono subito a giocarci, cercando di programmare o di esplorare i giochi contenuti dentro di essi, ma questo a Bean non interessava. Il sistema di computer della Scuola di Guerra non era una persona; saperlo usare poteva essere utile alla lunga, ma in quei primi giorni era irrilevante. Quel che Bean desiderava scoprire si trovava fuori dalle camerate dei nuovi allievi.

Fu quello il primo posto dove vennero condotti. Arrivarono durante il "mattino", ora spaziale locale, il che, con rammarico di quelli che provenivano dall'Europa e dall'Asia, corrispondeva all'ora terrestre della Florida, dato che le prime stazioni erano state controllate da lì. Per i ragazzi partiti dall'Europa era tardo pomeriggio, e ciò significava un grave problema di

fuso orario. Dimak spiegò che il rimedio consisteva in un vigoroso esercizio fisico e poi un sonnellino «non più di tre ore» nel primo pomeriggio, dopodiché avrebbero eseguito altri esercizi fisici in modo da esser stanchi e andarsene a letto quella sera all'ora di tutti gli altri studenti.

Si misero in fila in un corridoio. «Verde-marrone-verde» disse Dimak, e mostrò loro le linee colorate sul muro che li avrebbero sempre riportati alle loro camerate. Bean si trovò spinto indietro nella fila parecchie volte e finì all'ultimo posto. Non gli importò. Una semplice spintarella non lasciava lividi o escoriazioni, e l'ultimo della fila era il posto migliore da dove osservare.

Altri ragazzi passavano accanto a loro, a volte da soli, a volte in coppie o terzetti, vestiti con uniformi anche molto diverse fra loro e dai colori vivaci. Una volta oltrepassarono un gruppo piuttosto numeroso di studenti vestiti tutti nello stesso modo, con elmetti spaziali e stravaganti pistole appese alla cintura, che marciavano con un atteggiamento intenso e deciso che Bean trovò intrigante. *Sono una banda*, pensò. *E stanno andando a battersi*.

Per quanto concentrati, costoro notarono ugualmente i nuovi venuti che sfilavano su un lato del corridoio. Subito si udirono dei commenti salaci: «Guarda, guarda, arriva altra carne fresca!... Volete il ciucciotto, bambocci?... Sentite tanto la mancanza della mammina, vero?... Dio, come detesto l'odore dei poppanti!» Ma era soltanto un innocuo scambio di amenità, con le quali i più anziani sottolineavano la loro supremazia. Non significava nient'altro. Non era vera ostilità. C'era anzi una sfumatura d'affetto. Ricordavano d'essere stati dei novellini anche loro.

Alcuni dei nuovi arrivati in fila davanti a Bean se ne risentirono e risposero con qualche vago e patetico insulto, il cui solo risultato furono altre battute derisorie da parte dei più anziani. Bean aveva visto ragazzi più grandi che odiavano i più piccoli perché erano in competizione per il cibo, e li allontanavano dai posti dove se ne trovava, incuranti che potessero morire. Lui era stato preso a calci da chi voleva fargli male sul serio. Aveva visto crudeltà e prepotenze, molestie sessuali e omicidi. Questi ragazzi non riconoscevano l'amore quando lo vedevano.

Ciò che Bean voleva sapere era come le bande erano organizzate, chi le capeggiava, come lo sceglievano, e cosa *cercavano* queste bande. Il fatto che ciascuna aveva un'uniforme significava che era riconosciuta ufficialmente. E questo voleva dire che il controllo ultimo era detenuto dagli adulti... l'opposto di quel che accadeva a Rotterdam, dove gli adulti cercavano

di distruggere le bande, e dove i giornali parlavano di esse come organizzazioni criminali mentre erano invece patetici gruppi che cercavano di sopravvivere.

Questa, in realtà, era la chiave. Tutto ciò che i ragazzi facevano qui era regolato dagli adulti. A Rotterdam gli adulti erano ostili, indifferenti, oppure, come Helga e la sua mensa dei poveri, privi di vero potere. Così i ragazzi potevano costruirsi la loro società senza interferenze. Tutto era basato sulla sopravvivenza, sul procurarsi il cibo evitando d'essere ammazzati o feriti o di ammalarsi. Qui c'erano cuochi e dottori, abiti e letti. Il potere non era l'accesso al cibo: stava nell'avere l'approvazione degli adulti.

Ecco cosa significano quelle uniformi. Gli adulti le hanno scelte, e i ragazzi le indossano perché gli adulti fanno in modo che valga la pena di portarle.

Dunque la chiave di tutto era capire gli insegnanti.

Tutto questo passò attraverso la mente di Bean, non tanto in forma verbale quanto come la chiara intuizione che dentro quelle bande non c'era nessun potere, a confronto del potere degli insegnanti, e questo ancor prima che quegli anziani in uniforme passassero accanto a lui.

Quando essi videro Bean, più piccolo degli altri novellini, scoppiarono a ridere e ci furono schiamazzi e battute feroci: «Questo è troppo piccolo per essere un pivello!... Forse è il pidocchio di un pivello!... Stanno cercando una balia che lo allatti!... Hanno deciso di portare in! orbita dei nani, perché costa meno!...» Bean li ignorò completamente. Ma vide che i ragazzi in fila davanti a lui ne erano divertiti. Sulla navetta erano stati umiliati, adesso era il turno di Bean a essere preso in giro. Ci godevano. E non dispiaceva neppure a Bean, perché ora lo vedevano meno come un rivale. Sminuendolo, i giovani soldati di passaggio lo avevano messo più al sicuro da...

Da cosa? Qual era il *pericolo,* qui?

Perché un pericolo doveva esserci. Lui lo sapeva. C'era sempre un pericolo. E dal momento che il potere l'avevano gli insegnanti, il pericolo doveva venire da loro. L'unica salvezza stava dunque nel sovvertire il potere degli insegnanti... e tuttavia quello era anche il pericolo più grande, se lui fosse stato sorpreso a farlo.

Poggiarono il palmo della mano destra contro una piastra a parete, poi scivolarono giù lungo un palo, all'interno di un pozzo liscio. Era la prima volta che Bean faceva una cosa del genere. Si trovarono così in una sezione della Scuola di Guerra dove la gravità era maggiore. Bean non s'era ac-

corto di quanto fosse stato leggero nella camerata, finché non si sentì così pesante, giù nella palestra.

«Qui pesate un po' di più che nella normale gravità terrestre » disse Dimak. «Trascorrerete almeno mezz'ora al giorno qui in palestra, altrimenti le vostre ossa cominceranno a dissolversi. E durante questo tempo farete esercizi, per acquistare resistenza. Questa è la chiave: esercizi di resistenza, non per aumentare la massa muscolare. Siete troppo giovani per quel genere di allenamento. Capacità di resistenza, questa è l'unica cosa che vogliamo.»

Quelle parole non significavano niente per i ragazzi, ma l'allenatore gliele fece subito capire: molta corsa sul tappeto scorrevole, bicicletta, salire le scale, esercizi a corpo libero, ma niente pesi. «Il vostro cuore è monitorato dal momento che entrate qui» disse l'allenatore. «Se le vostre pulsazioni non accelerano entro cinque minuti dal vostro ingresso, e se non le mantenete elevate nei successivi venticinque minuti, questo va sul vostro fascicolo, e io posso *vederlo* sul mio schermo di controllo, qui.»

«Anch'io riceverò un rapporto» disse Dimak, «e il vostro nome andrà sulla lista nera, così tutti vedranno che siete pigri.»

Lista nera. Così era questo lo strumento che usavano, per metterli in imbarazzo davanti agli altri. Stupidi. Come se a Bean importasse.

Era lo schermo di monitoraggio che lo interessava. Come potevano monitorare i loro cuori automaticamente, e sapere quel che stavano facendo, dal momento del loro ingresso? Stava per domandarlo, ma poi capì l'unica risposta possibile: le uniformi. Erano gli abiti. Un sistema di sensori. Probabilmente diceva loro molte più cose delle pulsazioni cardiache. Per esempio, potevano localizzare ogni ragazzo dovunque fosse nella stazione. Dovevano esserci centinaia di ragazzi lì, e i computer stavano registrando dove si trovavano, le loro pulsazioni, e chissà quali altre informazioni su di essi. C'era una stanza da cui gli insegnanti osservavano tutti i loro passi?

O forse non erano gli abiti. Loro avevano dovuto lasciare l'impronta palmare su una piastra prima d'entrare, presumibilmente per identificarsi. Dunque in quel locale c'erano sensori speciali.

Doveva scoprirlo. Bean alzò una mano. «Signore» disse.

«Sì?» L'allenatore parve stupito dalla piccolezza di Bean, e un sorriso gli piegò un angolo della bocca. Guardò Dimak. Questi non sorrise, né mostrò d'intuire ciò che l'altro stava pensando.

«Il monitor del cuore è nelle nostre tute? Se ci togliamo una parte delle tute quando facciamo gli esercizi, lui...»

«Voi non siete autorizzati a togliervi l'uniforme, in palestra » disse l'allenatore. «La temperatura è mantenuta bassa affinché non abbiate bisogno di togliervi niente. Siete monitorati tutto il tempo.»

Non era proprio una risposta, ma gli diceva ciò che voleva sapere. Il monitoraggio dipendeva dagli abiti. Forse nelle tute c'era un identificatore, e dando l'impronta palmare loro indicavano ai sensori della palestra quale ragazzo indossava quegli abiti. Così le tute erano probabilmente anonime finché uno non dava l'impronta da qualche parte. Questo era importante. Significava che era possibile evitare il monitoraggio senza spogliarsi nudi.

Tutti fecero degli esercizi, e l'allenatore disse loro chi non raggiungeva le pulsazioni previste e chi si sforzava troppo e si sarebbe stancato prima. Bean si fece in breve un'idea del livello a cui doveva lavorare, e poi se ne dimenticò; l'avrebbero ricordato i suoi riflessi, ora che lo sapeva.

Poi venne l'ora di pranzo. Nella mensa erano soli; essendo gli ultimi arrivati, quel giorno avevano un orario diverso. Il cibo era buono e abbondante. Bean fu stupito nel vedere che alcuni ragazzi si lamentavano di come fosse scarsa la loro razione. Era un banchetto. Lui non riuscì a finirla. I ragazzi furono informati da un cuoco che la quantità era adattata alle loro individuali necessità dietetiche; il computer mandava su uno schermo la razione di ogni ragazzo, quando lui dava l'impronta palmare prima d'entrare a mensa.

Così non si mangiava senza aver dato l'impronta. Buono a sapersi.

Bean scoprì ben presto che la sua scarsa statura riceveva l'attenzione del computer. Quando portò il vassoio vuoto alla macchina per il lavaggio, il suono di un cicalino indusse un inserviente a dirgli: «È il tuo primo giorno, perciò non saremo inflessibili, ma la tua razione è scientificamente calibrata per le tue necessità dietetiche, e in futuro dovrai mangiare tutto il cibo che ti sarà servito.»

Bean lo guardò senza parlare. Aveva già preso la sua decisione. Se il programma di esercizi gli avesse fatto venir fame, avrebbe mangiato di più, ma se quelli volevano ingozzarlo potevano scordarselo. Sarebbe stato facile trasferire un po' di cibo sui vassoi di quelli che si lamentavano di non averne abbastanza.

Poco prima della fine del pranzo, Dimak si alzò. «Quando tutti avrete finito, tornate in camerata per il sonnellino pomeridiano. Se avete delle difficoltà a trovare la strada, aspettatemi e vi guiderò io.»

Allorché Bean uscì dalla mensa, i corridoi erano vuoti. Gli altri ragazzi toccarono una piastra palmare e si accesero le strisce verde-marrone-verde.

Bean li guardò andare via. Uno di loro si voltò. «Tu non vieni?» Bean non disse niente. Non c'era niente da dire, visto che ovviamente lui restava lì. Era una domanda sciocca. Il ragazzo gli diede le spalle e s'allontanò verso la camerata.

Bean s'avviò dalla parte opposta. Niente strisce sul muro. Sapeva che quello era il momento migliore per esplorare. Se fosse stato trovato in una zona dove si pensava che non potesse andare, avrebbe detto che s'era perduto.

Il corridoio curvava verso l'alto sia dietro che davanti a lui. Strano. Ma Dimak aveva spiegato che la stazione era una grande ruota, e che girava nello spazio per fornire la gravità. Questo significava che il corridoio principale d'ogni livello era un grande circolo, e che uno tornava sempre dov'era partito, mentre il "basso" era l'esterno del circolo.

I nuovi arrivati erano allo stesso livello della mensa, ma le camerate degli altri ragazzi dovevano essere altrove, perché dopo la mensa c'erano solo aule scolastiche e porte con le piastre palmari così alte da far pensare che lì non fossero ammessi i ragazzini più piccoli. Quelli alti potevano sicuramente raggiungerle, ma Bean non ci sarebbe riuscito neppure con un salto. Non importava. Certo non avrebbero risposto all'impronta palmare di un ragazzino, o avrebbero indotto un adulto a venire a vedere perché qualcuno volesse entrare in una stanza dove non aveva niente da fare.

Ogni pochi metri c'era un palo per calarsi in basso o una scala a pioli per salire al livello superiore. Bean s'inerpicò su per una di queste scale.

A quel livello c'erano delle camerate per ragazzi più anziani. Le porte erano più distanziate, e su ogni porta campeggiava uno stemma. Fra gli altri c'erano le silouette di alcuni animali, i cui colori erano sempre i tre delle strisce-guida. Alcuni lui non seppe identificarli, ma altri li riconobbe: un paio di uccelli, dei felini, un cane, un leone. In genere si trattava di animali nobili, o noti per il loro coraggio.

Così quelle erano le camerate delle varie bande, e quasi tutte avevano per simbolo un animale. Probabilmente quello era anche il loro nome. La Banda del Gatto, la Banda del Leone. O forse "i Gatti", "i Leoni"? Presto Bean avrebbe appreso come si chiamava la sua. Cercò di ricordare i colori e lo stemma della banda che lo aveva preso in giro nel corridoio. Nella mente poteva rivederli, ma non li trovò sulle porte a cui passò davanti.

Salì al livello superiore. Altre camerate, altre classi. Quanti ragazzi c'erano per ogni camerata? Quel posto era molto più grande di quel che aveva pensato.

Suonò un cicalino. Subito parecchie porte si aprirono e i ragazzi uscirono nel corridoio. Si trasferivano da un posto all'altro.

Dapprima Bean si sentì più al sicuro fra i ragazzi più grandi, perché pensava di potersi perdere fra loro come fra la folla di Rotterdam. Ma qui non era possibile. Non si trattava di persone vestite diversamente che andavano ognuna per conto suo. Quelli erano ragazzini inquadrati militarmente. Sapevano dove gli altri avrebbero dovuto essere. E Bean, nella sua uniforme da novellino, era fuori posto. Quasi subito due ragazzi più anziani lo fermarono.

«Tu non dovresti essere su questo ponte» disse uno. Subito anche altri si fermarono a osservare Bean come se fosse un oggetto raro.

«Guarda quanto è piccolo, questo.»

«Il povero piccino deve annusare il culo a tutti, eh?»

«Sei fuori della tua zona, pivello.»

Per quanto in minor numero, c'erano delle ragazzine fra loro. Bean non rispose alle domande e si limitò a scrollare le spalle alle loro battute.

«Quali sono i tuoi colori?» domandò una ragazza.

Bean avrebbe potuto dire che non se lo ricordava, ma preferì tacere.

«È così piccolo che potrebbe passarmi fra le gambe...»

«Ah, taci, Dink. È la stessa cosa che hai detto quando Ender...»

«Già, Ender, sicuro.»

«Secondo te, non può essere questo il ragazzino di cui...»

«Ender era *così* piccolo quando è arrivato?»

«... loro stavano parlando come di un altro Ender?»

«Sì, come se questo potesse salire con qualche trucco in cima alla lista dell'efficienza individuale.»

«Trucco? Non è stata colpa di Ender, se Bonzo gli ha ordinato di tenersi in disparte e non sparare.»

«Ma il suo è stato un colpo di fortuna. Io dico solo che...»

«È di questo tipetto che parlano? Uno come Ender? Cosa c'entra la lista dell'efficienza individuale?»

«Qualcuno lo porti giù al livello dei nuovi arrivati.»

«Vieni con me» disse la ragazza, prendendolo per mano con fermezza.

Bean dovette seguirla, mestamente.

«Io mi chiamo Petra Arkanian» disse lei.

Bean mantenne il silenzio.

«Avanti, puoi essere piccolo e magari anche spaventato, ma se tu fossi sordo o stupido non saresti qui.»

Lui scrollò le spalle.

«Dimmi il tuo nome, prima che ti spezzi le dita.»

«Bean» la accontentò lui.

«Questo non è un nome, è una cosa che si mette nel piatto.»

Lui non fece commenti.

«Guarda che non mi prendi in giro» disse lei. «Questa scena muta è una finta. Tu sei salito quassù con uno scopo.»

Lui continuò a stare zitto, ma fu colpito dal fatto che lei avesse intuito così facilmente le sue azioni.

«I ragazzini vengono scelti per questa scuola perché sono intelligenti e hanno iniziativa. Così tu volevi esplorare, naturalmente. Il fatto è che loro se lo aspettano. Perciò non serve nasconderlo. E quello che faranno è di metterti un bel punteggio sulla lista nera. Quali sono i tuoi colori?»

«Verde-marrone-verde» si decise a dire lui.

«Questi colori che danno ai novellini sembrano una cosa che potresti trovare in un gabinetto sporco, non credi?»

Così lei era una di quegli stupidi che pensavano fosse una cosa divertente prendersi gioco dei nuovi arrivati.

«È che loro progettano tutto per fare in modo che i ragazzi più grandi possano sfottere i più piccoli.»

O forse non era stupida. Forse stava solo parlando. Era una a cui piaceva parlare. Nella strada c'era gente che parlava molto. Non i ragazzi, però. Di solito erano gli ubriachi e i drogati.

«Il sistema qui intorno è distorto. È come se loro volessero farci agire come bambini piccoli. Non che questo debba preoccupare *te*. Diavolo, hai già fatto una sciocchezza da bambino ottuso.»

«Non ora» disse lui.

«Tieni sempre a mente questo. Qualunque cosa tu faccia, gli insegnanti lo sanno o se lo aspettano, e hanno già pronta qualche dannata teoria su quello che significa e sulla tua personalità o su altro. Poi trovano *sempre* il modo di usarla contro di te, se vogliono. Così è meglio se non ci provi. Senza dubbio questa piccola passeggiata all'ora in cui dovresti andare a letto è già sul tuo fascicolo, e loro hanno probabilmente annotato che "Bean reagisce all'insicurezza andando da solo a esplorare i confini del suo nuovo ambiente".» Per l'ultima frase Petra aveva usato un tono di voce pomposo e ridicolo.

E forse c'erano altre cose che stava per dirgli, ma lui non voleva restare lì ad ascoltarle. Evidentemente lei era una persona a cui piaceva prendersi

cura degli altri, e non aveva avuto nessuno di cui prendersi cura finché non era capitato lui. Bean non intendeva diventare un suo oggetto. Era diventato un oggetto di Sorella Carlotta, perché lei poteva toglierlo dalla strada e mandarlo alla Scuola di Guerra. Ma questa Petra Arkanian cos'aveva da offrirgli?

Scivolò giù per un palo, si fermò davanti alla prima porta, uscì in un corridoio, corse alla scaletta più vicina e salì per due livelli prima di sbucare in un altro corridoio e correre via. Probabilmente lei aveva ragione in ciò che aveva detto, ma una cosa era certa: lui non intendeva farsi tenere per mano lungo tutta la strada fino al verde-marrone-verde. L'ultima cosa che voleva era farsi vedere mentre arrivava lì per mano a una ragazzina più anziana.

Bean era quattro livelli sopra quello della mensa, dove avrebbe dovuto essere. C'erano dei ragazzi anche lì, ma molti meno che sui ponti inferiori. Su molte porte non c'era scritto niente, ma alcune erano aperte, e fra queste un'arcata che dava in un'ampia sala giochi.

Bean aveva visto giochi computerizzati nei bar di Rotterdam, ma solo da lontano, oltre una porta, guardando fra le gambe di donne e uomini che andavano dentro e fuori nella loro eterna ricerca di svago. Non aveva mai visto un ragazzo giocare a giochi computerizzati, fuorché nei video accesi in qualche vetrina. Qui c'erano alcuni ragazzi che giocavano da soli nell'intervallo fra le lezioni, e un gruppetto che faceva una partita a quattro davanti a uno schermo olografico. Bean si tenne a distanza per non disturbarli e li guardò giocare. Ciascuno dei quattro controllava una squadra di quattro piccole astronavi, e lo scopo era di spazzare via la flotta degli altri per catturare, senza distruggerla, la loro nave ammiraglia. Lui imparò le regole e la terminologia ascoltando i quattro ragazzi parlare mentre giocavano.

La battaglia terminò per attrito, non grazie ad azioni astute; il vincitore era semplicemente il meno stupido nell'uso delle sue navi. Bean li vide resettare il gioco. Nessuno sborsò una moneta. Le partite erano gratis.

Bean assisté a un'altra partita. Fu rapida come la prima, con i ragazzi che manovravano le loro navi goffamente, dimenticandosi quelle che non erano ingaggiate in battaglia. Era come se la loro squadra fosse fatta di una nave attiva e tre riserve.

Forse i comandi non consentivano di fare diversamente. Bean si avvicinò. No, era possibile stabilire la rotta di una nave, passare al controllo di un'altra, e poi di un'altra ancora, e in qualsiasi momento tornare a mano-

vrare la prima.

Com'erano arrivati alla Scuola di Guerra quei ragazzi, se questo era il meglio che riuscivano a pensare? Bean non aveva mai giocato una partita computerizzata, ma poté vedere che un giocatore competente avrebbe potuto vincere in fretta se quelli erano i migliori avversari disponibili.

«Ehi, nanerottolo, vuoi giocare?»

Uno di loro lo aveva notato. Subito dopo lo videro anche gli altri.

«Sì» disse Bean.

«Be', scordatene» disse quello che l'aveva invitato. «Chi credi d'essere, Ender Wiggin?»

I quattro ragazzi risero, poi resettarono l'apparecchio e uscirono, diretti alle loro classi. La sala rimase vuota. Orario di lezione.

Ender Wiggin. Anche i ragazzi nel corridoio avevano parlato di lui. In Bean c'era qualcosa che li aveva fatti pensare a Ender Wiggin. A volte con ammirazione, a volte con risentimento. Questo Ender Wiggin doveva aver battuto dei ragazzi più grandi ai giochi elettronici, o qualcosa del genere. Ed era in cima alla lista dell'efficienza individuale, aveva detto uno di loro. Efficienza in cosa?

I ragazzi con la stessa uniforme, che marciavano come una banda, diretti a uno scontro... questo era il fatto centrale della vita, lì. C'era un genere di partita importante a cui giocavano tutti. Vivevano in camerate, ciascuna riservata alla banda a cui appartenevano. I risultati ottenuti da ogni ragazzo venivano registrati, così tutti potevano conoscerli. E qualunque fosse la partita, gli adulti la dirigevano.

Così questa era la vita giornaliera, lì. E questo Ender Wiggin, chiunque fosse, era giunto a una posizione di prestigio, in cima alla lista dell'efficienza.

I ragazzi trovavano che Bean avesse qualcosa in comune con lui.

Questo lo rese un po' fiero, sì, ma lo irritò anche. Era più sicuro non farsi notare. Invece, poiché quest'altro ragazzino aveva avuto risultati brillanti, tutti quelli che vedevano Bean pensavano a Ender, e ciò rendeva memorabile anche Bean. Questo avrebbe limitato considerevolmente la sua libertà. E lì non c'era modo di sparire, come avrebbe potuto sparire fra la folla di Rotterdam. Be', cosa gli importava? Nessuno poteva fargli del male ora, non sul serio.

Perché sono venuto qui? Cosa stavo cercando?

La chiave. Il mondo era pieno di porte chiuse, e lui doveva mettere le mani su torte le chiavi. Poi vide le griglie dell'impianto d'aerazione, al li-

vello del pavimento, e questo gli diede da pensare. *Già* che era lì, e che nella sala giochi non c'era nessuno, poteva cercare di capire dove portavano quelle condutture, e se era possibile entrarci. Uncinò con le dita il bordo di una griglia, e s'accorse che veniva via facilmente, rivelando un'apertura rettangolare. Dopo un paio di tentativi capì che il modo migliore per cercare di penetrare nell'interno era di sdraiarsi supino, afferrare il bordo superiore dell'apertura e tirarsi dentro con le braccia. A piedi in avanti, per poter rimettere a posto la griglia con le mani. L'orlo interno però sporgeva, e nel girarsi bocconi si fece male all'addome. In ogni modo, quando ebbe constatato che quella era una via di spostamento utilizzabile, preferì sollevarsi sui gomiti e tornare fuori, a marcia indietro.

Per rimettere a posto la griglia bastò una pressione. Poi si tirò su la camicia e si guardò l'addome. C'erano dei segni rossi sulla pelle. Anche un po' di sangue. Come lo avrebbe spiegato, se qualcuno gli avesse fatto domande? Avrebbe dovuto trovare una tecnica migliore per spostarsi nell'interno delle condutture del condizionamento d'aria.

Uscì dalla sala giochi, poi scivolò giù lungo un palo e tornò al livello della mensa. Per tutta la strada continuò a chiedersi perché avesse provato quel forte impulso di entrare nelle condutture. Poi capì che non era stato perché sentiva la presenza di un pericolo e quindi la necessità di una segreta via di fuga; aveva cercato d'introdursi là perché ricordava d'essersi salvato da un destino ignoto nascondendosi nella cassa dello sciacquone, quand'era appena un infante. Se lì c'era un pericolo, lui ancora non l'aveva visto. Era stato solo un ricordo d'infanzia. Sorella Carlotta gli aveva detto che molti comportamenti umani erano solo reazioni a cose accadute nel loro lontano passato. A Bean non era parso logico, però non aveva discusso, e ora poteva vedere che lei aveva ragione.

Ma come poteva sapere che non sarebbe mai venuto il momento in cui quelle strette e pericolose condutture sarebbero state la via di fuga che poteva salvargli la vita?

Non appoggiò la mano sulle piastre murali per far apparire le strisce verde-marrone-verde. Sapeva esattamente dov'era la sua camerata. Come avrebbe potuto dimenticarselo? C'era già stato, e ricordava ogni passo dalla camerata a ogni altro posto in cui era stato nella stazione.

Quando vi giunse, Dimak e i più lenti a finire di mangiare non erano ancora tornati. La sua esplorazione non era durata più di venti minuti, compresa la conversazione con Petra e la sosta nella sala giochi a guardare le partite.

La camerata aveva il soffitto basso, e i letti erano tutti a castello, a due posti. La cuccetta di Bean era quella inferiore di uno dei letti centrali, e mentre la raggiungeva lui fece finta di inciampare e cadde in avanti, urtando con l'addome contro uno dei sostegni laterali. «Ehi, che stai facendo?» borbottò uno dei ragazzini del letto a castello di destra.

Dato che la verità non sarebbe stata capita, lui rispose: «Mi faccio male al petto.»

«Senti, io sto cercando di dormire» disse il ragazzo. «Anche tu dovresti metterti a letto.»

«È l'ora di fare la nanna» disse un altro, sul letto di sinistra. «In questi lettucci, mi sembra d'essere tornato un bambinetto di quattro anni.»

Bean si chiese vagamente che vita avessero vissuto quei ragazzi, se quel genere di letti li faceva sentire come se avessero di nuovo quattro anni.

Sorella Carlotta si fermò accanto a Pablo de Noches e guardò la cassa dello sciacquone, nel gabinetto dell'edificio. «È un modello che oggi non va più» disse Pablo. «Roba nordamericana. Usava molto, però, quando l'Olanda diventò Territorio Internazionale, perché costava poco.»

Lei sollevò il coperchio della cassa dell'acqua. Era molto leggero, di plastica, e nell'interno c'era un certo spazio.

Mentre uscivano dalle toelette, l'impiegata dell'ufficio che li aveva fatti entrare la guardò incuriosita. «Non è che ci sia qualche genere di pericolo a usare i gabinetti, vero?» domandò.

«No» disse Sorella Carlotta. «Dovevo soltanto vedere, tutto qui. Io lavoro per la Flotta. Le sarei grata se non parlasse in giro della mia visita.»

Naturalmente era garantito che la donna non avrebbe parlato d'altro, ma Sorella Carlotta contava che la cosa non si sarebbe sparsa più di un semplice pettegolezzo.

Chiunque avesse organizzato una fabbrica d'organi in quell'edificio era stato ben attento a non farsi scoprire, e c'era un bel po' di denaro in quel genere di affari. Era così che il diavolo premiava i suoi servi: molto denaro, fino al momento in cui li avrebbe traditi e messi di fronte all'agonia delle fiamme eterne.

Fuori dall'edificio si rivolse ancora a Pablo. «Secondo lei, il bambino può essersi davvero nascosto là dentro?»

«Era molto piccolo» disse Pablo de Noches. «Quando l'ho trovato stava camminando a quattro zampe, ed era nudo, bagnato fino al petto. Ho pensato che si fosse pisciato addosso, ma lui ha detto di no. Poi mi ha fatto vedere il gabinetto. E aveva la pelle arrossata qui e qui, dove aveva premu-

to contro i meccanismi.»

«Sapeva già parlare?» domandò lei.

«Non molto. Solo poche parole. Era molto piccolo. Non riuscivo a credere che un infante così piccolo potesse parlare.»

Sorella Carlotta gli strinse un braccio. «Lei ha preso con sé un bambino perduto, e lo ha salvato dalla gente che voleva ucciderlo. Dio lo ha visto, e non lo dimenticherà.»

Pablo scrollò le spalle. «Ho pensato che lui fosse Gesù. Nostro Signore ha detto: quello che fate a loro, sarà come se lo aveste fatto a me.»

Lei lo salutò e salì sul taxi che l'aspettava in strada. *Perché ho voluto vedere quei gabinetti coi miei occhi? Il mio lavoro con Bean è finito. Ieri lui è partito con la navetta. Perché non mi limito a lasciar perdere tutto quanto?*

Perché lui avrebbe potuto esser morto, ecco perche. E dopo aver fatto la fame per anni nelle strade, era così malnutrito che avrebbe potuto essere affetto da qualche serio danno mentale. Ci sarebbe stato da aspettarsi che fosse mentalmente ritardato.

Era per questo che non poteva tralasciare la questione dell'origine di Bean. Perché forse un danno *l'aveva* riportato. Forse *era* ritardato. Forse aveva avuto un potenziale intellettuale così notevole che pur avendone perso metà restava ancora il ragazzino brillante che era.

Per quanto Sorella Carlotta cercasse di credere a un miracolo, c'era qualcosa che non tornava. Bean non era ciò che sembrava essere. Ora studiava alla Scuola di Guerra, e forse un giorno sarebbe diventato comandante di una grande flotta. Ma cosa si sapeva di lui? Era possibile che non fosse un essere umano naturale? Era possibile che quella straordinaria intelligenza gli fosse stata data non da Dio, ma da qualcuno o da qualcos'altro?

No, no, Bean è un bravo ragazzino. Non è una specie di diavolo, non è il servo della bestia, ma solo un bambino con delle grandi doti che Dio ha protetto per aiutare questo mondo in un'ora di grande pericolo. Io lo conosco come una madre. Non mi sbaglio.

Tuttavia, quando fu nella sua stanza, mise il computer al lavoro in cerca di qualcosa di nuovo. Su notizie giornalistiche circa studiosi che avessero lavorato, almeno cinque anni prima, a progetti che comprendevano l'alterazione del DNA umano.

E mentre il programma di ricerca interrogava tutti gli indirizzi utili delle varie reti, riunendo le risposte in diverse categorie, Sorella Carlotta guardò l'ordinato mucchio di vestiti da bambino ora in attesa d'essere lavati. Deci-

se che non li avrebbe lavati. Li mise in una busta di plastica, con le lenzuola e la federa del cuscino di Bean, e sigillò la busta. Bean aveva indossato quegli abiti, dormito fra quelle lenzuola. Lì c'erano molti minuti frammenti della sua pelle, peli e capelli. Forse abbastanza per una seria analisi del DNA.

Bean era un miracolo, sì, ma lei voleva scoprire le esatte dimensioni di quel miracolo. Perché la sua missione non era quella di salvare i bambini dalle crudeli strade delle città del mondo. La sua missione era di aiutare a salvare una razza fatta a immagine di Dio. Quello era ancora il suo scopo. E se c'era qualcosa di sbagliato nel bambino che lei aveva stretto al seno come un figlio amato, lei lo avrebbe scoperto, e avrebbe avvertito quelli che ora si occupavano di lui.

7
ESPLORAZIONE

«*E così questo gruppo di ragazzi nuovi è rientrato tardi nella camerata.*»

«*C'è una discrepanza di ventuno minuti.*»

«*È molto? Io non sapevo neppure che questo genere di cose fosse registrato.*»

«*Per sicurezza. E per avere un'idea, in caso d'emergenza, dove si trova ciascuno. Monitorando le uniformi che sono uscite dalla mensa e quelle rientrate nella camerata, ci troviamo con uno scarto di ventuno minuti. Questo potrebbe significare che ventuno ragazzi sono rientrati con un minuto ciascuno di ritardo, o un solo ragazzo con un ritardo di ventuno minuti.*»

«*Questo è di grande aiuto. E io dovrei andare a domandarlo a loro?*»

«*No! Si suppone che loro non sappiano che monitoriamo le loro uniformi. È bene che non capiscano quante cose sappiamo.*»

«*E quante poche.*»

«*Poche?*»

«*Se si trattasse di un solo studente, non sarebbe bello fargli vedere che i nostri metodi di localizzazione non ci hanno detto chi è costui.*»

«*Ah. Ottima osservazione. In realtà... sono venuto da lei perché penso che sì sia trattato di un solo studente.*»

«Anche se i suoi dati non sono chiari?»

«A causa dello schema degli arrivi. Spaziati in gruppi di due o tre, e qualcuno da solo. Come hanno lasciato la mensa. Se ci fosse stata una distrazione in corridoio, questo avrebbe modificato i gruppi, li avrebbe riuniti, e in camerata sarebbe arrivato un gruppo più numeroso.»

«*Allora abbiamo uno studente con venti minuti di ritardo non giustificato.*»

«*Pensavo che lei dovesse esserne informato.*»

«E cos'avrebbe fatto in questi ventuno minuti?»

«*Lei immagina chi fosse?*»

«*Lo sapremo presto. Sono monitorati i gabinetti? Siamo sicuri che non ci fosse qualcuno così nervoso da andare a vomitare il pasto?*»

«*Gli ingressi nei gabinetti sono stati normali, e così le uscite.*»

«*Sì, scoprirò io di chi si tratta. E continui a monitorare i dati di questo gruppo di nuovi.*»

«*Allora ho fatto bene a portare questo fatto alla sua attenzione?*»

«Ne dubitava?»

Il sonno di Bean fa leggero, poiché in strada era abituato a dormire con un occhio solo, e quel pomeriggio si svegliò più spesso del solito. Non si alzò; rimase lì ad ascoltare il respiro degli altri. Un paio di volte udì un bisbiglio di voci da qualche parte nella stanza, voci di ragazzi, dal tono normale, ma questo bastò per svegliarlo qualche momento, finché fu sicuro che non c'era nessun pericolo.

La terza volta si svegliò quando Dimak entrò nella stanza. Ancor prima d'essere del tutto desto Bean sapeva chi fosse, dalla pesantezza dei suoi passi, dalla sicurezza dei movimenti autoritari. I suoi occhi erano aperti già mentre Dimak parlava, e subito si alzò a sedere. Ancor prima che l'uomo finisse la frase lui era pronto a muoversi in ogni direzione.

«Fine del sonnellino pomeridiano, ragazze e ragazzi. È tempo di mettersi al lavoro.»

Non era una cosa che riguardasse solo Bean. Se Dimak sapeva dov'era andato prima di rientrare in camerata, non ne diede segno. Nessun pericolo immediato.

Bean mise i piedi giù dalla cuccetta mentre Dimak li istruiva sull'uso de-

gli armadietti e del desco personale portatile: poggiando una mano sulla piastra, l'armadietto si apriva. Anche il desco andava acceso con l'impronta palmare, e ognuno avrebbe dovuto immettere una parola chiave.

Bean aprì subito l'armadietto con la mano destra, ma non accese il desco portatile. Invece guardò dov'era Dimak «occupato ad aiutare uno studente presso la porta» andò a una cuccetta libera dietro la sua e toccò la piastra di quell'armadietto con la mano sinistra. C'era un desco anche dentro di esso. Subito lui tornò al suo desco e immise nome e parola chiave: Bean, Achilles. Poi andò a tirare fuori l'altro desco e lo accese. Nome? Poke. Parola chiave? Carlotta.

Rimise il secondo desco nell'altro armadietto e chiuse lo sportello, poi gettò il suo desco sulla sua cuccetta. Non si guardò attorno per vedere se gli altri avessero notato quella manovra. Se qualcuno se n'era accorto, gliel'avrebbe fatto sapere presto; esplorare attorno era una cosa che richiamava l'attenzione degli altri e li rendeva sospettosi sulle sue intenzioni.

Naturalmente gli adulti avrebbero saputo ciò che aveva fatto. C'era da supporre che il computer della stazione conoscesse il numero degli studenti e smettesse di aprire gli armadietti quando il giusto totale era già stato aperto. Ma Dimak non si voltò e non domandò chi avesse aperto due armadietti. Stava premendo una mano sulla piastra dell'armadietto dell'altro studente. Gli spiegò come fare, e attese che lui aprisse e chiudesse con la sua impronta palmare.

Così gli adulti lasciavano che lui avesse un secondo armadietto, un secondo desco e una seconda identità. Senza dubbio lo avrebbero osservato con interesse per sapere cosa se ne sarebbe fatto. E lui li avrebbe usati, goffamente, di tanto in tanto, così loro avrebbero pensato di sapere per quale motivo lui voleva una seconda identità. Magari per una semplice monelleria. O per scrivere i suoi pensieri segreti. Questo sarebbe stato divertente. Sorella Carlotta indagava sempre sui suoi pensieri segreti, e senza dubbio anche questi insegnanti volevano farlo. Qualunque cosa lui avesse scritto, se la sarebbero bevuta.

Di conseguenza non avrebbero cercato di scoprire il suo vero privato lavoro, che lui avrebbe eseguito sul suo desco. Oppure, se fosse stato rischioso, sul desco di uno dei due ragazzi ai suoi lati, le cui parole chiave lui aveva accuratamente notato e memorizzato. Dimak stava tenendo loro una lezioncina su come ciascuno doveva proteggere il suo desco portatile, ma era inevitabile che i ragazzi fossero noncuranti, e che i deschi fossero lasciati dappertutto.

Per il momento, in ogni modo, Bean non avrebbe fatto nulla di più rischioso di quanto aveva già fatto. Gli insegnanti avevano le loro ragioni per lasciarglielo fare. Ciò che importava era che non conoscessero le sue.

Dimak proseguì spiegando come dovevano usare il desco per studiare in camerata, come aprire la direttrice coi nomi degli insegnanti, e come fare i giochi elettronici contenuti in ogni desco, fra i quali ce n'era uno chiamato Partita Libera. «Non dovrete giocare nel tempo dedicato allo studio» disse, «ma quando sarete liberi potrete prendervi qualche minuto per farlo.»

Bean capì subito. Gli insegnanti *volevano* che gli studenti facessero i giochi elettronici, e sapevano che il modo migliore per incoraggiarli era mettere delle severe limitazioni. Una Partita Libera. Sorella Carlotta usava dei giochi per analizzare Bean, ogni tanto. Così Bean li rivoltava tutti nello stesso gioco: capire cosa Sorella Carlotta stava cercando d'imparare su di lui coi giochi che gli faceva fare.

In quel caso, però, Bean immaginava che facendo quei giochi avrebbe detto loro delle cose che lui non voleva far sapere su di sé. Così non avrebbe giocato nessun gioco, salvo che l'avessero costretto. E forse neppure allora. Qui dovevano esserci dei veri esperti, e Bean non voleva permettere che sapessero su di lui più di quanto sapeva lui stesso.

Dimak li portò a fare un giro, mostrando loro cose che Bean aveva già visto. Gli altri ragazzi furono eccitati dalla scoperta della sala dei giochi elettronici. Bean non gettò neppure un'occhiata alla griglia oltre la quale era penetrato, ma si impegnò a manovrare i comandi della battaglia navale che aveva visto giocare dai ragazzi più anziani, per controllare come funzionassero e verificare che le tattiche da lui immaginate potessero essere messe in pratica.

Poi ci fu mezz'ora di ginnastica in caserma, e Bean s'impegnò negli esercizi che più gli interessavano, quelli con le braccia, utili per tirarsi avanti nell'interno delle condutture d'aria. Gli avevano dato uno sgabello per aiutarlo a raggiungere la sbarra, ma presto lui non ne avrebbe avuto bisogno. Sarebbe riuscito ad arrivarci con un salto. Con tutto il cibo che gli davano lì, sarebbe diventato forte e resistente.

E in effetti la Scuola di Guerra sembrava decisa a rimpinzarli di cibo a intervalli notevolmente brevi. Dopo la palestra si fecero la doccia, e quindi fu ora di cena. Bean non aveva ancora fame, e sul suo vassoio fu messo tanto cibo da sfamare la sua vecchia banda di Rotterdam. Subito lui s'avvicinò a un paio dei ragazzi che s'erano lamentati della scarsità delle porzioni e senza neppure chiedere se lo volevano passò il cibo in eccesso sui loro

vassoi. Quando uno di loro fece per dire qualcosa, lui si mise un dito sulle labbra. Il ragazzo sogghignò. Nonostante questo Bean si ritrovò con più roba di quanta ne volesse, ma quando consegnò il suo vassoio era vuoto. Il nutrizionista sarebbe stato contento. Restava da vedere se gli inservienti avrebbero fatto rapporto sul cibo che lui aveva lasciato sul pavimento.

Tempo libero. Bean si avviò verso la sala giochi, sperando che quella sera avrebbe visto il famoso Ender Wiggin. Se si trovava lì, era senza dubbio al centro di un gruppo di ammiratori. Ma al centro dei gruppetti che vide c'erano i soliti radunatori-di-cricche affamati di prestigio, che pensavano d'essere dei leader e così seguivano ovunque i loro gruppi per mantenere quell'illusione. Nessuna probabilità che uno di loro fosse Ender Wiggin, e Bean non voleva domandare.

Mise invece alla prova la sua abilità manuale in parecchi giochi. Ogni volta, non appena gli capitò di perdere, altri ragazzi lo spinsero da parte per prendere il suo posto. Era un interessante genere di regolamento sociale. Gli studenti sapevano che anche il più piccolo e inesperto degli ultimi arrivati aveva il diritto di giocare... ma appena la partita finiva, finiva anche la protezione di questa regola. E nello spingerlo da parte erano più rudi del necessario, cosicché il messaggio era chiaro: tu non avresti dovuto usare questo gioco e costringermi ad aspettare. Proprio come la fila per la minestra alla mensa dei poveri di Rotterdam... con la sola differenza che in palio lì non c'era niente di così vitale.

Inutile prendersela. Arrabbiarsi non aiutava a sopravvivere. L'importante era analizzare la situazione, stabilire una linea d'azione e poi agire ostentando sicurezza. Conoscere, decidere, fare. Non c'era posto per le emozioni. Non che Bean non avesse emozioni, ma rifiutava di permettere che fossero queste a influenzare le sue scelte, quando c'era in palio qualcosa d'importante.

«È ancora più piccolo di com'era Ender.»

Di nuovo, e di nuovo. Bean era stanco di sentirlo dire.

«Non nominare quel *hijo de puta* davanti a me, *bicho.*»

Bean si voltò a guardare. Ender aveva un nemico. E in effetti, chi era al primo posto nella lista dell'efficienza individuale *doveva* avere provocato altri sentimenti oltre l'ammirazione. Chi aveva parlato? Bean si accostò al gruppo da cui era uscita quella voce. La sentì parlare ancora e la riconobbe. Quello era il ragazzo che aveva definito Ender un *hijo de puta.*

Sulla sua uniforme c'era la silouette di una specie di lucertola. E aveva un triangolo sulla manica. Nessuno dei ragazzi intorno a lui aveva il trian-

golo. E tutti guardavano lui. Era il capitano della squadra?

Bean aveva bisogno d'informazioni. Tirò per la manica un ragazzo accanto al lui.

«Che vuoi?» domandò il ragazzo, seccato.

«Chi è quel ragazzo lì?» domandò Bean. «Il capitano della squadra con la lucertola.»

«È una salamandra, testa di cavolo. *L'Orda* delle Salamandre. E lui è il *comandante*.»

Squadre chiamate orde. Il triangolo era il grado del comandante. «Come si chiama?»

«Bonzo Madrid. Ed è uno stronzo ancora più grosso di te.» Il ragazzo si allontanò verso un altro gruppo.

Così Bonzo Madrid era un duro che dichiarava ad alta voce il suo odio per Ender Wiggin, ma un ragazzo che non era nell'orda di Bonzo lo disprezzava e non aveva paura di dirlo a un estraneo. Buono a sapersi. Il solo nemico che Ender aveva, finora, era uno che poteva essere disprezzato.

Ma... sebbene altri potessero disprezzarlo, Bonzo *era* un comandante. E ciò significava che era possibile diventare comandante senza essere il tipo di ragazzo che tutti rispettavano. Così qual era il loro metro di giudizio per assegnare il comando, in queste gare che plasmavano la vita interna della Scuola di Guerra?

Per la precisione, come farò io ad avere un comando?

Quello fu il primo momento in cui Bean capì di avere una tale aspirazione. Lui era arrivato lì alla Scuola di Guerra col punteggio più alto del suo gruppo di novellini, ma era il più piccolo, il più giovane, ed era stato ancor più isolato dall'azione del loro insegnante, che l'aveva reso oggetto del risentimento altrui. In qualche modo, durante quelle novità, lui aveva deciso che lì non sarebbe stato come a Rotterdam. Lui non sarebbe vissuto ai margini, inserendosi solo quand'era necessario per la sua sopravvivenza. Lui sarebbe diventato comandante di un'orda, e al più presto.

Achilles aveva comandato perché era brutale, perché era capace di uccidere. Questo significava sopraffare i ragazzi intelligenti, se erano più piccoli e non avevano forti alleati. Ma qui i bulli si limitavano a darti una spinta e parlare rudemente. Gli adulti avevano uno stretto controllo della situazione e la brutalità non poteva prevalere, né essere la strada per andare al comando. L'intelligenza, dunque, aveva una possibilità di vincere. E ciò consentiva che Bean non dovesse vivere sotto il controllo di gente stupida.

Se questo era ciò che lui voleva «e perché non provarci, finché non fos-

sero apparsi traguardi più importanti?» doveva capire come gli insegnanti assegnavano i posti di comando. Si basavano solo sui risultati scolastici? Bean ne dubitava. La Flotta Internazionale doveva aver messo gente in gamba a dirigere questa scuola. Il fatto che sui deschi ci fossero giochi di fantasia come la Partita Libera, suggeriva che studiavano anche la personalità. Bean sospettava che il carattere, in questo, alla fine contasse più dell'intelligenza.

Farse dovrei giocare la Partita Libera pensò.

Poi: *non ancora. Vediamo cosa succede se non la gioco.*

Nello stesso tempo giunse a un'altra conclusione che non sapeva gli fosse parsa importante. Avrebbe parlato con Bonzo Madrid.

Bonzo era occupato con un videogioco, e si trattava ovviamente del genere di persona che considerava un affronto alla sua dignità essere interrotto senza il dovuto garbo. Questo significava che per avvicinarlo non doveva usare i modi dei leccapiedi che aveva attorno, i quali elogiavano perfino i suoi sbagli nell'esecuzione del gioco.

Bean si portò abbastanza vicino allo schermo olografico da vedere quando il personaggio fatto agire da Bonzo fu ucciso da un ostacolo... non per la prima volta. «Senor Madrid puedo hablar convozco?» Non ebbe difficoltà a usare lo spagnolo, dato che spesso aveva ascoltato mentre Pablo de Noches parlava a concittadini che venivano in visita a casa sua, e per telefono ai membri della sua famiglia a Valencia. E l'uso della lingua natale di Bonzo ebbe l'effetto desiderato. Non ignorò Bean. Sì voltò a guardarlo.

«Cosa vuoi, bichinho?» Lo slang brasiliano era comune alla Scuola di Guerra, e Bonzo evidentemente non sentiva il bisogno di affermare la superiorità del suo spagnolo.

Bean lo guardò negli occhi, anche se l'altro era alto il doppio di lui, e disse: «La gente continua a dire che io gli ricordo Ender Wiggin, e tu sei l'unico qui che non sembra adorarlo. Voglio sapere la verità su di lui.»

Il modo in cui gli altri ragazzi s'erano azzittiti disse a Bean che aveva visto giusto: era pericoloso nominare Ender Wiggin davanti a Bonzo. Ma era per questo che lui aveva confezionato con tanta cautela la sua richiesta.

«È vero che io non adoro quello scorreggione di un insubordinato, quel traditore, ma perché dovrei parlare di lui con *te?*»

«Perché tu non mi mentirai» disse Bean, anche se era ovvio che Bonzo avrebbe mentito oltraggiosamente pur di apparire l'eroe in quella che sembrava essere tutta una storia di umiliazioni patite a causa di Ender. «E se la gente continua a paragonarmi a quel tipo, io devo sapere com'è in realtà.

Non voglio finire congelato perché ho fatto la cosa sbagliata. Tu non mi devi niente, ma quando uno è piccolo come me deve avere qualcuno che gli dice le cose che gli servono per sopravvivere.» Bean non era sicuro di aver usato lo slang giusto, ma quando sentiva una certa terminologia si adattava.

Uno degli altri ragazzi si fece avanti, come se Bean avesse scritto un copione e lui uscisse al momento giusto con la sua battuta. «Vai a farti un giro, pivello. Bonzo Madrid non ha il tempo per cambiarti il pannolino.»

Bean si girò verso di lui e disse fieramente: «Non posso chiedere agli insegnanti, loro non dicono la verità. Se non mi risponde Bonzo a chi lo domando, a te? A *te?* Tu non distingueresti uno Scorpione da uno scarpone.»

Era una delle battute un po' assurde alla Sergente, ma funzionò. Qualcuno rise del ragazzo che aveva cercato di mandarlo via, e Bonzo annuì. Poi mise paternamente una mano su una spalla di Bean. «Ti dirò io quel che vuoi sapere, ragazzino. È l'ora che qualcuno sappia la verità su quel culo ambulante.» E rivolgendosi a quello che aveva parlato a Bean, Bonzo aggiunse: «Finisci tu la mia partita, è l'unico modo che hai di giocare a questo livello.»

Bean non riusciva a credere che un comandante usasse un tono così inutilmente offensivo con un subordinato. Ma il ragazzo inghiottì la sua rabbia, sorrise e disse: «Va bene, Bonzo» e si dedicò al videogioco come ordinato. Un vero leccapiedi.

«Lascia che ti dica una cosa dì Ender» cominciò Bonzo. «Lui deve sempre battere qualcuno. Non solo vincere: deve schiacciare qualcun altro, oppure non è contento. Non gli va bene seguire le regole. Uno gli dà un ordine chiaro, e lui agisce come se volesse ubbidire, ma se vede un modo per sembrare più furbo degli altri allora ignora l'ordine ricevuto. Be', quello che posso dire è che compatisco qualunque comandante lo abbia nella sua orda.»

«Lui è stato una Salamandra?»

La faccia di Bonzo arrossì. «Lui ha indossato un'uniforme coi nostri colori, e il suo nome era sull'elenco dei miei effettivi ma non è *mai* stato una Salamandra. Fin dal primo momento che l'ho visto, ho capito che era un rompiscatole. Con quell'aria da saputello, come se pensasse che la Scuola di Guerra è stata fatta per dargli un posto dove mettersi in mostra. Ma io non ci sono cascato. L'ho sbattuto nella lista dei trasferimenti appena ho capito di che pasta è fatto, e ho rifiutato di lasciarlo addestrare con noi. Sapevo che voleva imparare i nostri sistemi e poi portarli in un'altra orda, per

usare quello che aveva appreso da me per rivoltarlo contro la mia orda alla prima occasione. Io non sono stupido!»

«Così non eseguiva gli ordini.»

«Peggio. È andato a piagnucolare dagli insegnanti perché non lo lasciavo addestrare con noi, anche se loro sapevano che l'avevo messo in lista di trasferimento, ma lui tanto ha frignato che loro gli hanno permesso di andare in sala di battaglia a far pratica da solo nei momenti liberi. E lui ha cominciato a radunare ragazzi del gruppo con cui era arrivato alla Scuola, e ragazzi di altre orde, e nelle ore libere quelli vanno a esercitarsi là come se lui fosse il loro comandante, e fanno quel che lui dice di fare. Questo ha fatto incavolare sul serio molti di noi. E gli insegnanti danno sempre a quel leccaculo tutto quello che vuole, così quando noi comandanti abbiamo preteso *giustamente* che proibissero ai nostri soldati di fare pratica con lui, quelli hanno detto "Il tempo libero è *libero"*. Ma tutto è parte del gioco, *sabe?* Così loro lasciano che lui faccia i suoi imbrogli, e ogni soldato infedele e ogni piccolo bastardo traditore va a esercitarsi con Ender nel tempo libero, con l'ovvia conseguenza che i metodi di tutte le orde sono compromessi, *sabe?* Tu studi la tua strategia per una partita, e non sai mai se i tuoi piani saranno rivelati a un soldato di un'orda nemica, che al prossimo scontro li rivolterà contro di te, sabe?»

Sabe, sabe, sabe. Bean avrebbe voluto gridargli: sì, *yo sé,* ma non si poteva mostrarsi spazientiti con Bonzo. D'altra parte, era tutto affascinante. Bean si stava facendo un quadro di come queste gare delle orde plasmassero la vita alla Scuola di Guerra. Davano modo agli insegnanti di vedere non solo come i ragazzi usassero il comando, ma anche come reagivano a comandanti incompetenti come Bonzo. Evidentemente lui aveva deciso di fare di Ender il capro espiatorio della sua orda, solo che Ender non era stato al gioco. Non aveva chiesto che Bonzo la smettesse di prendersela con lui, ma che gli dessero un modo alternativo di addestrarsi. Astuto. Gli insegnanti dovevano amare quel genere di cose, e Bonzo non poteva farci niente.

Oppure poteva?

«E tu allora cos'hai fatto?»

«Faremo qualcosa. Io non ne posso più. Se gli insegnanti non vogliono fermarlo, dovrà farlo qualcun altro, eh?» Bonzo ebbe un sorrisetto acido. «Così io starei lontano da Ender Wiggin e dalle sue attività nel tempo libero, se fossi in te.»

«È davvero il numero uno nella lista dell'efficienza individuale?»

«Il numero uno dei piscioni» disse Bonzo. «Il suo senso di lealtà è zero. Non c'è un comandante che lo vorrebbe nella sua orda.»

«Grazie» disse Bean. «Ora non mi piace più che la gente dica che somiglio a lui.»

«È solo perché sei piccolo. Loro lo hanno promosso soldato quando era ancora troppo giovane. Non permettere che facciano questo anche a te, e tutto sarà OK, *sabe?*»

«Ahora sé» disse Bean. Gli elargì il suo sorriso migliore.

Bonzo sorrise e gli diede una pacca su una spalla. «Tu sei a posto. Quando sarai più grande, se io non mi sarò ancora diplomato, forse entrerai nelle Salamandre.»

Se ti lasciano al comando di un'orda per un altro giorno, è solo perché gli altri studenti possano imparare cosa succede quando si prendono ordini da un idiota. «Io non diventerò un soldato ancora per *molto* tempo» disse Bean.

«Lavora sodo» lo consolò Bonzo. «Sarai ricompensato.» Gli mollò un'altra pacca sulle spalle e si allontanò, con un gran sorriso sulla faccia. Fiero di aver aiutato un ragazzino. Lieto di aver convinto qualcuno con la sua contorta opinione di Ender Wiggin, che era ovviamente più in gamba di quanto lui aveva detto.

Dunque c'era una minaccia di violenza contro i ragazzi che facevano pratica con Ender Wiggin nelle ore libere. Buono a sapersi. Avrebbe dovuto decidere cosa fare di quell'informazione. Avvertire Ender? Avvertire gli insegnanti? Tenere la bocca chiusa e stare a guardare?

L'intervallo finì. La sala giochi si svuotò, e tutti rientrarono nelle camerate per il tempo ufficialmente dedicato allo studio. Ore tranquille, in altre parole. Per i ragazzini del gruppo di Bean, però, non c'era niente da studiare; ancora non erano stati assegnati a una classe. Così per quella sera avrebbero occupato il tempo giocando la Partita Libera sul loro desco e stuzzicandosi per affermare la propria posizione. Sui deschi di tutti apparve il suggerimento che scrivessero lettere a casa. Alcuni dei ragazzi lo fecero. E senza dubbio tutti pensarono che anche Bean facesse lo stesso.

Ma lui aveva altre intenzioni. Accese il suo primo desco firmando col nome di Poke e scoprì che, come sospettava, non importava quale desco usasse, perché erano il nome e la parola chiave a determinare tutto. Non avrebbe neppure dovuto tirare fuori quel secondo desco dall'altro armadietto. Usando l'identità Poke, cominciò a scrivere un diario. Questo non era inaspettato. "Diario" era una delle opzioni che il desco offriva.

Chi doveva essere? Uno che si lamentava? "Tutti mi hanno spinto fuori dai piedi, in sala giochi, solo perché io sono piccolo. Non è giusto!" Un bambino? "Sento tanto la mancanza di Sorella Carlotta. Vorrei essere nella mia cameretta, a Rotterdam." Un ambizioso? "Io avrò il punteggio più alto in tutto. Gliela farò vedere." Alla fine decise per qualcosa di più sottile.

"Cosa farebbe Achilles, se fosse al mio posto? Naturalmente luì non è piccolo, ma con la sua gamba zoppa sarebbe quasi la stessa cosa. Achilles sa aspettare senza lasciar capire quello che pensa. Questo è ciò che dovrò fare anch'io. Aspettare e vedere cosa succede. Al principio nessuno vorrà essere mio amico. Ma poi si abitueranno a me, e cominceremo a esser messi alla prova nelle classi. I primi che mi lasceranno avvicinare saranno i più deboli, ma questo non è un problema. Uno costruisce la sua banda basandosi sulla lealtà, questo è ciò che faceva Achilles: costruisci la loro lealtà, e addestrali a ubbidire. Lavora con quello che hai, e comincia da lì."

Che gli insegnanti si bevessero *questo.* Che pensassero che lui stava cercando di cambiare la vita alla Scuola di Guerra nella vita da strada che lui aveva conosciuto. Ci avrebbero creduto. E nel frattempo lui avrebbe potuto imparare come funzionava in realtà la Scuola di Guerra, ed elaborare una strategia che si adattasse alla situazione.

Dimak si fece vedere un'ultima volta prima che spegnessero le luci. «Il vostro desco continuerà a funzionare anche con le luci spente» disse. «Ma se lo userete nelle ore in cui dovete dormire, noi lo sapremo, e sapremo quel che state facendo. Perciò sarà meglio che si tratti di una cosa importante, o finirete sulla lista nera.»

Quasi tutti i ragazzi misero via i deschi. Un paio continuarono coraggiosamente a usarli. A Bean non importava. Aveva altre cose a cui pensare. Ci sarebbe stato tutto il tempo l'indomani, o il giorno successivo.

Disteso sulla sua cuccetta nella penombra «c'era una luce di sicurezza, perché si potesse andare al gabinetto senza inciampare» ascoltò i lievi rumori intorno a lui, domandandosi cosa significassero. Dei sussurri, qualche mormorio, i respiri dei ragazzini e delle ragazzine che uno dopo l'altro si addormentavano. Dietro quei suoni d'origine umana c'era il fruscio dei condizionatori d'aria, dei motori lontani, e il cigolio delle strutture della stazione che ruotava, per metà scaldata dalla luce solare, e i saltuari rumori degli adulti che lavoravano di notte.

Quel posto doveva costare un sacco di soldi. E doveva essere grande, per ospitare migliaia di ragazzi e gli insegnanti e il personale. Certo costava quanto mantenere una nave della flotta da guerra. E tutto per addestrare dei ragazzini. Gli adulti li tenevano occupati in una vita di finte battaglie, ma per loro era un affare *serio.* Questo programma di studi non era il prodotto fasullo di una qualche bislacca teoria educativa, anche se probabilmente Sorella Carlotta aveva ragione quando diceva che molta gente la pensava così. La F. I. non l'avrebbe mantenuto a quel livello se non si fosse aspettata dei veri risultati. Così questi ragazzini che ora respiravano nel buio contavano realmente qualcosa.

Loro si aspettano dei risultati da me. Non siamo qui per divertirci, mangiare a sbafo e fare quel che ci pare. Loro vogliono davvero fare di noi dei comandanti. E poiché la Scuola di Guerra esiste da tempo, loro hanno di certo avuto la dimostrazione che funziona: dei ragazzi si sono diplomati e sono andati a prestare servizio nella flotta. È questo che io devo tenere a mente. Qualunque sistema sia questo, funziona.

Un rumore diverso. Un respiro irregolare, rotto. Qualche ansito. Poi... un singhiozzo.

Un pianto. Un ragazzo piangeva, nel buio.

Nel vicolo, Bean aveva sentito alcuni ragazzini della banda piangere, di notte. Piangevano perché avevano fame, o erano malati o feriti o avevano freddo. Ma questi ragazzi che motivo avevano di piangere?

Altri singhiozzi fecero eco ai primi, da un'altra cuccetta.

Hanno nostalgia di casa, comprese Bean. *Non sono mai stati lontani da mamma e papà, e ora ne soffrono.*

Bean non sentiva un peso simile. Non aveva nessuno per cui provare quei sentimenti. Uno viveva nel posto in cui era, non si preoccupava di dov'era abituato a essere o dove avrebbe voluto essere. Era in *quel* posto, e lì doveva trovare il modo di sopravvivere, e frignare nel buio per una sciocchezza del genere non serviva a niente.

Nessun problema, comunque. La loro debolezza mi avvantaggia. Sono dei rivali in meno sulla mia strada per diventare un comandante.

È così che Ender Wiggin pensa alle cose? Bean ricordava tutto ciò che aveva saputo di Ender fino a quel momento. Quel ragazzo era pieno di risorse. Non aveva preso di petto Bonzo, ma non s'era neppure adeguato alle sue stupide decisioni. Anche nella strada, se uno aveva un capobanda stupido non gli diceva che era uno stupido, non gli dimostrava che era uno stupido, ma chinava il capo e tirava avanti. Era così che i ragazzini soprav-

vivevano.

Tuttavia Ender s'era messo contro Bonzo e altri comandanti. Perché s'era accollato quel rischio, quando in palio non c'era altro che il suo punteggio nella lista dell'efficienza nei giochi di guerra?

Forse Ender sapeva qualcosa che Bean non sapeva. Forse c'era un motivo per cui i giochi di guerra erano più importanti di quel che sembrava.

O forse Ender era uno di quei ragazzi che non sopportavano di perdere, mai. Il genere di ragazzo che sta con una squadra finché quella squadra lo portava dove lui vuole andare, e quando non era più così andava avanti per conto suo. Questo era ciò che pensava Bonzo. Ma Bonzo era stupido.

Una volta ancora Bean dovette ricordare a se stesso che lì c'erano cose che non sapeva. Ender non stava andando avanti da solo. Non faceva pratica da solo. Aveva aperto ad altri i suoi allenamenti. Anche a ragazzini arrivati alla Scuola con lui, non solo agli anziani che potevano fare qualcosa per lui. Possibile che lo facesse perché era la cosa giusta da fare?

Nello stesso modo in cui Poke aveva sacrificato se stessa ad Achilles, per salvare la vita di Bean?

No, Bean *non sapeva* perché Poke avesse fatto questo. Non sapeva perché lei era morta.

Ma la possibilità c'era, e nel suo cuore lui credeva che fosse così. Questa era la cosa che aveva sempre disprezzato in lei. Poke agiva come se avesse il cuore troppo tenero. Eppure... quella tenerezza gli aveva salvato la vita. E per quanto ci avesse provato lui non poteva assumere quell'atteggiamento peggio-per-lei che prevaleva nella strada. *Lei ascoltava quando le parlavo. Lei ha rischiato la sua vita per la possibilità che ci fosse una vita migliore per la sua banda. Poi mi ha offerto un posto alla sua tavola, e alla fine si è messa fra me e il pericolo. Perché?*

Qual era questo grande segreto? Ender lo conosceva? Come lo aveva imparato? Perché Bean non era già arrivato a capirlo? Per quanto ci provasse, lui non poteva capire Poke. Non poteva capire neanche Sorella Carlotta. Non capiva perché lei lo abbracciava, e le lacrime che versava per lui.

Possibile che non capissero che lui era una persona separata da loro, e che fare un favore a lui non migliorava la loro vita in nessun modo?

Se Ender Wiggin ha questa debolezza, allora io non voglio essere come lui. Io non mi sacrificherò per nessuno. E tanto per cominciare io rifiuto di piagnucolare qui nel buio al pensiero di Poke che galleggiava morta nell'acqua, o frignare perché non dormo nella stanzetta accanto a quella di

Sorella Carlotta.

Si asciugò gli occhi, si girò dall'altra parte e desiderò che il suo corpo si rilassasse e scivolasse nel sonno. Pochi momenti dopo stava già dormendo del suo solito sonno leggero. Molto prima del mattino il cuscino si sarebbe asciugato.

Bean sognò, come sognano sempre gli esseri umani: immagini casuali tolte dai ricordi, e fantasie che l'inconscio cercava di riunire in storie coerenti. Raramente lui prestava attenzione ai sogni, e di solito non se li ricordava. Ma quel mattino si svegliò con delle chiare immagini ancora nella mente.

Formiche, che sciamavano da una fessura del marciapiede. Piccole e nere. E altre formiche, rosse e più grandi, che ingaggiavano battaglia con loro e le distruggevano. Intente a regolare i loro dissidi. E non si accorgevano della scarpa umana che si abbatteva per cancellarle dalla vita.

Quando la scarpa s'era abbassata, a essere schiacciati sotto di essa non c'erano però dei corpi di formica. Erano corpi di esseri umani, i ragazzi di strada di Rotterdam. Tutta la famiglia di Achilles. E fra loro anche lo stesso Bean: lui riconobbe la sua faccia, che si alzava dal corpo spiaccicato per gettare attorno un ultimo sguardo prima di morire.

Sopra di lui incombeva la scarpa che lo aveva schiacciato. Ma a indossarla era uno Scorpione, e l'alieno rideva follemente.

Quando si svegliò, Bean ricordava lo Scorpione ridente, e i corpi stritolati degli altri ragazzini morti accanto a lui, ridotti a orride carcasse. Il significato era ovvio: *mentre noi ragazzi giochiamo alla guerra, gli Scorpioni ci stanno piombando addosso per annientarci. Noi dobbiamo guardare sopra il livello delle nostre piccole lotte, e tenere a mente che c'è un nemico più importante.*

Ma Bean rifiutò quell'interpretazione del suo sogno nel momento stesso in cui la concepì.

I sogni non hanno nessun significato si disse. *E anche se hanno un significato, questo parla di ciò che io sento, di ciò che temo, e non di una qualche profonda verità. E così gli Scorpioni stanno arrivando. E così possono schiacciarci come formiche. Questo che m'importa? Il mio compito adesso è di mantenere Bean vivo, di avanzare in una posizione dove potrò essere utile nella guerra contro gli Scorpioni. Non c'è niente che io possa fare per fermarli, adesso.*

Quella fu la lezione che Bean apprese: non essere una delle formiche ca-

paci sono di agitarsi nelle loro piccole cose.

Sii la scarpa.

Sorella Carlotta era arrivata a un punto morto, nelle sue ricerche sulle reti. Molta informazione sugli studi di genetica umana, ma nulla del genere che lei stava cercando.

Così era seduta davanti allo schermo, giocando con un videogame e cercando di capire cos'avrebbe potuto fare ancora e chiedendosi se voleva davvero scoprire l'origine di Bean, quando arrivò un messaggio dalla F. I. Poiché si sarebbe cancellato un minuto dopo l'arrivo, per essere rimandato a intervalli, lei lo aprì subito battendo la sua prima e la seconda parola chiave.

DA: COL. GRAFF@SCUOLADIGUERRA. FI
A: S. CARLOTTA@SPECASN. REMCON. FI
OGGETTO: ACHILLES
PREGO RIFERIRE TUTTE LE INFORMAZIONI NOTE AL SOGGETTO SU "ACHILLES".

Come al solito, un messaggio così enigmatico non aveva bisogno d'essere mandato in cifra, ma ovviamente era stato cifrato. E se era cifrato, perché non avevano detto "Prego riferire tutte le informazioni note a *Bean* su Achilles"?

In qualche modo Bean aveva dato loro il nome di Achilles, e in circostanze tali che non volevano chiedergli personalmente una spiegazione. Così doveva trattarsi di qualcosa che lui aveva scritto. Una lettera a lei? Sentì un fremito di speranza, ma lo scacciò. Sapeva bene che le lettere dei ragazzi della Scuola di Guerra alle famiglie non venivano lasciate passare quasi mai, e inoltre le probabilità che Bean volesse scriverle erano remote. In ogni modo loro avevano avuto quel nome, e volevano sapere da lei cosa significava.

Il guaio era che lei non voleva dar loro quell'informazione senza prima sapere cosa poteva significare per Bean.

Così inviò una risposta altrettanto enigmatica:

DA: S. CARLOTTA@SPECASN. REMCON. Fl
A: COL. GRAFF@SCUOLADIGUERRA. FI
OGGETTO: ACHILLES

RISPONDERÒ SOLO SU LINEA CONTROLLATA DALLA SICUREZZA.

Naturalmente questo avrebbe fatto infuriare Graff, perché era un'impertinenza. Ma Graff era così abituato ad avere un potere superiore al suo grado che non gli avrebbe fatto male ricordare che l'ubbidienza del personale civile non era obbligatoria, e dipendeva dalla volontà della persona che riceveva un ordine. Lei aveva tutte le intenzioni di ubbidire, però voleva essere sicura che Bean non avrebbe sofferto a causa di quell'informazione. Se loro avessero saputo che lui era stato così profondamente coinvolto con la vittima e con l'autore di un omicidio, avrebbero potuto eliminarlo dal programma. E anche se lei era abbastanza sicura che questo rischio non c'era, voleva tastare il terreno.

Ci volle un'ora prima che la linea fosse pronta, e quando la faccia di Graff apparve sullo schermo del suo computer aveva un'espressione aggrondata.

«Che gioco sta giocando oggi, Sorella Carlotta?»

«Lei la sta mettendo sul pesante, colonnello Graff. Questo non è gentile.»

«Mi parli di Achilles» disse lui.

«Eroe greco con un tallone non invulnerabile» rispose lei. «Uccise Ettore e trascinò il suo corpo intorno alle mura di Troia. Aveva un debole per una schiava di nome Briseide.»

«Sorella Carlotta, apprezzerei che non mi facesse perdere tempo, con questa chiamata.»

«Ma io non intendo parlare della cosa finché lei non mi avrà detto perché vi occorre quest'informazione.»

Grafi trasse qualche lungo respiro. Lei si chiese se sua madre gli avesse insegnato a contare fino a dieci, o se invece avesse imparato a stringersi la lingua fra i denti, come insegnavano nelle scuole gestite da suore cattoliche.

«Stiamo cercando di capire il senso di certe cose scritte da Bean.»

«Me le mostri, e io vi aiuterò come posso.»

«Lui non è più sotto la sua responsabilità, Sorella Carlotta.»

«Allora perché consultate me? Se lui è vostra responsabilità, pensateci voi. Posso tornare al mio lavoro, adesso?»

Graff sospirò e mosse le mani fuori dall'inquadratura. Poco dopo il testo del diario di Bean apparve sul display, sotto la faccia di Graff, e lei cercò

di non sorridere mentre lo leggeva.

«Ebbene?» domandò Graff.

«Voi avete mangiato la foglia, ma è stato lui a darvela.»

«Che cosa significa?»

«Bean sa che leggete il suo diario. Vi sta mandando fuori strada.»

«Lei è *certa* di questo?»

«Achilles potrebbe essere un esempio per lui, ma non un esempio positivo. Una volta Achilles ha tradito una persona che lui valutava molto.»

«Non sia così vaga, Sorella Carlotta.»

«Non sono vaga. Vi ho detto quello che dovete sapere. Proprio come Bean vi ha scritto ciò che voleva farvi leggere. Io posso assicurarvi che quanto ha scritto sul diario avrà un senso per voi solo se voi capirete che lo ha scritto per voi, con l'intenzione di ingannarvi.»

«Perché? Non teneva un diario, sulla Terra?»

«No. Ha una memoria quasi indelebile» disse Sorella Carlotta. «Non gli verrebbe mai in mente di affidare i suoi veri pensieri a un diario. Lui difende molto la sua intimità. Sempre. Non troverete mai un documento scritto da lui che non sia fatto apposta per essere letto da altri.»

«Farebbe qualche differenza se lui lo scrivesse sotto un altra identità? Una che, secondo lui, noi non possiamo scoprire?»

«Ma voi l'avete scoperta troppo facilmente, e questo significa che lui stesso ve l'ha lasciata scoprire. Dunque quest'altra identità esiste solo per confondervi, e la cosa sta funzionando.»

«Mi scusi, lei pensa che questo ragazzino sia troppo astuto.»

«Non mi preoccupa il fatto che lei non accetti la mia valutazione. Meglio lo conoscerà, più si renderà conto che ho ragione. Alla fine lei si convincerà che i punteggi di quei test erano reali.»

«Cosa devo fare perché lei mi aiuti in questa faccenda?» domandò Graff.

«Cerchi di dirmi la verità su ciò che quest'informazione può significare per Bean.»

«Ha causato una preoccupazione al principale dei suoi insegnanti. È scomparso per ventuno minuti dopo essere uscito dalla mensa. Abbiamo un testimone che gli ha parlato, su un ponte dove non avrebbe dovuto trovarsi, ma restano scoperti altri diciassette minuti. Inoltre non gioca col suo desco elettronico...»

«Lei pensa che crearsi false identità non sia giocare?»

«C'è un gioco diagnostico-terapeutico che tutti i ragazzi giocano. Lui non l'ha ancora chiamato a schermo.»

«Avrà capito che è un gioco psicologico, e non vuole giocarlo finché non saprà cosa gli costerà.»

«È stata lei a insegnargli quest'atteggiamento ostile di base?»

«No, è stato lui a insegnarlo a me.»

«Sia franca con me. Dal suo diario sembra di capire che pensi di mettere insieme una sua banda, quassù, come nelle strade dov'è cresciuto. Dobbiamo saperne di più su questo Achilles, per capire cos'ha in mente.»

«Non pianifica niente del genere» disse Sorella Carlotta.

«Lei sembra convinta di ciò che dice, ma non mi offre nessuna ragione che giustifichi la sua conclusione.»

«È stato *lei* a chiamarmi, ricorda?»

«Questo non mi basta, Sorella Carlotta. La sua opinione sul ragazzo è sospetta.»

«Lui non emulerà mai Achilles. Lui non scriverà mai i suoi veri propositi dove voi potete leggerli. Non intende farsi una banda. Se ne trova una può unirsi a essa, e poi lasciarla senza neanche voltarsi indietro.»

«Così, investigare su questo Achilles non ci darà un indizio sul futuro comportamento di Bean?»

«Bean si fa una regola di non portare rancore. Lui pensa che sia controproducente. Ma a un certo livello, io credo che abbia menzionato Achilles per iscritto allo scopo che voi leggeste, e che voleste saperne di più; così, se voi indagherete su Achilles, scoprirete la cosa malvagia che ha fatto.»

«A Bean?»

«A una sua amica.»

«Così *è* capace di avere degli amici?»

«La ragazzina che gli ha salvato la vita, nella strada.»

«È qual è il nome di lei?»

«Poke. Ma non preoccupatevi di cercarla. È morta.»

Graff ci pensò un momento. «È questa la cosa malvagia che ha fatto Achilles?»

«Bean ha i suoi motivi per esserne certo, anche se non dispone di prove da portare in tribunale. Come ho detto, queste cose possono essere impulsi inconsci. Io non credo che Bean voglia regolare il conto con Achilles, né con altri, ma forse lui spera che lo farete voi al suo posto.»

«Ci sono ancora cose che lei non mi dice, ma non ho altra scelta che fidarmi del suo giudizio, no?»

«Le assicuro che Achilles è un vicolo cieco.»

«E se lei vedesse una ragione per cui potrebbe non essere così?»

«Io voglio che il vostro programma abbia successo, colonnello Graff, ancor più di quanto voglio che Bean abbia successo. Le mie priorità non sono influenzate dal fatto che m'importa del bambino. Le ho detto tutto quello che so, sul serio. Ma spero che ora sia lei ad aiutare me.»

«La F. I. non commercia informazioni, Sorella Carlotta. Esse vanno a chi ne ha bisogno, purché ne abbia anche diritto.»

«Lasci che le dica quello che voglio, poi stabilirà lei se ne ho bisogno.»

«Ebbene?»

«Voglio sapere di ogni progetto illegale o top secret per le alterazioni del genoma umano, negli ultimi dieci anni.»

Graff inarcò un sopracciglio. «È ancora presto perché lei si sia imbarcata su un nuovo progetto, così questo dev'essere sempre quello vecchio. Ciò riguarda Bean.»

«Lui proviene da qualche parte.»

«Vuol dire che la sua mente proviene da qualche parte.»

«Voglio dire corpo e mente. Io temo che lei smetterà di fare affidamento su questo ragazzo, di scommettere le nostre vite su di lui, e perciò credo che lei debba sapere cos'è successo ai suoi cromosomi. Cosa succede nella sua mente è un obiettivo secondario, e in ogni modo sospetto che sarà sempre fuori dalla vostra portata.»

«È stata lei a mandarlo quassù, e ora viene a dirmi questo. Non capisce di aver appena fatto sì che io non potrò mai permettergli di salire ai primi posti della nostra selezione?»

«Questo lei lo dice oggi, quando lo avete lì solo da un giorno» disse Sorella Carlotta. «Bean crescerà nella vostra opinione.»

«Sarà dannatamente meglio che non faccia il contrario, altrimenti finirà risucchiato fuori dal condizionatore d'aria.»

«La prego, colonnello Graff.»

«Mi scusi, sorella.»

«Mi dia gli elementi chiave, e provvederò io stessa alla ricerca.»

«No» rispose lui. «Ma le farò avere un sunto dei risultati.»

Lei sapeva che le avrebbero dato solo le informazioni che pensavano di poterle dare. Così come aveva fatto lei, spostando altrove Achilles prima che la F. I. lo trovasse: lo aveva tolto dalla strada, e iscritto in una scuola. Sotto un altro nome. Perché, se i reclutatori della F. I. lo avessero trovato, con tutta probabilità lo avrebbero sottoposto ai test... o avrebbero rintracciato i test che gli aveva fatto lei. Se gli avessero fatto quei test, gli avrebbero curato il piede per mandarlo alla Scuola di Guerra. E lei aveva pro-

messo a Bean che non si sarebbe mai più trovato davanti Achilles.

8
BRAVO STUDENTE

«*Lui non gioca* mai *la Partita Libera?*»

«*Non ha neppure scelto una figura da far agire come suo alterego, né tantomeno attraversato il portale.*»

«*Non è possibile che ancora non l'abbia scoperta.*»

«*Ha resettato le preferenze sul suo desco, così la schermata con gli inviti non appare più.*»

«*Dal che lei conclude...*»

«*Sa che non è un gioco. Non vuole che noi analizziamo il funzionamento della sua psiche.*»

«*E tuttavia vuole che noi lo promuoviamo.*»

«*Questo non lo so. Si è immerso nello studio. Per tre mesi ha avuto ottimi punteggi in tutti i test. Ma legge il materiale delle lezioni una volta sola. Per il resto del tempo studia altri argomenti, dì sua scelta.*»

«*Per esempio, quali?*»

«*Vauban.*»

«*Lo stratega del diciassettesimo secolo? Ma cosa* pensa?»

«*Ora vede il problema?*»

«*Quali sono i suoi rapporti con gli altri ragazzi?*»

«*Credo che lo si possa definire un solitario. È educato. Non si offre mai volontario. Fa domande solo quando è interessato. I ragazzi della sua classe pensano che sia strano. Sanno che ha punteggi più alti dei loro in quasi tutto, ma non lo detestano. Lo trattano come una forza della natura. Non ha amici, ma neppure nemici.*»

«*Questo è importante, che non lo detestino. Potrebbero, se si tiene in disparte a questo modo.*»

«*Credo che sia una capacità che ha imparato per la strada: non essere il bersaglio della rabbia altrui. Lui stesso non si arrabbia mai. Forse è per questo che hanno smesso di stuzzicarlo.*»

«*Niente di quel che lei mi dice fa pensare che abbia il potenziale per il comando.*»

«*Se lei pensa che stia cercando di mostrare il potenziale per il*

comando senza riuscirci, credo che lei abbia ragione.»

«*Allora... secondo lei cosa sta facendo?*»

«*Ci sta analizzando.*»

«*Assumere informazioni senza darne. Pensa davvero che sia così sofisticato?*»

«*È sopravvissuto nella strada.*»

«*Credo sia tempo che lei lo metta un po' alla prova.*»

«*E lasciargli capire che la sua reticenza ci preoccupa?*»

«*Se è intelligente come lei suppone, lo sa già.*»

A Bean non dava fastidio essere sporco. Dopotutto era rimasto anni senza lavarsi. Se ad altri questo importava, tenevano la loro opinione per sé. Che lo aggiungessero pure ai pettegolezzi su di lui. Più piccolo e più giovane di Ender! Ottimi punteggi nei test! Puzza come un maiale!

Il tempo della doccia era prezioso. Era allora che lui poteva accendere il desco con la parola chiave di uno dei ragazzi delle cuccette accanto alla sua, mentre loro si lavavano. Durante la doccia erano nudi o indossavano solo asciugamani, così le uniformi non li localizzavano. Bean ne approfittava allora per esplorare il sistema senza che gli insegnanti sapessero che imparava i trucchi del sistema.

Gli era tremata un po' la mano quando aveva tolto la schermata delle preferenze, in modo da non essere seccato dallo stupido invito di giocare quella partita mentale, la Partita Libera, ogni volta che cambiava programma sul desco. Ma non era una cosa importante, e aveva deciso che loro non sarebbero stati troppo allarmati nel vedere che lui aveva capito.

Fino a quel momento Bean non aveva trovato molte cose utili, ma si sentiva come sul punto di attraversare una barriera importante. Sapeva che c'era un sistema virtuale in cui gli studenti potevano introdursi. Aveva sentito dei discorsi su come Ender (sempre lui) aveva aggirato quel sistema fin dal primo giorno firmandosi "Dio", ma sapeva che pur essendosi dimostrato abile Ender non aveva fatto nulla che non ci si aspettasse da uno studente brillante e ambizioso.

Il primo successo di Bean fu la scoperta del sistema degli insegnanti per monitorare le attività degli studenti. Evitando le azioni che erano automaticamente riportate agli insegnanti, riuscì a creare un'area per i file che loro non avrebbero visto, salvo che non la cercassero deliberatamente. Poi, ogni volta che trovava qualcosa d'interessante dopo essere entrato in rete con la parola chiave di qualcun altro, trasferiva tutto quel materiale nella sua area

sicura per lavorarci sopra con suo comodo... mentre il desco riportava che lui stava leggendo libri della biblioteca. Libri che lui in realtà leggeva, anche se molto rapidamente.

Con tutti questi preparativi Bean si aspettava di fare presto dei progressi. Ma fin troppo presto trovò delle barriere, informazioni che il sistema doveva avere ma non voleva concedere. Per esempio, non trovò una mappa dell'intera stazione, solo delle zone accessibili agli studenti, ed erano diagrammatiche e parziali, deliberatamente fuori scala. Ma trovò una serie di mappe d'emergenza in un programma che le avrebbe automaticamente proiettate sulle pareti dei corridoi in caso di perdite di pressione, per mostrare i più vicini portelli stagni. Quelle mappe erano in scala, e lavorandoci nella sua area sicura le riunì creando uno schema dell'intera stazione. Niente era etichettato fuorché i portelli, naturalmente, ma da esse apprese dell'esistenza di un sistema di corridoi paralleli, su ogni lato della zona degli studenti. La stazione era fatta non da una ma da tre ruote parallele, che comunicavano in molti punti. Era là che abitavano gli insegnanti e il personale, ed erano dislocati gli impianti di supporto e la sala di comunicazioni con la flotta. Il brutto era che avevano sistemi di circolazione d'aria separati. Le condutture di una non comunicavano con le altre. Questo significava che lui poteva probabilmente spiare tutto ciò che accadeva nella ruota degli studenti, ma le altre due restavano fuori portata.

Anche dentro la ruota degli studenti, comunque, era pieno di segreti da esplorare. Gli studenti avevano accesso a quattro ponti, più la palestra sotto il Ponte A e la sala di battaglia sopra il Ponte D. C'erano però nove ponti in tutto, due sotto il Ponte A e tre sopra il Ponte D. Questi spazi dovevano essere usati per qualcosa. E se gli insegnanti pensavano che c'era un motivo per nasconderli agli studenti, Bean pensò che ci fosse un motivo per esplorarli.

E avrebbe cominciato a esplorarli presto. Gli esercizi fisici lo stavano rendendo più robusto, ed era rimasto snello evitando di sovralimentarsi... era incredibile quanto cibo cercavano di fargli mangiare, e continuavano ad aumentare le sue porzioni, probabilmente perché risultava che queste non gli facevano acquistare il peso che loro volevano. Ma l'aumento che lui non aveva potuto impedire era quello in altezza. Presto le condutture d'aria sarebbero state impraticabili per lui... se non lo erano già. In ogni modo l'uso delle condutture per esplorare i ponti nascosti non era cosa che lui potesse fare durante la doccia. Dunque avrebbe dovuto perdere delle ore di sonno. Così continuò a rimandare; qualche giorno in più o in meno

non avrebbe fatto differenza.

Finché un mattino Dimak venne in camerata all'ora della sveglia e annunciò che tutti dovevano cambiare subito la loro parola chiave, tenendo la schiena voltata per non farsi vedere dagli altri e con l'ordine di non dire a nessuno la nuova parola. «È proibito anche scriverla dove qualcun altro possa trovarla» aggiunse.

«Qualcuno sta usando le parole chiave degli altri?» domandò un ragazzo, col tono di chi trova criminosa un'idea simile. Che disonore! Bean avrebbe voluto ridere.

«È una circolare che riguarda tutto il personale della F. I. perciò farete meglio ad abituarvi subito» disse Dimak. «Tutti quelli che useranno la stessa parola per più di una settimana finiranno sulla lista nera.»

Ma Bean poteva solo presumere che avessero indagato sulle sue attività. Questo significava probabilmente che avevano una mappa delle sue ricerche degli ultimi mesi, e che sapevano con buona approssimazione ciò che aveva scoperto. Accese il desco e cancellò i file della sua area sicura, nel caso che non l'avessero ancora trovata. Quel che gli serviva lo aveva già memorizzato. Non avrebbe più potuto affidarsi al desco per conservare dati non ancora letti e mandati a mente.

Bean si avvolse un asciugamano intorno ai fianchi e uscì per andare alle docce, ma sulla porta Dimak lo fermò.

«Vorrei parlarti un momento» gli disse.

«E la doccia?» domandò Bean.

«A un tratto la pulizia ti preoccupa tanto?» replicò Dimak.

Quell'osservazione fece temere a Bean che sarebbe stato torchiato per aver rubato le parole chiave. Invece Dimak sedette accanto a lui su una cuccetta presso la porta, e si tenne su argomenti più generali.

«Come ti trovi, qui?»

«Bene.»

«So che i tuoi punteggi sono buoni, ma mi preoccupa che non ti stia facendo degli amici fra i tuoi compagni.»

«Io ho un sacco di amici.»

«Vuoi dire che conosci il nome di un sacco di ragazzini e ragazzine, e che non litighi con loro.»

Bean scrollò le spalle. Quell'argomento non gli piaceva, così come non gli sarebbe piaciuto essere interrogato sul suo uso del computer.

«Bean, i sistemi qui sono stati progettati per una ragione. Sono molti i fattori che entrano nelle nostre valutazioni per stabilire le capacità di co-

mando degli studenti. Il lavoro in classe è una parte importante di questo. Ma lo è anche la personalità del leader.»

«Tutti quanti, qui, hanno la personalità del leader, no?»

Dimak rise. «Be', può darsi, ma non si può essere leader tutti quanti.»

«Io sono alto come un soldo di cacio» disse Bean. «Non credo che molti ragazzi si metterebbero volentieri sull'attenti davanti a me.»

«Ma potresti costruirti una rete di amicizie. Gli altri lo fanno. Tu no.»

«Suppongo di non avere quello che serve a un comandante.»

Dimak inarcò un sopracciglio. «Stai dicendo che *vorresti* essere congelato?»

«I miei test mostrano che io sto cercando di fallire?»

«Tu cosa *vuoi?*» domandò Dimak. «Non fai i videogame. Il tuo programma di esercizi ginnici è strano, anche se sai che il programma standard potrebbe rafforzarti per la sala di battaglia. Questo significa che non vuoi partecipare ai giochi di guerra? Perché se questo è il tuo piano, allora *sarai* congelato. Quello è il nostro primo strumento per valutare le capacità di comando. Ecco perché la vita della scuola è centrata intorno alle orde.»

«In sala di battaglia io farò bene quanto gli altri» disse Bean.

«Se pensi di poterci andare senza preparazione, ti sbagli. Una mente rapida è il complemento necessario di un corpo agile e forte. Tu non hai idea dello sforzo fisico che richiede la sala di battaglia.»

«Mi unirò alle esercitazioni standard, signore.»

Dimak annuì fra sé, con un lieve sospiro. «Bene, vedo che sei ragionevole, Bean.»

«Cerco di esserlo, signore.»

«Non prendermi in giro» disse Dimak.

«Signore?» *Ecco che ci siamo* pensò Bean.

«Se tu dedicassi a farti degli amici le energie che sprechi per nasconderti agli insegnanti, saresti il ragazzo più benvoluto della scuola.»

«Per questo c'è già Ender Wiggin, signore.»

«E non pensare che non abbiamo notato la tua ossessione su Wiggin.»

«Ossessione?» Bean non aveva più fatto domande su di lui, dopo il primo giorno. Non s'era mai unito alle discussioni sulla classifica delle orde. Non aveva mai visitato la sala di battaglia durante le sedute d'addestramento di Ender.

Oh. Che ovvio errore. Stupido.

«Tu sei l'unico novellino che ha evitato Ender Wiggin al punto di non vederlo neppure una volta. Regoli il tuo programma giornaliero apposta

per non trovarti mai nella stessa stanza con lui. Questo richiede un certo sforzo.»

«Io sono un novellino, signore. Lui è in un'orda.»

«Non fare il finto tonto, Bean. Non sei convincente e mi fai perdere tempo.»

Dire un'inutile e ovvia verità, questa era la regola. «Tutti continuano a paragonarmi a Ender perché anche lui è arrivato qui un po' più giovane degli altri. Io voglio essere solo me stesso.»

«Per ora accetterò questa risposta, perché c'è un limite alle sciocchezze che posso sopportare da te» disse Dimak.

Ma nel dire ciò che aveva detto su Ender, Bean si domandava se fosse la verità.

Perché non dovrei avere emozioni normali come la gelosia? Io non sono una macchina. Così fu un po' offeso quando Dimak parve sicuro che sotto ci fosse qualcos'altro. E che lui stesse mentendo, qualsiasi cosa dicesse.

«Spiegami» continuò Dimak, «perché non vuoi giocare la Partita Libera.»

«Sembra noiosa e stupida» disse Bean. Questo era certo vero.

«Non mi persuade» disse Dimak. «Per dirne una, *non è* noiosa e stupida per tutti gli altri ragazzi della scuola di guerra. La partita si adatta agli interessi di chi la gioca.»

Su questo non avevo dubbi pensò Bean. «È tutta finzione » disse. «Non è una cosa reale.»

«Smettila di nasconderti per un secondo, ne sei capace? » sbottò Dimak. «Tu sai benissimo che noi usiamo la partita per analizzare la personalità, ed è per questo che rifiuti di giocare.»

«Sembra che abbiate analizzato lo stesso la mia personalità » disse Bean.

«Non vuoi proprio mollare, eh?»

Bean non disse niente. Non c'era niente da dire.

«Ho guardato la lista delle tue letture» riprese Dimak. «Vauban?»

«Sì?»

«Ingegneria delle fortificazioni al tempo di Luigi XIV?»

Bean annuì. Ripensò a Vauban e a come le sue strategie s'erano adeguate alle esigenze finanziarie del Re. La difesa in profondità aveva lasciato il posto a una sottile linea di difensori; la costruzione di nuove fortezze era stata quasi abbandonata. La povertà trionfava sulla strategia. Fece per parlare di questo, ma Dimak lo interruppe: «Avanti, Bean, perché studi un argomento che non c'entra niente con la guerra nello spazio?»

Bean non aveva una vera risposta. S'era dedicato alla storia della strategia, da Senofonte ad Alessandro, da Cesare a Machiavelli.

Vauban veniva cronologicamente dopo. Non c'era una pianificazione. Molte delle sue letture erano solo una copertura per il suo lavoro clandestino sul computer. Ma ora che Dimak glielo domandava, *cosa c'entravano* le fortificazioni del diciassettesimo secolo con la guerra nello spazio?

«Non sono stato io a mettere Vauban nella biblioteca.»

«Noi abbiamo semplicemente un duplicato di tutto ciò che si trova in ogni altra biblioteca della flotta.»

Bean si strinse nelle spalle.

«Tu hai passato due ore a leggere Vauban.»

«E allora? Ho passato altrettanto tempo su Federico il Grande, e non credo che noi faremo manovre belliche in campagna, o che infilzeremo con la baionetta chi volta le spalle durante un'avanzata sotto il fuoco nemico.»

«Tu non hai realmente letto Vauban, eh?» disse Dimak. «Perciò voglio sapere cosa stavi facendo.»

«Io *stavo* leggendo Vauban.»

«Credi che non sappiamo quanto sai leggere svelto?»

«Stavo anche *riflettendo* su Vauban.»

«D'accordo. E a cos'hai riflettuto?»

«A quello che ha detto lei. Come si applica alla guerra spaziale.» Qui doveva guadagnare un po' di tempo. *Cosa diavolo c'entra Vauban con la guerra nello spazio?*

«Sto aspettando» disse Dimak. «Condividi con me i pensieri che ieri ti hanno occupato per due ore.»

«Be', naturalmente le fortificazioni sono impossibili nello spazio» disse Bean. «Cioè, in senso tradizionale. Ma ci sono delle cose che uno può fare. Come le sue mini-fortezze, quando una squadra fa una sortita fuori dalla fortificazione principale. Uno può disporre gruppi di navi per intercettare gli scorridori. E ci sono barriere che possono essere piazzate. Mine. Cinture di relitti per causare collisioni con navi che si muovono velocemente. Questo genere di cose.»

Dimak annuì, ma non disse niente.

Bean stava cominciando a scaldarsi sull'argomento. «Il vero problema è che, a differenza di Vauban, noi abbiamo una sola fortezza che va difesa... la Terra. E il nemico non è limitato a una direzione primaria di avvicinamento. Può arrivare da molte direzioni, o da tutte contemporaneamente.

Così il nostro diventa il classico problema difensivo, al cubo. Più lontano disponiamo le nostre difese, più dobbiamo averne, e se le nostre risorse sono limitate ci troviamo ad avere più fortificazioni di quelle che possiamo mantenere attive. A che servono le basi sulle lune di Giove, o su Saturno e Nettuno, quando il nemico può non arrivare sul piano dell'eclittica, oltrepassando così quelle fortificazioni? Nimitz e McArthur dovevano passare da un'isola all'altra per non lasciarsi dietro le spalle basi giapponesi attive, durante la penetrazione delle forze americane nella Seconda Guerra Mondiale. Ma il nostro nemico può lavorare su tre dimensioni. Di conseguenza non possiamo mantenere un sistema analogo di difese in profondità. La nostra sola difesa è l'individuazione precoce dell'attacco, e una forza da spostare su quella direttrice.»

Dimak annuì lentamente, ma sulla sua faccia non c'era nessuna espressione. «Vai avanti.»

Andare avanti? Questo non bastava a spiegare quelle due ore di lettura? «Be', allora ho pensato che anche questa era la strada per il disastro, perché il nemico può dividere le sue forze. Così, se intercettiamo e distruggiamo novantanove squadroni d'attacco su cento, basta lo squadrone rimasto a causare terribili distruzioni sulla Terra. Abbiamo visto quanto territorio un'unica nave può devastare, la prima volta che hanno attaccato cominciando sul territorio cinese. Se dieci navi nemiche riuscissero a passare durante il primo giorno... e se ci costringono a disperdere le forze basterà loro meno di un giorno... potrebbero spazzare via molte delle nostre città più popolate. Noi abbiamo tutte le uova in un solo paniere.»

«E tutto questo lo hai avuto da Vauban?» disse Dimak.

Finalmente. Questo sembrava abbastanza per soddisfarlo. Dalle riflessioni su Vauban, e su quanto più duri siano i nostri problemi difensivi.

«Allora» disse Dimak, «qual è la tua soluzione?»

Soluzione? Ma Dimak cosa pensava che fosse, lui? *Io sto pensando come avere il controllo della mia situazione qui alla Scuola di Guerra, non a come salvare il mondo.* «Non credo che ci sia una soluzione» rispose Bean, tanto per guadagnare tempo. Ma visto che l'aveva detto, doveva crederci. «È del tutto inutile cercare di difendere la Terra. Però, a meno che loro non abbiano un'arma difensiva che noi non conosciamo, come uno scudo invisibile capace di proteggere un intero pianeta, o roba del genere, il nemico è altrettanto vulnerabile. Perciò l'unica strategia che abbia senso è un attacco totale. Mandare la nostra flotta contro il *loro* mondo, e distruggerlo.»

«E se le due flotte si passano accanto all'insaputa una dell'altra?» domandò Dimak. «Ciascuna distruggerà i pianeti dell'altra, e alla fine resteranno soltanto astronavi.»

«No» disse Bean, cercando di pensare freneticamente. «Non se noi abbiamo mandato fuori una flotta subito dopo la Seconda Guerra degli Scorpioni. Dopo che la forza d'attacco di Mazer Rackham ha fermato le loro astronavi, è occorso tempo perché i loro mondi fossero informati di quella disfatta. Così noi abbiamo costruito una flotta il più in fretta possibile, e l'abbiamo lanciata subito contro il loro pianeta natale. A questo modo, la notizia della loro sconfitta li raggiungerà nello stesso momento del nostro contrattacco.»

Dimak chiuse gli occhi. «Ma senti un po'.»

«Sì» disse Bean, mentre in un lampo capiva di aver avuto ragione su tutto. «La flotta è già stata mandata. Prima che tutti noi su questa stazione fossimo nati, la flotta è partita.»

«Interessante teoria» disse Dimak. «Naturalmente ti sbagli, da cima a fondo.»

«No, non mi sbaglio» replicò Bean. Sentiva di non essersi sbagliato, perché l'aria calma e annoiata di Dimak era una finta. L'uomo aveva la fronte imperlata di sudore. Bean aveva colpito un punto molto importante, e Dimak lo sapeva.

«Voglio dire, la tua teoria è esatta, circa le difficoltà della difesa nello spazio. Ma, per difficile che sia, noi dobbiamo metterla in atto, ed è per questo che voi siete qui. In quanto a questa supposta flotta che noi avremmo lanciato... la Seconda Guerra degli Scorpioni ha esaurito le risorse dell'umanità, Bean. Ci è occorso molto tempo per costruire la flotta attuale, e per avere armi migliori per la prossima battaglia. Se Vauban può insegnarci qualcosa, è che non si può costruire più di quanto permettano le risorse di una nazione. Inoltre tu stai presumendo che noi sappiamo dove si trova il mondo natale degli Scorpioni. Ma la tua analisi è buona, se non altro per aver identificato la vastità del problema che stiamo affrontando.»

Dimak si alzò dalla cuccetta. «Mi fa piacere notare che il tuo tempo libero non è stato sprecato soltanto nel penetrare il sistema computerizzato» disse.

E con quest'ultima frecciatina, l'uomo uscì dalla camerata.

Bean tornò alla sua cuccetta e si sedette. Non c'era più tempo per fare la doccia, né gli importava. Perché sapeva di aver colpito un punto sensibile con ciò che aveva detto a Dimak. La Seconda Guerra degli Scorpioni non

aveva esaurito le risorse dell'umanità, di questo lui era sicuro. Il problema della difesa del pianeta era così ovvio che la F. I. non poteva averlo trascurato, specialmente dopo una guerra quasi-persa. Sapevano che il nemico avrebbe attaccato. Avevano costruito la flotta. L'avevano lanciata. Era partita. Era inconcepibile che avessero fatto qualcosa di diverso.

Allora cos'era questo controsenso dei corsi alla Scuola di Guerra? Se aveva ragione Dimak, la Scuola di Guerra serviva solo per la costruzione di una flotta difensiva, destinata a contrastare la flotta avversaria che avrebbe incrociato quella terrestre già partita all'attacco dei pianeti nemici.

Se questo era vero, perché nasconderlo? Non c'era nessuna ragione di mentire. Tutta la propaganda terrestre mirava a convincere la gente di quanto fosse vitale prepararsi per la prossima invasione degli Scorpioni. Così Dimak non aveva fatto che ripetergli la storia che la F. I. raccontava a tutti da tre generazioni. Però Dimak aveva la fronte imperlata di sudore. E questo lasciava intuire che la storia non fosse vera.

La flotta difensiva intorno alla Terra aveva già il personale al completo, questo era il problema. Il normale processo di reclutamento avrebbe dovuto bastare. La guerra difensiva non richiedeva genialità, solo attenzione. Individuazione precoce, cauta intercettazione, riserve adeguate. II successo dipendeva non dalla qualità del comando ma dalla quantità delle astronavi e dall'efficacia delle armi. Questo non richiedeva l'esistenza di una Scuola di Guerra tanto particolare. Una Scuola di Guerra così aveva senso solo nel contesto di una guerra offensiva, una guerra dove le manovre, la strategia e la tattica giocassero un ruolo determinante. Ma la flotta d'attacco era già partita. Per quel che ne sapeva Bean, la battaglia era già stata combattuta da anni, e la F. I. stava aspettando di sapere se l'avevano vinta oppure persa. Tutto dipendeva da quanti anni luce distava il pianeta natale degli Scorpioni.

Per quanto ne sappiamo pensò Bean, *la guerra è già finita, la F. I. sa che abbiamo vinto, ma non lo ha detto a nessuno.*

E la ragione di questo era ovvia. L'unica cosa che aveva messo fine alle guerre sulla Terra e unito l'umanità era una causa comune: la difesa contro gli Scorpioni. Appena si fosse saputo che la minaccia degli Scorpioni non esisteva più, le vecchie ostilità sarebbero esplose di nuovo. Che fosse il mondo musulmano contro l'Occidente, o il nuovo imperialismo russo, o l'avventurismo indiano, o... o tutto quanto insieme. Il caos. Le risorse della F. I. sarebbero state suddivise fra le varie fazioni, e così le astronavi e le armi. Ciò poteva significare la distruzione della Terra, senza nessun biso-

gno degli Scorpioni.

Era questo che la F. I. stava cercando di prevenire. Le terribili guerre cannibalistiche che sarebbero seguite. Proprio come Roma era stata percorsa dalla guerra civile dopo l'eliminazione definitiva di Cartagine... solo molto peggio, perché le armi erano più spaventose e l'odio più profondo, e c'erano dissidi nazionalistici e religiosi invece delle ambizioni personali dei cittadini di Roma.

La F. I. era decisa a impedirlo.

In quel contesto, la Scuola di Guerra aveva un senso. Per molti anni tutti i ragazzini del mondo erano stati sottoposti a test, e quelli con una particolare attitudine al comando avevano finito gli studi nello spazio. I migliori diplomati della Scuola di Guerra «o almeno, quelli più fedeli alla F. I.» avrebbero occupato le posizioni chiave quando la F. I. avrebbe annunciato la fine della guerra e fatto il necessario per eliminare gli eserciti nazionali e unificare il mondo, in modo definitivo, sotto un solo governo. Ma il primo scopo della Scuola di Guerra era di togliere quei ragazzi dalla Terra, perché non diventassero i comandanti degli eserciti dell'una o dell'altra fazione.

Dopotutto, l'invasione della Francia da parte delle maggiori potenze europee dopo la Rivoluzione aveva indotto il disperato governo francese a portare alla ribalta Napoleone, anche se alla fine lui aveva preso le redini del potere invece di limitarsi a difendere la patria. La F. I. voleva accertarsi che non ci sarebbe stato nessun Napoleone sulla Terra a capeggiare la resistenza. Tutti i potenziali napoleoni erano lì, a battersi per la supremazia in uno stupido gioco indossando stupide uniformi. *Portandoci qui, hanno sottomesso il mondo.*

«Se non ti vesti, farai tardi in classe» disse Nikolai, il ragazzo che occupava la cuccetta inferiore di fronte a Bean.

«Grazie» disse Bean. Si tolse l'asciugamano e cominciò a indossare l'uniforme.

«Scusa, se ho dovuto dir loro che tu usavi la mia parola chiave» disse Nikolai.

Bean ne fu confuso.

«Voglio dire, io non *sapevo* che eri tu, ma quando loro hanno cominciato a chiedermi perché m'interessavo alle mappe dei sistemi di emergenza, e visto che non sapevo di cosa stessero parlando, non è stato difficile capire che qualcuno usava la mia parola chiave, e che quello fossi tu, perché sei nella posizione migliore per vedere il mio desco quando immetto la parola

e... voglio dire, tu sei in gamba, ma non è che io ti abbia fatto un danno dicendo questo.»

«Va bene così» disse Bean. «Non è un problema.»

«Ma cosa hai scoperto? Su quelle mappe, voglio dire.»

Fino al giorno prima Bean avrebbe aggirato la domanda, e chi gliela faceva. "Niente di particolare, ero solo curioso", questo era ciò che avrebbe risposto. Ma adesso tutto il suo mondo era cambiato. Adesso era importante che lui si creasse legami con gli altri ragazzi, non per mostrare agli insegnanti la sua capacità di comando, ma perché quando il piano della F. I. fosse fallito e le guerre fossero scoppiate sulla Terra, com'era destino che accadesse, lui sapesse chi erano i suoi alleati e nemici fra i comandanti delle varie fazioni nazionali.

Perché il piano della F. I. *sarebbe* fallito. Era un miracolo che non fosse già fallito. Dipendeva troppo dal fatto che milioni di soldati e ufficiali fossero più fedeli alla F. I. che alla loro patria. Non poteva succedere. La stessa F. I. si sarebbe divisa inevitabilmente in fazioni.

Ma gli autori di quel piano dovevano essere consci del pericolo. Avevano certo ridotto al minimo il numero di quelli che sapevano... forse al solo triumvirato: Egemone, Stratega e Decano, e forse poche persone alla Scuola di Guerra. Perché quella stazione era la chiave del piano. Qui era dove ogni abile comandante delle ultime due generazioni era stato studiato intimamente. C'erano i loro dati, il loro carattere, le loro capacità e i loro punti deboli. Chi erano i loro amici. A chi erano fedeli. Dunque si sapeva chi mettere al comando delle forze della F. I. prima che scoppiassero le guerre fra le nazioni, e chi relegare in posizioni insignificanti finché le ostilità fossero finite.

Non c'era da stupirsi che fossero preoccupati dalla mancanza di partecipazione di Bean alla partita mentale. Questo lo faceva restare un elemento ignoto, e dunque lo rendeva pericoloso.

Adesso giocare quella partita era per lui più pericoloso che mai. Non giocando li aveva resi sospettosi e intimoriti, ma in qualsiasi mossa contro di lui non avrebbero saputo niente di lui. Mentre se giocava sarebbero stati meno sospettosi... ma volendo agire ai suoi danni avrebbero potuto usare tutte le informazioni che lui avrebbe dato loro. E Bean non si fidava affatto della sua capacità di giocare in modo ingannevole. Anche tentando di falsificare i risultati, avrebbe detto loro più di quanto voleva.

E c'era un'altra possibilità. Quella che lui si sbagliasse del tutto. Potevano esserci informazioni basilari che lui non aveva. Forse non era stata lan-

ciata nessuna flotta. Forse non avevano sconfitto gli Scorpioni sul loro mondo natale. Forse c'era davvero uno sforzo disperato per costruire una flotta difensiva. Forse, forse, forse.

Bean doveva avere più informazioni, per avere qualche speranza che le sue ipotesi fossero giuste e le sue scelte valide.

E il suo isolamento doveva finire.

«Nikolai» disse Bean, «tu non crederesti mai a ciò che ho scoperto su quelle mappe. Lo sai che ci sono nove ponti, e non solo quattro?»

«Nove?»

«E questo solo nella nostra ruota. Ci sono altre due ruote, delle quali non ci hanno parlato.»

«Ma le fotografie della stazione mostrano una ruota sola.»

«Quelle foto sono state fatte quando *c'era* una sola ruota. Ma nei progetti ce ne sono tre. Parallele, che girano insieme.»

Nikolai sembrò pensoso. «Quelli però sono solo i progetti. Nessuno ci assicura che abbiano davvero costruito altre due ruote.»

«Allora perché hanno messo quelle mappe nei sistemi d'emergenza per le perdite d'aria?»

Nikolai rise. «Mio padre diceva sempre che i burocrati non buttano mai via niente.»

Naturalmente. Perché lui non ci aveva pensato? Le mappe dei sistemi d'emergenza dovevano esser state preparate prima che la prima ruota entrasse in servizio. Così quelle mappe potevano essere sempre nel programma anche se le altre ruote non erano state costruite, anche se i due terzi delle mappe non avevano un corridoio sulla cui parete essere proiettate. Nessuno s'era preoccupato di toglierle da quel software per ripulirlo.

«A questo non avevo pensato» disse Bean. Sapeva, data la sua reputazione di ragazzino brillante, che non c'era miglior complimento per Nikolai. Questo gli fu confermato dalla reazione degli altri ragazzi nelle cuccette vicine. Nessuno aveva mai avuto una vera conversazione con Bean. Nessuno aveva mai pensato qualcosa a cui Bean non avesse già pensato per primo.

Nikolai sorrise, lusingato. «Ma i nove ponti, questo ha senso » disse.

«Volevo sapere cosa c'era in quei ponti» spiegò Bean.

«Sistemi di supporto» disse una ragazzina di nome Corn Moon. «Devono avere impianti per la fabbricazione dell'ossigeno. Per quelle attrezzature occorre un sacco di spazio.»

Altri ragazzi si avvicinarono. «E il personale tecnico. Finora noi abbia-

mo visto solo gli insegnanti e gli addetti alla mensa.»

«Però forse *hanno costruito* le altre tre ruote. Noi non sappiamo se non l'hanno fatto.»

Le speculazioni si susseguirono. Altri ragazzi si unirono al gruppo. E al centro di tutti: Bean.

Bean e il suo nuovo amico, Nikolai.

«Andiamo» disse Nikolai. «Altrimenti saremo in ritardo alla lezione di matematica.»

PARTE TERZA
STUDENTE

9
I GIARDINI DI SOFIA

«*Così ha scoperto quanti ponti ci sono. Cosa potrebbe farne di questa informazione?*»

«Sì, la sua è una domanda giusta. Cosa stava progettando, per aver bisogno di notizie di questo genere? Nessun altro le ha mai cercate, in tutta la storia della nostra scuola.»

«Lei pensa che stia complottando una rivoluzione?»

«Tutto ciò che sappiamo di questo ragazzino è che è sopravvissuto nelle strade di Rotterdam. È un posto d'inferno, a quanto ho sentito. I ragazzi sono crudeli. A loro confronto il Signore delle Mosche è una specie di Pollyanna.»

«E lei quando ha letto Pollyanna?»

«Ah, era un libro?»

«Come potrebbe complottare una rivoluzione? Non ha amici.»

«Io non ho mai parlato di rivoluzione. Questa è una sua *teoria.*»

«*Io non ho nessuna teoria. Non capisco questo ragazzino. Io non lo avrei neppure voluto qui. Penso che dovremmo rimandarlo a casa.*»

«*No.*»

«No signore, *sono certo che lei voleva dire.*»

«Dopo tre mesi alla Scuola di Guerra, ha capito che la guerra difensiva non ha alcun senso, e che noi dobbiamo aver lanciato una flotta contro il mondo degli Scorpioni subito dopo la fine del-

l'ultima guerra.»

«Lui sa questo? *E lei viene a dirmi che sa quanti* ponti *ci sono?*»

«Lui non lo sa. *Lo ipotizza. Gli ho detto che si sbaglia.*»

«Sono sicuro che lui le ha creduto.»

«*Io sono sicuro che ne dubita.*»

«Questa sarebbe una ragione in più per rispedirlo sulla Terra. O in una base lontana, da qualche parte. Si rende conto che incubo sarebbe se ci fosse una falla della sicurezza su questa faccenda?»

«Tutto dipende da come lui usa l'informazione.»

«Solo che noi non sappiamo niente di lui, perciò non abbiamo alcun modo per sapere come la userà.»

«Sorella Carlotta...»

«*Allora lei mi odia! Questa donna è ancora più imperscrutabile del suo nanerottolo.*»

«Una mente come quella di Bean non può essere scartata solo perché temiamo che ci sia una falla nella sicurezza.»

«Non possiamo neppure scartare la sicurezza per amore di un ragazzino molto intelligente.»

«Non siamo abbastanza in gamba da creare un piccolo inganno per lui? Lasciamogli scoprire qualcosa che lui pensa sia la verità. Tutto quel che dobbiamo fare è confezionare una menzogna che lui possa credere.»

Sorella Carlotta sedeva a un tavolino di fronte all'anziano esule, sulla terrazza gremita di piante in vaso.

«Io sono soltanto un vecchio studioso russo che trascorre gli ultimi anni della sua vita sulla riva del Mar Nero.» Anton aspirò una lunga boccata dalla sigaretta e soffiò il fumo sopra la balaustra, aggiungendolo all'inquinamento che arrivava fin lì dalla città di Sofia, oltre la distesa d'acqua grigia.

«Io vengo qui senza alcuna autorità legale» puntualizzò Sorella Carlotta.

«Lei ha qualcosa di molto più pericoloso per me. Lei lavora per la flotta.»

«Lei non corre alcun pericolo.»

«Questo è vero, ma solo perché ho intenzione di non dirle niente.»

«Grazie per la franchezza.»

«Lei apprezza la franchezza. Ma non credo che apprezzerebbe se le rivelassi i pensieri che il suo corpo risveglia nella mente di questo vecchio russo.»

«Cercare di sconvolgere le suore non è granché come sport. Non si vincono medaglie.»

«Così lei prende seriamente i suoi voti.»

Sorella Carlotta sospirò. «Lei pensa che io sia venuta qui perché so qualcosa di lei, e non vuole che io scopra di più. Ma io sono qui a causa di quello che ho scoperto su di lei.»

«E cosa sarebbe?»

«Tutto. Poiché eseguo ricerche per conto della F. I. loro mi hanno dato una lista di rapporti sugli studi circa l'alterazione del genoma umano.»

«E il mio nome è venuto a galla?»

«Al contrario. Il suo nome non vi era menzionato.»

«Come dimenticano in fretta.»

«Ma quando ho letto i pochi libri scritti dalle persone che essi nominano (cose scritte agli inizi della carriera, prima che la F. I. piombasse su di loro) ho notato che il suo nome era citato nelle loro note a piè di pagina, e tuttavia non si trova una parola scritta da lei. Evidentemente lei non ha mai pubblicato niente.»

«E tuttavia mi citano. Quasi miracoloso, eh? Voialtri cattolici collezionate miracoli, no? Per fare i santi.»

«Nessuna beatificazione prima della morte, spiacente.»

«A me resta solo un polmone» disse Anton. «Così non dovrò aspettare a lungo, se continuo a fumare.»

«Potrebbe smettere.»

«Con un polmone solo occorrono il doppio di sigarette perché io assorba la stessa nicotina. Perciò ho dovuto cominciare a fumare di più. Questo dovrebbe essere ovvio, ma lei non pensa come uno scienziato, lei pensa come una donna di fede. Quando scopre che una cosa è cattiva, non la fa.»

«Le sue ricerche riguardavano i limiti genetici dell'intelligenza umana.»

«Dice davvero?»

«Questo è l'argomento sul quale lei viene sempre citato. Naturalmente quei libri non riguardavano quell'argomento, poiché in caso contrario sarebbero stati proibiti. Ma i titoli degli articoli menzionati nelle note a fondo pagina (quelli che lei non ha scritto, perché non ha pubblicato niente) sono correlati a quel campo.»

«Quando si lavora è facile legarsi a questo o quel campo.»

«Così vorrei farle una domanda ipotetica.»

«Il mio genere favorito. Vicino a quelle retoriche. Posso addormentarmi sia sulle une che sulle altre.»

«Supponiamo che qualcuno infranga la legge e tenti di alterare il genoma umano, allo scopo di aumentare l'intelligenza.»

«Allora qualcuno correrebbe seriamente il pericolo d'essere arrestato e punito.»

«Supponiamo che, usando le tecniche più evolute disponibili, lui localizzi in un embrione certi geni che potrebbe alterare, per aumentare l'intelligenza della persona che deve nascere.»

«Embrione! Mi sta mettendo alla prova? Quei cambiamenti possono accadere solo nell'ovulo. Una singola cellula.»

«E supponiamo che sia nato un bambino con queste alterazioni eseguite. Un bambino che poi sia cresciuto, un bambino la cui grande intelligenza si noti molto precocemente.»

«Presumo che lei non stia parlando di suo figlio.»

«Io non sto parlando di un figlio. Un bambino ipotetico. Come si potrebbe fare per capire che questo bambino è stato geneticamente alterato? Senza andare a esaminare i geni.»

«Cosa troverebbe esaminando i geni? Questi sarebbero normali.»

«Anche se lei li avesse alterati?»

«È una modifica molto piccola. Ipoteticamente parlando.»

«Entro il raggio delle variazioni normali?»

«Si tratta di due interruttori. Uno che accende, uno che spegne. Il gene è già lì, capisce?»

«Quale gene?»

«Gli idioti sapienti erano la chiave, per me. Autistici, di solito. Disfunzionali. Hanno straordinari poteri mentali. Capacità di calcolo ultraveloce. Memoria eidetica. Ma sono inetti, ritardati, in altre aree. Sanno estrarre la radice quadrata di numeri di dodici cifre in pochi istanti, ma non riescono a comprare un oggetto al supermercato. Come possono essere così brillanti, e così stupidi?»

«Quel gene?»

«No, si trattava di un altro. Ma mi ha mostrato che era possibile. Il cervello umano può essere più brillante di quello che è. Ma c'è, come potrei dire... uno scambio?»

«Un baratto?»

«Un baratto terribile. Per avere un grande intelletto, uno deve cedere

qualcos'altro. È così che il cervello degli idioti sapienti ottiene quei risultati. Sanno fare certe cose, ma il resto è una distrazione, una noia, al di fuori di ogni interesse. La loro concentrazione non si può dividere.»

«Così tutti gli iperintelligenti devono essere minorati.»

«Questo è ciò che credevamo, perché era ciò che avevamo visto. L'eccezione sta nei semi-idioti sapienti, che riescono a usare un po' della loro concentrazione nella vita normale. Allora io ho pensato... ma non posso dirle cosa ho pensato, perché ho dovuto accettare l'installazione di un inibitore.»

Anton ebbe un sorrisetto di scusa. Sorella Carlotta si sentì scendere il morale nelle scarpe. Quando qualcuno era un rischio per la sicurezza, gli impiantavano nel cervello un apparecchio che causava un'ansia crescente, culminante in attacchi di panico, se solo contemplava l'idea di parlare di argomenti proibiti. Si trattava senza dubbio di una mostruosa intrusione nella vita di una persona, tuttavia se paragonata alla possibilità d'imprigionare o uccidere chi non era affidabile ma possedeva segreti vitali, era addirittura umana.

Questo spiegava, naturalmente, perché Anton era divertito di tutto. Doveva esserlo. Se permetteva a se stesso d'essere agitato o irritato «ogni forte emozione negativa, in effetti» avrebbe avuto un attacco di panico anche senza parlare di argomenti proibiti. Sorella Carlotta aveva letto un articolo in cui la moglie di un uomo a cui era stato impiantato uno di quegli apparecchi diceva che la loro vita non era mai stata più felice, perché lui ora prendeva tutto con calma, con buonumore. "I nostri figli lo amano, oggi, invece di aver paura d'irritarlo come una volta, quando rientrava dal lavoro." Questo la moglie lo aveva detto pochi giorni prima che l'uomo si gettasse dalla finestra. La vita era migliore per gli altri, evidentemente, ma non per lui.

E adesso lei aveva davanti un uomo i cui ricordi erano stati resi inaccessibili.

«È una vergogna» disse Sorella Carlotta.

«Ma rimanga, la prego. La mia vita è solitaria. Lei è una suora e il suo ordine è dedicato alla pietà, no? Allora abbia pietà di un uomo solitario, e faccia una passeggiata con me.»

Lei avrebbe voluto dire di no, e andarsene subito. In quel momento però Anton s'appoggiò allo schienale della sedia e cominciò a respirare lentamente, profondamente, con gli occhi chiusi, mormorando un ritornello fra sé.

Un rituale per calmarsi. Dunque... nel momento in cui l'aveva invitata a passeggiare con lui aveva provato un impulso d'ansia che stava per innescare l'apparecchio. Questo significava che nel suo invito c'era qualcosa d'importante.

«Sarò lieta di fare due passi con lei» disse Sorella Carlotta, anche se, tecnicamente, il mio ordine non si preoccupa della pietà per i singoli individui. Noi miriamo più in alto. La nostra missione consiste nel cercare di salvare il mondo.

Lui ridacchiò. «Salvando una persona alla volta occorrerebbe troppo tempo, eh?»

«Noi dedichiamo la vita alla più grande causa dell'umanità. Gesù è già morto per i nostri peccati. Noi lavoriamo per ripulire la gente dalle conseguenze del peccato.»

«Un'interessante operazione religiosa» commentò Anton. «Mi chiedo se il mio vecchio campo di ricerca possa considerarsi un servizio per l'umanità, oppure un altro pasticcio che una persona come lei dovrà ripulire.»

«Me lo chiedo anch'io» disse Sorella Carlotta.

«Non lo sapremo mai.»

I due si avviarono fuori dalla terrazza, nel vialetto che circondava la casa, e poi attraversarono la strada, prendendo per un sentiero che serpeggiava lungo un terreno erboso non curato.

«Questi alberi sono molto vecchi» osservò Sorella Carlotta.

«E lei quanto è vecchia, sorella?»

«Oggettivamente o soggettivamente?»

«Restiamo sul calendario gregoriano, prego, com'è stato revisionato qualche secolo fa.»

«Se non sbaglio, in Russia andate ancora col calendario giuliano, vero?»

«Già. Per oltre settant'anni abbiamo commemorato la Rivoluzione d'Ottobre, quando in realtà la rivoluzione è stata in novembre.»

«Lei è troppo giovane per ricordare quando in Russia c'era il comunismo.»

«Al contrario. Sono abbastanza vecchio per avere le memorie della mia gente marchiate dentro di me. Io ricordo cose accadute molto prima della mia nascita. Ricordo anche cose mai accadute. Io vivo nella mia memoria.»

«È un posto piacevole in cui vivere?»

«Piacevole?» Lui scrollò le spalle. «Io rido di tutto perché ci sono costretto. Ma del resto, tutto è così dolcemente triste... tutte quelle tragedie,

dalle quali non abbiamo imparato niente.»

«Questo perché la natura umana non cambia mai» disse lei.

«Ho cercato d'immaginare cos'avrebbe potuto fare Dio se avesse voluto fare di meglio» disse lui, «quando ha creato l'uomo... a sua immagine, se dobbiamo crederci.»

«Lui ha creato l'uomo maschio e femmina. Rendendo la sua immagine anatomicamente vaga, uno potrebbe supporre.»

Lui rise e le lasciò andare una pacca, forse troppo robusta, sulla schiena. «Non sapevo che lei potesse ridere su queste cose! Ne sono piacevolmente sorpreso!»

«Mi fa piacere aver portato un po' d'allegria nella sua grigia esistenza.»

«E qui lei affonda il coltello nella piaga.» Raggiunsero un monticello da cui si godeva una vista del mare simile a quella che c'era dalla terrazza di Anton. «Non è un'esistenza grigia, Carlotta. Perché io posso celebrare il grande compromesso che Dio ha fatto nel creare gli esseri umani così come sono.»

«Compromesso?»

«I nostri corpi potrebbero vivere per sempre, sa. Non dovremmo neppure invecchiare. Le nostre cellule sono vive, tutte. Possono mantenersi e rigenerarsi, o essere sostituite da cellule fresche. Ci sono perfino meccanismi per rigenerare le nostre ossa. La menopausa non dovrebbe impedire a una donna di avere figli. Il nostro cervello non ha alcun bisogno di decadere, perdendo ricordi o stentando ad assorbirne altri. Ma Dio ci ha creati con la morte dentro di noi.»

«Lei sta parlando di Dio in modo molto grave.»

«Dio ci ha fatti con la morte dentro di noi, ma anche con l'intelligenza. Noi abbiamo i nostri settant'anni, o novanta per chi si mantiene meglio... nelle montagne della Georgia anche centotrenta si sente dire, benché io personalmente creda che siano tutte balle. C'è gente che dichiarerebbe d'essere immortale, se ci fossero altri disposti a crederci. Tuttavia noi potremmo vivere in eterno, se ci rassegnassimo a essere stupidi per tutto il tempo.»

«Non starà per caso dicendo che Dio ha dovuto scegliere fra l'intelligenza e la lunga vita, per gli esseri umani!»

«C'è nella vostra Bibbia, Carlotta. Due alberi: quello della conoscenza e quello della vita. Se lei mangia la mela dell'albero della conoscenza, certamente morirà. Se lei mangia il frutto dell'albero della vita rimarrà un bambino nel Giardino dell'Eden, per sempre, senza morire mai.»

«Lei parla in termini teologici, ma io credevo che non fosse un credente.»

«La teologia è un gioco per me. Divertente. Io ne rido. Potrei raccontarle divertenti storie di teologia, per prendermi gioco dei credenti. Vede? Mi fa piacere, e mi mantiene calmo.»

E alla fine lei capì. Quanto più chiaramente lui avrebbe potuto dirglielo? Le stava dando le informazioni che lei aveva chiesto, ma in codice, in un modo che poteva ingannare non tanto eventuali spie «e dovevano esserci microfoni dappertutto, lì» quanto la sua stessa mente.

Era tutto uno scherzo: di conseguenza lui poteva dirle la verità, così com'era possibile dirla in quella forma.

«In questo caso i miei orecchi non saranno offesi dalle sue irrispettose divagazioni teologiche.»

«La Genesi parla di uomini che vissero oltre novecento anni. Ciò che non le dice è quanto quegli uomini fossero stupidi.»

Sorella Carlotta rise forte.

«Ecco perché Dio ha distrutto l'umanità col suo Diluvio » continuò Anton. «Doveva liberarsi di quella razza, e sostituirla con una più intelligente. Più rapida la loro mente... ma più rapido anche il loro metabolismo. Un metabolismo che correva verso la tomba.»

«Da Matusalemme coi suoi mille anni di vita, a Mosè coi suoi centoventi, e ora a noi. Ma le nostre vite si stanno allungando.»

«No, si sta allungando solo la vita *media.* Questo non c'entra niente con la vita individuale. Se possiamo sconfiggere le malattie che un tempo impedivano a molti di invecchiare, la statistica ci dice che la vita media si è allungata. Se nascono meno bambini, la statistica ci dice che la vita media si è allungata. Ma questo significa solo che nella statistica ora sono presenti meno giovani e più anziani, non che lei possa vivere più a lungo di quel che in condizioni di salute ottimali avrebbe potuto vivere la sua bis-bis-bisnonna.»

«Oggi siamo ancora troppo stupidi?»

«Così stupidi che preferiamo garantire una lunga vita ai nostri figli piuttosto di vederli più simili a Dio, consapevoli... del bene e del male... di tutto.» Anton si portò una mano al petto, con un ansito. «Ah, Dio! Dio del cielo!» Cadde in ginocchio sull'erba. Il suo respiro era ansante e faticoso. Roteò gli occhi e si afflosciò al suolo.

Evidentemente non era riuscito a mantenere l'auto-inganno. Il suo corpo aveva capito, alla fine, come lui riusciva a svelare i suoi segreti a quella

donna parlando la lingua della religione.

Lei lo girò supino. Adesso che Anton era svenuto, il suo attacco di panico si placava.

Non che uno svenimento fosse innocuo per un uomo dell'età di Anton. Ma non avrebbe avuto bisogno di alcun atto eroico per riaversi, non quella volta. Si sarebbe svegliato in stato di calma.

Dov'erano quelli che lo stavano spiando? Dov'erano le spie che avevano ascoltato quella conversazione?

Ci fu un rumore di passi sull'erba, e di frasche spostate.

«Ce ne avete messo per intervenire» disse lei, senza alzare lo sguardo.

«Mi spiace. Non ci aspettavamo niente.» L'uomo era giovane, e aveva un'aria ottusa. L'impianto cerebrale bastava per impedire ad Anton di parlare delle sue ricerche; non era necessario che le sue guardie fossero intelligenti.

«Penso che si riprenderà.»

«Di cosa stavate parlando?»

«Religione» disse lei, sapendo che probabilmente la conversazione era stata registrata. «Lui criticava Dio per aver fatto male gli esseri umani. Diceva che stava scherzando, ma io credo che un uomo della sua età non scherzi mai quando parla di Dio, non è così?»

«La paura della morte li rende più saggi» disse, filosoficamente, il giovanotto. «O almeno, più prudenti.»

«Lei crede che abbia innescato questo attacco di panico parlando della sua paura della morte?»

«Non lo so. Mi sembra che stia per rinvenire.»

«Be', io non voglio causargli altra ansia in materia religiosa. Quando sarà sveglio, gli dica quanto gli sono grata per avermi voluto ricevere. Gli assicuri che mi ha chiarito uno dei grandi interrogativi sugli scopi di Dio.»

«Sì, glielo dirò» annuì il giovanotto.

C'era poco da sperare che avrebbe riferito quel messaggio con precisione letterale.

Sorella Carlotta si chinò a baciare la fronte fredda e sudata di Anton. Poi si alzò e uscì dal giardino della villa.

Così il segreto era quello. Il genoma che consentiva a un essere umano di avere un'intelligenza straordinaria agiva accelerando i procedimenti corporali. La mente lavorava più in fretta. Il bambino si sviluppava più in fretta. Bean doveva essere il prodotto di un esperimento che aveva liberato il gene degli idioti sapienti. Gli era stato dato il frutto della conoscenza. Ma

non si trattava di un premio. Gli sarebbe stato negato il frutto dell'albero della vita. Qualunque cosa avesse fatto della sua vita, avrebbe dovuto farlo da giovane, perché non sarebbe vissuto fino a diventare vecchio.

Anton non aveva fatto l'esperimento. Lui non aveva giocato a fare il Dio portando alla luce esseri umani che avrebbero vissuto in un'esplosione d'intelligenza, brevi fuochi artificiali invece di lente candele. Ma aveva trovato la chiave nascosta da Dio nel genoma umano. Qualcun altro, un suo seguace, un'anima insaziabilmente curiosa, un visionario desideroso di portare l'umanità al prossimo passo dell'evoluzione, oppure un dannato pazzoide... qualcuno aveva baldanzosamente osato girare quella chiave, aprire quella porta, e mettere l'appetitoso frutto nella mano di Eva. E a causa di quell'atto «quel crimine serpentino, scivoloso» era stato Bean a essere scacciato dal Giardino. Bean, che ora sarebbe prematuramente morto... ma morto come un Dio, conoscendo il Bene e il Male.

10
SPIONE

«*Non posso aiutarvi. Voi non mi avete dato le informazioni che vi avevo chiesto.*»

«Noi le abbiamo dato degli ottimi riassunti.»

«Non mi avete dato niente, e lei lo sa. E ora viene a chiedermi di valutare Bean per voi... Ma non mi dice il perché, non mi dà il contesto. Si aspetta che io le risponda, però mi lascia priva degli strumenti necessari per darle una risposta.»

«*Frustrante, vero?*»

«*Non per me. Io non voglio darvi nessuna risposta.*»

«Allora Bean è fuori dal programma.»

«Lei ha già la sua opinione, nessuna risposta che io possa darvi la cambierà, specialmente perché lei è sicuro che le mie risposte siano inaffidabili.»

«Lei sa più di quanto mi ha detto, e io devo sapere tutto.»

«*Meraviglioso. Allora lei deve aver sviluppato una perfetta empatia con me, perché questa è esattamente la cosa che io le ho ripetuto.*»

«Un occhio in cambio di un occhio? Molto cristiano da parte sua.»

«I non credenti vogliono sempre che gli altri si comportino da

buoni cristiani.»

«Forse lei non l'ha capito, ma c'è una guerra in corso.»

«Anche questa è una cosa che avrei potuto dirle io. C'è una guerra, però voi mi chiudete la porta in faccia con le vostre manie dì segretezza. Poiché non credo che ci siano spie aliene nei dintorni, questa segretezza non riguarda la guerra. Riguarda il potere che il Triumvirato mantiene sull'umanità. E questo non m'interessa minimamente.»

«*Lei si sbaglia. L'informazione è tenuta segreta allo scopo d'impedire che siano effettuati degli esperimenti immorali.*»

«*Solo lo sciocco chiude la porta quando la volpe è già dentro il pollaio.*»

«*Lei ha le prove che Bean è il frutto di un esperimento genetico?*»

«*Come posso avere le prove, quando mi avete tolto i mezzi per trovarle? D'altra parte, ciò che conta non è se abbia dei geni alterati, ma cosa possono condurlo a fare questi cambiamenti genetici, se li ha. I vostri test sono fatti per consentirvi di prevedere il comportamento di un essere umano normale. Potrebbero non applicarsi a Bean.*»

«*Se è imprevedibile, non possiamo fidarci di luì.*»

«*E se fosse il solo che può vincere la guerra? Lo toglieresti dal programma, allora?*»

Bean non voleva avere molto cibo nello stomaco, non quella notte, così diede via buona parte del suo pranzo e restituì il vassoio molto prima che gli altri avessero finito di mangiare. Che il nutrizionista avesse pure dei sospetti... a lui serviva un po' di tempo da solo in camerata.

Gli ingegneri avevano montato le uscite dell'aria condizionata nella parte alta delle pareti, presso la porta. Dunque gli ingressi dovevano essere dalla parte opposta del locale, dove c'erano le cuccette in sovrannumero lasciate vuote. Dato che lui non era riuscito a vedere la griglia guardando quella parete, essa doveva trovarsi dietro una delle cuccette inferiori. Prima non aveva mai potuto cercarla, perché nessuno doveva sapere che lui era interessato alle tubature del condizionamento d'aria. Ora, da solo, si accovacciò sul pavimento e pochi momenti dopo aveva già trovato la griglia. Venne via facilmente. Provò a rimetterla a posto, e ascoltò con attenzione il rumore che comportava quell'operazione. Troppo. L'ingresso della condut-

tura avrebbe dovuto restare aperto. Depose la griglia sul pavimento, in un punto dove non avrebbe potuto urtarla avvicinandosi nel buio. Poi, per essere più sicuro, la spinse sotto la cuccetta più vicina.

Fatto questo, riprese le sue normali attività.

Fino a quella notte, quando i respiri dei suoi compagni gli dissero che quasi tutti, se non tutti, erano addormentati.

Bean dormiva nudo, come molti dei ragazzi; la sua uniforme non lo avrebbe tradito. Era stato loro detto che potevano andare ai gabinetti e alle docce con un asciugamano arrotolato intorno ai fianchi, durante la notte, perciò lui supponeva che anche gli asciugamani fossero localizzabili. Così scivolò giù dalla cuccetta, tolse l'asciugamano dal gancio, se lo girò intorno ai fianchi e andò alla porta della camerata. I servizi erano in fondo al corridoio.

Niente d'insolito. I viaggi ai gabinetti erano permessi anche la notte con le luci spente, e Bean s'era alzato molte altre volte per andare ad alleggerirsi la vescica. Nessuno schema veniva violato.

Quando tornò in camerata, se qualche ragazzo era ancora sveglio tutto ciò che vide fu un compagno che rientrava dai gabinetti, con un asciugamano intorno ai fianchi.

Ma oltrepassò la sua cuccetta, e in silenzio scivolò dietro le ultime, dove lo attendeva l'apertura rettangolare della conduttura d'aria. Il suo asciugamano restò sul pavimento accanto alla griglia smontata, così se qualcuno avesse notato che la cuccetta di Bean era vuota avrebbe visto che l'asciugamano non era appeso al gancio e pensato che lui fosse al gabinetto.

Scivolare dentro la conduttura non fu più facile della volta precedente, ma una volta dentro Bean scoprì che i suoi esercizi in palestra erano serviti a qualcosa. Riuscì a scivolare in basso a un angolo di 30 gradi, sempre muovendosi lentamente per non far rumore ed evitare di graffiarsi contro una sporgenza. Non voleva doversi trovare a spiegare delle ferite.

Nel buio della conduttura era necessario tenere bene in mente la pianta della stazione. La debole luce di sicurezza delle varie camerate mandava lì dentro appena un lucore, che gli consentiva di scorgere vagamente le griglie.

Ma ciò che gli interessava non era localizzare le camerate di quel livello. Lui doveva spostarsi più in alto, o più in basso, su uno dei ponti dove abitavano e lavoravano gli insegnanti. A giudicare dal tempo che ci metteva Dimak a raggiungere la loro camerata le rare volte che un alterco richiamava la sua attenzione, Bean supponeva che il suo alloggio fosse su un al-

tro ponte. E poiché Dimak arrivava sempre col fiato un po' grosso, lui ne deduceva che il suo alloggio fosse situato più in basso, non più in alto: Dimak doveva arrampicarsi su per una scaletta, non scivolare giù lungo un palo, per venire lì.

Ciò nonostante Bean non aveva intenzione di cominciare la sua esplorazione andando verso il basso. Doveva vedere se era possibile salire con facilità a un ponte superiore, prima di rischiare di restare intrappolato a un livello inferiore.

Così, quando finalmente «dopo aver oltrepassato tre camerate» trovò un pozzo verticale, non prese verso il basso. Controllò la parete per vedere se la sua sezione fosse più larga della conduttura orizzontale, e scoprì che era un rettangolo con uno dei lati molto lungo, tanto lungo che lui non riusciva a toccare la parete opposta, mentre l'altro lato era «ovviamente» stretto quanto quello dei passaggi orizzontali cui era collegato. Questo gli andava bene. Se lui non si agitava troppo e non sudava troppo, l'attrito fra la sua pelle e i due lati più stretti della conduttura poteva consentirgli di fare qualche pausa durante la salita senza scivolare di nuovo in basso. Nel condotto verticale aveva anche il modo di dare un po' di riposo al collo, che non doveva stare continuamente piegato.

Scendere sarebbe stato forse più problematico che salire, perché una volta cominciato a scivolare era difficile fermarsi. Inoltre lui sapeva che più fosse sceso più il suo peso sarebbe aumentato. E avrebbe dovuto continuare a tastare le pareti alla ricerca dei condotti laterali.

Ma non avrebbe dovuto scoprirlo a tentoni. Poteva vedere i contorni della conduttura, perché c'era luce sia in alto che in basso. Gli insegnanti non erano soggetti al coprifuoco come gli studenti, e i loro alloggi erano più piccoli delle camerate, cosicché le griglie da cui filtrava la luce erano disposte a intervalli più brevi.

Nella prima stanza un insegnante era ancora alzato e sedeva alla sua scrivania. Il guaio era che Bean, sbirciando dall'altezza del pavimento, non poteva vedere cosa stesse scrivendo.

Sarebbe stato così in tutte le stanze. Le griglie presso il pavimento non facevano per lui. Avrebbe dovuto passare nel sistema di condutture che portavano l'aria dentro.

Tornò nel passaggio verticale. L'aria veniva dall'alto così era da quella parte che doveva andare per passare da un sistema all'altro. La sua sola speranza era che ci fosse un'uscita prima dei ventilatori, e che lui potesse raggiungerla nel buio.

Dirigendosi sempre controvento, e trovandosi considerevolmente più leggero dopo aver risalito parecchi ponti, giunse infine in una zona più larga dove si vedevano delle sottili strisce di luce. Il rumore dei ventilatori era più forte, ma non era ancora abbastanza vicino da vederli. Non importava. Ora doveva uscire da quel vento.

Il portello era chiaramente visibile. C'era il caso che facesse suonare un allarme se fosse stato aperto, ma lui ne dubitava. Quello era il genere di precauzioni che si prendevano a Rotterdam contro i furti. E il furto non era un serio problema sulle stazioni spaziali. Il portello sarebbe stato collegato a un sistema d'allarme soltanto se lo erano tutti gli altri della stazione. Lo avrebbe scoperto presto.

Lo aprì, scivolò fuori in uno spazio debolmente illuminato, e lo richiuse dietro di sé.

La struttura della stazione era più visibile qui: le saldature fra le sezioni erano scoperte. La stanza era anche alquanto più fredda, e non perché lui era uscito dalla corrente calda. Oltre una parete leggermente curva c'era forse il gelido spazio esterno. L'impianto di riscaldamento doveva essere situato nelle vicinanze, però l'isolamento era ottimo, e lì dentro faceva freddo. Bean non aveva avuto così freddo fin dai tempi di Rotterdam... ma confronto a quando s'era aggirato con solo calzoncini e maglietta nelle strade spazzate dal vento del Mare del Nord, questo era niente. Lo seccava essersi ammosciato al punto che perfino un po' di freddo gli dava fastidio. In ogni modo non poteva impedirsi di tremare. Neppure a Rotterdam era stato del tutto nudo.

Da quel locale di servizio, Bean salì lungo una scala a pioli fino all'impianto di riscaldamento. Qui trovò le condutture d'ingresso dell'aria e le seguì verso il basso, dall'esterno. Non fu difficile trovare una griglia e toglierla, penetrando così nella conduttura principale.

A differenza delle condutture dell'aria in uscita, che dovevano essere sottoposte a una leggera pressione positiva, quelle dell'aria in ingresso erano più larghe. Bean poteva addirittura permettersi di procedere sulle mani e sulle ginocchia. Scese per una scala a pioli e nonostante la scarsa luce che entrava dall'esterno poté vedere le targhette che indicavano il numero del ponte su cui si aprivano le griglie.

I passaggi laterali non erano affatto condutture. Consistevano invece in spazi bassi e larghi, situati fra il soffitto dei corridoi inferiori e il pavimento dei corridoi superiori. Lì scorrevano anche tutti i cavi elettrici, le tubature dell'acqua calda e fredda, e gli scarichi fognari. C'erano alcune piccole

luci di sicurezza, ma quegli spazi erano illuminati soprattutto dalla luce che entrava dalle griglie.

Ora Bean poteva spiare facilmente dentro gli alloggi degli insegnanti. Scivolò avanti, facendo meno rumore possibile, e ben presto trovò quel che stava cercando: un insegnante ancora sveglio, che però non lavorava allo schermo della sua scrivania. Lui non conosceva molto quell'uomo, perché si occupava di un altro gruppo di studenti molto giovani e non aveva mai messo piede nella classe di Bean. Stava andando a fare una doccia. Questo significava che poi sarebbe rientrato nel suo alloggio e forse avrebbe acceso la sua scrivania elettronica, consentendo a Bean di vedere sia il nome sia la parola chiave che usava.

Senza dubbio gli insegnanti cambiavano spesso la parola chiave, così qualunque cosa lui ne avrebbe ricavato non sarebbe durata a lungo. C'era inoltre il caso che usando la parola chiave di un insegnante dal desco di uno studente s'innescasse un allarme. Ma Bean ne dubitava. L'intero sistema di sicurezza era destinato a tenere fuori gli studenti, a monitorarne il comportamento. Gli insegnanti non dovevano essere controllati in modo così stretto. Spesso lavoravano sui loro deschi a ore strane, e talvolta usavano il desco di uno studente accendendolo con la loro parola chiave, se dovevano ricorrere a strumenti più potenti per risolvere un problema del ragazzo o aprirgli l'uso di programmi particolari. Bean era abbastanza sicuro che il rischio d'essere scoperto sarebbe stato compensato dai benefici che avrebbe avuto assumendo l'identità di un insegnante.

Mentre aspettava udì delle voci provenire da una stanza situata più in alto. Non era abbastanza vicino da distinguere le parole. Doveva rischiare di perdersi il ritorno dell'uomo andato alle docce?

Decise per il sì, e pochi momenti dopo si trovò a sbirciare dentro l'alloggio di un insegnante, che risultò essere... Dimak in persona. Interessante. Stava parlando a un uomo la cui immagine olografica a mezzo busto aleggiava sul proiettore della sua scrivania. Quello era il colonnello Graff, capì subito Bean. Il comandante della Scuola di Guerra.

«La mia strategia è stata piuttosto semplice» stava dicendo Graff. «Ho ceduto, e le ho dato accesso al materiale che lei cercava. Ho deciso che lei non aveva torto: non avrei potuto avere risposte soddisfacenti da lei, se non le avessi fornito i dati che mi aveva chiesto.»

«E lei le ha dato le risposte che voleva?»

«Non ancora, è troppo presto. Ma mi ha proposto una buona domanda.»

«Quale?»

«Se il ragazzo sia del tutto umano.»

«Oh, andiamo. Quella donna crede forse che sia una larva di Scorpione dentro una pelle umana?»

«Per "non del tutto umano", intendiamo geneticamente migliorato. Questo spiegherebbe molte cose.»

«Ma è pur sempre umano, allora.»

«Su questo si potrebbe discutere. La differenza fra gli esseri umani e gli scimpanzé è geneticamente piccola. Fra noi e l'uomo di Neanderthal è minuscola. Che modifica occorrerebbe per fare di lui un membro di una razza diversa?»

«Filosoficamente interessante, ma in termini pratici...»

«In termini pratici, noi non sappiamo cosa farà questo ragazzo. Non ci sono dati sulla sua razza. È un primate, il che suggerisce certe caratteristiche, ma sulle sue motivazioni non possiamo presumere niente che...»

«Signore, con tutto il rispetto, è pur sempre un ragazzino. Un essere umano. Non è una specie di alieno...»

«Questo è precisamente ciò che dobbiamo scoprire, prima di decidere fino a che punto possiamo fidarci di lui. Ed è per questo motivo che lei dovrà controllarlo da vicino. Se non riesce a convincerlo a giocare la partita mentale, cerchi un altro modo per scoprire come funziona la sua psiche. Perché non potremo utilizzarlo finché non sapremo quanto possiamo fidarci di lui.»

Interessante che la chiamino "partita mentale" anche quando ne parlano fra loro, pensò Bean.

Poi capì qual era l'argomento della discussione. "Se non riesce a convincerlo a giocare la partita mentale." A quanto Bean ne sapeva, l'unico studente che non giocava la Partita Libera era lui. Stavano parlando di lui. Nuova razza. Geneticamente alterato. All'improvviso si sentì il cuore in gola. *Cosa sono io? Non solo intelligente, ma... diverso.*

«E la falla nella sicurezza?» domandò Dimak.

«Questa è l'altra cosa. Deve scoprire quello che lui sa. O almeno, che probabilità ci sono che ne parli agli altri ragazzi. Questo è il pericolo maggiore, adesso. Le possibilità che questo ragazzo sia il comandante che cerchiamo, sono abbastanza grandi da bilanciare il rischio di una falla della sicurezza e del collasso del programma? Di Ender pensavo che fosse una scommessa a lungo termine, del tipo o-tutto-o-niente, ma a confronto di questo ragazzo Ender è una sicurezza.»

«Io non penso a lei come un giocatore d'azzardo, signore.»

«Non lo sono. Ma qualche volta bisogna rischiare.»

«Ho capito, signore.»

«Metta in cifra tutto quello che lei mi manderà riguardo a lui. Niente nomi. Niente consultazioni con altri insegnanti, non più del normale. Teniamo tutto segreto.»

«Naturalmente.»

«Se il solo modo per fermare gli Scorpioni è di farci sostituire da un'altra razza, Dimak, avremo veramente salvato l'umanità?»

«Un bambino non è una razza che ci sostituisce» disse Dimak.

«È un piede nella porta, il muso del cammello nella tenda. Dia loro una mano e si prenderanno il braccio.»

«*Loro,* signore?»

«Sì, sono paranoico e xenofobo. È così che ho avuto questo lavoro. Coltivi anche lei questi difetti, e un giorno mi ruberà il posto.»

Dimak rise. Graff no. Il suo mezzobusto scomparve dal campo olografico.

Bean riuscì a ricordare che stava cercando una parola chiave. Strisciò subito fino all'altra griglia. L'uomo non era ancora tornato dalla doccia.

Di quale falla nella sicurezza avevano parlato? Doveva essere una cosa recente, data l'urgenza del loro tono. Questo significava che si trattava di ciò che Bean aveva detto a Dimak sulla situazione politico-militare, e sulla Scuola di Guerra. Tuttavia, la sua ipotesi che la battaglia decisiva fosse già avvenuta doveva essere sbagliata, altrimenti Dimak e Graff non avrebbero detto che lui poteva essere utile per fermare gli Scorpioni. Se la battaglia con gli Scorpioni non era avvenuta, allora la falla della sicurezza doveva essere qualcos'altro.

Poteva essere che la sua prima ipotesi fosse parzialmente esatta, e che la Scuola di Guerra esistesse sia per togliere alla Terra i comandanti migliori sia per sconfiggere gli Scorpioni. La paura di Graff e Dimak sembrava essere che lui mettesse altri ragazzi al corrente del segreto. Per quanto riguardava alcuni di essi, era probabile che questo rinnovasse la loro lealtà alla nazione o al gruppo etnico da cui provenivano.

E poiché Bean aveva deciso di mettere alla prova la lealtà di altri studenti nei mesi e negli anni che li aspettavano, ora avrebbe dovuto essere assai più cauto nell'impedire che conversazioni di quel genere attraessero l'attenzione degli insegnanti. Quel che gli occorreva sapere era quali degli studenti migliori avessero un forte senso di lealtà per la loro patria. Naturalmente, per far questo gli era necessario capire come funzionasse l'amor

di patria, per avere un'idea di come rafforzarlo o indebolirlo, innescarlo o spegnerlo.

Ma il fatto che la prima ipotesi di Bean spiegasse le loro parole, non significava che fosse esatta. E il fatto che la battaglia finale contro gli Scorpioni non fosse stata combattuta, non significava che la sua prima ipotesi fosse sbagliata. Per esempio, il Triumvirato poteva aver mandato una flotta contro i pianeti degli Scorpioni già da anni, ma stava ancora preparando gli ufficiali per combattere contro una flotta d'invasione ora in viaggio verso la Terra. In tal caso la falla della sicurezza a cui alludevano Graff e Dimak era il fatto che Bean potesse seminare il panico rivelando quanto fosse precaria la situazione dell'umanità.

L'ironia era che di tutti i ragazzi conosciuti da Bean nessuno sapeva mantenere un segreto bene come lui. Neppure Achilles, perché rifiutando di dividere il pane con Poke aveva svelato i suoi veri sentimenti.

Bean era capace di mantenere un segreto, ma sapeva che a volte uno doveva concedere accenni di informazioni per ottenerne altre. Questo era il motivo che aveva indotto Dimak a conversare con lui. Era pericoloso, ma alla lunga, se lui poteva impedire che lo mandassero via dalla scuola per tappargli la bocca «o che lo uccidessero, per essere più sicuri» avrebbe appreso da loro più informazioni di quante ne avrebbe date. E ciò che poteva apprendere da loro era su tutti gli argomenti possibili: un bel po' di conoscenza.

Lui, ecco cosa li preoccupava: chi era lui. Domandarsi se fosse umano era stupido. Cos'altro *poteva* essere? Bean non aveva mai visto un altro ragazzino rivelare desideri ed emozioni che non avesse provato anche lui. La sola differenza stava nel fatto che lui era più forte, e non permetteva che le passioni lo dominassero. Questo lo rendeva alieno? Lui era umano... solo, migliore.

L'insegnante tornò nel suo alloggio. Ma invece di vestirsi tenne addosso l'asciugamano bagnato, sedette alla scrivania e accese il desco. Bean guardò le sue dita muoversi sui tasti. Fu molto rapido. Bean avrebbe dovuto ripetere quella rapida serie di gesti nella sua mente più volte prima di identificare la parola. Ma almeno l'aveva vista battere, senza che niente gli ostruisse la visuale.

Tornò alla conduttura verticale. La spedizione di quella notte gli aveva già portato via più tempo di quanto fosse prudente; ogni minuto aumentava il rischio d'essere scoperto, e inoltre lui aveva bisogno di sonno.

In effetti, come prima escursione nelle condutture era stata piuttosto for-

tunata. Aveva sorpreso Dimak e Graff proprio mentre parlavano di lui, e aveva spiato un insegnante mentre costui batteva sul desco la sua parola chiave.

Per un momento i suoi pensieri furono attraversati dal sospetto che loro sapessero che lui era nelle condutture dell'aria condizionata, e che avessero messo in scena quello spettacolo per vedere quel che avrebbe fatto. Poteva essere uno dei loro esperimenti.

No. Che lui avesse visto l'insegnante battere la sua parola chiave non era un fatto preparato. Bean aveva deciso di aspettare che lui tornasse dalle docce, perché il desco era sulla scrivania e lui aveva pensato che ci fosse una ragionevole possibilità di vederlo accendere. Era stata una decisione intelligente da parte sua. Aveva scelto una buona possibilità ed era stato ricompensato.

In quanto a Dimak e Graff, poteva essere un caso che li avesse sentiti parlare, ma era stata sua la scelta di avvicinarsi di più quando aveva udito le voci. E, a pensarci bene, lui aveva deciso di esplorare le condutture proprio per lo stesso motivo che aveva indotto Graff e Dimak a conversare a quell'ora. Non c'era da stupirsi che il loro colloquio fosse avvenuto dopo il coprifuoco nelle camerate: finito il lavoro giornaliero, per Graff c'era stato il modo di chiamare Dimak senza che nessuno venisse a saperlo, per una discussione molto privata su argomenti che avrebbero potuto indurre altri insegnanti a farsi troppe domande. Nessuna fortuna, dunque: era stato Bean a costruirsi la sua fortuna. Aveva visto la parola chiave e ascoltato quella conversazione solo grazie alla sua decisione di entrare nelle condutture d'aria al momento giusto.

La sua fortuna lui se l'era sempre fatta da solo.

Forse il merito era anche del miglioramento genetico a cui aveva accennato Graff.

La *donna* avevano detto. Era stata lei a sollevare la questione se Bean fosse geneticamente umano. Una donna aveva cercato informazioni su di lui, e Graff aveva ceduto e le aveva dato accesso a dati in precedenza a lei preclusi. Ciò significava che lui avrebbe ricevuto delle altre risposte da questa donna, non appena lei avesse saputo qualcosa di più. Risposte sull'origine di Bean.

Possibile che Sorella Carlotta avesse dubitato della sua umanità?

Sorella Carlotta, che aveva pianto quando lui era partito per lo spazio? Sorella Carlotta, che lo amava come una madre ama il suo bambino? Come poteva, proprio *lei*, avere quel dubbio?

Se volevano trovare qualche umano non del tutto umano, una specie di alieno in forma umana, avrebbero dovuto essere presenti quando quella suora lo aveva abbracciato come un figlio, prima di andare in giro a seminare dubbi sul fatto che lui fosse un bambino vero. Era l'opposto della favola di Pinocchio. Lei aveva avuto fra le braccia un bambino vero, e poi lo aveva trasformato in qualcosa di cui sospettare e aver paura.

No, non poteva essere Sorella Carlotta la donna di cui avevano parlato. Si trattava di un'altra. La sua ipotesi che fosse lei era semplicemente sbagliata, come quella che la battaglia finale con gli Scorpioni c'era già stata. Era per questo che Bean non si fidava mai completamente delle sue intuizioni. Agiva in base a esse, ma teneva sempre aperta la possibilità che fossero errate.

In ogni modo, il suo problema non stava nello scoprire se lui era umano oppure no. Qualunque cosa fosse, lui era lui, e dunque doveva agire non solo allo scopo di restare in vita ma anche per avere il maggior controllo possibile sul suo futuro. Il solo pericolo era che *loro* fossero preoccupati delle conseguenze della sua ancora ipotetica alterazione genetica. Dunque il suo impegno si doveva accentrare sull'apparire così normale che tutte le loro paure si sciogliessero.

Ma come poteva fingere d'essere normale? Lui non era stato portato lì perché era normale. L'avevano portato lì perché aveva doti superiori al normale. E questo si poteva dire anche di tutti gli altri ragazzi. Molti erano bizzarri, e la Scuola di Guerra li metteva poi sotto pressione al punto che alcuni di loro eccedevano in un senso o nell'altro. Come Bonzo Madrid coi suoi propositi di vendetta contro Ender Wiggin sbandierati pubblicamente. Dunque Bean non doveva apparire normale, bensì bizzarro come ci si aspettava.

Impossibile fingere questo. Lui non sapeva ancora quali segnali gli insegnanti andassero cercando nel comportamento dei ragazzi. Poteva trovare dieci cose da fare, e farle, senza arrivare mai a sapere che ce n'erano altre novanta alle quali lui non aveva pensato.

No, quel che doveva fare non era *agire* in modo prevedibile, bensì *diventare* ciò che loro speravano che fosse il perfetto comandante.

Quando tornò nella sua camerata, si sdraiò sulla cuccetta, accese il desco per controllare l'ora su di esso e vide d'essere stato assente poco meno di un'ora. Mise via il desco e chiuse gli occhi cercando nella memoria l'immagine delle dita dell'insegnante che battevano sui tasti quella rapida serie di lettere. Quando fu ragionevolmente certo di aver individuato sia il nome

che la parola chiave, consentì a se stesso di scivolare nel sonno.

Solo allora, mentre cominciava ad assopirsi, capì quale sarebbe stato il camuffamento perfetto, per placare le loro paure e convincerli a portarlo avanti in tutta sicurezza.

Lui doveva diventare Ender Wiggin.

11
PAPÀ

«*Signore, vorrei che questo colloquio fosse in privato.*»

«Dimak è qui perché la sua falla nella sicurezza riguarda anche il suo lavoro.»

«La mia falla nella sicurezza! È per questo che ora lei vuole trasferirmi?»

«C'è uno studente che usa il suo nome nel sistema principale degli insegnanti. Ha trovato i file del personale e li ha modificati per fabbricarsi un'identità.»

«Signore, io rispetto con grande scrupolo il regolamento. Non inserisco mai la parola chiave in presenza degli studenti.»

«Tutti dicono che la usano solo quando nessuno può vederli, ma poi risulta che fanno il contrario.»

«Mi scusi se intervengo, signore, ma Uphanad non lo fa. Anzi, so che riprende gli altri quando scopre che lo fanno. È molto fiscale su questo, addirittura assillante.»

«Lei può controllare le ore dei miei file, signore. Io non accendo mai il desco durante le ore di lezione. In effetti, non lo uso mai fuori dal mio alloggio.»

«Allora com'è possibile che questo studente conosca la sua parola chiave?»

«*Il mio desco è sulla mia scrivania anche in questo momento. Se vuole, posso usare il suo per dimostrarle come lo uso.*»

«*Faccia pure.*»

«Io mi siedo in questa posizione, coprendo lo schermo col corpo nel caso che qualcuno entri dalla porta. Non immetto mai la parola chiave in un'altra posizione.»

«Be', non c'è dì certo una finestra dalla quale il ragazzo possa aver guardato dentro.»

«*Sì, signore, c'è.*»

«*Cosa intende dire, Dimak?*»

«*C'è una finestra, signore. La griglia dell'aerazione.*»

«*Sta sul serio dicendo che lui potrebbe...*»

«*È il ragazzino più piccolo che abbiamo mai avuto.*»

«*Signor Dimak, si riferisce al suo studente, quel Bean? È lui che ha usato la mia parola chiave?*»

«*Eccellente, Dimak. Ora ha lasciato capire a Uphanad l'identità del ragazzo, ecco quello che ha fatto.*»

«*Mi spiace, signore.*»

«*Ah, un'altra falla nella sicurezza. Manderà a casa anche Dimak, insieme a me?*»

«*Io non mando a casa proprio nessuno.*»

«*Signore, devo farle notare che questa intrusione di Bean nel sistema principale degli insegnanti è un'ottima opportunità.*»

«*Avere uno studente che fruga a suo piacimento nei file dove teniamo i dati degli studenti?*»

«*Per studiare Bean. Lui non gioca la Partita Libera, ma qui abbiamo la partita che ha deciso di giocare. Osserveremo dove va, nel sistema, e ciò che fa col potere che si è procurato.*»

«*Ma i danni che potrebbe fare sono...*»

«*Non farà alcun danno, signore. Non farà niente che potrebbe tradirlo. Il ragazzo è astuto. Ciò che vuole sono informazioni. Guarderà senza toccare niente.*»

«*Così lei lo sta già analizzando, eh? E come farà a sapere quando agirà?*»

«*Io so che se vogliamo fargli credere una storia, deve essere lui stesso a scoprirla. Deve essere lui a* rubarcela. *Così penso che questa piccola falla nella sicurezza sia il modo migliore per rimediare a una falla più importante.*»

«*Ciò che mi sto chiedendo è* cos'altro può *aver sentito, se striscia nelle condutture per spiare dappertutto.*»

«*Se noi chiudessimo alcune parti delle condutture dell'aria, saprebbe d'esser stato scoperto e non si fiderebbe più di ciò che noi vogliamo fargli trovare.*»

«*Così io dovrei permettere a un ragazzino di strisciare nelle condutture dell'aria e di...*»

«*Non potrà farlo a lungo. Sta crescendo, e quei passaggi sono molto stretti.*»

«*Questo pensiero non mi conforta, ora. E sfortunatamente dovremo uccidere Uphanad perché ormai sa troppe cose.*»

«*Per favore, mi dica che sta scherzando, signore.*»

«*Sì, sto scherzando. Lei lo avrà fra i suoi studenti fra qualche tempo, capitano Uphanad. Lo osservi con attenzione. Parli di lui soltanto con me. È imprevedibile e pericoloso.*»

«*Pericoloso. Il piccolo Bean.*»

«*Le ha rubato la parola chiave nonostante ogni sua precauzione, no?*»

«*Giusto, signore. Le chiedo scusa.*»

Bean curiosò nei fascicoli privati di tutti gli studenti della Scuola di Guerra, leggendo i dati di ciascuno al ritmo di una mezza dozzina al giorno. I loro punteggi originali, scoprì, erano la cosa meno interessante. Tutti quanti avevano avuto alti punteggi nei test fatti sulla Terra, e le differenze fra essi erano scarse. Il punteggio più alto di tutti era quello di Bean, e il divario fra il suo e quello del secondo, Ender Wiggin, era ampio come quello fra il punteggio di Ender e il punteggio del terzo ragazzo. Ma tutto era relativo. La differenza fra Ender e Bean era di mezzo punto, in una graduatoria da 1 a 100. La maggior parte degli studenti avevano avuto un punteggio fra il 97 e il 98, 5.

Naturalmente Bean sapeva che per lui ottenere il punteggio massimo sarebbe stato facile, se avesse avuto alle spalle una famiglia e la scuola. Inoltre, con un test più evoluto avrebbe potuto ottenere di più, ma aveva raggiunto praticamente il limite che quel tipo di test consentiva. Il divario fra lui ed Ender era molto più ampio di quel che gli insegnanti credevano.

E tuttavia... nel leggere i fascicoli Bean si rese conto che i test erano solo una guida verso le capacità potenziali dei ragazzi. Gli insegnanti parlavano molto di intuito, astuzia, sottigliezza; la capacità di sviluppare rapporti, di prevedere le mosse di un avversario; il coraggio di agire con decisione, l'accortezza di accertare certi fatti prima di esporsi, la saggezza nel capire la migliore linea d'azione in circostanze particolari. E considerando queste doti, Bean capì di non essere necessariamente migliore di altri studenti.

Ender Wiggin conosceva in effetti cose che lui non sapeva. Bean avrebbe potuto pensare di fare ciò che faceva Wiggin, orgaruzzando addestramenti extra per sopperire al fatto che il suo comandante non voleva allenarlo. Bean avrebbe anche potuto pensare di invitare altri studenti a fare gli esercizi con lui, visto che molte cose non si potevano fare da soli. Ma

Wiggin aveva preso tutti quelli che s'erano presentati, non importava quanto difficile fosse esercitarsi in tanti nella sala di battaglia. E da quanto scrivevano gli insegnanti, passava più tempo ad addestrare gli altri che a sviluppare le sue tattiche. Naturalmente questo era perché non faceva più parte dell'orda di Bonzo Madrid, quindi si addestrava regolarmente anche con l'orda che lo aveva acquistato. Ma continuava a lavorare con gli altri ragazzi, soprattutto coi novellini, che volevano una buona preparazione di base per quando sarebbero stati promossi soldati e avrebbero potuto entrare in un'orda. Perché?

Sta facendo ciò che sto facendo io? Studia gli altri ragazzi per essere pronto a un'eventuale guerra fra le nazioni terrestri? Vuole costruire una rete di rapporti ramificata in tutte le orde? Li sta addestrando male di proposito, allo scopo di avvantaggiarsene più tardi?

Da quanto Bean aveva sentito dire su Wiggin dai *ragazzi* della sua camerata che partecipavano a quelle esercitazioni, cominciò a capire che il motivo era completamente diverso. A Wiggin importava davvero che i ragazzi facessero del loro meglio. Aveva un bisogno impellente di sapere che gli altri lo amavano? Perché, se così era, la cosa stava funzionando. Quei ragazzi lo idolatravano.

Ma doveva esserci qualcosa di diverso dal bisogno d'amore. Bean non riusciva ancora a vederci chiaro.

Scoprì che le osservazioni degli insegnanti, benché utili, non lo aiutavano realmente a entrare nella testa di Ender Wiggin. Un po' perché tenevano in qualche altro posto, dove lui non era ancora riuscito ad avere accesso, i referti psicologici della partita mentale. Inoltre c'era da dubitare che gli insegnanti capissero davvero la psiche di Wiggin, per il semplice motivo che loro non pensavano al suo stesso livello.

Bean invece ne era in grado.

Ma il suo progetto non consisteva nell'analizzare Wiggin per pura curiosità scientifica, né per competere con lui, né per capirlo. Il suo scopo era di trasformarsi nel genere di studente che gli insegnanti giudicassero affidabile, degno di fiducia, e soprattutto completamente umano. Wiggin era il suo esempio perché lui aveva già ottenuto ciò che a Bean ora serviva molto.

E Wiggin l'aveva ottenuto senza essere perfetto. Senza essere, per quel che ne sapeva Bean, del tutto sano di mente. Non che gli altri lo fossero. Ma il fatto che Wiggin buttasse via delle ore ogni giorno per addestrare ragazzi che non gli avrebbero dato niente in cambio... più Bean ci pensava, e meno aveva senso. Wiggin non si stava costruendo una piattaforma di so-

stenitori. A differenza di Bean, non aveva una memoria perfetta, così lui era abbastanza certo che Wiggin non stesse compilando mentalmente un dossier di ogni ragazzo della Scuola di Guerra. I ragazzi con cui lavorava non erano i migliori, anzi fra loro c'erano i più timidi e dipendenti dei novellini, e altri che le orde avevano accantonato perché non riuscivano a combinarne una giusta. Andavano da lui perché pensavano che stando vicino al soldato che capeggiava la classifica dell'efficienza individuale, un po' della sua fortuna si sarebbe appiccicata addosso a loro. Ma perché Wiggin sprecava il suo tempo con *quei* ragazzi?

Perché Poke è morta per me?

La domanda era la stessa. Bean lo sapeva. Trovò in biblioteca alcuni libri sull'etica e li chiamò a schermo sul suo desco per leggerli. Presto scoprì che le sole teorie che spiegavano l'altruismo erano buffonate. La più stupida di tutte era la vecchia spiegazione biologica del perché gli zii davano la vita per i nipoti: negli eserciti moderni i militari non pensavano che stavano rischiando la pelle per i loro parenti, e comunque spesso la gente sacrificava la vita per dei perfetti sconosciuti.

La teoria sociale spiegava perché le comunità onoravano gli eroi che s'erano sacrificati per qualcun altro, ma non spiegava per quale motivo gli eroi lo avessero fatto.

Perché questo era ciò che Bean vedeva in Wiggin. Quello era l'eroe in erba. A Wiggin non importava di se stesso quanto gli importava di quei ragazzi, che non avrebbero meritato cinque minuti del suo tempo.

Tuttavia questo poteva essere l'elemento che induceva gli altri a concentrarsi su di lui. Forse era per questo che, in tutte le storie raccontate da Sorella Carlotta, Gesù aveva sempre una folla di gente che gli stava attorno.

Forse è per questo che ho paura di Wiggin. Perché l'alieno è lui, *non io. Lui è quello incomprensibile, imprevedibile. Lui è quello che non fa le cose per motivi logici e lineari. Io devo sopravvivere, e una volta saputo questo non c'è altro da sapere di me. Lui, però, potrebbe fare di tutto.*

Più Bean studiava Wiggin, e più misteri scopriva. Ed era sempre più determinato ad agire come Wiggin, per vedere il mondo così come lo vedeva lui.

Ma mentre monitorava Wiggin «sempre a distanza» ciò che Bean non si permetteva di fare era una cosa che gli altri facevano, in primo luogo i suoi discepoli. Non voleva chiamarlo Ender. Chiamandolo col cognome lo manteneva a distanza, per quanto quella distanza fosse microscopica.

Cosa leggeva Wiggin, nelle ore di studio? Non i libri di storia militare e

strategia che Bean aveva trovato e ora stava rileggendo con metodo, applicando ogni cosa allo spazio interplanetario e alla guerra moderna. Wiggin studiava quegli stessi argomenti, ma con ogni probabilità sui molti video contenuti nella biblioteca, in specie quelli che riguardavano le astronavi degli Scorpioni. Quelli e le registrazioni visive della forza d'assalto di Mazer Rackham nell'eroica battaglia che aveva fermato la Seconda Invasione.

Anche Bean guardò quei filmati, ma non più di una volta; dopo averli visti li ricordava alla perfezione e poteva riguardarseli nella mente, con abbastanza particolari da notare cose a cui prima non aveva fatto caso. Anche Wiggin vedeva qualcosa di nuovo, ogni volta che rivedeva quei filmati? O vi cercava qualcosa che non aveva ancora trovato?

Sta cercando di capire il modo in cui gli Scorpioni pensano? Perché non ha ancora capito che la biblioteca qui non ha video davvero significativi? Questi sono tutta propaganda. Hanno censurato tutte le scene più cruente, i cadaveri fatti a pezzi fra le lamiere contorte, i combattimenti e le uccisioni faccia a faccia quando le navi danneggiate venivano abbordate. Non ci sono le scene delle sconfitte, dove gli Scorpioni spazzavano via dal cielo le navi umane. Tutto quel che hanno qui sono riprese di astronavi che volano informazione, e di uomini che si preparano alla battaglia.

La guerra nello spazio? Così eccitante nelle storie di fantasia, e così noiosa nella realtà. Ogni tanto accadeva qualcosa, ma per la maggior parte del tempo c'era solo la routine.

E naturalmente i filmati del momento della vittoria di Mazer Rackham.

Cosa poteva sperare d'apprendere Wiggin da quella roba? Bean imparava di più dalle omissioni che da quanto poteva vedere. Per esempio, nella biblioteca non c'era una sola immagine di Mazer Rackham. Questo era strano. Le facce dei Triumviri erano dappertutto, come quelle degli altri comandanti e leader politici. Perché Rackham no? Era morto poco prima dei festeggiamenti? O era per caso una figura inventata, una leggenda deliberatamente costruita, tanto per avere un nome a cui attribuire genericamente quella battaglia vinta? Ma in questo caso avrebbero dovuto creargli una faccia... sarebbe stato facile. Era deforme, sfigurato?

Che fosse anche lui un ragazzino piccolo, un bambinetto?

Se io diventassi il comandante della flotta umana che sconfiggerà gli Scorpioni, censurerebbero anche le mie immagini, perché un piccoletto come me non sarebbe credibile nella parte dell'eroe?

Che me ne importa? Io non voglio essere un eroe.

Questo è compito di Wiggin.

Nikolai, il ragazzo della cuccetta accanto. Abbastanza brillante da fare alcune ipotesi a cui Bean non aveva pensato. Abbastanza sicuro di sé da non irritarsi quando sorprendeva Bean a occuparsi dei fatti suoi. Bean era già piuttosto speranzoso quando capitò sul fascicolo di Nikolai.

La valutazione dell'insegnante era negativa: "È un egoista. È crudele." Ma... era proprio così?

Bean si disse: *Ho dato troppa fiducia ai giudizi degli insegnanti. Che prove ho che abbiano sempre ragione? O forse credo nelle loro valutazioni perché le mie sono così alte? Ho lasciato che mi lusingassero fino a portarmi fuori strada?*

E se i loro giudizi fossero fondamentalmente sbagliati?

Nelle strade di Rotterdam io non avevo fascicoli compilati da insegnanti. Conoscevo personalmente i ragazzi. Poke: io avevo un'opinione su dì lei, ed era abbastanza esatta, a parte qualche sorpresa qua e là. Sergente: da lui nessuna sorpresa. Achilles: sì, lo conoscevo.

Allora perché mi sono tenuto in disparte dagli altri studenti? Perché all'inizio loro mi avevano isolato, e perché avevo deciso che il potere l'avevano gli insegnanti. Ma un giorno uscirò dalla Scuola di Guerra, e allora cosa importerà quello che gli insegnanti pensano dì me? Io posso imparare tutta la storia e la teoria militare che voglio, e questo non mi servirà se non mi affideranno un comando. E non mi metteranno mai al comando di un'orda, o dì una flotta, finché non avranno motivo dì credere che gli altri uomini mi seguiranno.

Non uomini oggi, ma ragazzini, per la maggior parte maschi e alcune femmine. Come scelgono i loro leader? Come posso indurli a seguire uno come me?

Cos'aveva fatto Wiggin?

Bean domandò a Nikolai quali ragazzi della loro camerata facessero esercitazioni con Wiggin.

«Soltanto pochi. Gente che non conta niente, eh? Leccaculo e chiacchieroni.»

«Ma chi sono?»

«Stai pensando di accodarti a Wiggin anche tu?»

«Voglio solo saperne di più su di lui.»

«Cosa vuoi sapere?»

Quelle domande preoccupavano Bean. Non gli piaceva parlare di ciò che stava facendo. Ma in Nikolai non sentiva alcuna malizia, solo una franca

curiosità.

«Il suo curriculum. Lui è il top gun, no? Com'è riuscito a schizzare sulla cima?» Bean si chiese se il suo slang da soldato suonasse naturale. Non lo aveva usato molto. Da come se lo sentiva uscire di bocca, era ancora un po' artificioso.

«Se lo scopri, fammelo sapere» sogghignò Nikolai.

«Te lo farò sapere» disse Bean.

«E poi avrò la possibilità di diventare meglio di Ender?» Nikolai ci rise sopra. «*Tu* avrai questa possibilità, visto quanto studi.»

«Wiggin non è poi così speciale» disse Bean.

«Che vuoi dire?»

«È un essere umano come tutti. Se scopro il suo sistema, te lo dirò, OK?»

Bean si domandò perché Nikolai disperasse già delle sue possibilità di diventare uno dei migliori. Che la valutazione negativa degli insegnanti fosse giusta, dopotutto? O gli avevano lasciato intuire la scarsa stima in cui lo tenevano, e lui ci aveva creduto?

Dai ragazzi che Nikolai gli indicò «i leccaculo e i chiacchieroni, giudizio questo che non era poi così sbagliato» Bean apprese ciò che voleva sapere, i nomi degli amici più stretti di Wiggin.

Shen. Alai. Petra... ancora lei! Ma Shen era il più vicino.

Bean lo trovò in biblioteca, durante le ore di studio. Il solo motivo che poteva averlo portato lì erano i video per cui occorreva un proiettore 3D, visto che i filmati bidimensionali e i libri potevano essere chiamati direttamente sul desco. Shen però non stava guardando i video. Aveva acceso il suo desco e giocava la Partita Libera.

Bean sedette accanto a lui per guardare. Un uomo dalla testa di leone vestito con una cotta di maglia stava di fronte a un gigante, il quale gli aveva proposto di scegliere fra due bicchieri «larghi come vasche» pieni di liquori diversi. Il sonoro era direzionale, cosicché Bean non poteva sentirlo stando di lato, ma Shen rispondeva con la testiera. Batté alcune parole. La sua figura a testa di leone bevve da uno dei due bicchieri, e subito morì.

Shen borbottò qualcosa e spense il desco.

«Quello era il Drink del Gigante» disse Bean. «Ne ho sentito parlare.»

«Non l'hai mai giocato?» chiese Shen. «Non si può vincere. Io *m'illudevo* di riuscirci.»

«L'hanno detto anche altri. Non sembra divertente.»

«Perché non ci provi? Scoprilo tu stesso se è divertente o no.»

Bean scrollò le spalle, imitando i manierismi di altri ragazzi. Shen sogghignò di quel suo gesto. Perché lui recitava male la parte dello scettico? O perché quella scrollata di spalle era ridicola in un piccoletto come lui?

«Andiamo, non ti va di giocare la Partita Libera?»

«Tu hai detto che nessuno può vincere.»

«Forse mi sbaglio» disse Shen. «Sullo schermo di un ragazzo ho notato che la sua figura era arrivata in un posto che non avevo mai visto. Gli ho chiesto dov'era, e lui ha risposto: dall'altra parte del Drink del Gigante.»

«Ti ha detto com'era arrivata là?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Perché no?»

Shen sorrise e distolse lo sguardo.

«Era Wiggin, eh?» domandò Bean.

Il sorriso svanì. «Non ho detto questo.»

«So che siete amici. È per questo che io sono qui.»

«Che significa? Lo stai spiando? Ti ha mandato Bonzo?»

La cosa si stava mettendo male. Bean non aveva capito quanto potessero essere protettivi gli amici di Wiggin. «Non mi manda nessuno. Senti, non sto facendo niente di male, OK? È solo che io... guarda, io voglio soltanto sapere... tu lo conosci fin da quando siete arrivati qui, no? Dicono che siete amici fin da quel tempo.»

«E allora?»

«Senti, lui si è fatto degli amici, no? Come te. Anche se lui faceva meglio degli altri in classe, ed era il migliore in tutto. Voglio dire, nonostante questo gli altri non lo odiavano.»

«Un sacco di *bichâo* lo odiano.»

«Io devo farmi degli amici, uomo» disse Bean, cercando di non sembrare supplichevole. In effetti voleva dare proprio l'impressione di un ragazzo supplichevole che ce la stesse mettendo tutta per non sembrarlo. Così finì la frase con una risata, come se volesse farlo apparire uno scherzo.

«Tu sei un po' piccolo» disse Shen.

«Non sul pianeta da cui provengo» rettificò Bean.

Per la prima volta un sorriso genuino apparve sul volto di Shen. «Il pianeta dei pigmei.»

«Quelli sono troppo grossi per me.»

«Senti, io so di cosa parli» disse Shen. «Io avevo un modo di *camminare* un po'... strano. C'erano dei ragazzi che dicevano che ancheggiavo, e mi prendevano in giro. Ender li ha fatti smettere.»

«Come?»

«Li ha presi in giro ancora di più.»

«Io ho sentito dire che queste tose non le fa.»

«No, non gli ha detto una parola. Lo ha fatto sul suo desco. Ha mandato sui deschi degli altri un messaggio firmato Dio.»

Ah, già, Bean ne aveva sentito parlare. «Ha fatto questo per te?»

«Loro mi sfottevano perché camminavo in quel modo. Ero un po' largo di fianchi, prima degli allenamenti, capisci? Prima di perdere peso. Così lui ha messo in ridicolo quelli che mi guardavano il sedere, ma ha firmato Dio.»

«Per non far sapere che il messaggio l'aveva mandato lui.»

«Oh, loro lo sapevano, lo sapevano. Ma lui non ha detto niente, a voce.»

«È così che siete diventati amici? Il protettore dei ragazzini piccoli?» Come Achilles.

«Ragazzini piccoli?» disse Shen. «Lui era il più piccolo del nostro gruppo, quando arrivammo. Non come te, ma piccolo. Era il più giovane, capisci.»

«Era il più giovane, ma è diventato il vostro protettore?»

«No, non è stato così. Lui impedì che certe cose degenerassero, tutto qui. Insieme a noi c'era un ragazzo, Bernard, che stava mettendo insieme i più duri, i più robusti...»

«I bulli.»

«Sì, suppongo. In ogni modo Ender andò dal numero uno di Bernard, *il* suo migliore amico, Alai. Poi fece in modo che Alai lo facesse diventare amico di Bernard.»

«Bernard... è quello a cui Ender ruppe un braccio, sulla navetta che vi portava qui.»

«Proprio così. E io penso che Bernard non gliel'abbia mai perdonato, però vide come stavano le cose.»

«E come stavano le cose?»

«Ender è *buono,* uomo. Lui... il fatto è che non odia nessuno. Se tu sei una brava persona, Ender dovrà piacerti. E tu vorrai piacere a lui. Se gli piaci, tu sei OK, capisci? Ma se sei un bastardo, lui ti starà antipatico. Solo sapere che esiste ti farà incavolare. Perché Ender cerca di svegliare la tua parte buona.»

«Come si fa a svegliare la parte buona?»

«Non lo so, uomo. Credi che io dovrei saperlo? È solo... quando conosci Ender da un certo tempo, ci tieni che lui sia fiero di te. Questo suona così...

ti sembro infantile, vero?»

Bean scosse il capo. Lui non vedeva infantilismo, ma devozione. Questo non riusciva a capirlo. Gli amici erano amici, pensava. Come Poke e Sergente, prima che arrivasse Achilles. Ma l'amicizia non era amore. Dopo l'arrivo di Achilles, i ragazzi lo avevano amato ma... era più il genere d'adorazione che si ha verso un dio. Lui li nutriva e loro condividevano il pane. Come... be', il nome con cui si faceva chiamare. Un papà. Era la stessa cosa? Ender era un secondo Achilles?

«Tu sei intelligente, ragazzino» disse Shen. «Io ero là, no? Solo che io non sono mai stato a pensare *come* Ender facesse una cosa, o in che modo io avrei potuto essere come lui. Quelle cose poteva farle Ender, ma lui è grande, e quelle non erano cose che avrei potuto fare io. Forse avrei dovuto provarci. Comunque, quello che io volevo era... essere *con* lui.»

«Perché anche tu sei buono» disse Bean.

Shen alzò gli occhi al cielo. «Suppongo che questo sia proprio ciò che ho detto, no? E ora pensi che io sono un gran chiacchierone.»

«Un dannato chiacchierone» annuì Bean, sorridendo.

«È che lui... ti fa venire voglia di... io sarei capace di rischiare la vita, se me lo chiedesse. Questo suona un po' troppo eroico, eh? Ma è vero. Io morirei per lui. Ucciderei, per lui.»

«Tu combatteresti per lui.»

Shen lo guardò. «Sì, proprio così. È un comandante nato.»

«Anche Alai combatterebbe per lui?»

«Molti di noi lo farebbero.»

«Ma altri no, vero?»

«Come ho detto, i bastardi, quelli che lo odiano, lui li rende furiosi.»

«Così il mondo si divide in due: i buoni che amano Wiggin, e i cattivi che lo odiano.»

Negli occhi di Shen tornò uno sguardo insospettito. «Non so perché ti sto dicendo tutta questa merda. Tu sei troppo intelligente per crederci.»

«Io ci credo» disse Bean. «Non arrabbiarti con me.» Questo lo aveva imparato molto tempo prima. I bambini piccoli dicevano: non arrabbiarti con me, e gli altri si sentivano sciocchi.

«Io non sono arrabbiato» disse Shen. «Però penso che tu mi stia prendendo in giro.»

«Volevo solo sapere come riesce Wiggin a farsi tanti amici.»

«Se lo sapessi, se lo capissi davvero, avrei molti più amici di quelli che ho, ragazzino. Ma poiché sono amico di Ender, i suoi amici sono anche

miei amici, così... è come una famiglia.»

Una famiglia. Papà. Di nuovo Achilles.

La vecchia paura ritornava. La notte della morte di Poke. Vedere il suo corpo nell'acqua. Poi Achilles il mattino dopo. Come s'era comportato. Era così anche Wiggin? Un papà, se gliene davano l'occasione?

Achilles era malvagio, Ender era buono. Tuttavia entrambi avevano creato una famiglia. Entrambi avevano ragazzi che li amavano, che sarebbero morti per loro. Protettori, papà, fornitori di cibo e sicurezza. Genitori di un gruppo di orfani. *Anche qui alla Scuola di Guerra siamo tutti ragazzi di strada. Qui non soffriamo la fame, però abbiamo un gran bisogno della famiglia.*

Fuorché io. Una famiglia è l'ultima cosa che mi serve. Un papà che mi sorride, e che mi aspetta nel buio con un coltello in mano.

Meglio essere un papà, che averne uno.

Come posso ottenere questo? Farmi amare dagli altri come Shen ama Wiggin?

Non c'è modo. Sono troppo piccolo. Troppo intelligente. Non ho niente che loro vogliano. Tutto quel che posso fare è proteggere me stesso, sfruttare il sistema. Ender ha molto da insegnare ai ragazzi che sperano di diventare come lui. Ma io dovrò imparare a modo mio.

Anche mentre prendeva questa decisione, però, Bean sapeva di non avere finito con Wiggin. Qualunque cosa Wiggin avesse, qualunque cosa Wiggin sapesse, lui avrebbe *dovuto* impararla.

E così trascorsero le settimane, i mesi. Bean faceva il suo normale lavoro in classe. Gli studenti del primo anno cominciarono a fare qualche ora in sala di battaglia con Dimak, che insegnava loro come muoversi in un ambiente a zero-G, fluttuando e rimbalzando in un ambiente tridimensionale, e come sparare con le pistole-laser che proiettavano un sottile raggio di luce, con indosso le tute speciali che colpite da quel raggio venivano progressivamente disabilitate, congelate. Di sua spontanea iniziativa completò tutti i corsi facoltativi che uno poteva seguire sul suo desco. Studiò storia militare, strategia, filosofia. Lesse opere dì etica, religione, biologia. Continuò a controllare tutti i fascicoli degli studenti della scuola, dagli ultimi arrivati a quelli prossimi al diploma. Quando li vedeva nei corridoi, sorrideva al pensiero che sapeva di loro più di quanto sapessero loro stessi. Sapeva da quale nazione venivano. Sapeva se provavano molta nostalgia per la famiglia, e quant'era importante per loro appartenere a un gruppo etnico o religioso. Sapeva che valore avrebbero avuto per un movimento na-

zionalista, o una fazione di idealisti, o un partito politico, se la generale fedeltà alla F. I. fosse crollata.

E continuò a monitorare ciò che leggeva Wiggin e i video che guardava, per studiarsi lo stesso materiale sul suo desco. Ascoltava ciò che gli altri dicevano di lui. Seguiva i punteggi, sia sul tabellone dell'efficienza individuale che su quello della classifica delle orde. Chiacchierava con gli amici di Wiggin, e li stimolava a parlare di lui. Prendeva nota di tutto quello che secondo loro Wiggin aveva detto in questa o quell'occasione, e cercava di assemblare il tutto per individuare una filosofia coerente, una visione del mondo, un comportamento.

E scoprì qualcosa d'interessante. Nonostante l'altruismo di Wiggin, nonostante la sua capacità di sacrificarsi, nessuno dei suoi amici aveva mai detto di averlo sentito parlare dei suoi problemi personali. Tutti si rivolgevano a Wiggin, ma lui da chi andava? La verità era dunque che Wiggin non aveva più *veri* amici di quanti ne avesse lui. Wiggin teneva le sue cose per sé, proprio come faceva lui.

Grazie al sistema di esami, legato non tanto al tempo di frequenza quanto ai risultati raggiunti, Bean fu promosso in una classe di studenti più anziani, il cui lavoro lui aveva in buona parte già fatto. Venne così a trovarsi insieme a ragazzi ancora più grandi dei primi rispetto a lui, i quali dapprima lo considerarono con una certa irritazione ma finirono con l'avere un preoccupato rispetto per lui, perfino un po' di timore, mentre Bean veniva promosso quando essi erano ancora a metà del corso.

Anche Wiggin aveva superato esami passando in classi superiori a un ritmo così accelerato? Sì, gli dissero i fascicoli in cui andava a curiosare segretamente, ma non era stato rapido quanto lui. Questo significava che Bean era migliore? Oppure che l'atteggiamento della scuola cambiava, perché il momento della battaglia decisiva contro gli Scorpioni si stava avvicinando?

Nel leggere le valutazioni degli insegnanti, infatti, si avvertiva in loro un crescente senso di urgenza. Gli studenti comuni «se era possibile definire comuni quegli studenti» ottenevano note sempre più brevi. Non venivano ignorati, questo no, però i migliori erano identificati e spinti avanti.

Quelli *apparentemente* migliori. Perché Bean cominciava a capire che le valutazioni degli insegnanti erano spesso influenzate dalle loro simpatie. Pretendevano d'essere giudicati imparziali e spassionati, ma poi venivano attirati dagli ragazzi più carismatici, proprio come accadeva agli studenti. Se un ragazzo aveva modi simpatici, i loro commenti sulla sua capacità di

comando erano migliori, anche se in realtà era soltanto espansivo e atletico e aveva bisogno d'essere circondato da una squadra. Spesso erano molto rapidi nel valutare quali studenti avevano meno capacità di comando, ma lenti nel capire quelli che, come Bean, mostravano doti promettenti. Vederli fare quegli errori era frustrante. Qui essi avevano Wiggin davanti agli occhi «Wiggin, che era un esempio concreto» eppure continuavano a valutare erroneamente quasi ogni altro. Si eccitavano alla vista di ragazzi energici e ambiziosi, pieni di fiducia in se stessi, anche se questi non davano in realtà alcun risultato notevole nello studio.

Questa scuola non aveva forse lo scopo di scoprire e addestrare i migliori possibili comandanti? I test eseguiti sulla Terra erano piuttosto validi, non c'erano degli incapaci fra gli studenti. Ma il sistema non teneva presente un fattore cruciale: con che criterio venivano scelti gli insegnanti?

Erano militari di carriera, tutti quanti. Ufficiali che avevano dimostrato le loro capacità. Ma nella carriera militare uno non otteneva posizioni di fiducia in base alle sue capacità. Doveva essere abile nell'attrarre l'attenzione dei superiori. Doveva essere simpatico. Doveva inserirsi bene nel sistema. Doveva sembrare ciò che i superiori pensavano che gli ufficiali dovessero essere. Doveva metterli a loro agio col suo modo di pensare.

Il risultato era che si finiva con dei quadri di comando appesantiti da individui che in uniforme avevano un bell'aspetto, e parlavano con l'accento giusto, e sapevano come mettere gli altri a loro agio, mentre quelli davvero dotati facevano in silenzio il lavoro vero, e irritavano i superiori parlando delle cose che non andavano, e venivano biasimati quando venivano alla luce inconvenienti sui quali erano stati loro a dare i primi avvisi.

Questa era la carriera militare. Gli insegnanti della scuola erano gente ingrassata in quell'ambiente. E ora selezionavano i loro studenti favoriti in base allo stesso genere di priorità.

Non c'era da stupirsi se un ragazzo come Dink Meeker ci aveva visto dentro e rifiutava di stare al gioco. Lui era uno dei pochi ragazzi che avevano simpatia e talento. La sua capacità di comunicare li aveva indotti a cercare metterlo al comando di un'orda; il suo talento gli permetteva di capire perché loro facevano questo, e lo spingeva a rifiutare il comando perché non credeva in un sistema così stupido. E c'erano altri, come Petra Arkanian, che avevano personalità molto spigolose ma potevano escogitare strategie e tattiche anche nel sonno, e avevano la capacità di condurre gli altri in guerra, di prendere delle decisioni e agire in base a esse... a loro non importava d'essere i beniamini degli insegnanti, e perciò erano poco

considerati, ogni loro piccolo difetto veniva amplificato, ogni dote sminuita.

Così Bean cominciò a costruirsi la sua anti-orda coi branchi che la componevano. Ragazzi che non risultavano fra i preferiti degli insegnanti ma avevano vero talento, quelli con cuore e mente, non solo faccia e chiacchiere. Cominciò a immaginare quali fra loro avrebbero potuto essere i capibranco, alla testa dei loro branchi, sotto il comando di...

Di Ender Wiggin, naturalmente. Bean non poteva immaginare nessun altro in quella posizione. Wiggin avrebbe saputo come usarli.

E Bean sapeva quale sarebbe stata la sua posizione. Vicino a Wiggin. Un capobranco, ma il più fidato di tutti. La mano destra di Wiggin. Così, quando il comandante fosse stato sul punto di fare un errore, lui avrebbe potuto avvertirlo per tempo. A quel modo Bean lo avrebbe conosciuto abbastanza da capire perché Wiggin era umano e lui non lo era.

Sorella Carlotta usava la sua nuova qualifica di sicurezza come un bisturi, la maggior parte delle volte, aprendosi la strada nel sistema delle informazioni riservate, e parlando con gente che non immaginava quali fossero i suoi scopi né perché lei sapesse tante cose del loro lavoro segreto. Poi metteva tutto quanto insieme nella sua mente e lo sintetizzava in resoconti per il colonnello Grafi.

Altre volte la usava invece come un'accetta, per avere la meglio su direttori di carceri e capi di dipartimenti governativi, i quali si stupivano nel vederla in possesso di quella qualifica, e quando controllavano per accertarsi che i suoi documenti non fossero una truffa venivano redarguiti da ufficiali di grado così elevato da fargli venire voglia di trattare Sorella Carlotta come una dea.

Fu così che alla fine lei si trovò faccia a faccia col padre di Bean. O almeno, con quello che era la cosa più vicina a un padre che lui avesse.

«Voglio parlarle della vostra installazione a Rotterdam.»

Lui la guardò cupamente. «Ho già risposto a tutte le domande. È per questo che non sono morto, anche se mi chiedo se io abbia fatto la scelta giusta.»

«Mi hanno già detto che lei non fa altro che lamentarsi» disse Sorella Carlotta, senza alcuna compassione. «In ogni modo, io non posso farle avere uno sconto della pena.»

«Vada all'inferno.» L'uomo le volse le spalle.

Come se questo potesse offenderla. «Dottor Volescu, secondo il rappor-

to che ho letto lei aveva ventitré bambini nella sua fabbrica di organi a Rotterdam.»

Lui non disse niente.

«Ma naturalmente questa è una bugia.»

Silenzio.

«Però, anche se può sembrarle strano, io so che questa bugia non è stata una sua idea. Perché io so che la sua installazione non era affatto una fabbrica di organi. E so che lei non è morto perché ha fatto un accordo: ha accettato di dichiararsi colpevole di aver organizzato una fabbrica di organi, in cambio della promessa che nessuno parlerà mai di quel che stavate veramente facendo là.»

Lui si voltò di nuovo, lentamente. Non più di quel tanto che gli consentisse di gettarle un'occhiata di traverso. «Mi faccia vedere la qualifica di sicurezza che ha cercato di mostrarmi prima.»

Lei tirò fuori di nuovo la tessera. Lui la studiò.

«Cos'è che sa, esattamente?» le domandò.

«So che il suo vero delitto è stato di aver proseguito un progetto di ricerca dopo che questo era stato chiuso. Perché lei aveva già degli ovuli fertilizzati che erano stati accuratamente alterati. Lei ha girato la chiave che Anton aveva scoperto. Lei voleva che quei bambini nascessero. Voleva vedere cosa sarebbero diventati.»

«Se lei sa già queste cose, perché è venuta da me? Tutto quel che sapevo io è nei documenti che lei deve aver letto.»

«Non è così» disse Sorella Carlotta. «A me non importano le confessioni. Non m'importano i particolari legali. Io voglio sapere dei bambini.»

«Sono morti, tutti» rispose lui. «Li abbiamo uccisi quando fummo scoperti, prima d'essere arrestati.» La guardò con aria di sfida, aspramente. «Sì, infanticidio. E poi li abbiamo sepolti. Ma poiché il governo non poteva ammettere pubblicamente che i bambini esistevano, quei delitti non mi sono stati attribuiti. A giudicarmi sarà soltanto Dio. Lui non ha bisogno di prove, per presentare il conto. È Lui che l'ha mandata qui? È Lui che le ha dato questa qualifica di sicurezza?»

*Riesce a scherzare su una cosa simile? «*Tutto quel che voglio sapere è ciò che lei ha appreso su di loro.»

«Non ho appreso niente. Non c'è stato il tempo. Erano ancora dei bambinetti.»

«Lei li ha tenuti per quasi un anno. Mentre si sviluppavano. Tutto il lavoro fatto da quando Anton aveva trovato la chiave è stato teorico. Ma lei

li ha *visti* crescere.»

Un lento sorriso gli curvò la bocca. «Mi torna in mente quel medico nazista nei campi di sterminio. Voi disprezzate ciò che ho fatto, ma volete conoscere i risultati delle mie ricerche.»

«Lei ha monitorato il loro ritmo di crescita. La loro salute. Il loro sviluppo intellettuale.»

«Dovevamo ancora cominciare a studiare il loro sviluppo mentale. Il progetto non era sovvenzionato, naturalmente, perciò non avevamo attrezzature, a parte quelle per provvedere alle loro necessità basilari.»

«I loro corpi, allora. Le loro capacità motorie.»

«Erano piccoli» disse lui. «Erano nati prematuri e crescevano lentamente. Erano tutti quanti sottopeso.»

«Ma molto intelligenti.»

«Erano precoci nel camminare a quattro zampe. Precoci nell'uso della parola. Questo è tutto ciò che sapevamo. Io non potevo andare spesso a vederli. Non potevo rischiare d'essere sorpreso sul posto da un'incursione della polizia.»

«Allora, qual era la sua prognosi?»

«Prognosi?»

«Come vedeva il loro futuro?»

«La morte. Questo è il futuro di tutti. Di che sta parlando?»

«Se non fossero stati assassinati, dottor Volescu, cosa sarebbe stato di loro?»

«Sarebbero cresciuti, naturalmente.»

«E dopo?»

«Non c'è nessun dopo. Avrebbero continuato a crescere anche dopo.»

Lei rifletté su quelle parole, cercando di capirle.

«Proprio così, sorella. Ha sentito bene. Quel genere di bambini cresce lentamente, ma non smette mai. È questo che fa la chiave di Anton. Libera la mente, perché il cervello non smette mai di crescere. Ma neppure il resto del corpo smette. Il cranio continua a espandersi, non si salda mai. Le braccia e le gambe si allungano sempre di più.»

«Così, quando giungono all'età adulta...»

«Non hanno un'età adulta. C'è solo l'età della morte. Un corpo non può continuare a crescere per sempre. Questa è la ragione per cui l'evoluzione costruisce un orologio nel controllo della crescita dei corpi. Non si può continuare a crescere senza che alla fina un organo ceda. Solitamente, il cuore.»

Le implicazioni riempirono di paura Sorella Carlotta. «E il ritmo della crescita? Nei bambini, voglio dire. Quanto tempo occorre perché giungano a un'altezza normale per la loro età?»

«La mia ipotesi è che ci mettano un tempo doppio» disse Volescu. «Quel punto lo raggiungono poco prima della pubertà. Poi i ragazzi normali diventano adulti, e per un poco li sopravanzano nel ritmo della crescita. Con la differenza che questa in loro si arresta. Nei bambini mutageni no. A vent'anni sarebbero diventati dei giganti. E poi, prima dei venticinque, sarebbero morti. Lei ha un'idea di quanto grossi sarebbero stati a quell'età? Così, averli uccisi, capisce... è stato un gesto di pietà.»

«Dubito che avrebbero rinunciato anche a quei soli vent'anni che lei ha rubato loro.»

«Non si sono neppure accorti di quel che gli è successo. Io non sono un mostro. Li abbiamo drogati. Sono morti nel sonno, e i loro corpi sono stati cremati.»

«E alla pubertà? Sarebbero maturati sessualmente?»

«Questa è una cosa che non sapremo mai, no?»

Sorella Carlotta si alzò dalla sedia, e andò alla porta.

«Lui è sopravvissuto, no?» le chiese Volescu. «Chi?»

«Quello che abbiamo perduto. Il suo corpo non era con gli altri. Io ne ho contati solo ventidue, quando li abbiamo cremati.»

«Quando un uomo adora Moloch, dottor Volescu, ottiene solo le risposte del dio che si è scelto.»

«Mi dica com'è il bambino.» I suoi occhi erano affamati di conoscenza.

«Lei sa che si tratta di un maschio?»

«Erano tutti maschi» disse Volescu.

«Cosa? Avevate scartato le femmine?»

«Come crede che io abbia ottenuto i geni su cui lavoravo? Ho impiantato il mio stesso DNA, alterato, negli ovuli denucleati.»

«Che Dio ci aiuti! Allora erano tutti suoi cloni?»

«Non sono il mostro che lei pensa» disse Volescu. «Io ho portato alla vita gli embrioni congelati perché dovevo sapere cosa sarebbero diventati. Ucciderli è stato il mio più grande dispiacere.»

«Però lo ha fatto... per salvarsi.»

«Avevo paura. E poi ho pensato: sono soltanto copie. Non è omicidio uccidere delle copie.»

«Avevano un'anima, e il diritto di vivere.»

«Crede davvero che il governo li avrebbe lasciati vivere? Crede davvero

che uno solo di loro sarebbe sopravvissuto?»

«Lei non merita di avere un figlio» disse Sorella Carlotta.

«Ma uno ce l'ho, no?» L'uomo rise. «Mentre *lei*, miss Carlotta, perpetua sposa di un Dio invisibile, quanti ne ha?»

«Può darsi che fossero sue copie, Volescu, ma anche da morti valgono più dell'originale.»

Il suono della risata dell'uomo la seguì anche mentre lei si allontanava lungo il corridoio, ma era una risata forzata. Lei sapeva che sotto quella maschera si celava il dolore. Però non era il dolore della compassione, o del rimorso. Era la sofferenza di un'anima dannata.

Bean. Dio sia ringraziato pensò, *perché tu non sei come tuo padre, e non lo sarai mai. Tu non sei come lui. Tu sei molto più umano.*

Nel fondo della sua mente, tuttavia, c'era un dubbio crudele. Era davvero sicura che Bean avesse più compassione, più umanità? Oppure era freddo di cuore come quell'uomo? Era incapace di empatia? Era soltanto cervello?

Poi pensò a lui che cresceva e cresceva, dal piccolo bambino che era in un gigante il cui corpo non riusciva più a mantenersi vivo. *Questa è l'eredità che tuo padre ti ha lasciato. Questa è la chiave di Anton.* Pensò al grido di Davide, quando aveva saputo della morte di suo figlio. Assalonne! Oh, Assalonne! Volesse Dio che io potessi dare la vita in cambio della tua, Assalonne, figlio mio!

Ma lui non era ancora morto, no? Volescu poteva aver mentito. Poteva semplicemente sbagliarsi. Forse c'era il modo di prevenirlo. E anche in caso contrario, Bean aveva ancora molti anni davanti a sé. Ciò che contava era come li avrebbe vissuti.

Dio faceva venire al mondo i bambini di cui aveva bisogno, e ne faceva degli uomini e delle donne, e poi li prendeva con sé quando piaceva a Lui. Per Lui la vita era solo un momento. Importava solo come essi vivevano quel momento. E Bean *voleva* usarlo bene. Lei ne era certa.

O almeno, lo sperava con tale fervore da sentirsene certa.

12
LA LISTA

«*Se Wiggin è quello che cerchiamo, allora mandiamolo su Eros.*»

«*È prematuro. Non è ancora pronto per la Scuola Ufficiali.*»

«*Allora dovremo ripiegare su uno degli altri.*»

«Questa decisione spetta a lei.»

«Spetta a noi! *Su cosa dovremmo basarci, se non su quello che voi ci dite?»*

«Io le ho parlato anche di quei ragazzi più anziani. Lei ha gli stessi dati che ho io.»

«Abbiamo i dati di tutti i ragazzini con punteggi e valutazioni a un livello così elevato?»

«*No.*»

«Perché no?»

«Alcuni di loro sono stati squalificati per varie ragioni.»

«Squalificati da chi?»

«Da me.»

«In base a cosa?»

«Uno di loro è paranoico, per esempio. Stiamo cercando qualche sezione in cui le sue capacità sarebbero utili. Ma non potrebbe sopportare il peso del comando assoluto.»

«Questo è uno.»

«Un altro sta subendo degli interventi chirurgici, per correggere un difetto fisico.»

«È un difetto che limita la sua capacità di comando?»

«Limita la sua possibilità d'essere addestrato al comando.»

«Ma lo stanno guarendo.»

«*Sta per sottoporsi alla terza operazione. Se funziona, potrebbe fare qualcosa. Ma, come ha detto lei, non ci sarà abbastanza tempo.*»

«Quanti altri ragazzi lei ci ha nascosto?»

«Io non ho nascosto *nessuno. Se vuol dire di quanti non le ho parlato come potenziali comandanti, la risposta è* tutti. *Fuorché quelli dei quali lei ha già i nomi.»*

«*Mi permetta d'essere franco. Abbiamo sentito voci su uno molto giovane.*»

«Sono tutti giovani.»

«Abbiamo sentito voci di uno al cui confronto Wiggin è lento.»

«*Ognuno ha le sue caratteristiche particolari.*»

«*C'è gente che vorrebbe farla sostituire da un diverso comandante.*»

«Se non mi viene lasciata la facoltà di scegliere e addestrare questi ragazzi nel modo giusto, signore, allora preferisco essere

sostituito. La consideri una richiesta.»

«Li porti avanti più rapidamente che può. Solo, tenga a mente che loro hanno bisogno di trascorrere del tempo anche alla Scuola Ufficiali. Tutto l'addestramento che gli date qui non servirà a niente senza l'addestramento che noi possiamo dargli là.»

Dimak incontrò Graff nel centro di controllo della sala di battaglia. Graff teneva lì tutti i suoi colloqui più riservati, in attesa che Bean fosse abbastanza cresciuto da non poter più entrare nelle condutture dell'aria. La sala di battaglia aveva un sistema di condizionamento separato.

Sullo schermo del suo desco Graff aveva un saggio. «Ha letto questo? *Problemi nelle Campagne Belliche fra Sistemi Solari Separati da Molti Anni Luce.*»

«Sta circolando fra il corpo insegnante.»

«Ma non è firmato» disse Graff. «Per caso lei sa chi l'ha scritto?»

«No, signore. L'ha scritto lei?»

«Io non sono uno studioso, Dimak, e lei lo sa. In effetti, questo è stato scritto da uno studente.»

«Uno studente della Scuola Ufficiali?»

«Uno studente di qui.»

In quel momento Dimak capì perché era stato chiamato. «Bean.»

«Sei anni. Questo saggio sembra il lavoro di uno studioso!»

«Avrei dovuto immaginarlo. Usa la terminologia degli strateghi che ha letto. O dei loro traduttori. E non so cosa succederà, ora che sta leggendo Frederick e Bulow in lingua originale... francese e tedesco. Sentir parlare una lingua e impararla è tutt'uno per lui.»

«Lei cosa pensa di questo saggio?»

«Sa bene che tenere nascoste informazioni chiave a questo ragazzo è un lavoro che mi sta uccidendo. Se può scrivere *questo* con quel che sa, cosa potrebbe fare se gli dicessimo tutto? Colonnello Graff, perché non gli diamo il diploma della Scuola di Guerra, lo mettiamo a lavorare come teorico, e stiamo a vedere quello che produce?»

«Il nostro lavoro non è di produrre dei teorici, qui. E poi, ormai è troppo tardi per la teoria.»

«Pensavo solo che... un ragazzino così piccolo. Chi lo seguirebbe? Qui è sprecato. Ma finché si limita a scrivere, nessuno può sapere quanto è giovane.»

«Capisco il suo argomento. Ma non infrangeremo le norme di sicurezza,

punto e basta.»

«Il ragazzo non è già un grave rischio per la sicurezza?»

«Il topo che scivola nelle condutture?»

«No. Credo che sia già troppo cresciuto per questo. In ogni modo, pensavo che il rischio per la sicurezza fosse nel fatto che lui ha ipotizzato il lancio di una flotta d'attacco due generazioni fa, e sul perché noi addestriamo ragazzi al comando.»

«Dall'analisi dei suoi saggi, e dalle sue attività quando usa la parola chiave di un insegnante, noi sappiamo che si è fatto una teoria e che questa è meravigliosamente sbagliata. Ma lui crede in questa falsa teoria solo perché non sa dell'esistenza dell'ansible. Capisce? Perché questa è la cosa principale che dovremmo dirgli, no?»

«Naturalmente.»

«Così, vede bene che questa è la cosa che non possiamo dirgli.»

«Qual è la sua teoria?»

«Che noi riuniamo questi ragazzi in vista di una guerra fra le nazioni della Terra, o fra le nazioni e la F. I. Una guerra sulla Terra.»

«Perché prepareremmo dei ragazzi nello spazio, se prevedessimo una guerra sulla Terra?»

«Ci pensi un momento e lo capirà.»

«Perché... perché dopo che avremo sconfitto gli alieni, ci sarà probabilmente un conflitto di qualche genere sulla Terra. E i comandanti di talento... li avrà la F. I.»

«Vede? Non possiamo lasciare che questo ragazzo renda pubblico ciò che scrive, neppure all'interno della F. I. Non tutti hanno messo da parte la loro fedeltà alle nazioni da cui provengono.»

«Allora perché mi ha chiamato qui?»

«Perché io *voglio* utilizzarlo. Qui non stiamo progettando una guerra, noi stiamo dirigendo una scuola. Lei ha letto il suo saggio sull'inefficienza del sistema che usa ufficiali come insegnanti?»

«Sì. Mi sono sentito preso a schiaffi.»

«In questo lui sbaglia di grosso, perché non sa quanto sia anticonvenzionale il nostro sistema di reclutamento del corpo insegnante. Ma in qualcosa ha ragione. Perché il nostro sistema di test per la scelta degli ufficiali è progettato per produrre elementi le cui caratteristiche corrispondano a quelle dei migliori ufficiali della Seconda Invasione.»

«Mmh» annuì Dimak.

«Capisce? Alcuni di questi ufficiali stimati s'erano comportati bene in

battaglia, ma quella guerra fu troppo breve per poter fare valutazioni autentiche. Così i test attuali per la scelta degli ufficiali promuovono anche il genere di persone che lui critica nel suo saggio. Perciò...»

«Perciò lui è partito dalle ragioni sbagliate, ma è arrivato ai risultati giusti.»

«Essenzialmente, sì. Questo sistema di test ci porta a scegliere anche delle teste calde come Bonzo Madrid. Lei ha conosciuto degli ufficiali come lui, no? Così perché sorprenderci se il nostro sistema gli dà il comando di un'orda, quando lui non ha la minima idea di come condurla? Pensi a comandanti stupidi e vanitosi come il Generale Custer, o Hooker, o... al diavolo, pensi a tutti gli incompetenti che si preoccupavano più della politica che delle battaglie. Questo, purtroppo, è il tipo più comune di generale al comando di un'armata.»

«Posso citarla, signore?»

«Glielo proibisco. Il fatto è che Bean ha esaminato i dossier di tutti gli altri studenti. Noi pensiamo che stia valutando la loro lealtà al loro gruppo etnico, o nazione, oltre che le loro capacità di comando.»

«Secondo i *suoi* standard di capacità.»

«Noi abbiamo la necessità di dare a Ender il comando di un'orda. Ci stanno facendo pressione per mandare i nostri migliori candidati alla Scuola Ufficiali. Ma se esautorassimo uno degli attuali comandanti per dare il suo posto a Ender, causeremmo troppo risentimento.»

«Così lei dovrà creare per lui un'orda nuova.»

«Non una nuova. Quella dei Draghi.»

«Ci sono ancora ragazzi, qui, che ricordano la vecchia Orda dei Draghi.»

«Lo so. Mi sta bene. Gli iettatori.»

«Capisco. Vuol dare a Ender un inizio difficile.»

«Inoltre non gli daremo soldati esperti, ma solo elementi che siano già nella lista di trasferimento degli altri comandanti.»

«Gli scarti? Perché vuole fargli questo, a quel ragazzo?»

«Se noi li giudicassimo secondo i nostri attuali standard, sì, gli scarti. Ma non saremo noi a scegliere l'orda di Ender.»

«Bean?»

«I nostri test sono difettosi in questo, no? E alcuni di quegli scarti sono fra gli studenti migliori, secondo Bean, giusto? E lui ha studiato i novellini. Così diamogli un incarico. Gli dica di risolvere un problema ipotetico. Come costruire un'orda composta di novellini. Più quei soldati sulle liste di trasferimento.»

«Non credo che ci sia modo di chiederglielo, senza rivelargli che sappiamo che falsifica la parola chiave di un insegnante.»

«Allora glielo riveli.»

«Poi non crederà a niente di quel che ha trovato durante le sue ricerche.»

«Non ha trovato niente di falso» disse Graff. «Non abbiamo dovuto falsificare niente, perché lui ha la sua falsa teoria. Capisce? Così, che lui pensi o no che gli abbiamo preparato del materiale falso, continuerà a essere ingannato e noi saremo al sicuro.»

«Sembra che lei conti molto sulla certezza di aver capito la sua psicologia.»

«Sorella Carlotta mi assicura che il suo DNA differisce da quello normale soltanto in una piccola area.»

«Così ora è di nuovo umano?»

«Io devo prendere decisioni basandomi su *qualcosa*, Dimak!»

«Allora la giuria non ha ancora votato se sia umano o no.»

«Si faccia fare una lista dell'ipotetica orda che Bean metterebbe insieme, così la potremo dare a Ender.»

«Bean ci si impegnerà a fondo, lo sa.»

«Sarà dannatamente meglio che s'impegni, o vorrà dire che non è intelligente come pensiamo.»

«E cosa mi dice di Ender? È pronto?»

«Anderson pensa di sì.» Graff sospirò. «Per Bean è tutto un gioco, perché il peso della cosa non gli è ancora caduto addosso. Ma Ender... credo che lui sappia, dentro di sé, dove questo lo porterà. Credo che ne sia certo.»

«Signore, solo perché lei sente il peso della situazione ciò non significa che lo senta anche Ender.»

Graff rise. «Lei va dritto al centro delle cose, eh?»

«Bean lo desidera molto, signore. Se Ender non lo cerca, perché allora non mettere questo fardello sulle spalle di chi lo vuole?»

«Se Bean lo desidera, ciò dimostra che è troppo giovane. Inoltre, chi anela una cosa ha qualcosa da dimostrare. Guardi Napoleone, guardi Hitler. Molto baldanzosi all'inizio, e ancora baldanzosi alla fine, quando avevano bisogno d'essere cauti e di ritirarsi. Patton, Cesare, Alessandro, sempre troppo sicuri, mai capaci di mettere fine alla loro irruenza. No, sarà Ender, non Bean. Ender non vuole farlo, dunque non ha niente da dimostrare al mondo.»

«È sicuro che non sta scegliendo il genere di comandante sotto cui le

piacerebbe servire?»

«Questo è precisamente ciò che sto facendo» disse Graff. «Può trovare uno standard di giudizio migliore? In ogni modo non posso decidere come se fossi una macchina.»

«È per questo che non vuole Bean, no? Perché lui è stato *fatto,* come una macchina.»

«Io non devo analizzare me stesso. Devo analizzare loro.»

«Allora, se vincessimo, chi avrebbe realmente vinto la guerra? Il comandante scelto da lei? O lei, perché lo ha scelto?»

«Il Triumvirato, perché si è fidato di me. Ma se perdessimo...»

«Be', allora lei avrebbe perso di certo.»

«In tal caso sarebbe la morte, per tutti. Cosa potrebbero farmi? Uccidermi per primo? O lasciarmi per ultimo, perché possa vedere le conseguenze dei miei errori?»

«Questo lo farebbero a Ender. Cioè, se lui fosse il prescelto. Luì non darebbe la colpa ad altri. Prenderebbe tutto su di sé. Non tanto il merito della vittoria... solo la colpa della sconfitta.»

«Vittoria o sconfitta, il ragazzo che sceglierò passerà dei momenti molto duri.»

Bean fu convocato all'ora di pranzo. Andò subito a mettersi a rapporto nell'alloggio di Dimak.

Trovò il suo insegnante seduto alla scrivania, occupato a leggere dei documenti. La luce accesa era girata verso la porta, e nel riflesso Bean non riuscì a vedere di cosa si trattasse.

«Mettiti a sedere» disse Dimak.

Con un saltello Bean sedette sul letto dell'insegnante, facendo dondolare le gambe.

«Lascia che ti legga questo saggio» disse Dimak. «"Non ci sono fortificazioni, né depositi, né punti chiave... nel sistema solare nemico non ci sarà modo di prelevare viveri e materiali da quei territori, perché l'atterraggio sui pianeti abitabili sarà possibile solo dopo una completa vittoria... proteggere le linee di rifornimento non sarà un problema, dato che non ci saranno linee di rifornimento, e ciò significa che tutto quanto dovrà essere portato a bordo della stessa flotta d'invasione... in effetti, tutte le flotte d'invasione interstellari sono flotte suicide, perché la dilatazione temporale significa che anche nel caso in cui questi militari tornassero in patria nessuno di quelli che loro conoscevano sarebbe ancora vivo. Potrebbero non tornare mai, dunque bisogna essere sicuri che la loro forza sia sufficiente e

decisiva, e che di conseguenza il loro sacrificio valga la pena... una forza composta in parti uguali di uomini e donne, per consentire che l'armata si trasformi eventualmente in una colonia su un pianeta strappato al nemico."»

Bean ascoltava soddisfatto. Lui aveva lasciato quel saggio sul suo desco per farlo trovare dagli insegnanti, e loro l'avevano trovato.

«Questo lo hai scritto tu, Bean, ma non l'hai consegnato a nessuno.»

«Non faceva parte di nessun compito scolastico.»

«Non sembri sorpreso che l'abbiamo trovato.»

«Suppongo che voi esaminiate il contenuto dei nostri deschi.»

«Come tu esamini il contenuto dei nostri?»

Bean sentì una morsa di paura allo stomaco. Loro sapevano.

«Astuto, usare come falso nome quello di Grafi.»

Bean non disse niente.

«Tu esamini tutte le registrazioni degli altri studenti. Perché?»

«Volevo conoscerli. Mi sono fatto pochi amici finora.»

«Amici intimi neanche uno.»

«Io sono piccolo, e sono più intelligente di loro. Non stanno volentieri con me.»

«Così usi i loro fascicoli per saperne di più su di loro. Perché senti il bisogno di capirli?»

«Un giorno io sarò al comando di una di quelle orde.»

«Avrai tutto il tempo allora di conoscere i tuoi soldati.»

«No, signore» rispose Bean. «Non avrò tempo.»

«Perché dici questo?»

«Per via del modo in cui vengo promosso. Io e Wiggin. Noi siamo i due migliori studenti, e superiamo in fretta tutti gli esami. Non avrò molto tempo, quando sarò al comando di un'orda.»

«Bean, sii realistico. Ci vorrà molto tempo prima che qualcuno voglia seguirti in battaglia.»

Bean non disse niente. Sapeva che questo non era vero, anche se Dimak ne era convinto.

«Vediamo quanto vale la tua capacità di analisi. Voglio darti un compito.»

«In quale materia?»

«Nessuna, Bean. Voglio che tu costruisca un'orda ipotetica. Utilizzando solo dei novellini, metti insieme l'intera lista degli effettivi, composta dai soliti quarantuno soldati.»

«Nessun veterano?»

Bean aveva posto quella domanda in tono neutro, tanto per essere certo di aver capito le regole. Ma Dimak sembrò sentirci un tono di critica per l'ingiustizia della cosa. «No, però con un'eccezione: potrai includere i veterani già messi in lista di trasferimento dai loro comandanti. Questo ti darà alcuni soldati esperti.»

Quelli con cui i loro comandanti non volevano lavorare. Alcuni erano davvero senza speranza, ma per altri si poteva dire l'opposto. «Bene» rispose Bean.

«Quanto tempo credi che impiegherai?»

Bean aveva già una dozzina di nomi in mente. «Posso darle questa lista anche subito.»

«Io voglio che tu ci pensi seriamente.»

«L'ho già fatto. Ma ho bisogno che lei risponda a un paio di domande, prima. Lei ha detto quarantuno soldati, dunque questo numero comprende il comandante.»

«Va bene, quaranta. Lasciamo fuori il nome del comandante.»

«Ho un'altra domanda. Sarò io il comandante dell'orda?»

«Puoi scrivere la lista così, se vuoi.»

Ma l'indifferenza di Dimak disse a Bean che quell'orda non era per lui. «Questa è un'orda per Wiggin, vero?»

Dimak arrossì. «È un'orda ipotetica.»

«Dunque è per Wiggin» disse Bean. «Le darò la migliore che si può mettere insieme, con le regole che lei ha stabilito.»

«Io *ho detto* che è un'orda ipotetica!»

«Lei pensa che non capirò tutto, quando mi troverò nell'orda di Wiggin e vedrò che gli altri soldati sono quelli della mia lista?»

«Nessuno ha detto che metteremo in pratica la tua lista!»

«Lo farete. Perché io avrò compilato quella giusta, e voi saprete che è così» disse Bean. «E posso promettervi che sarà un'orda d'inferno. Con Wiggin ad allenarci, faremo a fette tutti gli altri.»

«Tu limitati a compilare questa lista ipotetica, e non parlarne con nessuno. Mai.»

Quello era un congedo, ma Bean non voleva ancora essere congedato. Loro erano venuti *da lui*. Volevano che *luì* facesse il loro lavoro. E lui voleva dire la sua finché qualcuno lo stava ascoltando. «Il motivo per cui quest'orda può essere molto valida è che il vostro sistema promuove molti ragazzi senza vere qualità. Quasi metà dei ragazzi migliori di questa scuola

sono fra i novellini, o su liste di trasferimento, perché sono quelli che non si sono ancora sottomessi agli idioti leccaculo che voi avete messo al comando delle orde o dei branchi. Questi scarti e i novellini sono ragazzi che possono vincere. Anche Wiggin se ne accorgerà. Lui saprà come sfruttarci al meglio.»

«Bean, t'informo che tu non sei intelligente quanto credi!»

«Sì, signore, lo sono» disse Bean. «Altrimenti lei non mi avrebbe dato questo incarico. Posso andare, ora? O vuole che le dica la lista subito?»

«Puoi andare» disse Dimak.

Probabilmente non avrei dovuto provocarlo si disse Bean. *Ora è possibile che lui alteri la mia lista, solo per dimostrare che sa farlo. Ma no, lui non è quel tipo d'uomo. E se non ho ragione su questo, non ho ragione su nient'altro.*

In ogni modo, faceva piacere parlare con chi aveva il potere.

Dopo aver lavorato alla lista per un paio d'ore, Bean fu felice che Dimak non avesse accettato la sua incauta offerta di compilargliela lì sul momento. Perché non era soltanto questione di nominare i quaranta migliori soldati presi fra i novellini e dalle liste di trasferimento.

Wiggin era giovane per un comando, e questo avrebbe reso difficile la cosa ai ragazzi più anziani: essere trasferiti in un'orda di ragazzini. Così lui cancellò dalla lista tutti quelli più anziani.

Questo lo lasciò con quasi sessanta ragazzi abbastanza bravi da poter far parte di un'orda. Bean li aveva ordinati in una graduatoria secondo le capacità personali, quando s'accorse che stava facendo un altro errore. Soltanto pochi di quei candidati erano fra i novellini e i soldati che facevano pratica con Wiggin nel tempo libero. Quelli erano però i ragazzi che Wiggin conosceva meglio, e naturalmente lui ne avrebbe fatto i suoi capibranco. Il cuore della sua orda.

Il guaio era che, mentre un paio di loro sarebbero riusciti bene come capibranco, dare lo stesso grado a tutto quel gruppetto significava ignorare i meriti di altri che non ne facevano parte. Compreso lo stesso Bean.

Cosi lui non sceglierebbe me per guidare un branco. Forse neppure dopo avermi conosciuto meglio. Se mi guardasse, non vedrebbe un leader in me.

È una cosa che riguarda me, allora? Sto corrompendo questo incarico solo per dare a me stesso la possibilità di mostrare quel che so fare?

E se anche lo facessi, che male ci sarebbe? Io so quello che valgo, e

nessun altro lo ha capito davvero. Gli insegnanti dicono che scrivo come uno studioso, pensano che io sia intelligente, si fidano del mio giudizio, ma non stanno facendo quest'orda per me, la stanno facendo per lui. Io devo ancora dimostrare le mie capacità. E se io sono il migliore, andrebbe a beneficio del loro programma se io lo rivelassi il più presto possibile.

E poi il pensiero: *È così che gli idioti razionalizzano le loro decisioni?*

«Ehilà, Bean» disse Nikolai.

«Ehilà» disse lui. Passò una mano sul desco, cancellando il contenuto dello schermo. «Dimmi tutto.»

«Non ho niente da dirti. È che mi sembravi cupo.»

«Sto facendo un compito.»

«Non hai mai un'aria così assorta quando fai i soliti compiti di classe. Stai lì a leggere per un po', e poi scrivi per un po'. Come se fosse roba da niente. Questa invece è un'altra cosa.»

«Un compito extra, sì.»

«Uno difficile, eh?»

«Be', non così tanto.»

«Scusa se ti ho disturbato. Pensavo che qualcosa non andasse, o che avessi avuto una lettera da casa.»

Entrambi risero di quelle parole. Le lettere non erano molto frequenti lì. Una ogni qualche mese, al massimo. E quando arrivavano erano spesso molto censurate. Qualcuno non ne riceveva mai. Bean era uno di questi ultimi, e Nikolai sapeva perché. Non era un segreto, lui era il solo ad averlo notato e il solo che avesse fatto domande. "Non hai *nessun* parente?" aveva detto. "Alcuni ragazzi ne hanno troppi. Forse io sono il solo fortunato" era stata la risposta di Bean. "Già. Posso regalarti qualcuno dei miei" aveva annuito Nikolai, e poi gli aveva raccontato che era figlio unico, e che i suoi genitori avevano superato non poche difficoltà per averlo: "Ci sono riusciti con la chirurgia, alla fine. Hanno fertilizzato cinque o sei uova, clonato le più sane per vederne lo sviluppo e scelto la migliore fra esse. Io sono cresciuto come se fossi destinato a diventare un Re o il Dalai Lama. Poi un giorno sono arrivati quelli della F. I. e hanno detto: abbiamo bisogno di lui, consegnatecelo. È stata la cosa più dura che i miei abbiano dovuto fare. Ma io ho detto: e se fossi il nuovo Mazer Rackham? Così mi hanno lasciato andare."

Quella conversazione risaliva a diversi mesi addietro, ma era sempre fra loro. I ragazzi non parlavano molto di casa loro. Nikolai non aveva nominato la sua famiglia con nessun altro. Solo con Bean. E in cambio lui gli

aveva parlato della vita nelle strade. Non con troppi dettagli, perché non voleva sembrare uno che cercasse la compassione altrui. Ma gli aveva detto della banda di Poke, e di com'erano diventati una famiglia con Achilles, e di quando mangiavano alla mensa dei poveri. Poi Bean aveva aspettato di vedere se quella storia fosse circolata fra gli altri.

Non era successo. Nikolai non ne aveva detto una parola a nessuno. Questo era il motivo per cui Bean pensava che valesse la pena di avere Nikolai come amico. Lui sapeva tenere le cose per sé anche senza bisogno che gli fosse chiesto.

E adesso Bean era lì che compilava la lista di quell'orda, e Nikolai veniva a chiedergli cosa stesse facendo. Dimak gli aveva ordinato di non parlarne con nessuno, ma Nikolai sapeva mantenere un segreto. Che male poteva fare?

Poi Bean ci ripensò. Sapere una cosa del genere non poteva essere di alcun aiuto a Nikolai.

Che lui entrasse oppure no nell'Orda dei Draghi. Se non ci fosse entrato, avrebbe saputo che era stato Bean a non metterlo in lista. Se ci fosse entrato sarebbe stato peggio, perché avrebbe pensato che Bean ce l'aveva messo per amicizia e non per le sue capacità.

In ogni modo, Nikolai non sarebbe entrato nell'Orda dei Draghi. Bean si fidava di lui e lo aveva in simpatia, ma lui non era fra i migliori. Era intelligente e svelto... ma niente di speciale.

Fuorché per me pensò Bean.

«Era una lettera dei *tuoi* genitori» scherzò Bean. «Hanno cominciato a scrivere a me perché io gli piaccio di più.»

«Sicuro, e il Vaticano si è trasferito alla Mecca.»

«E io diventerò Decano del Triumvirato.»

«No *jeito*» disse Nikolai. «Sei troppo alto, *bicho.*» Nikolai prese il suo desco. «Stasera non posso aiutarti a fare i compiti, Bean, perciò non chiedermelo neanche.» Si sdraiò sulla cuccetta e iniziò a giocare la Partita Libera.

Bean si distese. Accese lo schermo e ricominciò a studiare la lista. Se eliminava tutti i ragazzi che avevano fatto pratica con Wiggin, quanti dei migliori sarebbero rimasti? Quindici veterani dalle Uste di trasferimento. Ventidue novellini, compreso Bean.

Perché quei novellini non erano andati ad allenarsi con Wiggin nel loro tempo libero? I veterani, che erano già nei guai coi loro comandanti, forse non avevano voluto renderli ancora più ostili, perciò avevano un motivo

per non esserci andati. Ma quei novellini non erano ambiziosi? O erano dei secchioni, e avevano pensato che il lavoro in classe fosse tutto invece di capire l'importanza della sala di battaglia? Bean non gliene poteva fare una colpa; anche lui ci aveva messo un certo tempo per capirlo. Erano così sicuri delle loro capacità da pensare che altro addestramento non gli serviva? O così arroganti da non volere che qualcuno attribuisse il loro successo a Ender Wiggin? O così timidi che...

No. Lui non poteva indovinare i loro motivi. Ognuno doveva avere il suo, comunque. Erano intelligenti, avevano buoni voti... buoni secondo gli standard di Bean, non necessariamente degli insegnanti. Questo era tutto ciò che gli occorreva sapere. Se lui avesse dato a Wiggin un'orda senza nessuno dei ragazzi che s'erano addestrati con lui, questi avrebbero cominciato tutti allo stesso livello, ai suoi occhi. E ciò significava che Bean avrebbe avuto le stesse possibilità degli altri d'essere messo al comando di un branco.

Ma questo lo lasciava con trentasette nomi sulla lista. Ne mancavano tre.

Tornò a riflettere su un paio di nomi. Infine scelse Tom il Matto, un veterano che deteneva il poco invidiabile record d'essere il soldato più trasferito nella storia delle orde, senza essere stato congelato e rimandato a casa. Il fatto era che Tom il Matto era in gamba. Una mente acuta. Ma non poteva sopportare di avere sopra di lui comandanti stupidi o dai modi sgarbati. E quando lo mettevano da parte dava in escandescenze, scaraventava oggetti qua e là, o andava in giro gridando le sue ragioni con quanto fiato aveva in corpo. Una volta aveva buttato in corridoio tutti i materassi e le coperte della sua camerata, in un'altra occasione aveva mandato una lettera sul desco di tutti gli studenti della scuola per spiegare che razza d'idiota fosse il suo comandante. Pochi l'avevano ricevuta, prima che gli insegnanti la intercettassero, e avevano detto di non aver mai letto tante oscenità. Tom il Matto. Poteva essere distruttivo. Forse aspettava solo il comandante giusto. Era in lista.

E una ragazza, Wu, il cui nome veniva inevitabilmente deformato in Woo e in Wuu-hau. Brillante nello studio, una vera killer nelle partite in sala di battaglia, ma rifiutava di diventare capobranco, e quando il suo comandante glielo aveva imposto lei s'era rifiutata di battersi e avevano dovuto metterla nella lista di trasferimento. Strano. Bean non aveva idea del perché facesse così... anche gli insegnanti erano molto perplessi. Nei suoi test non c'era niente che lo facesse capire. *All'inferno* pensò Bean. *Lei è in lista.*

L'ultimo posto vacante.

Bean batté il nome di Nikolai.

Gli sto facendo un favore? Lui non è male, solo un po' più lento di questi ragazzi, forse più mite. Sarà difficile per lui. Se lo lasciassi fuori non gli importerebbe troppo. Farebbe del suo meglio con qualsiasi orda finisse.

E tuttavia... l'Orda dei Draghi diventerà una leggenda. Non solo qui alla Scuola di Guerra. Questi ragazzi saranno alti ufficiali della F. I. o dovunque andranno, e racconteranno di quando facevano parte dell'Orda dei Draghi col grande Ender Wiggin. E se io includo Nikolai, anche se non sarà il migliore dei soldati, anche se sarà il più lento, sarà uno di loro, e un giorno potrà raccontare quella storia anche lui. E non è scadente. Vorrà mettersi in buona luce. Non vorrà far fare brutta figura all'orda. Farà tutto OK. Così, perché no?

E io lo voglio con me. È l'unico con cui ho parlato. Di cose personali. Il solo a cui ho detto il nome di Poke. Lo voglio. Del resto c'è ancora un posto libero.

Bean rilesse di nuovo la lista. Poi mise i nomi in ordine alfabetico e la spedì al desco di Dimak.

Il mattino dopo, Bean, Nikolai e altri tre ragazzi della loro camerata furono promossi soldati e assegnati all'Orda dei Draghi. I ragazzi non scelti erano invidiosi, irritati, feriti. Specialmente nel vedere che uno di quei cinque era Bean. «Hanno fatto tute da battaglia di *quella* misura?»

Era una buona domanda. E la risposta era no, non le avevano fatte. I colori dell'Orda dei Draghi erano grigio-arancio-grigio. Poiché i soldati erano sempre stati più anziani di Bean, gli insegnanti dovettero modificare una tata da battaglia sulle sue misure, e il lavoro non venne troppo elegante. Le tute, divise in sezioni che si congelavano se colpite dal laser, non erano confezionate nello spazio, e nessuno aveva gli strumenti adatti per fare il lavoro a regola d'arte.

Quando finalmente la tuta da battaglia fu pronta, Bean la indossò con l'aiuto dell'inserviente e poi si trasferì nella camerata dell'Orda dei Draghi. Poiché le modifiche avevano richiesto del tempo, la sua era stata l'ultima ad arrivare. Wiggin giunse sulla porta proprio mentre entrava anche Bean, e si fermò. «Passa pure» gli disse.

Era la prima volta che Wiggin gli parlava, e per quanto Bean ne sapeva era anche la prima volta che notava la sua esistenza. Lui aveva nascosto così bene il suo interesse per Wiggin da rendersi addirittura invisibile a lui.

Wiggin lo seguì nella camerata. Bean s'avviò nel passaggio centrale fra

le cuccette a castello, dirigendosi alla zona dove per tradizione dormivano i soldati più giovani. Guardò gli altri ragazzi, che nel vederlo passare fra loro lo osservavano con un misto di curiosità e orrore. Erano in un'orda così sventurata che ne faceva parte anche quel piccoletto?

Dietro di lui Wiggin stava già cominciando il suo primo discorso. Voce fiduciosa, abbastanza alta per essere udita da tutti ma non troppo, niente affatto nervosa. «Io sono Ender Wiggin, il vostro comandante. Le cuccette saranno assegnate in ordine di anzianità.»

Alcuni dei novellini sospirarono tristemente.

«I veterani sul retro della camerata, i nuovi vicino alla porta.»

I sospiri tacquero. Era il contrario della solita disposizione. Wiggin stava già cambiando le cose. Ogni volta che fosse entrato in camerata, i ragazzi più vicini a lui sarebbero stati gli ultimi arrivati. Invece di sentirsi trascurati, avrebbero avuto sempre la sua attenzione.

Bean si voltò e tornò verso l'ingresso della stanza. Lui era sempre il più giovane della Scuola di Guerra, ma cinque soldati provenivano da gruppi arrivati dopo di lui, così loro ebbero le cuccette più vicine alla porta. Bean ebbe la cuccetta superiore di un castello, e di fronte alla sua c'era quella di Nikolai, che facendo parte dello stesso gruppo aveva uguale anzianità.

Bean s'arrampicò sulla sua cuccetta, un po' ostacolato dalla tuta da battaglia, e appoggiò il palmo di una mano sulla piastra dell'armadietto. Non successe niente.

«Quelli di voi che sono in un'orda per la prima volta noteranno che qui non ci sono serrature. L'armadietto si apre semplicemente con la maniglia. Qui non c'è niente di privato.»

Laboriosamente Bean si tolse la tuta, e la ripiegò nell'armadietto.

Wiggin s'incamminò fra i letti a castello per accertarsi che l'ordine di anzianità fosse rispettato. Poi tornò nello spazio davanti alla porta. «Molto bene. Ora mettetevi la tuta, e andiamo a fare un po' di pratica.»

Bean lo guardò, completamente esasperato. Wiggin era voltato dalla sua parte mentre lui si toglieva la tuta da battaglia. Perché non gli aveva detto di tenersi addosso quella dannata cosa?

«Il nostro orario prevede l'addestramento al mattino» continuò Wiggin, «e ci metteremo al lavoro subito dopo colazione. Ufficialmente dovreste godere di un'ora di libertà, appena usciti dalla mensa. Ma di questa parleremo in seguito, quando avrò visto cosa sapete fare.»

Quella era la situazione, e Bean si sentì un idiota. Naturalmente Wiggin voleva metterli subito al lavoro. Lui non avrebbe dovuto aver bisogno del

suo avvertimento per non togliersi la tuta. Avrebbe dovuto *saperlo.*

Gettò i componenti della tuta sul pavimento e scivolò giù dalla cuccetta. Molti degli altri ragazzi chiacchieravano, si tiravano indumenti addosso, giocherellavano con le loro pistole laser. Bean cercò d'indossare da solo la sua tuta modificata, ma non capì come funzionavano le allacciature. Dovette esaminare uno per uno i vari pezzi, e poi stenderli al, suolo per metterli insieme.

Wiggin, imperturbabile, controllò il suo orologio. Evidentemente il limite massimo che intendeva concedere erano tre minuti, perché alla scadenza batté le mani. «Benissimo, tutti fuori, subito! In marcia!»

«Ma io sono nudo!» disse uno dei ragazzi. Anwar, equadoriano, figlio di emigrati egiziani. Il suo dossier balenò alla mente di Bean.

«La prossima volta sarai più svelto» disse Wiggin.

Anche Bean era nudo. Inoltre Wiggin era giusto di fronte a lui, e lo guardava lottare con la sua tuta. Avrebbe potuto aiutarlo. Avrebbe potuto aspettare. *In che situazione mi sono messo?*

«Tre minuti dal mio ordine al momento di uscire dalla porta. Questa è la regola della settimana in corso» disse Wiggin. «La settimana prossima, la regola sarà due minuti. Avanti, march!»

Nel corridoio, i ragazzi che erano in libera uscita o si stavano spostando da una classe a un'altra, guardarono passare la lunga fila delle tute a loro sconosciute dell'Orda dei Draghi. E le battute di spirito ai danni di chi l'aveva ancora in mano si sprecarono.

Una cosa era certa. Bean avrebbe dovuto impratichirsi su come indossare la tuta da battaglia, se non voleva trovarsi ogni volta a correre nudo nei corridoi. E se Wiggin non gli aveva fatto nessuno sconto il primo giorno, quando lui ancora non conosceva quell'indumento non regolamentare, non c'era da aspettarsi che gli facesse favori speciali in seguito.

Essere in quest'orda l'ho voluto io ricordò Bean a se stesso, mentre correva in fila con gli altri e *cercava di mettere* insieme i pezzi della tuta da battaglia che aveva sulle braccia.

PARTE QUARTA
SOLDATO

13
L'ORDA DEI DRAGHI

«*Devo avere accesso ai dati genetici di Bean*» *disse Sorella Carlotta.*

«Sono informazioni che non le competono» rispose Graff.

«E io che pensavo che la mia qualifica di sicurezza mi avrebbe aperto tutte *le porte.*»

«Qui abbiamo inventato una speciale categoria di sicurezza chiamata "Non per Sorella Carlotta". Non vogliamo rischiare che lei riveli i dati genetici di Bean ad altri. Perché lei sta già pensando di metterli nelle mani di qualcuno, vero?»

«Solo per eseguire un test. Allora... dovrete farlo voi per me. Voglio un confronto fra il DNA di Bean e quello di Volescu.»

«Credevo che lei mi avesse detto che Volescu era l'origine di tutto quel DNA clonato.»

«Ci ho pensato, colonnello Graff. E sa una cosa? Bean non somiglia affatto a Volescu. Non vedo proprio come potrebbe diventare simile a lui, crescendo.»

«Forse la differenza fra i ritmi di crescita è il motivo di questa diversità fisiognomica.»

«Forse. Ma è anche possibile che Volescu abbia mentito. È un uomo vanitoso.»

«*Mentito su tutto?*»

«Su tutto, sì. Mentito sulla paternità, per dirne una. E se ha mentito su questo...»

«Allora c'è il caso che la prognosi su Bean non sia così fosca? Non pensa che ne abbiamo già parlato coi nostri genetisti? Volescu non mentiva su questo, comunque. Probabilmente, la chiave di Anton funziona proprio come ha detto luì.»

«*Per favore. Faccia fare il test e mi riferisca il risultato.*»

«Perché non le piace che Bean sia figlio di Volescu.»

«Non mi piace che Bean sia il gemello di Volescu. E non piace neanche a lei.»

«Buona osservazione. Ma devo dirle che il ragazzo è affetto da una certa vanità.»

«Quando uno ha le doti dì Bean, certe sue realistiche affermazioni possono sembrare vanitose agli altri.»

«Già, ma non deve crogiolarcisi dentro, no?»

«Uh-oh. L'ego di qualcuno è stato ferito?»

«*Non il mio. Ma un suo insegnante si sente un po' offeso.*»

«*Noto che lei non mi accusa più di aver manomesso i suoi test.*»

«*Sì, Sorella Carlotta, lei aveva ragione. Bean merita di trovarsi qui. E il merito è anche di... be', diciamo che lei ha fatto centro, dopo tutti questi anni di ricerche.*»

«*L'umanità ha fatto centro.*»

«*Io ho detto che merita di trovarsi qui, non che sarà luì a guidarci alla vittoria. La pallina della roulette si è fermata su un altro numero. Ed è su questo che ho puntato i miei soldi.*»

Salire una scala a pioli con una tuta da battaglia fra le mani non era pratico, così Wiggin fece correre su e giù nel corridoio quelli già vestiti, perché si scaldassero i muscoli, mentre Bean e altri ancora mezzi nudi finivano d'indossare la tuta. Nikolai aiutò Bean ad allacciarla. Aver bisogno di lui umiliò Bean, ma sarebbe stato peggio esser l'ultimo a finire: il piccolo presuntuoso rompiscatole che rallentava tutti gli altri. Con l'aiuto di Nikolai, riuscì a non essere l'ultimo.

«Grazie.»

«Nessun *ojjikai*.»

Poco dopo tutti s'arrampicarono su per la scala a pioli fino al livello della sala di battaglia. Wiggin li portò alla porta superiore, quella che si apriva al centro della parete, usata per entrare nella sala di battaglia durante una vera partita. C'erano ringhiere su tutti i lati, sul soffitto e sul pavimento, in modo che gli studenti potessero aggrapparsi e spingersi avanti in quell'ambiente a zero-G. Dicevano che la gravità lì fosse più bassa perché la sala di battaglia era al centro della stazione, ma Bean sapeva che era una balla. Anche lì ci sarebbe stata della forza centrifuga alle porte, e un sensibile effetto Coriolis. Invece la sala era completamente priva di gravità. Per Bean, questo significava che la F. I. aveva un'apparecchiatura che bloccava la gravità, oppure poteva produrre una gravità artificiale che bilanciasse alla perfezione l'effetto Coriolis e la forza centrifuga in quel vasto locale, a cominciare esattamente dagli ingressi. Era una tecnologia stupefacente, completamente sconosciuta fuori da lì... e non se n'era mai parlato nell'interno della F. I. Almeno, nella letteratura disponibile agli studenti.

Wiggin li fece allineare in fila per quattro nel corridoio, quindi ordinò loro di saltare fino al soffitto e di usare le ringhiere per proiettarsi oltre l'ingresso della sala. «Riunitevi alla parete opposta. Come se andaste a conquistare la porta del nemico» ordinò. Per i veterani questo significava qualcosa. Per i novellini, che non erano mai stati in battaglia e mai erano

entrati attraverso la porta superiore, non significava niente. «Gettatevi fuori quattro alla volta quando io apro la porta» disse. «Un gruppo al secondo.» Wiggin tornò in fondo alla fila e, usando un radiogancio (un apparecchietto fissato al polso sinistro, curvo per adattarsi al palmo della mano) fece dissolvere la porta, che aveva avuto un aspetto del tutto solido.

«Via!» I primi quattro ragazzi corsero verso la porta. «Via! » Il secondo gruppo cominciò a correre quando il primo non c'era ancora arrivato. Non dovevano esserci esitazioni, o quelli dietro avrebbero urtato addosso a quelli davanti. «Via!» Il primo gruppo balzò in alto e usò la ringhiera per proiettarsi avanti, con vari gradi di goffaggine e roteando fuori in varie direzioni. «Via!» I gruppi successivi imparavano (o cercavano d'imparare) qualcosa dagli errori dei primi. «Via!»

Bean era in fondo alla fila, con l'ultimo gruppo. Wiggin gli mise una mano su una spalla. «Puoi usare il corrimano laterale, se vuoi.»

Già, pensò Bean. *Ora trattami anche come un bambinetto. Non perché questa dannata tuta non mi sta bene addosso, ma solo perché sono piccolo. «*Un accidente!» sbottò.

«Via!»

Bean tenne il passo degli altri tre, anche se questo gli costò uno sforzo doppio del loro, e quando fu presso la porta balzò in alto, toccò la ringhiera appena con le dita e urtò contro lo stipite della porta, entrando in sala di battaglia senza alcun controllo e roteando in tre direzioni diverse. Lo stomaco gli salì in bocca.

Ma non s'era aspettato di fare meglio, e invece di lottare contro la rotazione si calmò con la sua routine anti-nausea e cercò di rilassarsi, finché vide avvicinarsi una parete e dovette prepararsi all'impatto. Non atterrò presso una ringhiera, e comunque non era girato nella direzione giusta per afferrarne una. Così rimbalzò, ma stavolta il suo volo fu più stabile, e andò a finire sul soffitto molto vicino alla parete posteriore. Gli occorse meno tempo di altri per scendere dove i compagni si stavano riunendo, sul pavimento sotto la porta centrale della parete, la porta nemica.

Wiggin fluttuò senza fretta nell'aria. Poiché aveva un radio-gancio da istruttore, durante gli allenamenti poteva manovrare a mezz'aria in modo impossibile ai soldati; durante la battaglia però l'attrezzo sarebbe stato disattivato, quindi i comandanti dovevano esser certi di non diventare dipendenti dal controllo aggiuntivo del radiogancio. Bean notò con approvazione che in realtà Wiggin usava pochissimo quell'apparecchio. Fluttuò lateralmente fino a una ringhiera a una decina di passi dalla parete posteriore,

e restò lì appeso. A testa in giù.

Girò lo sguardo su di loro e domandò: «Perché state tutti a testa in giù, soldati?»

Immediatamente alcuni soldati cominciarono a capovolgersi, come Wiggin.

«Attenzione, voialtri!» latrò lui. «Ho chiesto perché state a testa in giù!»

Bean fu sorpreso nel vedere che i soldati non rispondevano. S'erano dimenticati ciò che l'insegnante aveva fatto sulla navetta che li aveva portati alla stazione? Il suo modo di disorientarli? O era una cosa che Dimak aveva fatto soltanto col suo gruppo?

«Ho chiesto il motivo per cui ognuno di voi ha i piedi in aria e la testa verso il basso.»

Wiggin non guardava Bean in particolare, e quella era una domanda alla quale lui non voleva rispondere. Non c'era modo di sapere quale fra le varie risposte esatte Wiggin voleva avere, così perché aprir bocca solo per essere azzittito?

Fu un ragazzo di nome Shame (Vergogna, abbreviativo del suo nome: Seamus) che infine si decise a rispondere: «Signore, questa è la direzione di... in cui siamo usciti dalla porta, cioè. » Buona risposta, si disse Bean. Meglio della solita lamentosa osservazione che a zero-G non c'erano alto né basso.

«E questo ha forse qualche significato? Che differenza fa l'orientamento gravitazionale del corridoio? Pensate per caso di battervi nel corridoio? Qui dove stiamo c'è forza di gravità?»

«No, signore» dissero tutti.

«Da ora in poi dimenticherete l'esistenza della parola stessa ancor prima di saltar fuori da quella porta. La gravità scompare, non ha più senso. Mi capite? E in qualunque modo siate girati quando entrerete in sala, ricordate questo: la porta nemica è *in basso.* L'alto sarà invece la vostra porta. Il nord davanti, il sud di dietro, l'est a destra, l'ovest... da che parte?»

Tutti indicarono a sinistra.

«Bene, vedo che sapete ragionare per eliminazione» disse Wiggin. «Ma non vi consiglio di orientarvi col processo di eliminazione quando dovrete andare al gabinetto d'urgenza.»

Bean guardava, divertito. Così Wiggin era passato al tipo di addestramento da sergente: voi-siete-così-stupidi-da-aver-bisogno-che-venga-io-a-pulirvi-il-naso. Be', forse era necessario. Era uno dei rituali degli allenamenti. Un po' seccante, ma... era una decisione del comandante.

Wiggin guardò Bean, poi passò ad altri. «Cos'era quella specie di circo equestre che ho visto poco fa? Qualcuno aveva forse l'impressione di *volare* davvero? Ora tutti quanti: lanciarsi e radunarsi in doppia fila sul soffitto. Scattare! Muoversi!»

Bean sapeva qual era la trappola, e si proiettò verso la parete dalla quale erano entrati ancor prima che Wiggin avesse finito di parlare. Anche la maggior parte degli altri aveva capito che quello era un test, ma un certo numero di loro si lanciarono dalla parte sbagliata: nella direzione che Wiggin aveva definito *nord* invece di quella identificata come *alto.* Stavolta Bean ebbe l'accortezza di arrivare accanto a una ringhiera e gli fu facile aggrapparvisi. Era una cosa che aveva già fatto quando il suo gruppo era andato in sala di battaglia, ma la sua scarsa statura gli rendeva possibile anche atterrare in angoli dove gli altri non riuscivano a trovare un appiglio. Le braccia corte erano però uno svantaggio in quel genere di manovre. Nei balzi brevi era difficile mancare la ringhiera, mentre questo poteva accadere attraversando la sala per l'intera lunghezza. Così gli fece piacere non aver fatto una brutta figura in quell'occasione. Anzi, essendosi lanciato per primo fu il primo ad arrivare.

Bean si voltò e guardò gli altri, quelli a cui era necessario un secondo lungo balzo per raggiungere il resto dell'orda. Fu sorpreso nel vedere che fra loro c'erano alcuni dei migliori. *La disattenzione fa di tutti noi dei pagliacci* pensò.

Wiggin lo stava di nuovo guardando, e stavolta i suoi occhi restarono su di lui.

«Tu» disse Wiggin, indicandolo. «Da che parte è il basso?»

Pensava che non l'avesse ancora capito? «Verso la porta nemica.»

«Il tuo nome, ragazzo.»

Avanti, possibile che Wiggin non ricordasse il nome dello studente col più alto punteggio dell'intera dannata scuola? *Be', se stiamo giocando al sergente e alla recluta, tanto vale seguire il copione.* «Questo soldato si chiama Bean, signore.»

«Riferito alle dimensioni del corpo o a quelle del cervello?»

Alcuni dei soldati risero, ma non molti. *Loro* conoscevano la reputazione di Bean. Per loro non era più divertente che lui fosse così piccolo. Era imbarazzante che un ragazzino così potesse avere punteggi elevati in test le cui domande loro non capivano neanche.

«Non farci caso, Bean. Ho visto che sei svelto.» Wiggin si volse agli altri, e spiegò che uscire dalla porta a piedi in avanti rendeva un soldato un

bersaglio più stretto per il fuoco nemico. Più difficile da colpire e da congelare. «E cosa succede quando uno è congelato?»

«Non può muoversi» disse qualcuno.

«Questo è ciò che la parola *significa*» disse Wiggin. «Ma al soldato cosa succede?»

Wiggin non stava formulando le sue domande molto chiaramente, secondo Bean, ed era inutile prolungare l'agonia quando gli altri immaginavano già la risposta. Così lui intervenne: «Continua ad andare dritto in quella direzione. Alla velocità con cui è partito.»

«Proprio così» disse Wiggin. «Voi cinque, là in fondo alla fila, muovetevi!»

Cinque ragazzi si guardarono e cominciarono a contarsi, ma non ebbero il tempo di finire. Wiggin sparò a tre di loro con la pistola laser prima che si muovessero, e poi sparò anche ai due che s'erano lanciati.

«Guardate questi cosiddetti soldati» disse. «Il loro comandante ha ordinato loro di muoversi e non l'hanno fatto. Primo errore. Adesso sono congelati ma, peggio ancora, sono congelati qui dove non possono servire a niente; mentre gli altri, visto che almeno si sono mossi, stanno andando a dar fastidio al nemico, ostacolandogli i movimenti e la visuale. Voglio sperare che almeno cinque di voi abbiano capito il punto.»

L'abbiamo capito tutti, Wiggin. Non hanno portato degli idioti qui alla Scuola di Guerra. E io ti ho scelto l'orda migliore, coi nomi di cui disponevo.

«E non dubito che Bean sia uno di loro. Non è così, Bean?»

Bean non riusciva a credere che Wiggin lo prendesse di mira *un 'altra* volta.

Solo perché io sono piccolo, mi usa per mettere in imbarazzo gli altri. I piccoletti sanno le risposte; perché i più grandi no?

Allora Wiggin non l'ha ancora capita. Lui pensa di avere un'orda di reietti e di novellini. Non ha avuto il modo di notare che in realtà questo è un gruppo selezionato. Così pensa che io sia il più ridicolo dell'intero lotto. Ha scoperto che io non sono un idiota, ma presume ancora che gli altri lo siano.

Wiggin lo stava guardando. Ah, già, gli aveva fatto una domanda. «È così, signore.»

«Allora, qual è il punto?»

Voleva sentirsi dire esattamente quello che lui stesso aveva detto. «Quando lei ordina di muoversi, il soldato si deve muovere in fretta. Così,

se lo colpiscono, va a rimbalzare fra le posizioni nemiche invece di stare fra i piedi ai compagni.»

«Eccellente! Vedo che in quest'orda c'è almeno un soldato capace di usare l'immaginazione.»

Bean era disgustato. Era questo il comandante che avrebbe dovuto trasformare i Draghi in un'orda leggendaria? Si supponeva che Wiggin fosse l'alfa e l'omega della Scuola di Guerra, e stava giocando con lui al giochetto del capro espiatorio. *Wiggin non ha neppure guardato i nostri punteggi, non ha discusso dei suoi soldati con gli insegnanti. Se l'avesse fatto saprebbe già che io sono il più intelligente della scuola. Lo sanno perfino gli altri. Ecco perché si scambiano occhiate d'imbarazzo. Wiggin sta rivelando la sua ignoranza.*

Bean vide come Wiggin sembrava prendere nota del disgusto dei suoi soldati. Fu solo un breve istante, ma finalmente comprese che la sua spiritosaggine era stata controproducente, perché si decise a passare all'addestramento vero e proprio. Insegnò loro l'utilità di tirare su le ginocchia durante un balzo «così potevano essere colpite e congelate le gambe, ma queste restavano a protezione del corpo» e a sparare fra le ginocchia mentre volavano verso le postazioni avversarie, assorbendo il fuoco nemico e continuando a sparare per lunghi periodi anche avanzando allo scoperto. Era una buona tattica, e Bean cominciò alfine a capire che Wiggin poteva non essere un comandante disastroso, dopotutto. Poté notare che anche gli altri adesso provavano rispetto per il loro nuovo comandante.

Quando tutti ebbero chiara quella tattica, Wiggin usò il radio-gancio per scongelare se stesso e tutti i ragazzi a cui aveva sparato per la dimostrazione. «Ora» disse, «da che parte è la porta nemica?»

«In basso!»

«E qual è la vostra posizione di attacco?»

Oh, dannazione pensò Bean. Come se tutti potessimo dargli la spiegazione all'unisono. Il solo modo di rispondergli era con una dimostrazione, così Bean si spinse via dalla parete, in direzione di quella opposta, sparando fra le ginocchia per tutto il percorso. Il dischetto di luce proiettato dalla sua pistola laser non colpì sempre nello stesso punto, perché lui aveva una leggera rotazione, ma fece piuttosto bene per essere la prima volta che eseguiva quella manovra d'attacco.

Dietro di sé udì Wiggin che gridava agli altri: «Bean è il solo che ha capito quello che dico?»

Prima che Bean si fosse fermato sulla parete opposta, l'intera orda stava

volando dietro di lui, gridando col feroce entusiasmo di una ciurma di pirati lanciata all'arrembaggio. Soltanto Wiggin rimase sul soffitto. Bean notò divertito che Wiggin s'era orientato nello stesso senso di quand'era nel corridoio, con la testa verso il "nord", il vecchio "su". La sua teoria poteva essere buona, ma in pratica era difficile scrollarsi di dosso il pensiero basato sulla gravità. Bean era stato attento a girarsi orizzontalmente, con la testa a ovest, e i soldati che gli stavano accanto avevano fatto lo stesso, prendendo l'orientamento da lui. Se Wiggin lo notò, non fece commenti.

«Ora tornate da questa parte, tutti insieme, e attaccate *me!»*

Subito la sua tata s'illuminò dei cerchietti di luce proiettati da quaranta pistole, mentre l'intera orda convergeva su di lui sparando per tutto il percorso. «Ouch» disse Wiggin, quando arrivarono. «Credo che qualcuno mi abbia colpito.»

I ragazzi risero.

«Ora sentiamo, a cosa vi servono le gambe in battaglia?»

«A niente» risposero alcuni.

«Bean non la pensa così, no?» disse Wiggin.

Allora non vuole mollare la presa su di me, neppure ora. Be', cosa vuole sentirsi dire? Qualcun altro mormorò: «Come scudi. » Ma lui non ci badò, dunque in mente doveva avere un'altra cosa. «Servono a rimbalzare via dalle pareti. A spingersi» provò Bean.

«Giusto» disse Wiggin.

«Ma via, spingersi è movimento, non combattimento» disse Tom il Matto. Tre o quattro gli diedero ragione.

Oh, Dio, ora si ricomincia pensò Bean. *Tom il Matto si prende di petto col comandante per una sciocchezza, e stasera sarà di nuovo su una lista di trasferimento.*

Ma Wiggin non se la prese per la correzione di Tom il Matto. A sua volta lo corresse, in tono pacato: «Non c'è combattimento *senza* movimento. Ora, con le gambe congelate, puoi spingerti via dal muro?»

Bean non ne aveva idea, e neppure gli altri.

«Bean?» domandò Wiggin. Naturalmente.

«Non ci ho mai provato, ma forse mettendosi di fronte alla parete e piegandosi all'altezza della cintura...»

«Giusto ma anche sbagliato. Guardate me. Ho la schiena al muro, le gambe congelate. Poiché sono in ginocchio ho i piedi contro la parete. Quando vi spingerete via, dovrete spingervi in basso, lasciando il corpo dietro di voi, ovvero piegandovi all'indietro. Non in avanti, come ha detto

Bean, altrimenti vi schiaccerete il *fagiolo.* OK?»

Il gruppo rise. Per la prima volta Bean capì che Wiggin non commetteva una sciocchezza facendo ridere tutti quanti del più piccolo. Forse Wiggin sapeva benissimo che lui era il più intelligente, e lo aveva preso di mira a quel modo per distogliere da lui il risentimento degli altri. Quell'intera sessione di allenamento stava facendo sì che i ragazzi pensassero che era giusto ridere di Bean, per sminuirlo, anche se lui era il più sveglio.

Metodo favoloso, Wiggin: distruggere l'efficienza del tuo migliore soldato, assicurandoti che non abbia più il rispetto degli altri.

Comunque, era più importante imparare quel che Wiggin stava insegnando che prendersela per il modo in cui lo insegnava. Così Bean guardò attentamente intanto che Wiggin dava una dimostrazione di come si rimbalzava via dalla parete pur avendo le gambe congelate. Notò che nel farlo imprimeva al suo corpo una rotazione. Questo gli avrebbe reso più difficile mirare e sparare mentre volava, ma rendeva anche difficile a un nemico che sparasse da lontano tenere fisso il laser su una sezione della sua tuta per il tempo minimo necessario a farla congelare.

Può farmi incavolare, ma questo non significa che io non possa imparare.

Fu un'esercitazione lunga e faticosa, e comprese una quantità di cose nuove. Bean vide che Wiggin non voleva che loro apprendessero le varie tecniche una alla volta, ma che ne provassero parecchie tutte insieme, integrandole nei loro movimenti. *Come un balletto,* pensò. Non si imparava a sparare, e poi a lanciarsi e poi a girare in modo controllato, bensì a sparare lanciandosi e girando.

Alla fine, quando tutti erano bagnati di sudore, esausti, ed eccitati per aver imparato cose che non avevano mai sentito dire che altri soldati facessero, Wiggin li riunì alla porta inferiore e annunciò che nel loro tempo libero ci sarebbero state altre sessioni di allenamento. «E non ditemi che il tempo libero dovrebbe essere libero. Questo lo so, e ognuno di voi è padrone di farne ciò che vuole. Io vi sto invitando a fare un addestramento extra, di carattere *volontario.*»

Loro risero. Quel gruppo era interamente composto da ragazzi che non avevano mai fatto lavoro extra in sala di battaglia con Wiggin, e lui si stava assicurando che capissero che da quel giorno avrebbero dovuto cambiare il loro modo di vita. Ma a loro non importava. Quel mattino avevano visto che ogni secondo d'allenamento con lui era pratica vera, effettiva. Nessuno poteva permettersi di perdere una di quelle lezioni, o sarebbe rimasto

indietro rispetto ai compagni. Quale sarebbe stato il loro tempo libero lo avrebbe deciso Wiggin. Neppure Tom il Matto discusse su questo.

Ma Bean sapeva che avrebbe dovuto cambiare da subito i suoi rapporti con Wiggin, o non avrebbe avuto alcuna possibilità di procurarsi un posto di comando. Ciò che Wiggin aveva fatto quel giorno alimentando intorno al piccoletto dell'orda un senso di ridicolo, gli avrebbe reso impossibile diventare capobranco. Se gli altri ridevano di lui, chi lo avrebbe seguito?

Così Bean aspettò Wiggin in corridoio, quando tutti i ragazzi erano usciti.

«Ehilà, Bean» disse Wiggin.

«Ehilà, Ender» disse Bean. Wiggin aveva sentito l'ironia nel suo tono? Era per questo che aveva rallentato il passo, gettandogli uno sguardo?

«Signore» lo corresse Wiggin dolcemente.

*Oh, lascia perdere questa merda. Io li ho visti, quei video, e sono cose che fanno ridere. «*Io so quello che stai facendo, Ender, signore, e voglio darti un avvertimento.»

«Un avvertimento a me?»

«Io posso essere il miglior soldato che tu abbia mai visto, ma non fare giochetti con me.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti sarò il peggiore. O l'uno o l'altro.» Non che Bean si aspettasse che Wiggin capisse ciò che lui voleva dire. Lui poteva dare un ottimo rendimento se aveva il rispetto del comandante, ma in caso contrario sarebbe stato solo il piccoletto dell'orda e questo non sarebbe andato a vantaggio di nessuno. Probabilmente Wiggin avrebbe capito che lui intendeva dargli dei fastidi, se non lo avesse utilizzato meglio. E forse in questo c'era qualcosa di vero.

«E cos'è che vuoi?» domandò Wiggin. «Complimenti e bacetti?»

*Diglielo chiaro, ficcaglielo in testa così che non possa far finta di non aver capito. «*Voglio un branco.»

Camminando al suo fianco Wiggin abbassò lo sguardo su di lui. «E cosa ti fa supporre che potresti mai averne uno in vita tua?»

«Perché io so cosa deve fare un branco.»

«Sapere cosa deve fare è una cosa, farglielo fare è un'altra. Perché dei soldati dovrebbero seguire un poppante come te?»

Wiggin era andato (dritto al nocciolo del problema. Ma Bean non gradì il tono aspro di quell'osservazione. «Mi hanno detto che un tempo chiamavano te a questo modo. E ho sentito che Bonzo Madrid lo fa anche ades-

so.»

Wiggin non abboccò all'esca. «Ti ho fatto una domanda, soldato.»

«Io mi guadagnerò il loro rispetto, se non mi fermerai.»

Con sua sorpresa Wiggin sorrise. «Anzi, io ti sto aiutando.»

«All'inferno!»

«Nessuno ti avrebbe notato, se non per compatire il povero bambinetto magrolino. E oggi ho fatto in modo che tutti ti notassero. D'ora in poi ti terranno sotto il loro microscopio. Tutto ciò che ti resta da fare, adesso, è di essere perfetto.»

«Così non avrò neppure una possibilità di imparare, prima d'essere giudicato.» *Non è così che puoi portare avanti chi ha talento.*

«Povero piccino! Nessuno vuol essere buono con lui!»

Il deliberato ostruzionismo di Wiggin fece infuriare Bean. *Tu sei troppo intelligente per dire queste cose, Wiggin!*

Vedendo la rabbia di Bean, Wiggin lo prese per le spalle e lo spinse con la schiena contro il muro, tenendolo fermo. «Te lo dirò io come puoi avere un branco. Provami che sai diventare un ottimo soldato. Provami che sai come tenere in pugno altri soldati. E poi provami che qualcuno vorrebbe affidarsi ai tuoi ordini in battaglia. Allora ti darò il tuo branco. Ma potresti sputar sangue per riuscirci, bada.»

Bean ignorò le mani che lo stringevano. Ci voleva ben altro per intimidirlo fisicamente. «Questo mi sta bene» disse. «*Se* tu lavori nel modo che hai detto, sarò capobranco entro un mese.»

Ora fu la volta di Wiggin a irritarsi. Lo afferrò per il petto della tuta da battaglia e lo sollevò di peso, contro il muro, finché le loro facce furono alla stessa altezza. «Quando io dico che lavoro in un modo, Bean, allora quello è il modo in cui lavoro. Chiaro?»

Bean si limitò a sorridere. In quella bassa gravità, a quel livello della stazione, non occorreva molta forza per sollevare qualcuno. E Wiggin non era un bullo. Non l'aveva fatto per minacciarlo.

Wiggin lo lasciò andare. Bean scivolò lungo il muro e atterrò leggermente sulle punte dei piedi, rimbalzò di qualche centimetro e toccò terra di nuovo. Wiggin andò al palo e si lasciò scivolare giù. Imponendosi così alla sua attenzione Bean aveva vinto quell'incontro. D'altra parte Wiggin sapeva di non aver manovrato molto bene quella situazione, col resto dell'orda. Non lo avrebbe dimenticato. In effetti era stato Wiggin a perdere un po' del rispetto altrui, e poiché l'aveva capito avrebbe cercato di metterci rimedio.

A differenza di te, Wiggin, io offro a un altro la possibilità di imparare

prima di insistere sulla perfezione. Oggi tu hai calcato la mano su di me, ma io ti darò il modo di fare meglio, domani e nei giorni successivi.

Ma quando Bean andò al palo e lo afferrò per calarsi in basso notò che gli tremavano le mani e la sua stretta era troppo debole. Dovette fermarsi un momento, appoggiato al palo, finché si fu calmato.

Quell'incontro faccia a faccia con Wiggin, lui non l'aveva vinto. Poteva esser stato un errore stupido da parte sua. Wiggin lo aveva ferito con quei commenti salaci, ridicolizzandolo. Lui aveva studiato Wiggin per mesi come soggetto della sua teologia privata, e adesso scopriva che in tutto quel tempo Wiggin non aveva neppure saputo della sua esistenza. Tutti lo paragonavano a Wiggin, e lui non l'aveva mai sentito dire o non glien'era mai importato. Aveva trattato Bean come se fosse una nullità. E dopo aver lavorato così duramente nell'ultimo anno per guadagnarsi il rispetto altrui, non gli piaceva essere di nuovo trattato come una nullità. In lui tornavano emozioni che credeva di aver lasciato nelle strade di Rotterdam. La gelida paura della morte imminente. Anche sapendo che lì nessuno avrebbe alzato una mano contro di lui, non aveva scordato che era stato sul punto di morire di stenti il giorno in cui aveva incontrato Poke e messo la sua vita nelle mani di lei.

È questo che ho fatto, un'altra volta? Scrivendo anche il mio nome nella lista, ho messo il mio futuro nelle mani di questo ragazzo. Ho sperato che luì vedesse in me quel che ci vedo io. Ma naturalmente lui non può. Devo dargli tempo.

Se il tempo *c'era.* Perché gli insegnanti stavano accelerando le cose ora, e Bean avrebbe potuto non disporre di un anno in quell'orda per dimostrare a Wiggin quanto valeva.

14
FRATELLI

«*Ha avuto i risultati di quel test, signore?*»

«Sì. Sono interessanti. Volescu le ha mentito.»

«Vuol essere più preciso, per favore? » L'alterazione genetica di Bean non è partita da un clone di Volescu. I due sono *consanguinei, ma Volescu non è il padre di Bean. Probabilmente è suo zio, o cugino dì secondo grado. Volescu è il fratello oppure il cugino dell'uomo che ha fertilizzato l'ovulo da lui alterato.*

«Presumo che lei abbia una lista dei parenti di Volescu, no?»

«Non ne abbiamo bisogno, per questo test. Sappiamo però che la madre di Volescu non era sposata. Lui usa il suo cognome da ragazza.»

«Così il padre di Volescu ha avuto un altro figlio maschio, solo che non ne conoscete il nome. Credevo che sapeste tutto.»

«Noi sappiamo quello che pensiamo valga la pena di conoscere. È una distinzione importante. Non abbiamo mai indagato sul padre di Volescu. Non ha mai commesso reati degni di nota. Non possiamo essere informati su tutti quanti.»

«Un'altra cosa. Dato che sapete tutto quel che pensate che valga la pena di conoscere, forse potete dirmi perché un certo ragazzo zoppo è stato portato via dal collegio dove lo avevo sistemato.»

«Oh, luì. Quando lei ha improvvisamente smesso di parlarci di lui, ci siamo insospettiti. Così lo abbiamo rintracciato, e sottoposto ai test. Non è Bean, ma senza dubbio merita di essere portato qui.»

«E non vi ha attraversato il cervello l'idea che io avessi una buona ragione per tenerlo fuori dalla Scuola di Guerra?»

«Abbiamo supposto che lei temesse che avremmo preferito Achilles a Bean, il quale dopotutto era troppo giovane. E che avesse voluto imporci il suo prediletto.»

«Voi avete supposto. Io tratto con voi supponendo che siate persone intelligenti, e voi trattate con me supponendo che io sia un 'idiota. Ora vedo che avrebbe dovuto essere esattamente il contrario.»

«Non sapevo che una suora potesse incavolarsi tanto.»

«Achilles è già alla Scuola di Guerra?»

«Si sta riprendendo dal quarto intervento chirurgico. Abbiamo dovuto curargli la gamba sulla Terra.»

«*Mi permetta di darle un consiglio.* Non lo metta *nella Scuola di Guerra finché Bean è lì.»*

«Bean ha soltanto sei anni. È ancora troppo giovane per entrare *nella Scuola di Guerra, figuriamoci per diplomarsi.»*

«Se voi mettete dentro Achilles, dovete togliere Bean. È chiaro?»

«Perché?»

«Se lei è così stupido da non credermi, dopo che tutti gli altri

miei giudizi si sono rivelati corretti, dicendole questo io sto perdendo tempo. In ogni modo glielo dirò lo stesso: metterli nella scuola insieme significa una probabile sentenza di morte per uno dei due.»

«Per chi?»

«Questo dipende da chi vede per primo l'altro.»

«Achilles dice che lui deve tutto a Bean. Lui ama Bean.»

«Allora creda pure a lui, e non a me. Ma non mandi a me il cadavere del perdente perché me ne occupi io. I vostri errori dovrete seppellirli voi stessi.»

«*Questo non mi sembra molto pietoso da parte sua.*»

«Io non piangerò sulla tomba dell'uno o dell'altro di questi ragazzi. Ho cercato di salvare la vita di uno di loro. Lei mi sembra deciso a lasciare che essi scoprano chi è il più adatto a sopravvivere, in senso darwiniano.»

«Si calmi, Sorella Carlotta. Soppeseremo quel che lei mi ha detto. Non siamo degli sciocchi.»

«Avete già fatto una sciocchezza. Non mi faccio grandi illusioni sulla possibilità che sia l'ultima.»

Mentre i giorni diventavano settimane l'orda di Wiggin prendeva forma, e Bean passava da momenti di speranza ad altri di disperazione. Speranza, perché Wiggin stava costruendo un'orda immensamente adattabile. Disperazione, perché lo faceva senza dare a lui nessuna fiducia.

Dopo poche sedute d'allenamento Wiggin aveva scelto i capi-branco: tutti veterani che erano stati sulle liste di trasferimento. Anche i loro vicecapibranco erano veterani, dal primo all'ultimo. Inoltre, invece della solita organizzazione dei quadri «quattro branchi di dieci soldati ciascuno» li aveva divisi in cinque branchi e poi messi a far pratica in gruppetti di mezzo branco, composti da quattro soldati, guidati da un capobranco o un vicecapobranco.

Nessuno aveva mai frammentato un'orda in questo modo. E non era solo una formalità. Wiggin lavorava sodo per accertarsi che i capibranco sapessero usare la loro indipendenza. In altre circostanze riuniva invece trenta soldati sotto il comando di un solo capobranco, mentre lui prendeva per sé il gruppo più piccolo. Era un modo quanto mai insolito di delegare l'autorità.

Alcuni soldati dapprima erano molto critici. Mentre rientravano in came-

rata, i veterani discutevano fra loro delle manovre che avevano fatto quel giorno, in dieci gruppetti di quattro unità. «Tutti sanno che dividere l'orda è una strategia perdente» disse Mosca Molo, che comandava un branco.

Bean era un po' disgustato che i soldati di grado maggiore facessero commenti in pubblico sulla strategia del loro comandante. Certo, anche Mosca stava imparando. Ma questo atteggiamento era sull'orlo dell'insubordinazione.

«Non ha diviso l'orda» disse Bean, «l'ha solo organizzata. E nella strategia non esistono regole che non possano essere infrante. L'idea è di avere l'orda concentrata nel punto decisivo. Non di tenerla ingessata in un sol blocco per tutto il tempo.»

Mosca lo fulminò con lo sguardo. «Se voi piccoletti ci state ad ascoltare, non significa che sappiate quello di cui stiamo parlando.»

«Se non mi credi, pensa pure quello che vuoi. Io non parlavo per renderti più stupido di quel che sei già.»

Mosca lo afferrò rudemente per un braccio e lo trascinò fino alla sua cuccetta. Subito Nikolai si lanciò dalla cuccetta opposta e atterrò sulla schiena di Mosca, facendogli sbattere la testa sul montante del letto di Bean. Pochi momenti dopo gli altri capibranco li avevano già separati; ma sarebbe stata una lotta diseguale, perché Nikolai non era molto più grosso di Bean.

«Lascia perdere, Mosca» disse Zuppa Cinese (Han Tzu, capo del Branco C). «Nikolai è convinto d'essere il fratello maggiore di Bean.»

«Un moccioso non deve permettersi di criticare quello che dicono i capibranco» disse Mosca.

«Tu stavi criticando il nostro comandante» replicò Bean. «E dicevi delle sciocchezze. Secondo te, allora, Lee e Jackson hanno fatto solo delle idiozie, a Chancellorsville.»

«E insiste, anche!»

«Sei così stupido da non riconoscere la verità solo perché chi la dice è più piccolo di te?» Tutta la frustrazione di Bean per non essere uno dei graduati stava uscendo. Lui lo sapeva, ma non aveva voglia di controllarsi. Quei ragazzi dovevano ascoltare la verità. E Wiggin aveva bisogno d'essere sostenuto, quando altri lo criticavano dietro le sue spalle.

Seduto sulla cuccetta più bassa Nikolai si teneva accanto a Bean come per affermare che fra loro c'era un legame. «Piantala, Mosca» disse. «Questo è *Bean,* ricordi?»

E con sorpresa di Bean questo azzittì Mosca. Fino a quel momento Bean

non s'era reso conto del potere della sua reputazione. Poteva essere un soldato semplice dell'Orda dei Draghi, ma era anche il miglior studente di strategia e storia militare della scuola, ed evidentemente tutti (o tutti fuorché Wiggin) lo sapevano.

«Avrei dovuto parlare con più rispetto» disse Bean.

«Dannatamente vero» disse Mosca.

«Ma anche tu.»

Mosca sì sciolse dalla stretta dei ragazzi che lo tenevano.

«Parlando di Wiggin» disse Bean, «tu hai detto "tutti sanno che dividere l'orda è una strategia perdente." E questo non è rispettoso.» Aveva imitato alla perfezione il tono un po' ringhioso di Mosca, e alcuni ragazzi risero.

Anche Mosca finì per sorridere, controvoglia. «E va bene » disse poi. «Ho esagerato.» Guardò Nikolai. «Ma sono un capobranco. Un vostro ufficiale.»

«Non quando sbatti un ragazzino sulla sua cuccetta» disse Nikolai. «Quando fai questo, sei un bullo.»

Mosca sbatté le palpebre. Saggiamente nessuno aprì bocca finché lui stesso si decise a rispondere: «Non hai torto, Nikolai. A difendere i tuoi amici.» Guardò lui e Bean. «Bah, voi due vi somigliate, perfino, come fratelli.» E detto questo si allontanò verso la sua cuccetta. Gli altri capibranco lo seguirono. Incidente chiuso.

«Chi dice che ci somigliamo?» Nikolai gettò un'occhiata a Bean. «Io non sarei brutto come te neanche dopo esser stato schiacciato da un camion.»

«Se mi dicessero che crescendo diventerò come te, mi taglierei la gola» replicò Bean.

«Cosa ti salta in mente di far incavolare ragazzi grandi e grossi come quello?»

«Non mi aspettavo che tu gli saltassi addosso come un giaguaro.»

«Probabilmente avevo solo voglia di saltare addosso a qualcuno» disse Nikolai.

«Tu? Il signor Ragazzo Simpatico dell'Anno?»

«Non mi sento tanto simpatico, ultimamente.» Nikolai si arrampicò sulla cuccetta superiore, accanto a Bean, per poter parlare a voce più bassa. «Io sono un po' fuori posto qui, Bean. Non sono adatto a questa orda.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non ero pronto a essere promosso soldato. Io sono uno come tanti, nella media, forse anche sotto la media. E anche se quest'orda non è un esercito di eroi, questi sono ragazzi svelti. Tutti imparano più in fretta di me. Io

resto indietro, e loro se ne accorgono.»

«Allora devi lavorare sodo.»

«Io sto *già* lavorando sodo. Tu... per te certe cose sono facili. E non è che io sia stupido. Le cose le capisco anch'io. Solo che... sono sempre un passo più indietro degli altri.»

«Mi dispiace» disse Bean.

«E perché deve dispiacerti? Non è colpa *tua*.»

*Sì, lo è, Nikolai. «*Avanti, mi stai dicendo che non desideri far parte dell'orda di Ender Wiggin?»

Nikolai rise brevemente. «È uno in gamba, eh?»

«Tu farai la tua parte. Sei un bravo soldato. Vedrai. Quando cominceremo le partite con le orde, farai bene come gli altri.»

«Già, probabilmente. Potranno sempre congelarmi e usarmi come scudo. Grasso come sono sarò un buon riparo.»

«Tu non sei affatto grasso.»

«Tutti sono grassi confronto a te. Ti ho guardato, a mensa. Tu dai sempre via metà del tuo cibo.»

«È che me ne danno troppo.»

«Be', devo studiare.» Nikolai saltò giù e tornò alla sua cuccetta.

A volte, il fatto di aver messo Nikolai in quella situazione faceva star male Bean. Ma bastava che l'Orda dei Draghi cominciasse a giocare e a vincere qualche scontro, e molti ragazzi delle altre orde avrebbero desiderato essere al posto di Nikolai. In realtà era sorprendente che lui si fosse accorto d'essere meno qualificato dei compagni. La differenza non era poi così pronunciata. Probabilmente gli stessi dubbi di Nikolai li avevano anche altri. Ma Bean si rese conto di non averlo affatto rassicurato. Anzi, forse gli aveva addirittura confermato quel suo senso di inferiorità.

Bell'amico che sono.

Non era il caso di andare nuovamente a interrogare Volescu, non dopo le bugie che lui aveva raccontato la prima volta. Quelle cose che l'uomo aveva detto sulle copie e sul fatto che lui era l'originale, rivelavano la sua inaffidabilità. Era un assassino, un servo del Padre della Menzogna. Non avrebbe aiutato Sorella Carlotta in nessun modo. E la sua necessità di sapere quale sarebbe stato il destino dell'unico bambino scampato all'olocausto di Volescu era troppo grande per appoggiarsi alle parole di un uomo simile.

Comunque, Volescu s'era messo in contatto con un suo fratello o un fra-

tellastro, o un cugino di primo grado; in che altro modo sarebbe riuscito a fertilizzare un ovulo col suo DNA? Così Sorella Carlotta avrebbe potuto tentare di rintracciare questa persona e saperne di più sulle sue ricerche.

Apprese subito che Volescu era figlio illegittimo di una donna rumena abitante a Budapest, in Ungheria. Un'altra ricerca, e un uso giudizioso della sua qualifica di sicurezza, le consentirono di avere il nome del padre, un greco, ufficiale della Lega, di recente promosso in servizio nello staff dell'Egemone. Questo avrebbe potuto essere un ostacolo, ma Sorella Carlotta non aveva bisogno di parlare al nonno. Le bastava sapere chi fosse, per sapere il nome degli altri suoi figli legittimi. Questi erano tre. La femmina poteva essere eliminata, perché la persona prescelta era un maschio. Lei ottenne l'indirizzo dei due maschi, e decise di cominciare a far visita a quello sposato.

La coppia viveva sull'isola di Creta, dove l'uomo, Julian, dirigeva una ditta produttrice di software il cui solo cliente era la Lega Internazionale per la Difesa. Ovviamente questa non era una coincidenza, ma il nepotismo era una disonestà dappoco confronto alla pioggia di bustarelle e appalti truccati endemici fra gli ufficiali della Lega. Alla lunga quella corruzione non era troppo dannosa, perché la F. I. aveva il controllo dei suoi fondi e non lasciava troppi soldi alla Lega. Lo Stratega e il Decano avevano a disposizione molto più denaro dell'Egemone, il che faceva di quest'ultimo, nonostante il titolo più prestigioso, il più debole del Triumvirato in quanto a potere economico e capacità di manovra.

E il fatto che Julian Delphiki dovesse la sua carriera ai contatti politici del padre, non significava necessariamente che i prodotti della sua ditta fossero scadenti e che lui fosse disonesto. Secondo gli standard di onestà che prevalevano nel mondo degli affari, comunque.

Sorella Carlotta scopri di non aver bisogno di ricorrere alla sua qualifica di sicurezza per incontrarsi con Julian e sua moglie Elena. Li chiamò, disse che avrebbe voluto parlare di una questione concernente la F. I. e loro accettarono di riceverla. Un aereo la portò a Knosso, e mezz'ora dopo era alla villa dei Delphiki, su un promontorio intorno a cui si stendeva azzurro il Mare Egeo. I due le parvero subito alquanto nervosi, Elena aveva un fazzoletto e lo torceva fra le dita quasi freneticamente.

«Siete molto gentili» disse, sedendosi davanti al tavolino del soggiorno su cui le avevano messo un vassoio di frutta e formaggio. «Ma vi prego, ditemi perché siete così agitati. Nella faccenda di cui mi sto occupando non c'è niente che possa allarmarvi.»

I due si guardarono, poi Elena arrossì. «Allora non c'è niente che non va, per quanto riguarda il nostro ragazzo?»

Per un momento Sorella Carlotta si chiese se avessero saputo di Bean. Ma... come poteva essere?

«Volete dire vostro figlio?»

«Allora lui sta bene!» Per il sollievo Elena scoppiò in lacrime, e quando suo marito sedette accanto a lei lo abbracciò, singhiozzando.

«Vede, per noi è stata molto dura dover dare il consenso per lasciarlo alla F. I.» spiegò Julian. «Così, quando lei, una religiosa, ci ha chiamato dicendo che doveva parlarci di una questione riguardante la F. I. abbiamo temuto... siamo balzati alla conclusione che...»

«Oh, scusatemi. Io non sapevo che aveste un figlio militare, altrimenti vi avrei assicurato fin dall'inizio che... ma ora tutto questo mi fa sentire come se fossi qui sotto mentite spoglie. La cosa di cui devo parlarvi è personale, così personale che potreste essere riluttanti a rispondere. Tuttavia riguarda una questione di una certa importanza per la F. I. Posso garantirvi che rispondendomi non andrete incontro a rischi personali di nessun genere.»

Elena si ricompose, Julian servì da bere, ed entrambi guardarono Sorella Carlotta con aria cordiale. «Oh, domandi pure ciò che vuole» disse Julian. «Siamo così felici che... be', sarà un piacere esserle utili.»

«Le risponderemo, se possiamo» disse Elena.

«Voi avete detto di avere un figlio. Questo mi fa pensare che... ci sia ragione di chiedervi se dopo il vostro matrimonio... insomma, se questo figlio sia stato concepito dopo che voi abbiate permesso di creare dei cloni del suo ovulo fertilizzato. È stato così?»

«Oh, sì» disse Elena. «Non è un segreto. Un difetto nelle tube mi rendeva impossibile il concepimento uterino. Noi volevamo un figlio, così mi hanno prelevato degli ovuli che sono stati poi fertilizzati con lo sperma di mio marito. Poi alcuni di essi, quelli da noi scelti, sono stati clonati. Gli ovuli erano quattro, due maschi e due femmine, e sono state fatte sei copie di ciascuno. Finora me ne hanno impiantato uno solo. Era un bambino così... così speciale, che non potevamo dedicare anche ad altri la nostra attenzione. Ora che la sua educazione è in altre mani, naturalmente, abbiamo pensato di portare alla luce una delle femmine. È il momento di farlo.» Strinse una mano di Julian e gli sorrise. Lui annuì dolcemente.

Che contrasto con Volescu. Difficile credere che quell'uomo avesse materiale genetico in comune con Julian.

«Dunque, sono state create sei copie di ciascuno dei quattro ovuli ferti-

lizzati» disse Sorella Carlotta.

«Sei, compresi gli originali» rispose Julian. «In questo modo avevamo le migliori possibilità di impiantare ciascuno dei quattro e condurre a termine la gravidanza.»

«Un totale di ventiquattro ovuli fertilizzati. E uno solo è stato impiantato.»

«Sì. Siamo stati fortunati. La prima gravidanza non ha comportato problemi.»

«Ne restano ventitré.»

«Proprio così.»

«Signor Delphiki, questi ventitré ovuli fertilizzati sono rimasti nel congelatore, in attesa d'essere impiantati?»

«Naturalmente.»

Sorella Carlotta fece una pausa. «Quando è stata l'ultima volta che avete controllato?»

«Giusto la settimana scorsa» rispose Julian. «Quando abbiamo cominciato a parlare delle possibilità di avere un altro figlio. Il medico ci ha assicurato che sono intatte e possono essere impiantate con poche ore di preavviso.»

«Ma il medico le ha controllate personalmente?»

«Non lo so» disse Julian.

Elena cominciò a preoccuparsi un poco. «cosa ha sentito dire?» le domandò.

«Niente» rispose Sorella Carlotta. «Ciò che sto cercando è la fonte di un particolare materiale genetico. Vorrei semplicemente essere sicura che questa fonte non siano i vostri ovuli fertilizzati.»

«Ma non possono esserlo. Fuorché per nostro figlio.»

«Per favore, non allarmatevi, ma vorrei sapere il nome del vostro medico e del laboratorio dove si trovano quegli ovuli. E penso che dovreste chiamare il medico e chiedergli di recarsi di persona al laboratorio, per controllare gli ovuli coi suoi occhi.»

«Non possono essere visti senza un microscopio» disse Julian.

«È sufficiente che controlli se si trovano ancora lì» disse Sorella Carlotta.

I due erano di nuovo piuttosto tesi, anche perché non avevano idea di quel che stava succedendo... né lei poteva dirglielo. Appena Julian le diede il nome del medico e della clinica, Sorella Carlotta uscì sotto la veranda e, guardando il Mare Egeo punteggiato di vele usò il suo telefono per chia-

mare il quartier generale della F. I. ad Atene.

Sarebbero occorse alcune ore, forse, perché la sua richiesta e quella di Julian avessero una risposta, così tutti fecero uno sforzo eroico per non sembrare preoccupati. Julian ed Elena la condussero a fare una passeggiata in paese, un misto di architettura moderna e antica, con una natura verdeggiante e piccole spiagge assolate. La brezza marina dava sollievo nella calura, e Sorella Carlotta ascoltò con piacere Julian parlare della sua ditta ed Elena del suo lavoro di maestra di scuola. Tutti i pensieri che aveva avuto sulla corruzione della politica governativa furono messi in disparte quando capì che Julian, comunque avesse avuto i suoi contratti, era un serio progettista di software, mentre Elena parlava dell'insegnamento come di una missione sacra. «Appena cominciai a insegnare a nostro figlio, mi accorsi che era molto dotato» le disse la donna. «Ma fu solo tre anni fa, dopo i primi test scolastici, che ci accorgemmo che le sue doti erano apprezzate dalla F. I.»

I campanelli d'allarme si spensero. Sorella Carlotta aveva supposto che il loro figlio fosse già adulto. Dopotutto i due non erano una coppia giovane. «Quanti anni ha vostro figlio?»

«Ha otto anni» rispose Julian. «Ci hanno mandato una foto. Sembra proprio un ometto, con la sua uniforme. Non possiamo scrivergli più di una volta ogni sei mesi.»

Il loro figlio era alla Scuola di Guerra. I due erano vicini alla cinquantina, ma non avevano potuto farsi una famiglia molto presto, e poi avevano perduto altri anni prima di capire perché Elena non poteva concepire. Il ragazzo era due anni più anziano di Bean.

Questo significava che Graff poteva confrontare il DNA di Bean con quello del figlio dei Delphiki, e scoprire se venivano dallo stesso ovulo clonato. Poi un ulteriore controllo col genoma non alterato del ragazzo avrebbe condotto a capire quale fosse il gene di Bean modificato, la chiave di Anton.

Ora che ci pensava, qualunque parente stretto di Bean doveva avere le doti capaci d'interessare la F. I. Infatti la chiave di Anton avrebbe mutato in genio chiunque, però non poteva inserire nel genoma capacità e doti che non c'erano. Bean le avrebbe avute in ogni caso; l'alterazione gli consentiva soltanto di metterle in risalto con un'intelligenza molto più rapida e acuta.

Se Bean era veramente figlio di quella coppia. Tuttavia il numero degli ovuli fertilizzati «ventitré» coincideva con quello dei bambini che Volescu

stava cercando di allevare nel "posto pulito", perciò quale altra conclusione si poteva trarne? E dopo tre ore di attesa la risposta giunse; prima a Sorella Carlotta, e subito dopo ai Delphiki. Due funzionari della F. I. s'erano recati alla clinica insieme al medico, e avevano subito scoperto che gli ovuli non c'erano.

Questa fu una brutta notizia per i Delphiki, e Sorella Carlotta si tenne discretamente in disparte mentre Elena e Julian cercavano di mandarla giù. Ma qualche minuto dopo i due la chiamarono. «Sorella, che cosa può dirci?» le domandò Julian. «Lei è venuta qui perché sospettava che i nostri futuri figli fossero stati rubati. Mi dica: sono nati?»

Sorella Carlotta avrebbe voluto nascondersi dietro il paravento del segreto militare, ma in realtà lì non c'erano segreti militari, e il crimine di Volescu era materia per un tribunale civile. Tuttavia... sarebbe stato meglio per loro non sapere niente?

«Julian, Elena, nei laboratori gli incidenti accadono. Potrebbero essere morti per un incidente. Non c'è nulla di certo. Non sarebbe preferibile per voi pensare che si è trattato di un incidente? Perché aggiungere questo alla perdita che già avete avuto?»

Elena la guardò fieramente. «Lei *deve* dirmelo, Sorella Carlotta. Se Dio le impone di non nascondere la verità!»

«Gli ovuli furono rubati da un criminale che... illegalmente li impiantò in donne che condussero a termine le gravidanze. Più tardi, quando il suo misfatto stava per essere scoperto, lui si liberò dei bambini dando loro una morte indolore con un sedativo. Non hanno sofferto.»

«E quest'uomo sarà processato?»

«È già stato processato e condannato all'ergastolo» disse Sorella Carlotta.

«Di già?» disse Julian. «Quanto tempo è trascorso da quando i nostri figli sono stati rubati?»

«È stato più di sette anni fa.»

«Oh!» gemette Elena. «Allora i nostri piccoli... quando sono morti...»

«Erano dei pargoletti, di neppure un anno.»

«Ma perché i *nostri* figli? Perché rubarli? Pensava di venderli, o di darli in adozione? Lui era...»

«Ha importanza? I suoi piani non si sono realizzati» disse Sorella Carlotta. La natura dell'esperimento di Volescu *era* un segreto.

«Qual è il nome di quell'assassino?» domandò Julian. Nel vedere la sua esitazione, insisté: «Se l'hanno processato, il suo nome è stato reso pubbli-

co, no?»

«Nei registri del tribunale penale di Rotterdam» disse Sorella Carlotta, «il suo nome è Volescu.»

Julian reagì come se avesse ricevuto uno schiaffo, ma immediatamente si controllò. Elena non se ne accorse.

Lui conosce i misfatti del suo fratellastro pensò Sorella Carlotta. Ora capisce in parte quali scopi poteva avere. I figli del figlio legittimo erano stati rapiti dal figlio bastardo, usati per degli esperimenti, e alla fine uccisi... e il figlio legittimo lo scopriva solo sette anni dopo. Qualunque fossero le privazioni di cui Volescu immaginava di aver sofferto a causa di un padre che lo aveva lasciato sulle braccia di una donna per andare a sposarne un'altra, s'era preso la sua vendetta. E per Julian ciò significava che l'immoralità di suo padre era all'origine di questa perdita, di questo dolore per lui e sua moglie. I peccati del padre ricadevano sui figli, fino alla terza e quarta generazione...

Ma le scritture non dicevano anche che essi avrebbero odiato il loro Creatore fino alla quarta generazione? Julian ed Elena non odiavano Dio. Né l'avevano odiato i loro innocenti figli.

Era tutto ancor più insensato del massacro degli innocenti a opera di Erode, a Betlemme. L'unico conforto era la certezza che un Dio pietoso aveva raccolto fra le Sue braccia le anime di quegli infanti, e questo avrebbe infine placato il dolore dei genitori.

«Vi prego» disse Sorella Carlotta. «Io non posso dirvi di non soffrire per i bambini che non avrete più. Ma potete consolarvi con il figlio che avete.»

«È a un milione di miglia da qui!» gemette Elena.

«Io... lei non sa per caso se la Scuola di Guerra lascia andare i ragazzi a casa, per una visita?» domandò Julian. «Il suo nome è Nikolai Delphiki. Sicuramente, date le circostanze...»

«Non credo» disse Sorella Carlotta. Farli ripensare al figlio assente non era stata una buona idea, dopotutto, visto quanto sentivano la sua mancanza. «Mi dispiace molto che la mia venuta vi abbia portato una notizia così tragica.»

«Ma lei ha saputo quello che cercava» disse Julian.

«Sì» disse Sorella Carlotta.

Poi Julian capì qualcosa, anche se non volle dir niente di fronte a sua moglie. «Lei pensa di tornare subito all'aeroporto?»

«Sì, l'auto della F. I. che mi ha portato qui è ancora in attesa sul vialetto. Gli autisti militari sono molto più pazienti dei tassisti.»

«La accompagno io alla macchina» disse Julian.

«Julian, non lasciarmi sola» disse Elena. «Non in questo momento, ti prego.»

«Solo per un minuto, cara. Anche se stai soffrendo, non dobbiamo dimenticare la cortesia.» L'uomo abbracciò la moglie, poi scortò Sorella Carlotta alla porta e gliela aprì.

Mentre andavano alla macchina, Julian parlò della cosa che aveva capito. «Dato che il bastardo di mio padre è già in prigione, lei non è venuta qui per il suo delitto.»

«No, infatti» rispose lei.

«Uno dei nostri figli è ancora vivo» disse l'uomo.

Sorella Carlotta lo guardò, infine fece un sospiro. «Quello che ora le dirò non è un segreto che appartiene a me, e dunque l'etica mi imporrebbe di tacere» disse. «Ma la mia fedeltà va prima a Dio, non alla F. I. Se i ventidue bambinetti che morirono per mano di Volescu erano i vostri figli, allora il ventitreesimo è vivo. Ma questo potranno confermarlo solo altri test genetici.»

«Però a noi non diranno se è lui oppure no» disse Julian.

«Non ancora» rispose Sorella Carlotta. «Di certo non molto presto. Forse mai. Ma se io avrò il potere di far questo, verrà il giorno in cui incontrerete il vostro secondo figlio.»

«Lui è... lei lo conosce?»

«Se è vostro figlio» disse Sorella Carlotta, «allora sì, lo conosco. La sua vita è stata dura, ma il suo cuore è buono, ed è un bambino di cui sua madre e suo padre sarebbero orgogliosi. Per favore, non mi chieda di più. Le ho già detto troppo.»

«Devo dirlo a mia moglie?» mormorò Julian. «Sarà duro per lei sapere questo? O sarà peggio non saperlo?»

«Le donne non sono così diverse dagli uomini. *Lei* ha voluto sapere.»

Julian annuì.

«So bene che lei ha solo accompagnato qui delle notizie, e che non è certo responsabile della nostra perdita, anche se non riusciremo a ricordare senza dolore la sua visita di oggi. Ma voglio che lei sappia quanto le sono grato per la sua umanità nel fare il lavoro che sta facendo.»

Lei annuì. «E voi siete stati molto cortesi con me, in un'ora così difficile.»

Julian le aprì la portiera dell'auto. Lei salì sul sedile posteriore e si allacciò la cintura di sicurezza. Ma prima che l'uomo richiudesse, lei lo fermò.

Le era venuta in mente un'ultima domanda, molto importante.

«Julian, voi avete detto che avreste voluto avere una figlia femmina. Ma se vi fosse accaduto di decidere per un altro maschio, che nome gli avreste dato?»

«Il nostro primogenito ha preso il nome di mio padre, Nikolai» disse l'uomo. «Ma mia moglie Elena avrebbe preferito dargli il mio nome.»

«Julian Delphiki» disse Sorella Carlotta. «Se è davvero vostro figlio, credo che sarebbe fiero di portare il nome di suo padre... un giorno o l'altro.»

«Che cognome usa, adesso?» volle sapere Julian.

«Questa è una cosa che non posso dirvi. Mi spiace.»

«Ma... non Volescu, sicuramente.»

«No. Per quanto ne so, non ha mai sentito quel nome. Dio la benedica, Julian. Pregherò per lei, e per sua moglie.»

«Dica una preghiera anche per l'anima dei nostri figli, sorella.»

«L'ho già fatto, e lo farò ancora.»

Il maggiore Anderson guardò il ragazzo seduto davanti alla sua scrivania. «Non è una cosa importante, dico sul serio, Nikolai.»

«Pensavo di poter essere nei guai.»

«No, no. Abbiamo notato che tu sembri essere un buon amico di Bean. Lui non ha molti amici.»

«Questo perché il signor Dimak fece di lui un bersaglio fin da prima che scendessimo dalla navetta. E ora Ender gli sta facendo la stessa cosa. Suppongo che Bean possa sopportarlo, ma è più sveglio degli altri ragazzi. Questo li irrita.»

«A te non fa lo stesso effetto?»

«Oh, sì, spesso.»

«Eppure sei diventato suo amico.»

«Be', non di proposito. È successo che io avevo la cuccetta accanto alla sua, in camerata.»

«Ho sentito dire che hai chiesto a un compagno di cederti quella cuccetta.»

«Ho fatto questo? Oh, sì, ora ricordo.»

«E l'hai fatto prima di sapere che lui è molto intelligente?»

«Sulla navetta, il signor Dimak ci disse che Bean era quello di noi col punteggio più alto.»

«È per questo che volevi avere la cuccetta accanto alla sua?»

Nikolai scrollò le spalle.

«Diventare amico di uno che gli altri evitano, dimostra gentilezza» disse il maggiore Anderson. «Forse io sono un vecchio cinico, ma questi gesti abbastanza inesplicabili mi incuriosiscono.»

«Il fatto è che lui mi ricorda le mie foto di quand'ero più piccolo. Buffo, no? L'ho guardato, e ho pensato che sembrava proprio il piccolo furbo Nikolai. È così che mi chiamava mia madre, quando guardavamo insieme quelle foto. Ma nel bambino delle foto io non vedevo *me*. Io ero Nikolai, grosso e robusto. Quello lì era il piccolo furbo Nikolai. Allora fingevo che quello fosse il mio fratellino, e che per caso avevamo lo stesso nome. Il Grosso Nikolai, e il Piccolo Furbo Nikolai.»

«Vedo che nel dirmelo sei imbarazzato, ma non è il caso. Per un ragazzino sono cose naturali.»

«Volevo un fratello.»

«Molti che hanno un fratello vorrebbero non averlo.»

«Ma se mi prendessi il fratello che pare a me, lui e io andremmo d'accordo, no?» Nikolai rise per l'assurdità del pensiero.

«Allora hai visto Bean, e hai immaginato che poteva essere quel fratello a cui pensavi.»

«Prima, sì. Ora lo conosco bene, ed è ancora meglio. È come... a volte mi sembra il fratellino più piccolo che io devo proteggere, a volte che sia lui il fratello più grande che protegge me.»

«Per esempio?»

«Per esempio cosa?»

«Un ragazzo così piccolo: come fa a proteggerti?»

«Mi dà dei consigli. Mi aiuta coi compiti. Facciamo addestramento insieme. In quasi ogni cosa lui riesce meglio. Solo che io sono più grande, e credo che mi piaccia più di quanto io piaccio a lui.»

«Questo può essere vero, Nikolai. Ma da quanto ne sappiamo, tu gli piaci più di chiunque altro. Solo che... forse non ha la tua stessa capacità d'essere amico di qualcuno. Mi auguro che queste mie domande non cambino ciò che provi per Bean. Noi non chiediamo agli studenti d'essere amici di questo o quello, ma spero che tu resti amico di Bean.»

«Io non sono suo amico» disse Nikolai.

«No?»

«Gliel'ho detto, sono suo fratello.» Nikolai sogghignò. «Quando uno ha un fratello, non se ne libera così facilmente.»

CORAGGIO

«*Geneticamente, sono gemelli identici. La sola differenza è la chiave di Anton.*»

«*Così i Delphiki hanno due figli.*»

«*I Delphiki hanno un figlio, Nikolai, che noi abbiamo scelto per il corso d'istruzione. Bean è un orfano cresciuto nelle strade di Rotterdam.*»

«*Perché era stato rapito.*»

«*Rapito quando era un ovulo, non un essere umano. La legge parla chiaro. Gli ovuli fertilizzati non sono riconosciuti embrioni finché la cellula iniziale non comincia a suddividersi. So che la sua sensibilità religiosa la induce a pensarla diversamente, ma la F. I. è legata alla legge, non...*»

«*La F.I. usa la legge per i suoi comodi. Io so che state combattendo una guerra. So che ci sono cose fuori dal vostro potere. Ma la guerra non durerà per sempre. Tutto quel che chiedo è questo: inserite le informazioni in un rapporto, in quanti più rapporti possibile. Così, alla fine della guerra, le prove di questa cosa saranno sopravvissute e reperibili. E la verità non resterà nascosta.*»

«*Lei ne dubita?*»

«*Certo che ne dubito. Lei sa che quando gli alieni saranno sconfitti, la F. I. non avrà più ragione di esistere. Cercherà di farlo, allo scopo di mantenere la pace internazionale. Ma la Lega non ha la forza politica di sovrastare i venti nazionalistici che ricominceranno a soffiare. La F. I. si dividerà in fazioni ciascuna col suo leader, e che Dio ci aiuti se le astronavi della flotta saranno usate come armi contro questa o quella nazione terrestre.*»

«*Lei ha letto troppe volte l'Apocalisse.*»

«*Può darsi che io non sia uno dei piccoli geni della vostra scuola, ma ho gli occhi per vedere cosa pensa la gente qui sulla Terra. Oggi tutti leggono le Reti, più dei giornali o dei notiziari, e sulle Reti c'è un demagogo di nome Demostene che infiamma l'Occidente sulle manovre segrete e illecite che il Decano sta facendo a vantaggio del Nuovo Patto di Varsavia. E c'è una propaganda sempre più virulenta dagli estremisti di Mosca, di Baghdad, di Buenos Aires e di Pechino. Sulle Reti ci sono anche vo-*

ci razionali, come Locke, ma non hanno certo il seguito degli arruffapopoli. Ci sarà una guerra di grosse dimensioni, e lei e io non possiamo farci niente. Però possiamo fare qualcosa perché questi ragazzi non diventino una delle poste in gioco.»

«Il solo modo per non essere delle poste in gioco è di essere dei giocatori.»

«Voi li state addestrando. Sicuramente non avete paura *di loro. Dategli la possibilità di giocare dalla parte che considerano giusta.*»

«Sorella Carlotta, il nostro lavoro è di prepararli allo scontro con gli Scorpioni. Di farne dei comandanti capaci e affidabili. Non posso guardare oltre questo obiettivo.»

«*Non lo faccia. Ma lasci aperta la possibilità che le loro famiglie e le loro nazioni li reclamino.*»

«In questo momento non posso pensare a cose simili.»

«Questo è il solo momento in cui lei avrà il potere di farlo.»

«Lei mi sta sopravvalutando.»

«È lei che si sottovaluta.»

L'Orda dei Draghi si stava addestrando da appena un mese quando Wiggin entrò in camerata, pochi secondi dopo che s'erano accese le luci, brandendo un foglio. Ordini di battaglia. Alle ore 07.00 avrebbero affrontato l'Orda delle Lepri, comandata da Carn Carby. E non sarebbero andati a fare colazione.

«Non vogliamo che qualcuno si metta a vomitare in sala di battaglia, no?»

«C'è almeno il tempo di andare a fare un po' d'acqua?» domandò Nikolai.

«Non più di un decilitro ciascuno, razza di perditempo!»

Tutti risero, ma erano nervosi. Essendo un'orda nuova, con appena un manipolo di veterani, non si aspettavano di vincere, ma non volevano neppure essere umiliati. Ognuno aveva il suo modo per placare i nervi; alcuni diventavano silenziosi, altri ciarlieri. C'era chi scherzava e lanciava affermazioni tracotanti, e chi si preoccupava, accigliato. Qualcuno si stendeva sulla cuccetta e chiudeva gli occhi.

Bean li guardava. Cercò di ricordare se i ragazzi della banda di Poke reagissero allo stesso modo. E poi capì: loro avevano *fame*, non paura di fare una bratta figura. Quest'ultima era un'emozione che si poteva provare solo

quando si mangiava regolarmente. Nella strada erano i bulli a temere d'essere umiliati, perché non avevano molta difficoltà per riempirsi lo stomaco. E anche lì, alla scuola, i bulli mostravano lo stesso atteggiamento: sempre in cerca della prestazione, sempre consci che tutti li guardavano, e avevano paura di combattere ma nello stesso tempo erano ansiosi di farlo.

Io cosa provo?

Possibile che io debba pensarci, per saperlo? C'è qualcosa di sbagliato in me?

Oppure sono semplicemente uno di quelli che stanno seduti a guardare gli altri?

Bean tirò fuori la sua tuta da battaglia, ma subito si accorse che prima d'indossarla doveva andare al gabinetto. Scese sul pavimento, staccò l'asciugamano dal gancio e se l'arrotolò intorno ai fianchi. Per un attimo ebbe un flash di memoria della notte in cui aveva gettato l'asciugamano sotto una cuccetta ed era entrato nelle condutture dell'aria. Ora non ci sarebbe riuscito. Aveva messo su muscoli, era troppo alto. Era ancora il più piccolo della Scuola di Guerra, e dubitava che qualcuno si fosse accorto che era cresciuto, ma sapeva che le sue braccia e le gambe s'erano allungate. Poteva raggiungere più facilmente le cose poste in alto. Non doveva più saltare per fare cose comuni come dare l'impronta palmare alle piastre delle serrature.

Sono cambiato pensò Bean. *Il mio corpo, naturalmente. Ma anche il mio modo di pensare.*

Nikolai era ancora steso nella sua cuccetta, col cuscino sulla testa. Anche lui aveva il suo modo di calmarsi.

Gli altri ragazzi stavano usando i gabinetti e qualcuno beveva, ma Bean fu il solo a pensare che sarebbe stata una buona idea fare una doccia. Gli altri lo prendevano in giro chiedendogli se l'acqua era ancora calda quando arrivava giù da lui, ma ormai quella era una battuta vecchia. Ciò che Bean voleva era il vapore. La nebbia che saliva intorno a lui, gli specchi offuscati, i corpi dei compagni seminascosti, l'illusione di poter essere dovunque, la sensazione d'essere alto come chiunque altro.

Un giorno loro mi vedranno come io vedo me stesso. Più grande di ciascuno di loro. Più alto di tutta la testa e le spalle, che vedo più lontano, che arrivo ad afferrare oggetti più lontani, che mi carico di fardelli molto più pesanti dei loro. A Rotterdam tutto ciò che m'importava era restare in vita. Ma qui, ben nutrito, ho scoperto chi sono. Cosa potrei diventare. Quelli *pensino pure che io sono un alieno, o un robot, o qualcosa del ge-*

nere, solo perché non sono geneticamente ordinario. Ma quando avrò raggiunto i veri scopi della mia vita saranno fieri di chiamarmi umano, e furiosi contro chi metterà in discussione il fatto che io sia uno di loro.

Più grande di Wiggin.

Spinse quel pensiero fuori dalla mente, o ci provò. Quella non era una competizione. Nel mondo c'era spazio per due grandi uomini nello stesso tempo. Lee e Grant erano contemporanei, e combattevano uno contro l'altro. Bismark e Disraeli. Napoleone e Wellington.

No, il paragone non era quello. Era *Lincoln* e Grant. Due grandi uomini che lavoravano insieme.

Era sconcertante quanto questo fatto fosse raro. Napoleone non poteva sopportare che qualche suo luogotenente avesse un'autorità reale. Tutte le vittorie dovevano essere soltanto sue. Chi erano i grandi uomini a fianco di Augusto? E di Alessandro? Loro avevano amici, avevano rivali, ma non avevano colleghi.

Ecco perché Wiggin mi tiene fra i soldati semplici, anche se vede dai risultati scolastici che io ho un cervello migliore di chiunque altro fra i Draghi. Perché io sono troppo evidentemente un rivale. Perché dal primo giorno gli ho chiarito che voglio salire di grado. E lui mi sta facendo capire che questo non accadrà finché sono nella sua orda.

Qualcuno entrò nelle docce. Il vapore era tanto che Bean non vide chi fosse. Nessuno lo salutò. Gli altri dovevano aver già finito ed essere tornati in camerata a prepararsi.

Il nuovo venuto attraversò la nebbia e si fermò davanti allo scomparto di Bean. Era Wiggin.

Bean restò lì, coperto di sapone. Si sentiva un idiota. Era così distratto da aver dimenticato di lavarsi, e se ne stava in mezzo al vapore perduto nei suoi pensieri. In fretta cominciò a sciacquarsi.

«Bean?»

«Sì, signore?»

«Credevo di aver ordinato a tutti di andare in palestra.»

Bean ci pensò. La scena riapparve nella sua mente. Sì, Wiggin *aveva* ordinato di prendere la tuta da battaglia e andare in palestra.

«Mi spiace. Io... stavo pensando ad altro...»

«Tutti sono nervosi, alla loro prima battaglia.»

Bean detestò quella situazione. Farsi scoprire da Wiggin mentre faceva una sciocchezza. Dimenticare un ordine... lui che ricordava *tutto.* Ma non lo aveva registrato. E adesso faceva il paterno con lui: tutti sono nervosi.

«*Tu* non lo eri» disse Bean.

Wiggin si stava già allontanando. Tornò indietro. «Non lo ero?»

«Bonzo Madrid ti ordinò di non estrarre la pistola. Avresti dovuto startene in disparte come una mummia. Non eri nervoso in quel momento.»

«No» disse Wiggin. «Ero arrabbiato.»

«Meglio così che nervoso?»

Wiggin fece per andarsene. Di nuovo tornò indietro. «*Tu* sei arrabbiato?»

«Lo ero, prima di farmi la doccia» disse Bean.

Wiggin rise. Poi il suo sorriso scomparve. «Sei in ritardo, Bean, e devi ancora sciacquarti. Ho già fatto portare la tua tuta in palestra. Ora non ti resta che portare là anche il tuo culo.» Wiggin tolse dal gancio l'asciugamano di Bean. «Anche questo ti aspetterà laggiù. Ora muoviti.»

Wiggin se ne andò.

Bean chiuse l'acqua, furibondo. Non c'era nessun bisogno di fargli questo, e Wiggin lo sapeva. Farlo correre per i corridoi nudo e bagnato proprio mentre le altre orde uscivano dalla mensa dopo colazione. Era un'azione scorretta, e stupida.

Tutto per tenermi in basso. Ogni occasione che gli capita.

Bean, razza d'idiota, sei ancora qui. Avresti dovuto correre in palestra e arrivarci prima dì luì. Invece stai a calpestare il tuo stupido ego sotto i tuoi stupidi piedi. E perché? Niente dì questo ha senso. Niente dì questo può aiutarti. Tu vuoi che lui ti promuova capobranco, non che ti guardi con disprezzo. Allora perché ti fai vedere così giovane e stupido e nervoso e inaffidabile?

E stai ancora qui, congelato.

Io sono un codardo.

Il pensiero attraversò la mente di Bean e lo riempì di terrore. Ma non volle andar via.

Io sono uno di quei ragazzi che si raggelano, o fanno cose del tutto irrazionali, quando sono spaventati. Che perdono il controllo e diventano confusi e stupidi.

Ma questo non mi succedeva a Rotterdam. Altrimenti sarei morto.

O forse mi è successo. Forse è per questo che non ho chiamato Poke e Achilles, quando li ho visti da soli sul molo. Lui non l'avrebbe uccisa se io fossi stato lì come testimone. Invece sono corso via, finché ho capito che lei era in pericolo. Ma perché non l'ho capito prima? No, l'ho capito, così come ho sentito Wiggin ordinarci di andare in palestra. L'ho capito, ma

sono stato troppo codardo per agire. Troppo timoroso che qualcosa andasse male.

E forse questo è successo anche quando Achilles era steso a terra e ho detto a Poke di ucciderlo. A sbagliare ero io, e lei aveva ragione. Perché qualsiasi bullo a cui Poke avesse fatto questo si sarebbe vendicato subito, uccidendola appena si fosse rialzato. Achilles era quello che più facilmente si sarebbe prestato all'accordo che io avevo suggerito a Poke. Non ce n'era uno più adatto. Ma io ero spaventato. Uccidilo, le ho detto, perché volevo scappare.

E sono ancora qui. L'acqua è chiusa. Sto sgocciolando e ho freddo, ma non posso muovermi.

Sulla porta delle docce apparve Nikolai. «Spero che la tua diarrea vada meglio» disse.

«Cosa?»

«Ho detto a Ender che stanotte hai avuto la diarrea. Per questo sei venuto ai gabinetti. Stavi male, ma non volevi dirglielo perché non volevi perderti la prima battaglia.»

«Sono così spaventato che magari me la perderò» disse Bean.

«Mi ha dato il tuo asciugamano. Ha detto che è stato stupido da parte sua portartelo via.» Nikolai venne dentro e glielo porse. «Ha detto che in sala di battaglia avrà bisogno di te, e che gli fa piacere che tu abbia voglia di batterti.»

«Lui non ha bisogno di me. Preferirebbe non avermi neppure.»

«Avanti, Bean» disse Nikolai. «Tu puoi farcela, lo sai.»

Bean si asciugò. Muoversi lo fece sentire meglio. Fare qualcosa.

«Mi sembri asciutto, OK?» disse Nikolai.

Di nuovo Bean si rese conto che aveva continuato ad asciugarsi e asciugarsi ancora come un robot.

«Nikolai, cosa c'è che non va in me?»

«Hai paura che venga fuori che sei solo un ragazzino piccolo. Be', ti do una notizia: tu *sei* un ragazzino piccolo.»

«Anche tu.»

«Così sentirsi da cani è OK. Non è quello che anche tu mi dici sempre?» Nikolai rise. «Avanti, se posso farcela io, scadente come sono, puoi anche tu.»

«Nikolai» disse Bean. «Io ho *davvero* la diarrea.»

«Non ti aspetterai che io ti pulisca il sedere, no?»

«Se non esco fra tre minuti, vieni a cercarmi.»

Infreddolito e sudato (una combinazione che avrebbe creduto impossibile) Bean entrò in uno dei gabinetti e chiuse la porta. Il dolore di pancia era forte. Ma non riuscì a rilassare le viscere e andare di corpo.

Di *cosa* ho paura?

Alla fine il suo sistema digestivo ebbe la meglio sul sistema nervoso. Gli parve che tutto quel che aveva mangiato il giorno prima uscisse da lui, d'un sol colpo.

«Tempo scaduto» disse Nikolai. «Ora entro.»

«Non rischiare la vita» disse Bean. «Ho finito. Sto uscendo.»

Ora vuoto, pulito, e umiliato dinanzi al suo unico vero amico, Bean si avvolse l'asciugamano intorno ai fianchi e uscì dal gabinetto.

«Grazie per non avermi fatto passare da bugiardo» disse Nikolai.

«Cosa?»

«Sul fatto che avevi la diarrea.»

«Per fortuna non hai detto che avevo la lebbra.»

«Sarà per la prossima volta. Tutto, per un amico.»

Quando i due arrivarono in palestra, i loro compagni avevano già la tuta ed erano pronti a muoversi. Mentre Nikolai aiutava Bean a indossare la sua, Wiggin fece stendere gli altri sui materassini ed eseguirono esercizi di rilassamento. Bean poté unirsi a loro per un paio di minuti prima che Wiggin li facesse alzare. Le 06.56. Quattro minuti per arrivare in sala di battaglia. Il suo calcolo del tempo era studiato perché non ci fossero pause lunghe.

Mentre correvano nel corridoio, ogni tanto Wiggin balzava in alto a toccare il soffitto. Gli altri dell'orda facevano lo stesso, quando passavano sotto quel punto. Fuorché i più piccoli. Bean, col cuore ancora pieno di umiliazione e risentimento e paura, non ci provò. Uno faceva quella cosa quando era parte del gruppo. E lui non ne faceva parte. Dopo tutta l'intelligenza che aveva dimostrato in classe, ora la verità veniva fuori. Lui era un codardo. Non poteva fare il militare. Se si sentiva così prima di una partita, cosa sarebbe accaduto in un combattimento vero? Un buon generale doveva esporsi al fuoco nemico. Doveva essere impavido, un esempio di coraggio per i suoi uomini.

Io invece, io mi raggelo, faccio lunghe docce e poi devo andare al cesso per svuotarmi le budella. Questo è l'esempio che posso dare agli altri.

Alla porta d'ingresso, Wiggin fece allineare i branchi, poi ricordò loro: «Soldati, dite al nostro Bean dov'è la porta del nemico! Da che parte?»

«In basso!» risposero tutti.

Bean si limitò a grugnire la parola. In basso. Basso, basso, basso.

La porta dinanzi a loro si dissolse, e poterono vedere la sala di battaglia. Era in penombra. Non al buio, ma così poco illuminata che riuscirono a distinguere la porta nemica solo scorgendo le forme fluorescenti dei soldati dell'Orda della Lepre che ne sbucavano fuori.

Wiggin non aveva fretta di lanciarli nella sala. Restò sulla porta a esaminarne l'interno, dove erano state messe otto "stelle" -grossi cubi che servivano da ostacoli, ripari e piattaforme su cui fare base - posizionate a caso nell'intero spazio.

Il primo ordine di Wiggin fu per il branco C, ora assegnato a Tom il Matto. Il branco a cui apparteneva Bean. I soldati si passarono parola lungo la fila: «Ender dice di scivolare lungo il muro.» E poi: «Tom dice di spararsi alle gambe per congelarle con le ginocchia piegate e farsene scudo. Verso il muro sud.»

In silenzio il branco scivolò nella sala, usando il corrimano per spingersi lungo il soffitto verso il muro est. «Stanno assumendo la loro formazione di battaglia. Tutto quel che dobbiamo fare è di frammentarla il più possibile, renderli nervosi, confusi, perché non sanno cosa fare con noi. Saremo come scorridori. Così spariamo il più possibile e andiamo dietro quella stella. Non entrate fra di loro. E *mirate.* Ogni colpo deve andare a segno.»

Bean fece tutto meccanicamente. Era un'abitudine congelarsi le gambe e poi lanciarsi, con le ginocchia sollevate davanti a sé. L'avevano fatto centinaia di volte. Lo fece nel modo giusto, e così gli altri sette soldati del branco. Nessuno si aspettava che gli altri non ci riuscissero. Lui era giusto dove gli altri si aspettavano che fosse, e faceva il suo lavoro. Costeggiarono il muro, sempre vicini a un corrimano. Le loro gambe congelate erano scure, e questo impediva agli avversari di vedere la lieve fluorescenza del resto delle loro tute finché non erano molto vicini. Wiggin stava facendo qualcosa su presso la porta per distrarre l'attenzione delle Lepri, così la sorpresa funzionò bene.

Mentre si avvicinavano, Tom il Matto disse: «Separiamoci e giriamo intorno a quella stella... io a nord, voi a sud.»

Era una manovra a cui Tom il Matto aveva addestrato il branco. Ed era il momento giusto per farla. Il nemico ne sarebbe stato confuso più che se avesse due gruppi a cui sparare, diretti in posti diversi.

Si aggrapparono al corrimano. I loro corpi, naturalmente, girarono contro il muro, e all'improvviso la luminosità delle loro tute fu rivelata. Qualcuno dell'Orda delle Lepri li vide e diede l'allarme.

Ma il C si stava già muovendo, metà del branco a sud, l'altra metà a nord, e ciascuna metà diretta verso il pavimento. Bean cominciò a sparare. Anche gli avversari gli sparavano. Sentì il lieve ronzio che indicava che il raggio di qualcuno gli aveva colpito la tuta; ma lui stava girando lentamente, ed era abbastanza lontano dal nemico perché nessuno dei raggi restasse centrato abbastanza a lungo da fare un danno. Nel frattempo scoprì che la mano non gli tremava e che riusciva a prendere bene la mira. Aveva fatto molta pratica e sapeva sparare con precisione. Il suo scopo era "uccidere" il bersaglio, non solo immobilizzargli una gamba o un braccio.

Restò allo scoperto un secondo di troppo prima di arrivare al muro e rimbalzare verso la stella di riunione del branco. Un avversario lo colpì mentre era in volo, ma subito dopo lui afferrò il corrimano sulla stella e disse: «Bean è qui.»

«Ne abbiamo persi tre» disse Tom il Matto. «Ma la loro formazione è andata all'inferno.»

«E adesso?» disse Dag.

Dai colpi che vedevano balenare capirono che lo scontro principale era in corso. Bean stava pensando a ciò che aveva visto mentre si avvicinavano alla stella.

«Loro hanno mandato una dozzina di soldati verso questa stella per spazzarci via» disse Bean. «Stanno arrivando sui lati est e ovest.»

Gli altri lo guardarono come se stesse dando i numeri. Come poteva saperlo?

«Abbiamo un secondo per decidere» disse Bean.

«Tutti a sud» ordinò Tom il Matto.

Girarono sul lato sud della stella. Non c'erano Lepri su quella faccia, ma Tom li portò immediatamente in un contrattacco attorno al lato ovest. E da quella parte le Lepri c'erano, colte mentre andavano ad attaccare quello che per loro era il lato posteriore di quella stella... o, com'erano addestrati a pensare i Draghi, il basso. Così alle Lepri quell'attacco parve che arrivasse dalla direzione della loro porta, quella che controllavano di meno. In pochi momenti le sei Lepri che erano su quella faccia furono congelate e fluttuarono inerti sotto la stella.

L'altra metà della loro forza d'attacco li avrebbe visti, e avrebbe capito cos'era successo.

«Di sopra» ordinò Tom il Matto.

Per il nemico quello era il lato frontale della stella... la posizione più esposta al fuoco della sua formazione principale. L'ultimo posto dove si a-

spettava che andasse il branco di Tom.

Appena furono lì, invece di continuare a ingaggiare combattimento contro la forza d'attacco venuta a stanarli, Tom il Matto ordinò di sparare contro la formazione principale delle Lepri, o ciò che ne restava, per lo più gruppetti disorganizzati nascosti dietro le stelle e occupati a sparare contro i Draghi, che li aggredivano da direzioni diverse. I cinque del branco C ebbero il tempo di colpire un paio di Lepri ciascuno, prima che l'altra metà della forza d'attacco avversaria li trovasse.

Senza aspettare ordini Bean si lanciò via dalla superficie della stella, per poter sparare in basso verso i nemici. A quella breve distanza riuscì a ucciderne quattro in pochi secondi, prima che tutti i ronzii tacessero e la sua tuta diventasse completamente rigida e scura. La Lepre che lo aveva colpito non era uno della forza d'attacco; era qualcuno del loro gruppo principale sopra di lui. E con gran soddisfazione Bean poté vedere che grazie ai colpi messi a segno da lui soltanto uno dei soldati del branco C era stato colpito dalla forza d'attacco mandata contro di loro. Poi ruotò e li perse di vista.

Questo non aveva più importanza. Adesso lui era fuori. Ma s'era comportato bene. Sette uccisioni delle quali era sicuro, forse otto. Ma c'era di più del suo punteggio personale. Era stato lui a dare l'informazione di cui Tom il Matto aveva bisogno per prendere una buona decisione tattica, ed era stato lui a intraprendere l'azione che aveva impedito alla forza d'attacco di causare loro molte perdite. Come risultato, il branco C restò in posizione e poté colpire il nemico alle spalle. Senza buoni posti per nascondersi, le Lepri sarebbero state spazzate via in pochi momenti. E Bean aveva partecipato a quell'azione.

Non mi sono bloccato quando siamo entrati in battaglia. Ho fatto quel che ero stato addestrato a fare, sono rimasto lucido e ho pensato alle cose. Forse avrei potuto fare meglio, muovermi più svelto, vedere qualcos'altro. Ma come prima partita ho fatto bene la mia parte. Posso farcela.

Poiché il branco C era stato basilare per la vittoria, Wiggin usò gli altri quattro capibranco perché toccassero coi loro caschi i quattro angoli della porta nemica, e lasciò a Tom il Matto l'onore di attraversare la porta, cosa che mise ufficialmente fine alla partita e fece accendere le luci in sala.

Il maggiore Anderson venne personalmente a congratularsi col comandante vincitore e supervisionò lo sgombero della sala. Wiggin andò a scongelare i soldati "uccisi", e per Bean fu un sollievo quando la sua tuta poté di nuovo muoversi. Usando il radiogancio Wiggin riunì i suoi soldati e li ordinò in cinque branchi, prima di cominciare a scongelare anche quel-

li dell'Orda delle Lepri. I Draghi si misero sull'attenti, a mezz'aria, per rendere onore a Carn Carby, il comandante sconfitto, e man mano che i soldati dell'Orda delle Lepri venivano scongelati assumevano anche loro lo stesso orientamento. Questi ultimi non avevano modo di saperlo, ma per i Draghi fu allora che la vittoria si completò, perché anche gli avversari erano adesso orientati come se la *loro* porta fosse in basso.

Bean e Nikolai stavano facendo colazione quando Tom il Matto venne al loro tavolo. «Ender dice che invece di quindici minuti per la colazione abbiamo fino alle 07.45. E dopo le esercitazioni ci darà il tempo di fare la doccia.»

Quella era una buona notizia. Potevano mangiare con più calma.

Non che a Bean importasse molto. Sul suo vassoio c'era poco cibo, e lui lo finì alla svelta. Dopo che era entrato nell'Orda dei Draghi, Tom il Matto lo aveva sorpreso a regalare del cibo. Bean gli aveva detto che gliene davano troppo, e Tom ne aveva parlato con Ender, il quale aveva detto ai nutrizionisti di dargli razioni più ridotte. Quel giorno era la prima volta che Bean avrebbe voluto più cibo. Evidentemente la battaglia gli aveva messo appetito.

«Intelligente» disse Nikolai.

«Che cosa?»

«Ender ci dice che abbiamo quindici minuti per mangiare, il che significa sbrigarsi e non piace a nessuno. Poi manda in giro i capobranco a dire che abbiamo fino alle 07.45, ovvero dieci minuti di più, ma che ora ci sembra un'eternità. E la doccia. Tutti vanno a farsi la doccia subito dopo la partita, ma ora noi gliene siamo grati.»

«E ha dato ai capibranco l'opportunità di portarci la buona notizia» disse Bean.

«È così importante?» domandò Nikolai. «Noi sappiamo che la decisione è stata di Ender.»

«La maggior parte dei comandanti si accerta che tutte le buone notizie escano dalla loro bocca» disse Bean, «e le brutte notizie le fanno portare dai capibranco. Ma la tecnica di Wiggin è di far benvolere i capibranco. Tom il Matto è entrato in battaglia senza altro che il suo addestramento e il suo cervello e un singolo ordine: portarsi lungo il muro e colpirli alle spalle. Tutto il resto stava a lui.»

«Sì, ma se i suoi capibranco sbagliano questo risultato negativo va sul fascicolo di Ender» disse Nikolai.

Bean scosse il capo. «Il punto è che nella sua prima battaglia Wiggin ha diviso le sue forze per uno scopo tattico, e il branco C è stato in grado di continuare l'attacco anche quando non avevamo più un piano, perché Tom il Matto era un vero capo per noi. Non siamo rimasti seduti ad aspettare che Wiggin ci facesse sapere cosa voleva fare.»

Nikolai comprese, e annuì. «*Bacana.* Questo è giusto.»

«Completamente giusto» disse Bean. Ora tutti gli altri seduti al tavolo stavano ascoltando. «E questo perché Wiggin non pensa solo alla Scuola di Guerra e alle classifiche delle orde o sciocchezze di questo genere. Lui continua a studiarsi tutti i video della Seconda Invasione, lo sapevate? Il suo primo obiettivo è come sconfiggere gli Scorpioni. E sa che il modo migliore per riuscirci è di avere il maggior numero possibile di ufficiali e comandanti, capaci di battersi con loro. Lui vuole uscire da questa scuola portandosi dietro i capibranco e i vice-capibranco e perfino i singoli soldati, sapendo che uno qualsiasi di loro potrebbe comandare anche l'intera flotta contro gli Scorpioni, se fosse necessario.»

Bean sapeva che il suo entusiasmo stava probabilmente dando a Wiggin più credito di quel che lui avrebbe voluto dargli, ma era ancora eccitato per la vittoria contro le Lepri. E del resto, ciò che stava dicendo era vero: Wiggin non era Napoleone, che aveva tenuto le redini del comando gelosamente per sé, senza mai lasciare ai suoi ufficiali quel minimo d'indipendenza da cui avrebbero potuto uscire con la patente di condottieri. Sotto pressione, Tom il Matto s'era comportato bene. Aveva preso le decisioni giuste, compresa quella di ascoltare il più piccolo e apparentemente inutile dei suoi soldati. E Tom il Matto aveva fatto questo perché Wiggin gli era stato d'esempio ascoltando i suoi capibranco. Uno ascoltava, analizzava, decideva, agiva.

Dopo colazione, mentre andavano a fare il solito addestramento, Nikolai gli domandò: «Perché lo chiami Wiggin?»

«Perché non siamo amici» rispose Bean.

«Oh, così siete Mr. Wiggin e Mr. Bean, eh?»

«No. Bean è il mio *primo* nome. Il mio cognome è un altro.»

«Ah, allora siete Mr. Wiggin e Mr. Un Altro.»

«L'hai detto.»

Tutti si aspettavano di avere almeno una settimana per rilassarsi e per andare in giro a vantarsi della loro vittoria alla prima uscita. Invece, il mattino dopo le sei in punto, Wiggin entrò in camerata brandendo un nuovo

ordine di battaglia. «Signori, spero che ieri abbiate imparato qualcosa, perché oggi siamo impegnati esattamente allo stesso modo.»

Tutti ne furono sorpresi, e alcuni perfino irritati: non era giusto, non erano pronti. Wiggin consegnò il foglio d'ordini a Mosca Molo, che stava uscendo per andare a mensa. «Tute da battaglia!» latrò subito Mosca, che sembrava pensare fosse una cosa speciale essere la prima orda a fare due partite in due giorni.

Ma Zuppa Cinese, il capo del branco D, non la pensava così. «Perché non ce l'hai detto prima?»

«Volevo lasciarvi il tempo di fare una bella doccia» disse Wiggin. «Ieri le Lepri dicevano che abbiamo vinto solo perché la nostra puzza li ha messi fuori combattimento.»

Tutti quelli che lo sentirono risero. Ma Bean non ci trovava niente di comico. Sapeva che il foglio d'ordini non era stato consegnato a Wiggin appena sveglio. Gli insegnanti gliel'avevano fatto trovare sulla cuccetta, quando era tornato dai gabinetti. «Non hai trovato quel foglio finché non sei tornato dalla doccia, comandante, vero?»

Wiggin lo gratificò di uno sguardo freddo. «Proprio così. Io non sono vicino al pavimento quanto te, caro bambino.»

La nota sprezzante della sua voce colpì Bean come uno schiaffo. Solo allora capì che Wiggin aveva preso la sua osservazione come una critica, che ridicolizzava la battuta con cui aveva fatto ridere gli altri.

Così adesso c'era un altro segno nero ad aggravare la posizione di Bean nel dossier mentale di Wiggin. Ma lui non poteva lasciare che questo compromettesse il suo morale. Non era come se Wiggin gli avesse dato del codardo. Forse Tom il Matto gli aveva detto come lui aveva contribuito alla vittoria, il giorno prima, e forse no. Questo non avrebbe cambiato ciò che Wiggin aveva visto coi suoi occhi: Bean che stava a rodersi l'anima sotto la doccia. E ora sembrava che Bean se la prendesse con lui perché avevano una seconda battaglia a ventiquattr'ore di distanza. *Non mi faranno capobranco prima del tredicesimo compleanno. E anche allora, solo se tutti gli altri candidati saranno all'ospedale con una gamba rotta.*

Wiggin stava ancora parlando. Spiegava che avrebbero dovuto aspettarsi delle battaglie in qualsiasi momento; le vecchie regole erano state cambiate. «Non posso fingere che mi piaccia il modo in cui ci mettono sotto pressione. Ma c'è una cosa che mi piace: ho qui un'orda che può farcela.»

Mentre indossava la tuta da battaglia, Bean rifletté alle implicazioni di ciò che gli insegnanti stavano facendo. Acceleravano gli impegni di Wig-

gin, e lo mettevano duramente sotto torchio. E questo era solo l'inizio, solo le prime gocce dell'acquazzone.

Perché? Non perché Wiggin era così bravo che dovessero fargli test speciali. Al contrario: Wiggin addestrava bene la sua orda, e la Scuola di Guerra poteva averne solo dei benefici se gli avesse dato tutto il tempo necessario per farlo. Così il motivo doveva essere al di fuori della Scuola di Guerra.

In effetti c'era una sola possibile ragione. La flotta d'invasione degli Scorpioni era più vicina. A pochi anni di viaggio dalla Terra. Dovevano affrettare la conclusione dell'addestramento di Wiggin.

Wiggin. Non tutti noi, solo Wiggin. Se si trattasse anche di tutti gli altri, le battaglie di ogni orda sarebbero state intensificate allo stesso modo. Non solo le nostre.

Allora è troppo tardi per me. Wiggin è il prescelto, quello su cui poggiano le loro speranze. Che io diventi capobranco o no, poco importa. Tutto quel che conta oggi è: Wiggin sarà pronto?

Se Wiggin avrà successo contro gli Scorpioni, per me ci sarà modo di realizzarmi solo negli eventi che seguiranno. La Lega andrà in pezzi. Ci sarà guerra fra le nazioni terrestri. Io potrei essere utilizzato dalla F. I. per mantenere la pace, oppure finire in qualche esercito sulla Terra. Ho un'intera vita che mi aspetta. Salvo che la flotta comandata da Wiggin contro gli Scorpioni sia sconfitta. Allora nessuno di noi avrà una vita dinanzi a sé.

Tutto quel che posso fare adesso è aiutare Wiggin a imparare ciò che si può imparare qui. Il guaio è che non gli sono abbastanza vicino per avere qualche effetto su di lui.

La battaglia di quel mattino era contro l'Orda delle Fenici, comandata da Petra Arkanian. Petra era più abile e astuta di Carn Carby. Inoltre aveva il vantaggio di sapere che Wiggin usava piccoli gruppi d'incursori per smembrare le formazioni massicce in attesa di un classico scontro frontale. Nonostante le sue accorte contromisure quella era una tattica ancora troppo nuova per lei, e i Draghi riuscirono a conquistare la porta avversaria dopo aver riportato soltanto tre perdite e nove soldati parzialmente disabilitati. Una dura sconfitta per un'orda stimata come quella delle Fenici. Bean poté vedere che Petra non l'aveva presa bene. Probabilmente la ragazza stava pensando che Wiggin aveva agito ai limiti del regolamento, e si sentiva umiliata. Ma presto se ne sarebbe fatta una ragione. In realtà Wiggin non faceva altro che lasciare molta indipendenza ai suoi capibranco, dopo es-

sersi accertato che ognuno conoscesse gli altri abbastanza da poter agire di concerto con loro in ogni circostanza. Il sistema funzionava bene, a patto che ci fosse un addestramento in comune molto intenso, e ciò significava che il vecchio modo di condurre le battaglie era finito.

Presto tutti gli altri comandanti avrebbero cominciato ad adattarsi, replicando i metodi di Wiggin. Presto, dunque, l'Orda dei Draghi si sarebbe trovata di fronte orde divise in cinque branchi, non in quattro, capaci di muoversi più liberamente e con capibranco forniti di maggiore indipendenza. I ragazzi scelti per la Scuola di Guerra non erano degli stupidi. La sola ragione per cui quella tattica funzionò bene anche contro le Fenici fu che era trascorso un solo giorno dalla prima battaglia, e nessuno si aspettava di affrontare Wiggin così presto. Ora che lo sapevano, i cambiamenti sarebbero stati rapidi. Bean si disse che probabilmente non avrebbero mai più incontrato un'altra formazione a fronte unico.

E allora cos'avrebbero fatto? Wiggin aveva esaurito la sua scorta, o nascondeva altri trucchi nella manica? Il guaio era che ogni innovazione poteva condurre solo a vittorie a breve termine. Per gli avversari era troppo facile copiare una tattica, o studiare delle contromisure dopo che la si era vista funzionare in pratica. Il vero test per Wiggin sarebbe stato solo allora, contro orde capaci di usare tattiche come le sue.

E il vero test per me sarà quando saprò se posso starmene zitto nel vedere Wiggin fare qualche stupido errore, ubbidendo agli ordini com'è dovere di un soldato semplice mentre lui ci porta alla rovina.

Il terzo giorno ci fu un'altra battaglia, e i Draghi la vinsero. Il quarto, ancora un'altra vittoria. Ma ogni volta il conteggio delle perdite era più alto.

Bean acquistava sempre più fiducia, nelle sue mansioni di soldato... ma si sentiva frustrato dal fatto che il suo solo contributo, a parte la buona mira, non andasse oltre qualche occasionale suggerimento a Tom il Matto, basato su particolari dello svolgimento delle battaglie che lui solo riusciva a vedere.

Usando il desco Bean scrisse un messaggio a Dimak per spiegargli come lui fosse sotto-utilizzato, e suggerì che sarebbe stato addestrato meglio alle dipendenze di un comandante meno abile, con cui avrebbe avuto più possibilità di ottenere il grado di capobranco.

La risposta fu lapidaria: "Chi altri ti vuole? Impara da Ender."

Brutale, ma vero. Non c'era dubbio, però, che Wiggin non lo volesse affatto. Forse gli era stato proibito di cedere i suoi uomini, o forse aveva già provato senza successo a cedere Bean a un'altra orda, e nessuno lo aveva

voluto.

Era il pomeriggio dopo la loro quarta battaglia, e l'orda aveva qualche ora libera. La maggior parte dei ragazzi ne stavano approfittando per mettersi in pari con lo studio e i compiti. Le battaglie li impegnavano duramente, da quando era diventato chiaro che per vincere contro orde che praticavano le stesse tattiche c'era una sola cosa da fare: addestrarsi più degli altri. Bean faceva però il lavoro di classe con la solita rapidità, e quando Nikolai gli disse che non aveva bisogno di nessun dannato aiuto per i suoi compiti, Bean decise di fare una passeggiata.

Passando davanti all'alloggio di Wiggin «una stanzetta assai più piccola di quella degli insegnanti, con appena lo spazio per una cuccetta, una sedia e un tavolino» Bean fu tentato di bussare alla porta ed entrare per chiarire definitivamente le cose con lui. Poi il buonsenso prevalse sulla frustrazione e sulla vanità, e Bean proseguì fino alla sala giochi.

Non era piena come al solito. Bean suppose che fosse perché tutti facevano addestramento extra, adesso, allo scopo di prevenire le nuove tattiche di Wiggin e prepararsi a quando lo avrebbero incontrato in sala di battaglia. In ogni modo, alcuni stavano lavorando coi comandi per far muovere le immagini sugli schermi o nei campi olografici.

Bean trovò uno schermo bidimensionale su cui c'era come protagonista un topo. Nessuno lo stava usando, così cominciò a farlo muovere lungo un labirinto. Subito il labirinto lasciò il posto ai corridoi e alle stanzette di una vecchia casa, con trappole disposte qua e là, roba facile. Dei gatti gli diedero la caccia e lui fuggì. Balzò su un tavolo e si trovò di fronte un gigante.

Il gigante gli offrì due bicchieri fra cui scegliere.

Quella era la Partita Libera. Il gioco psicologico che tutti giocavano sui loro deschi. Non c'era da stupirsi che lì non la giocasse nessuno. Non c'era bisogno che uno venisse lì quando voleva giocarla.

Bean sapeva benissimo d'essere il solo di tutta la scuola a non aver mai giocato la Partita Libera. Ora, piazzando lì quel videogioco gli insegnanti avevano ottenuto che ne giocasse una parte, ma lui dubitava che avessero appreso qualcosa di significativo sulla sua psiche da quel che aveva fatto. Così, che andassero al diavolo. Erano riusciti a farlo giocare qualche minuto, ma lui non era costretto a proseguire.

E all'improvviso la faccia del gigante cambiò. Era Achilles.

Bean restò qualche momento sbalordito. Paralizzato, spaventato. Come

avevano fatto a sapere? Perché lo avevano fatto? Metterlo faccia a faccia con Achilles, per fargli quella sorpresa. Che bastardi.

Si allontanò verso la porta.

Dopo qualche passo ci ripensò e tornò indietro. Il gigante non era più sullo schermo. C'era di nuovo il topo, che vagava a caso nel labirinto.

No, io non gioco. Achilles è lontano e non può farmi del male. Né a me né a Poke, non più. Io non devo pensare a lui, e se c'è una cosa sicura è che non devo bere quello che mi offre.

Bean se ne andò, e stavolta non si voltò neppure.

Poco più tardi si trovò a passare davanti alla mensa. Aveva appena chiuso, ma lui non aveva niente da fare, così sedette al suolo presso la porta, appoggiò la fronte sulle ginocchia e ripensò a Rotterdam, al giorno in cui s'era seduto su un bidone di spazzatura e aveva guardato Poke che lavorava con la sua banda. Lei era la più decente fra i capibanda della zona, ascoltava i ragazzini più piccoli e divideva il cibo con loro in parti uguali. In quel modo riusciva a tenerli in vita, anche se lei non mangiava molto, ed era per questo che lui l'aveva scelta. Perché lei era pietosa... lo era abbastanza da aiutare un bambinetto come lui.

La sua pietà l'aveva uccisa.

Sono stato io *a ucciderla, quando l'ho scelta.*

Dev'esserci un Dio. Perché Achilles possa essere condannato all'inferno per sempre.

Qualcuno gli diede un calcio leggero sui piedi.

«Lasciatemi stare» disse Bean. «Io non do fastidio a nessuno.»

Chiunque fosse, quel qualcuno scalciò ancora togliendogli l'appoggio dei piedi. Bean poggiò le mani al suolo per non cadere. Alzò lo sguardo. Bonzo Madrid torreggiava su di lui.

«Guarda, guarda. Questa è la caccola attaccata ai peli del culo dell'Orda dei Draghi» disse Bonzo.

Con lui c'erano altri tre ragazzi. Alti e robusti, con facce da bullo.

«Ciao, Bonzo.»

«Dobbiamo parlare, caccola.»

«Cosa vuoi, che io faccia la spia?» domandò Bean. «Tu non dovresti neppure parlare coi soldati delle altre orde.»

«Non ho bisogno di una spia per sapere come battere l'Orda dei Draghi» disse Bonzo.

«Allora andate in giro a cercare i soldati più piccoli dell'Orda dei Draghi, e poi li picchiate fino a farli piangere?»

La faccia di Bonzo s'irrigidì per la rabbia. Non che poco prima fosse più simpatica da vedersi.

«Stai supplicando perché io non ti faccia sputare il buco del culo a calci, caccola?»

A Bean non importava d'essere preso a calci. E poiché in quel momento si sentiva colpevole della morte di Poke, non gli sarebbe importato neppure che a fargli scontare la pena per quel delitto fosse Bonzo, piuttosto che un altro. Così gli venne l'impulso di parlargli fuori dai denti.

«Tu sei almeno tre volte più grosso di me» disse, «fuorché dentro la tua testa. Tu sei un individuo di seconda scelta che in qualche modo ha avuto un'orda, e che non sa in che modo usarla. Wiggin ti passerà sopra come un tappeto, dopo averti spolverato ben bene. Perciò importa davvero quello che tu puoi farmi? Io sono il soldato più piccolo della scuola. Quindi è naturale che sia *io* quello che vuoi prendere a calci.»

«Sì, tu sei quello che rotola più lontano, quando si becca un bel calcio» disse uno degli altri tre.

Bonzo però non disse niente. Le parole di Bean avevano colpito nel segno. Bonzo aveva il suo orgoglio, e sapeva che per quanto piacevole picchiare Bean sarebbe stato umiliante per lui.

«Ender Wiggin non potrà mai battermi, con quell'accozzaglia di lattonzoli e di rifiuti che chiama orda. Può darsi che abbia ipnotizzato dei bambocci come Carn... e quella cagnetta di Petra. Ma quando la mia orda si trova davanti della spazzatura sa come liberarsene.»

Bean lo guardò con la sua espressione più sprezzante. «Ancora non l'hai capita, Bonzo? Gli insegnanti hanno scelto Wiggin. Lui è il migliore. Il più abile. Non gli hanno dato l'orda peggiore. Gli hanno dato l'orda più forte. Quei veterani che tu chiami rifiuti, sono soldati così bravi che i loro stupidi comandanti non riuscivano a lavorare bene con loro, e perciò li avevano messi in lista di trasferimento. A differenza di te, Wiggin sa come usare dei bravi soldati. Ecco perché lui è un vincente. È più bravo di te, e i suoi soldati sono migliori dei tuoi. Faresti più bella figura a darci partita vinta prima dell'incontro, Bonzo. Quando la tua patetica Orda delle Salamandre incontrerà la nostra, le gambe vi si piegheranno dallo spavento al punto che per pisciare dovrete mettervi a sedere.»

Bean avrebbe detto anche altre cose - non aveva un piano, ma per le strade aveva collezionato molte brucianti provocazioni - però fu interrotto. Due dei compagni di Bonzo lo sollevarono da terra e lo inchiodarono contro il muro del corridoio, più in alto delle loro teste. Bonzo lo afferrò per la

gola con una mano, e spinse. Gli altri lo lasciarono. Bean restò lì, appeso per il collo, senza riuscire a respirare. D'istinto scalciò, più che altro per cercare un punto d'appoggio coi piedi. Ma Bonzo aveva le braccia lunghe, e il suo corpo era fuori dalla portata dei calci di Bean.

«Le partite sono una cosa» disse Bonzo. «Gli insegnanti possono truccarle e dare qualche vantaggio al loro piccolo Wiggin. Ma poi viene il momento che non si gioca più. E quando verrà il momento, non sarà una tuta congelata che impedirà a Wiggin di muoversi. *Comprendes?*»

Che risposta sperava di avere? Bean non poteva né parlare né annuire col capo.

Bonzo lo tenne così, sorridendo malignamente, mentre Bean lottava per non soffocare aggrappato al suo braccio.

Tutto stava diventando grigio negli occhi di Bean quando Bonzo lo lasciò finalmente cadere. Giacque sul pavimento, tossendo e ansimando.

Cos'ho fatto? Ho provocato Bonzo Madrid. Un bullo senza una briciola della sottigliezza di Achilles. Quando Wiggin lo batterà, Bonzo non la prenderà bene. Non si accontenterà di una dimostrazione come questa. Il suo odio per Wiggin è più profondo.

Appena riuscì di nuovo a respirare, Bean tornò in camerata. Nikolai notò subito i lividi che aveva sul collo. «Chi ha cercato di strangolarti?»

«Non l'ho visto» disse Bean.

«Non raccontarmi balle» replicò Nikolai. «Stava di fronte a te. Guarda i segni che ti ha lasciato sulla gola.»

«Non mi ricordo.»

«Tu ricordi perfino il disegno delle arterie sulla tua placenta.»

«Non voglio dirtelo» borbottò allora Bean. A questo, Nikolai non poté replicare. Ma la cosa non gli piacque.

Bean accese il desco e mandò una nota a Dimak, anche se sapeva che non sarebbe servito a niente: "Bonzo è pazzo. Può uccidere qualcuno, e Wiggin è quello che odia di più."

La risposta gli giunse subito sul desco, come se Dimak fosse lì in attese di qualche messaggio: "Se hai fatto un guaio, pensaci tu. Non andare a piangere dalla mamma."

Quelle parole lo ferirono. Non era un guaio suo, ma di Wiggin. Anzi, la responsabilità iniziale era degli insegnanti, che avevano messo Wiggin nell'orda di Bonzo. E quell'accenno crudele alla mamma, che lui non aveva... Da quando gli insegnanti erano diventati il nemico, lì? *Si suppone che loro dovrebbero proteggerci dai pazzoidi come Bonzo Madrid. Come cre-*

dono che io possa rimediare a questo guaio?

Il solo modo per fermare Bonzo Madrid sarebbe di ammazzarlo.

E poi Bean ripensò a quando aveva guardato Achilles, steso a terra nel vicolo, e aveva detto: «Ammazzalo.»

Perché non ho tenuto la bocca chiusa? Perché ho dovuto provocare Bonzo Madrid? Wiggin farà la fine di Poke. E sarà ancora una volta colpa mia.

16
COMPAGNO

«*Così vede, Anton, la chiave che lei ha scoperto è stata girata, e potrebbe essere la salvezza della razza umana.*»

«Ma quel povero ragazzo. Vivere una vita tanto breve, e morire come un gigante.»

«Forse lui sarà... divertito dall'ironia di questo.»

«È strano pensare che dalla mia piccola chiave possa uscire la salvezza dell'umanità. Salvezza dalle bestie che la aggrediscono, in ogni modo. Chi ci salverà, quando noi stessi torneremo a essere il nostro peggior nemico?»

«*Noi non siamo nemici, lei e io.*»

«Non sono molti ad avere dei nemici individuali. Ma quelli pieni di odio, di orgoglio, di paura... le loro passioni sono sempre state le leve che fanno precipitare le nazioni in guerra.»

«Se Dio può far nascere un'anima grande per salvarci da una minaccia, può anche rispondere alle nostre preghiere per darcene un'altra quando ne abbiamo bisogno.»

«Ma Sorella Carlotta, lei sa che il ragazzo di cui mi ha parlato non è stato fatto nascere da Dio. Lo ha creato un criminale, un assassino di bambini, uno scienziato fuorilegge.»

«Lei sa perché Satana è sempre così arrabbiato? Perché ogni volta che lui fa una mossa malvagia particolarmente astuta, Dio la usa per servire gli scopi della giustizia.»

«Così, Dio usa i malvagi come Suoi strumenti.»

«Dio ci lascia liberi di fare il male, se questa è la nostra scelta. Poi lui è libero di creare il bene dal male, se questa è la Sua scelta.»

«*Allora, alla lunga, Dio vince sempre.*»

«*Sì.*»

«Sulla breve distanza, però, può essere triste.»

«E quando, in passato, lei avrebbe preferito morire invece d'essere qui oggi?»

«Già. Noi ci abituiamo a tutto. Troviamo la speranza in tutto.»

«*È per questo che non capirò mai il suicidio. Anche quelli che soffrono di una grave depressione o di senso di colpa... non sentono Cristo il Confortatore nei loro cuori, che offre la speranza?*»

«Lo sta chiedendo a me?»

«Non avendo Dio a portata di mano, lo chiedo a un mortale.»

«Dal mio punto di vista, il suicida non desidera veramente mettere fine alla sua vita.»

«Cosa desidera, allora?»

«È il solo modo in cui una persona può far dimenticare a tutti gli altri il suo stato. In realtà desidera solo nascondersi per sempre.»

«*Come Adamo ed Eva si nascosero agli occhi del Signore.*»

«Perché erano nudi.»

«Se solo la gente così depressa potesse ricordarlo: tutti siamo nudi. Tutti vogliamo nasconderci. Ma la vita è sempre un dono. Non rifiutiamolo.»

«Lei non crede che gli Scorpioni siano le bestie dell'Apocalisse, Sorella?»

«No, Anton. Io credo che siano anch'essi figli di Dio.»

«E tuttavia ha cercato questo ragazzo, perché crescesse e andasse a distruggerli.»

«*A sconfiggerli. Comunque, se Dio non vuole che periscano tutti, non periranno.*»

«*E se Dio vuole che siamo noi a morire, moriremo. Perché lei lavora tanto, allora?*»

«Perché io ho dedicato a Dio le mie mani, e lo servo come posso. Se lui non avesse voluto che io trovassi Bean, non l'avrei trovato.»

«E se Dio vorrà far prevalere gli Scorpioni?»

«Troverà altre mani che lo facciano. Per quel lavoro non potrà avere le mie.»

Negli ultimi tempi, mentre i capibranco addestravano i soldati, Wiggin

aveva preso l'abitudine di andarsene. Bean usò la parola chiave di Graff per scoprire cosa stesse facendo. Andava in biblioteca a studiarsi i video della vittoria di Mazer Rackham, con più attenzione e intensità che mai. E ora, poiché l'orda di Wiggin giocava una partita al giorno e le vinceva tutte, gli altri comandanti e molti capibranco e perfino dei soldati semplici cominciarono ad andare in biblioteca per guardare gli stessi video, nel tentativo di vederci quel che ci vedeva lui e di tirarne fuori utili informazioni.

Stupidi, pensò Bean. *Wiggin non sta cercando qualcosa da usare qui alla Scuola di Guerra: lui ha creato un'orda forte e versatile, e deve capire come utilizzarla nella guerra vera. Studia quei video per scoprire come si possono battere gli Scorpioni. Perché ora lo sa: un giorno dovrà affrontarli. Gli insegnanti non stravolgerebbero tutti i metodi della Scuola di Guerra se non vedessero avvicinarsi il momento cruciale, se non avessero bisogno di Ender Wiggin per salvarci dall'attacco degli Scorpioni. Così Wiggin li studia, alla disperata ricerca di un 'idea su quello che vogliono, su come combattono, su come muoiono.*

Perché gli insegnanti non vedono che Wiggin è in crisi? Non pensa neanche più alla Scuola di Guerra. Dovrebbero toglierlo di qui e mandarlo alla Scuola Ufficiali, o qualunque sia il prossimo stadio del suo addestramento. Invece lo mettono sotto pressione, lo stancano.

E anche noi. Siamo stanchi.

Bean lo vedeva soprattutto in Nikolai, che per tenere il passo degli altri lavorava più duramente. *Se fossimo un esercito regolare* pensò Bean, *la maggior parte di noi sarebbe come Nikolai. Anzi, lo siamo.* Nikolai non era il solo a mostrare la stanchezza. I soldati si lasciavano sfuggire di mano le posate, a mensa, o altri oggetti. Almeno uno aveva problemi di incontinenza urinaria notturna. *Tutti hanno i loro limiti. Anch'io, pur geneticamente alterato per essere una macchina per pensare, ho bisogno di tempo per ricaricare le batterie, e questo tempo non me lo danno.*

Bean giunse al punto di scrivere al colonnello Graff su quell'argomento. Una nota secca che diceva solo: "Una cosa è addestrare soldati, altra cosa è stressarli." Non ebbe risposta.

Era quasi mezzogiorno, mezz'ora prima della campanella che chiamava alla mensa. L'orda aveva vinto una partita quel mattino presto, e poi fatto altra pratica in sala di battaglia dopo l'orario delle lezioni, anche se i capibranco, su suggerimento di Wiggin, avevano messo in libertà i soldati prima del solito. La maggior parte dei Draghi adesso si stavano vestendo dopo aver fatto la doccia, anche se qualcuno aveva preferito andare ad am-

mazzare il tempo in sala giochi o nella sala dei video, o in biblioteca. Nessuno si dedicava ai compiti scolastici in quel momento.

Wiggin apparve sulla soglia della camerata, brandendo un foglio d'ordini.

Una seconda battaglia, nello *stesso* giorno.

«Questo è uno scontro duro, e siamo a corto di tempo» disse Wiggin. «Hanno mandato l'avviso a Bonzo almeno venti minuti fa, il che significa che quando arriveremo in sala di battaglia loro saranno dentro almeno da cinque minuti.»

Mandò i quattro soldati più vicini alla porta «tutti giovani, ma non più novellini; ormai erano tutti veterani» a cercare quelli che erano usciti. Bean si vestì in fretta; ora aveva imparato a farlo da solo, benché non senza una pioggia di battute sul fatto che lui era l'unico soldato ad avere bisogno di un addestramento anche per vestirsi, ed era più lento degli altri.

Mentre indossavano le tute da battaglia ci furono commenti irosi sulla stupidità della cosa, e sul fatto che l'Orda dei Draghi aveva bisogno di una pausa ogni tanto. Mosca Molo era quello che aveva più cose da dire, ma anche Tom il Matto, che solitamente rideva di tutto, era scuro in faccia. Quando Tom disse: «Nessuno ha mai fatto due battaglie nello stesso giorno!» Wiggin rispose: «Nessuno ha mai sconfitto i Draghi, però. Questa è la vostra grossa occasione. Volete gettarla via?»

Naturalmente no. Nessuno intendeva perdere. Volevano soltanto protestare.

Ci volle un po', ma alla fine furono riuniti nel corridoio della sala di battaglia. La porta era già aperta. Alcuni degli ultimi arrivati si stavano ancora allacciando la tuta. Bean era alle spalle di Tom il Matto, capofila del branco, e poteva guardare nell'interno della sala. Era illuminata a giorno. Niente stelle. Non c'era un solo posto in cui nascondersi. La porta nemica era aperta, ma da lì non si vedeva neppure una Salamandra.

«Madre mia!» disse Tom il Matto. «Neppure le Salamandre sono uscite dalla loro porta.»

Bean alzò gli occhi al cielo. Gli avversari erano usciti, naturalmente, ma in una sala senza nascondigli erano andati a riunirsi sul soffitto, tutto intorno alla porta dei Draghi, pronti a colpirli non appena questi fossero usciti.

Wiggin notò l'espressione di Bean e sorrise, portandosi un dito alle labbra per segnalare a tutti di tacere. Poi indicò intorno alla porta, per informarli che l'Orda delle Salamandre era riunita lì, e li fece indietreggiare di

qualche metro.

La strategia era semplice e ovvia. Poiché Bonzo Madrid aveva gentilmente posizionato la sua orda contro un muro, pronta a essere sterminata, restava solo da stabilire il modo migliore per entrare nella sala di battaglia e realizzare il massacro.

La soluzione di Wiggin «che a Bean piacque» fu di trasformare i soldati più grossi in veicoli corazzati facendoli congelare con le gambe piegate. Poi i soldati più piccoli si sarebbero seduti sulle ginocchia dei grossi, e avrebbero sparato da sotto le loro braccia, armati anche con la pistola del compagno congelato. Ogni coppia, così abbracciata, sarebbe stata lanciata in sala di battaglia dagli altri, in modo che il soldato più grosso presentasse sempre la schiena al nemico durante l'allontanamento.

Per una volta essere piccolo aveva i suoi vantaggi. Bean e Tom il Matto furono la coppia che Wiggin usò per dimostrare ciò che tutti avrebbero dovuto fare. Di conseguenza furono loro la prima coppia lanciata in sala di battaglia, e Bean scoprì che riparato dal corpo del compagno poteva sparare rapidamente con entrambe le pistole, quasi a colpo sicuro. Nei primi metri uccise tre avversari; così da vicino e contro bersagli del tutto scoperti, il raggio poteva restare centrato sulla tuta colpita per il tempo sufficiente, e l'uccisione era sicura. Quando cominciarono a essere troppo lontani Bean si staccò da Tom il Matto, spingendosi a est, mentre il compagno s'allontanava in direzione opposta. Gli altri Draghi videro come Bean continuava a mantenersi a portata di tiro, pur muovendosi lateralmente in modo da essere difficile da colpire, e molti di loro fecero la stessa cosa. Alla fine Bean fu congelato, ma ormai poco importava: l'Orda delle Salamandre era stata spazzata via fino all'ultimo uomo, e senza che uno di loro sì fosse staccato al muro. Anche quando era stato chiaro che ciascuno rappresentava un facile bersaglio scoperto, Bonzo non aveva capito d'essere condannato. Poi era stato congelato anche lui, e nessuno aveva avuto l'iniziativa di annullare il suo ordine originale e cominciare a muoversi per rendere più dura la vita al nemico. Fu un ulteriore esempio di come un comandante che dominava l'orda con la sua personalità e prendeva da solo ogni decisione era destinato alla sconfitta, presto o tardi.

L'intera battaglia era durata poco più di un minuto, dal momento in cui Bean e Tom il Matto avevano attraversato la porta a quello in cui l'ultima Salamandra era stata congelata.

Ciò che sorprese Bean fu che Wiggin, solitamente così calmo, si infuriò visibilmente per quella novità. Il maggiore Anderson non ebbe neppure il

tempo di congratularsi come d'uso con i vincitori, che Wiggin gli gridò: «Credevo che ci avreste dato la possibilità di affrontare un'orda in uno scontro leale!»

Perché lo aveva pensato? Wiggin doveva aver avuto un colloquio di qualche genere con Anderson, e ottenuto delle assicurazioni che evidentemente l'altro non aveva mantenuto.

Ma Anderson non gli offrì nessuna spiegazione. «Congratulazioni per la vittoria, comandante.»

Wiggin non accettò quelle parole. La sua abituale pacatezza s'era dissolta. Voltandosi verso la sua orda si rivolse a Bean, chiamandolo per nome: «Se il comandante dell'Orda delle Salamandre fossi stato tu, cos'avresti fatto?»

Poiché un altro Drago lo aveva usato per cambiare direzione a mezz'aria, Bean stava ancora fluttuando presso la porta nemica, ma sentì la domanda; Wiggin non stava parlando a bassa voce. Bean non avrebbe voluto rispondere, perché sapeva che grave scorrettezza fosse commentare pubblicamente il comportamento delle Salamandre e chiamare il più giovane dei Draghi a correggere lo stupido errore tattico di Bonzo. Wiggin non aveva avuto la mano di Bonzo intorno alla gola, com'era accaduto a lui. Tuttavia Wiggin era il comandante, e la tattica di Bonzo era stata stupida, e dirlo era una soddisfazione.

«Avrei messo delle vedette per guardare dentro la porta dei Draghi» rispose a voce alta, in modo che ogni soldato potesse sentirlo, anche le Salamandre ancora congelate presso il soffitto. «E non sarei stato così idiota da tenere fermi i miei uomini, visto che il nemico sapeva dove trovarli.»

Wiggin si rivolse ancora ad Anderson. «Visto che vi date all'imbroglio, perché non insegnate alle altre orde a imbrogliare con intelligenza?»

Anderson ignorò la sfuriata di Wiggin, senza scomporsi. «Ti suggerisco di scongelare i tuoi soldati.»

Quel giorno Wiggin non era dell'umore per i soliti rituali. Premette il pulsante del radiogancio per scongelare tutte e due le orde contemporaneamente. E invece di allineare i soldati per rendere l'onore delle armi all'avversario sconfitto, ordinò: «Draghi in libertà!»

Bean era vicino alla porta d'uscita, ma attese finché quasi tutti furono passati, e poi si avvicinò a Wiggin. «Comandante» disse. «Tu hai appena umiliato Bonzo, e ora lui...»

«Lo so» disse Wiggin. Si spinse via, non volendo sentire altro.

«Lui è pericoloso!» gli gridò dietro Bean. Sforzo sprecato. O Wiggin sa-

peva già di aver provocato il bullo sbagliato, o non gliene importava.

Lo aveva fatto deliberatamente? Wiggin aveva sempre il controllo di se stesso, e aveva sempre un piano. Ma Bean non riusciva a pensare a nessun piano che richiedesse di urlare contro il maggiore Anderson, e di svergognare Bonzo Madrid di fronte alla sua orda.

Perché Wiggin aveva fatto una cosa tanto stupida?

Era quasi impossibile pensare alla geometria, anche se l'indomani c'era un test. Il lavoro in classe era sempre meno importante, eppure continuavano a fare lezioni e compiti, e a pensare ai voti. Negli ultimi giorni i voti di Bean non erano stati più alti della media. Non che non conoscesse le risposte, o che non riuscisse a intuirle. Ma la sua mente continuava a vagare su argomenti che lo interessavano di più: nuove tattiche per sorprendere il nemico; i trucchi che gli insegnanti potevano usare per ostacolarli; cosa sarebbe accaduto sulla Terra e nella F. I. se e quando gli Scorpioni fossero stati sconfitti. E se avessero vinto loro. Era difficile preoccuparsi di volumi e superfici e figure geometriche. In un test, il giorno prima, riguardante la gravità dei pianeti e la loro massa, Bean aveva lasciato perdere concludendo così:

2 + 2 = y3+n

Quando conoscerete il valore di n, io finirò il test.

Sapeva che gli insegnanti erano consapevoli di quel che stava succedendo, e se loro volevano fingere che il lavoro in classe avesse ancora un'importanza, bene. Ma *lui* non era costretto a stare al gioco.

Nello stesso tempo si rendeva conto che i problemi della gravità potevano interessare a qualcuno il cui probabile futuro sarebbe stato nella Flotta Internazionale. A lui serviva una buona base di geometria, poiché immaginava il genere di matematica che avrebbero studiato in seguito. Lui non doveva diventare un ingegnere, o un artigliere, o uno studioso di sistemi propulsivi, e neppure un pilota. Ma avrebbe dovuto conoscere almeno per sommi capi anche quegli argomenti, se voleva che i suoi equipaggi lo rispettassero e lo seguissero.

Non questa sera, però pensò Bean. *Questa sera devo riposare. Domani studierò quel che dovrò studiare. Quando non sarò così stanco.*

Chiuse gli occhi.

Poi li riaprì. Allungò una mano verso il suo armadietto e tirò fuori il de-

sco.

Quando viveva nelle strade di Rotterdam era stato stanco, indebolito dalla fame, dal freddo e dalla disperazione. Ma dormiva sempre con un occhio solo. Non smetteva mai di pensare. Era questo che lo aiutava a restare vivo. In quell'orda tutti erano stanchi, e ciò significava che ci sarebbero stati sempre più errori stupidi. Lui però non poteva permettersi d'essere stupido. Non essere stupido era il solo imperativo che aveva.

Accese lo schermo con la sua parola chiave. Apparve un messaggio.

Voglio vederti subito - Ender

Mancavano solo dieci minuti all'ora in cui spegnevano le luci. Forse Wiggin aveva mandato quel messaggio tre ore prima. Ma meglio tardi che mai. Scivolò giù dalla cuccetta, senza preoccuparsi di mettersi le scarpe, e s'avviò nel corridoio coi soli calzini ai piedi. Bussò alla porta su cui una targhetta diceva:

Comandante
ORDA DEI DRAGHI

«Vieni dentro» disse Wiggin.

Bean spinse la porta ed entrò. Wiggin sembrava stanco, nello stesso modo in cui sembrava stanco il colonnello Graff. Pelle tirata intorno agli occhi, faccia gonfia, spalle curve, ma occhi accesi e svegli, pensosi. «Ho visto adesso il tuo messaggio» disse Bean.

«Bene.»

«Fra poco spengono le luci.»

«Ti aiuterò a trovare la strada al buio. OK?»

Quel sarcasmo sorprese Bean. Come al solito, Wiggin aveva del tutto frainteso il motivo del suo commento. «È solo che non so se sapevi che ore erano quando...»

«Io so sempre che ore sono.»

Bean sospirò fra sé. Era inevitabile. Ogni volta che parlava con Wiggin, la conversazione assumeva i toni di una diatriba in cui a perdere era sempre lui, anche se la colpa era del fatto che l'altro fraintendeva ogni sua parola. Bean detestava quella situazione. Lui riconosceva il genio di Wiggin, e lo rispettava. Perché Wiggin non riusciva a vedere niente di buono in lui?

Ma non disse nulla. Non c'era niente che potesse dire per cambiare la si-

tuazione. Era stato Wiggin a chiamarlo lì. Che fosse lui a fare la prima mossa.

«Ricordi quattro settimane fa, Bean? Quando mi hai chiesto di diventare capobranco.»

«Uh-uh.»

«Io ho nominato cinque capibranco e cinque vice, da allora. E nessuno di loro sei tu.» Wiggin inarcò un sopracciglio. «Ho sbagliato?»

«Nossignore.» *Ma non ti sei preoccupato di darmi la possibilità di dimostrare quanto valevo, prima di assegnare quei gradi.*

«Secondo te, come ti sei comportato in queste otto battaglie?»

Bean avrebbe voluto puntualizzare che i suoi continui suggerimenti a Tom il Matto avevano reso il branco C più efficiente degli altri. E che le sue innovazioni tattiche e le soluzioni creative in molte situazioni difficili erano state imitate da altri soldati. Ma queste sarebbero state vanterie, un comportamento quasi insubordinato. Non era ciò che avrebbe detto un soldato il quale voleva diventare ufficiale. Tom il Matto poteva aver riferito i suoi meriti, oppure no. Non stava a Bean fare rapporto privatamente al comandante, in questo, scavalcando il capobranco. «Oggi mi hanno disabilitato per la prima volta, ma il computer mi ha assegnato undici avversari congelati, prima che mi colpissero. Non ne ho mai messi fuori gioco meno di cinque, in ogni battaglia. E ho sempre portato a termine la manovra che mi era stata assegnata.»

«Perché ti hanno preso a fare il soldato così giovane, Bean?»

«Non più giovane di quel che eri tu.» Tecnicamente non del tutto vero, ma quasi.

«Sì, ma perché?»

Dove voleva andare a parare? La decisione era stata degli insegnanti. Aveva scoperto che era stato lui a comporre la Usta? Sapeva che lui s'era auto-incluso in quella lista? «Non lo so.»

«Lo sai, invece, come lo so io.»

No, Wiggin non stava chiedendo perché *Bean* era stato promosso soldato. Stava chiedendo perché ragazzi così giovani erano stati improvvisamente messi in un'orda. «Ho tentato d'immaginarlo, ma sono solo ipotesi. Tu sei... molto bravo. Loro lo sapevano, e sapevano che dandoti qualche spinta...»

«Dimmi il *perché*, Bean.»

E in quel momento Bean capì qual era la vera domanda. «Perché hanno bisogno di noi, ecco perché.» Sedette sul pavimento e abbassò gli occhi sui

suoi piedi. «Perché hanno bisogno di qualcuno che sconfigga gli Scorpioni. Questa è l'unica cosa che a loro importa.»

«È necessario che tu lo sappia, Bean.»

Lui avrebbe voluto domandare: "Perché è importante che *io* lo sappia? O stai solo dicendo che lo sappia la gente in generale? Hai finalmente visto e capito chi sono io? Che io sono *te*, solo più intelligente e meno simpatico, il miglior stratega ma il comandante più debole? Che se tu crolli, se ti ammali e muori, allora il tuo posto spetterà a me? È per questo che devo sapere?"

«Perché» continuò Wiggin, «in questa scuola molti ragazzi pensano che le battaglie in sala siano importanti *di per sé*, mentre non è così. Servono ad aiutarli a trovare ragazzi che possano essere avviati a posti di comando, nella guerra vera. In quanto alle gare, le renderanno più dure. Stanno dando un giro di vite al sistema.»

«Divertente. Credevo che lo stessero dando a noi.» No, se Wiggin pensava che fosse necessario spiegargli queste cose, allora *non* aveva capito chi lui era realmente. Tuttavia lui si trovava lì, nell'alloggio di Wiggin, e stava parlando con lui. Questo era qualcosa.

«La prima battaglia di un'orda, nove settimane in anticipo. Poi una battaglia al giorno. E adesso due nello stesso giorno. Bean, io non so cosa stiano facendo gli insegnanti, ma la mia orda è stanca, io comincio a essere stanco, e a loro sembra che non importi neppure che le gare abbiano un regolamento. Ho cercato nel computer le registrazioni più vecchie: nessuno ha mai vinto tanto e con così poche perdite, fin da quando esistono le gare di battaglia.»

Cos'erano queste vanterie? Bean gli rispose come si doveva rispondere a una vanteria. «Tu sei il migliore, Ender.»

Wiggin scosse il capo. Se aveva sentito l'ironia nella voce di Bean, non ci fece caso. «Forse. Ma non è per caso che mi hanno dato i soldati di cui dispongo. Novellini, scarti di altre orde, ma falli lavorare insieme e il peggiore di loro potrebbe essere un ottimo capobranco in qualunque orda. Finora s'erano limitati a rendermi dura la vita, ma adesso stanno indurendo tutto il sistema contro di me. Bean, vogliono spezzarci la schiena.»

Così Wiggin capiva come la sua orda era stata scelta, anche se non sapeva chi aveva fatto la scelta. O forse sapeva tutto, ma per il momento questo era ciò che voleva lasciar sapere a lui. Era difficile dire quanto di ciò che Wiggin faceva era calcolato, e quanto invece spontaneo. «Non possono spezzare te.»

«Ti sorprenderebbe, se ci riuscissero?» Wiggin fece un sospiro rauco, a denti stretti, come un'improvvisa fitta di dolore. Bean lo guardò e capì che l'impossibile stava accadendo. Lungi dal voler battibeccare con qualcuno, Ender Wiggin si stava confidando con lui. Non molto, ma un poco sì. Gli stava mostrando che era un essere umano. Lo avvicinava a sé. Faceva di lui... che cosa? Un confidente? Un consigliere?

«Forse ne saresti sorpreso tu» disse Bean.

«C'è un limite alle idee nuove o intelligenti che io posso tirar fuori ogni giorno. Qualcuno può sempre rivolgere contro di me stratagemmi che non ho mai neppure lontanamente immaginato, e allora non saprei come fronteggiarli.»

«Il peggio che può succederti è che avrai perso una battaglia.»

«Il peggio che può succedermi è proprio questo. Io non posso perdere nessuna battaglia. Perché se perdessi...»

Wiggin non completò la frase. Bean si chiese quali fossero le conseguenze che immaginava. Forse semplicemente che la leggenda di Ender Wiggin, il soldato perfetto, sarebbe crollata? O che la sua orda avrebbe perso la fiducia in lui, o nella loro invincibilità? O si riferiva alla guerra vera, al fatto che perdere una battaglia lì alla Scuola di Guerra avrebbe scosso la convinzione degli insegnanti che lui era il comandante del futuro, quello destinato a guidare la flotta, se fosse stato pronto a farlo prima dell'arrivo degli Scorpioni?

Anche qui, Bean non ne sapeva quanto gli insegnanti su come stavano procedendo i fatti della guerra. Meglio mantenere il silenzio.

«Ho bisogno che tu faccia lavorare il cervello, Bean» disse Ender. «Voglio che tu pensi alla soluzione di problemi che ancora non ci siamo mai trovati di fronte. Voglio che tu tenti cose che nessuno ha mai tentato perché sono assolutamente stupide.»

Allora cosa significa tutto questo, Ender? Cos'hai deciso di fare, chiamandomi qui nel tuo alloggio stasera? «Perché io?»

«Perché anche se nell'Orda dei Draghi ci sono alcuni soldati migliori di te... non molti, ma alcuni sì... non c'è nessuno che riesca a pensare meglio e più in fretta di te.»

Lui *aveva* capito. E dopo un mese di frustrazioni, Bean comprese che era meglio in quel modo. Ender aveva visto il suo lavoro in battaglia, lo aveva giudicato per ciò che faceva, non per la sua reputazione in classe o le voci sul punteggio dei test più alto nella storia della scuola. Bean aveva meritato questa valutazione, che ora gli veniva data dall'unica persona della scuo-

la alla cui opinione tenesse davvero.

Ender gli fece vedere lo schermo del suo desco. Su di esso c'erano dodici nomi. Due o tre soldati per ogni branco. Bean seppe subito come Ender li aveva scelti. Erano tutti bravi soldati, efficienti e affidabili. Ma non i tipi atletici, esibizionisti, a cui piaceva fare molta scena. Erano in effetti quelli che anche Bean valutava di più, a parte i capibranco. «Scegli cinque di questi» disse Ender. «Uno da ogni branco. Saranno una squadra speciale, e tu li addestrerai. Solo durante gli allenamenti extra della sera. Mi farai un rapporto sulle cose che insegnerai loro. Non dedicare troppo tempo a ciascuna di queste cose. Per tutto il resto dell'orario di lavoro, tu e la tua squadra tornerete a far parte dell'orda, ciascuno col suo branco. Ma in battaglia, quando ci sarà qualcosa che soltanto tu e i tuoi potete fare, sarete la mia squadra speciale.»

C'era qualcos'altro su quei dodici. «Questi sono tutti giovani. Nessun veterano.»

«Dopo quest'ultima settimana, Bean, tutti i nostri soldati sono veterani. Non ti sei accorto che nella classifica dell'efficienza individuale tutti e quaranta i nostri soldati sono fra i primi cinquanta? E che devi scendere al diciassettesimo posto per trovarne uno che *non sia* un Drago?»

«E se non riuscissi a pensare a niente?» domandò Bean.

«Allora mi sarò sbagliato su di te.»

Bean sogghignò. «Non ti sei sbagliato.»

Le luci si spensero.

«Saprai ritrovare la strada al buio, Bean?»

«Facile che domani mi trovino addormentato in qualche corridoio.»

«Allora resta qui. E se terrai gli orecchi aperti potrai sentire la buona fata che stanotte passerà a lasciarci il nostro solito regalo quotidiano.»

«Diavolo... non vorranno farci combattere anche domattina... o sì?» Bean la intendeva come una battuta, ma Ender non rispose.

Bean lo sentì distendersi sul letto.

Per essere un comandante, Ender era ancora giovane. I suoi piedi non raggiungevano il fondo della cuccetta. A tentoni Bean estrasse dalla parete la cuccetta di riserva e si sdraiò anch'egli, senza far rumore per non disturbare il sonno di Ender. Se stava già dormendo. Se non giaceva anche lui a occhi aperti nel buio, cercando di dare un senso a... a che cosa?

Per Bean l'incarico era soltanto quello di pensare l'impensabile: manovre più o meno efficaci che potevano essere tentate contro di loro, e metodi per rintuzzarle; innovazioni anch'esse più o meno efficaci che loro potevano

effettuare per creare confusione nelle orde avversarie, oppure (gli venne il sospetto) tattiche niente affatto intelligenti il cui solo scopo era d'essere imitate da chi era entrato nella logica di imitare i Draghi. Dal momento che pochi degli altri comandanti capivano perché l'Orda dei Draghi stesse vincendo, costoro pensavano che la chiave stesse nelle tattiche di battaglia invece che nel metodo con cui Ender addestrava e organizzava la sua orda. Come diceva Napoleone, c'era una sola cosa che un comandante controllava davvero nel suo esercito: l'addestramento, il morale, la fiducia, l'iniziativa, la capacità di comando, le salmerie, i rimpiazzi, la capacità di movimento, la lealtà e il coraggio in battaglia. Qualunque strategia il nemico potesse mettere in atto, e qualunque fossero i suoi mezzi, queste cose potevano distruggere i suoi piani. Il comandante doveva essere capace di cambiare i suoi piani a seconda degli ostacoli o delle opportunità impreviste. Ma se l'esercito non era pronto ad agire e voglioso di seguirlo, la sua sagacia non serviva a niente.

Questa era una cosa che molti comandanti delle orde stentavano ad afferrare. Non riuscendo a capire che Ender vinceva perché la sua orda era flessibile e reagiva bene a ogni cambiamento, potevano solo sperare che bastasse imitare questa o quella tattica da lui usata. Anche se le varianti studiate da Bean sarebbero state irrilevanti per l'esito finale della battaglia, esse avrebbero indotto altri comandanti a sprecare tempo nell'imitarle. Qualcosa di ciò che avrebbe ideato sarebbe stato davvero utile, ma in generale questo spettacolo avrebbe fatto parte soltanto dello sfondo.

La cosa stava bene a Bean. Se Ender voleva un po' di spettacolo, ciò che contava era che per crearlo avesse scelto lui, e lui lo avrebbe messo in opera come meglio non si poteva fare.

Ma se Ender era disteso a occhi aperti nel buio, quella notte, non era perché si preoccupava della battaglia che attendeva l'Orda dei Draghi l'indomani e i giorni successivi. Ender stava pensando agli Scorpioni e a come li avrebbe combattuti, quando avrebbe finito il corso e sarebbe stato mandato alla guerra, con migliaia di uomini le cui vite dipendevano dalle sue decisioni, e con la sopravvivenza dell'umanità come posta in palio.

In questo *schema, qual è il mio posto?* pensò Bean. *A me non dispiace che il fardello ricada su Elider, e non perché io non potrei sopportarlo «forse ce la farei» ma perché sono sicuro che Ender saprebbe condurre le cose meglio di me. Qualunque cosa sia ciò che induce gli uomini ad amare il comandante da cui dipende la loro vita, Ender ce l'ha, e se ce l'ho anch'io nessuno l'ha ancora vista. Del resto, anche senza alterazioni gene-*

tiche, luì ha capacità che i test non possono misurare, perché sono più profonde del semplice intelletto.

Ma questo fardello non dovrebbe portarlo da solo. Io posso aiutarlo. Io posso lasciar perdere la geometria e l'astronomia e altre cose superficiali, per concentrarmi sui problemi che lui deve affrontare più direttamente. Farò delle ricerche sul modo in cui gli animali conducono la guerra, specialmente gli insetti sociali, perché gli Scorpioni somigliano alle api e alle formiche così come noi siamo simili ai primati.

E posso guardargli le spalle.

Bean ripensò a Bonzo Madrid. E alla rabbia omicida dei bulli di Rotterdam.

Perché gli insegnanti avevano messo Ender in quella posizione? Lui era un bersaglio ovvio per l'odio di certi particolari individui. I ragazzi scelti per la Scuola di Guerra erano combattivi per istinto. Avevano il bisogno di vincere. Odiavano la disfatta. Se fossero stati privi di quelle caratteristiche, non li avrebbero accettati lì. Tuttavia fin dall'inizio Ender era stato separato dagli altri: il più giovane ma il più svelto, poi il soldato modello, e ora il comandante che faceva sembrare ingenui gli altri comandanti. Alcuni di questi reagivano alla sconfitta con un comportamento sottomesso; Carn Carby, per esempio, elogiava Ender e studiava le sue battaglie per imparare qualcosa, benché neppure lui capisse che avrebbe dovuto studiarsi le sue sedute di addestramento, non le battaglie, per capire le sue vittorie. Ma la maggior parte dei comandanti erano risentiti, offesi, irritati, invidiosi, e il loro carattere avrebbe potuto portarli a qualche azione eccessiva... se fossero stati spinti oltre il limite del sopportabile.

Proprio come nelle strade di Rotterdam. Proprio come i bulli che lottavano per la supremazia, per avere un rango, per ottenere rispetto. Ender aveva svergognato Bonzo pubblicamente. Bean sapeva che questo era stato un affronto insopportabile. Bonzo si sarebbe senza dubbio vendicato, così come Achilles aveva vendicato la sua umiliazione.

E gli insegnanti questo lo capivano. Forse addirittura lo volevano. Ender aveva superato senza difficoltà ogni test che gli era stato fatto, e imparato ormai tutto ciò che la Scuola di Guerra poteva insegnare. Allora perché non lo promuovevano al livello successivo? Perché c'era una lezione che stavano cercando di fargli, o un test che lui doveva ancora superare, e che non faceva parte del solito programma di studi. Solo che questo particolare test poteva finire con la morte. Bean aveva sentito le dita di Bonzo intorno alla gola. Quello era un ragazzo che, se si fosse lasciato andare, avrebbe

goduto del potere assoluto che l'assassino ha sulle sue vittime nel momento della loro morte.

Stanno mettendo Ender in una situazione da strada. Un 'ordalia, per vedere se è capace di uscirne vivo.

Questi sciocchi non sanno ciò che fanno. La strada non è un test. La strada è una lotteria. Non sempre vince il migliore.

Io ne sono uscito vivo perché ho lottato. Ma la sopravvivenza dì Ender non dipende dalla sua abilità. La fortuna gioca un ruolo troppo grande. E anche la capacità di andare fino in fondo.

Bonzo può essere incapace dì controllare le sue emozioni, ma il fatto che sia alla Scuola di Guerra significa che ha delle doti. È stato fatto comandante perché esiste un certo tipo di soldato, violento e bestiale, che rende bene seguendo quel genere di comandante. Ender corre un pericolo mortale. E gli insegnanti, che ci vedono come ragazzini, non hanno idea di come si può morire facilmente. Distogliete lo sguardo solo per pochi minuti, mettetevi nella situazione di non poter intervenire in tempo, e il vostro prezioso Ender Wiggin su cui avete riposto tante speranze sarà morto. Un "incidente" durante una rissa. L'ho visto succedere nelle strade di Rotterdam. E può succedere anche qui, nella vostra bella e costosa stazione spaziale.

Così Bean non pensò più ai suoi compiti di classe, quella notte, disteso accanto a Ender. Adesso aveva due nuovi corsi di studio. Avrebbe aiutato Ender a prepararsi per la guerra di cui gli importava, quella contro gli Scorpioni. E l'avrebbe aiutato anche nel combattimento da strada che gli si preparava.

Non che Ender ne fosse inconsapevole, del resto. Mesi addietro in palestra c'erano state delle zuffe; Ender aveva seguito un corso di autodifesa e conosceva la lotta, uomo contro uomo. Ma Bonzo non lo avrebbe affrontato a tu per tu. Era troppo consapevole che c'era il rischio di perdere. Lo scopo di Bonzo non era una rivincita, non era neppure una vendetta. Era la punizione. Era l'eliminazione. Avrebbe portato con sé la sua banda.

E gli insegnanti non avrebbero visto il pericolo finché non fosse stato troppo tardi. Loro non pensavano che i ragazzi potessero andare oltre le cose da ragazzi.

Così, dopo aver pensato alle novità, intelligenti e stupide, da fare con la sua nuova squadra, lui cercò anche di pensare al modo di costringere Bonzo ad agire da solo quando avrebbe cercato Ender Wiggin per la resa dei conti. Privarlo del supporto dei suoi. Distruggere il morale e la reputazione

dei bulli che si fossero accompagnati con lui.

Quella era una cosa che Ender *non poteva* fare. Ma poteva essere fatta.

PARTE QUINTA
LEADER

17
LA TRECCIA MOLECOLARE

«*Non so neppure come interpretare questi dati. La partita mentale è stata attivata una volta sola da Bean, finché gli è apparsa la faccia di questo ragazzo, e a questo punto lui l'ha lasciata perdere con... cosa, paura? Rabbia? Non c'è qualcuno che sappia come funziona questo cosiddetto videogame? Ha messo Ender sotto torchio, mostrandogli quelle fotografie del fratello, fotografie scovate dal nostro computer e che lui non poteva aver mai visto. E questo... c'è forse qualche profondo sotterfugio da cui si arriva a nuove conclusioni sulla psiche di Bean? O questo ragazzo era la sola persona conosciuta da Bean, la cui foto era già negli archivi della Scuola di Guerra?*»

«*Sta riflettendo sulla cosa, o si aspetta una risposta a qualcuna delle domande che ha posto?*»

«*La risposta che voglio è questa: come diavolo lei può dirmi che una cosa è "molto significativa" quando non ha nessuna idea di quel che significa?*»

«*Se qualcuno insegue la sua auto gridando e agitando le braccia, lei sa che c'è qualcosa di significativo, anche se non capisce una parola di quel che le viene detto.*»

«*Dunque è di questo che si tratta? Un avvertimento?*»

«*Questa è una possibilità. L'immagine di Achilles è molto importante per Bean.*»

«*Importante in senso positivo, oppure negativo?*»

«*Così la mette in modo troppo estremo. Se fosse negativo, i suoi sentimenti sono negativi perché Achilles gli ha causato un grave trauma? O sono negativi perché la sua separazione da Achilles è stata dolorosa, e Bean anela a riunirsi a lui?*»

«*Così, se abbiamo una fonte d'informazioni indipendente la quale ci dice di tenerli separati...*»

«In tal caso, o questa fonte indipendente ha ragione...»

«Oppure ha torto, sicuro.»

«Sarei più preciso, se potessi. Abbiamo avuto solo un minuto con lui.»

«Questo è falso. Voi avete potuto collegare la partita mentale a tutto ciò che ha fatto usando l'identità di un insegnante.»

«E su questo le abbiamo fatto rapporto. È il suo desiderio di avere il controllo... è così che è cominciato, ma da allora è diventato un modo di assumersi una responsabilità. Lui è in un certo senso diventato *un insegnante. Ha anche usato quelle informazioni riservate per dare a se stesso l'illusione di appartenere a una comunità.»*

«Lui appartiene a questa comunità.»

«Ha un solo vero amico, ed è piuttosto un rapporto fra fratello maggiore e fratello minore.»

«Io devo decidere se mettere Achilles alla Scuola di Guerra mentre c'è anche Bean, o rinunciare a uno di loro per poter tenere l'altro. Ora, basandosi sulla reazione di Bean alla faccia di Achilles, lei quale consiglio mi dà?»

«Non le piacerà.»

«Ci provi.»

«Da questo incidente possiamo dedurre che metterli insieme sarebbe una cosa sbagliata, oppure...»

«Credo che dovrò riesaminare severamente il vostro fondo spese.»

«Signore, lo scopo di questo programma, il modo in cui funziona, consiste nel fatto che il computer deve fare connessioni alle quali noi non pensiamo, e ottenere così risposte che non cercavamo. Il programma non è sotto il nostro controllo.»

«Solo perché non è sotto il vostro controllo, non significa che ci sia dell'intelligenza, nel programma o nel programmatore.»

«Noi non usiamo la parola "intelligenza" col software. Pensiamo che sia un'idea sorpassata. Diciamo che esso è "complesso". Ciò significa che non sempre capiamo quello che fa. Non sempre otteniamo dati conclusivi.»

«Avete mai avuto informazioni conclusive su qualcosa?»

«Forse ho scelto la parola sbagliata. "Conclusivo" non *è neppure lo scopo, quando si studia la mente umana.»*

«*Provi con "utile". Ha avuto informazioni utili?*»

«*Signore, le ho detto quello che sappiamo. La decisione spettava a lei prima che le presentassi il rapporto, e spetta a lei ora. Può usare o no le informazioni che le porto, ma è intelligente sparare al messaggero?*»

«*Quando il messaggero non vuole dirmi che diavolo di messaggio ha, il mio dito freme pericolosamente sul grilletto. Può andare.*»

Il nome di Nikolai era sulla lista che Ender gli aveva dato, ma Bean trovò subito dei problemi.

«Io non ci sto» disse Nikolai.

Bean non aveva pensato che qualcuno potesse rifiutare.

«Per me è già fin troppo difficile tenere il passo con gli altri.»

«Tu sei un bravo soldato.»

«Solo perché finora mi sono rotto la schiena, e ho avuto fortuna.»

«Questo è ciò che *tutti* i bravi soldati possono dire.»

«Bean, se io perdo una sola seduta d'allenamento col mio branco resto irrimediabilmente indietro. Come potrei farcela? E una seduta d'allenamento al giorno con te non mi basterebbe. Io non sono uno stupido, ma non sono Ender. Non sono te. Questo è ciò che tu non riesci a capire. Cosa si prova a non essere te. Le cose non sono facili e chiare.»

«Non è facile neanche per me.»

«Senti, Bean, io questo lo so. Per te farei molte cose. Questa non è una di loro. Per favore.»

Era la prima esperienza di comando per Bean, e non stava funzionando. Per un attimo, in un impulso d'ira, fu sul punto di mandarlo al diavolo e rivolgersi a qualcun altro. Ma non poteva irritarsi col suo unico vero amico. E non poteva neppure accettare un no. «Nikolai, quello che faremo non sarà difficile. Esercizi fisici e manovre.»

Nikolai chiuse gli occhi. «Bean, tu mi fai star male.»

«Non voglio che tu stia male, Sinterklaas, ma questo è l'incarico che Ender mi ha dato, perché pensa che l'Orda dei Draghi ne abbia bisogno. Tu sei sulla lista. La scelta è sua, non mia.»

«Ma tu non sei obbligato a scegliere me.»

«Se vado dal prossimo ragazzo e lui chiede "Nikolai è in questa squadra, no?" e io rispondo "No, non ha voluto", anche lui sentirà che può dirmi di no. E tutti vorranno dire di no, perché non hanno nessuna voglia di prende-

re ordini da me.»

«Un mese fa forse, questo sarebbe stato vero. Ma ora tu sei un soldato esperto. Ho sentito gli altri parlare di te. Ti rispettano.»

Sarebbe stato facile fare ciò che Nikolai gli chiedeva e lasciarlo stare. E, come amico, questa sarebbe stata la cosa più giusta. Ma Bean non poteva pensare come un amico. Lui si trovava di fronte al fatto che gli era stato dato un comando, e aveva un lavoro da fare.

Aveva davvero bisogno di Nikolai?

«Io sto solo pensando a voce, Nikolai, perché tu sei il solo a cui posso dire questo, ma vedi, ho paura. Io volevo essere un capobranco, però questo era perché non sapevo cosa significa avere il comando. Ora ho avuto una settimana di battaglie per vedere come Tom il Matto tiene insieme il mio branco, e la voce che usa per dare gli ordini. Per vedere come Ender ci addestra e ha fiducia in noi, ed è una cosa complicata. Ho paura di fallire, e non c'è il *tempo* di fallire. Io devo fare questo lavoro, e quando tu sei con me io sento che c'è almeno una persona che non desidera che il piccoletto intelligente inciampi.»

«Tu ti stai sminuendo, Bean.»

«Aiutami, Nikolai.»

«Sembra che tu non voglia capire le mie difficoltà.»

«E va bene» si rassegnò lui. «Se non vuoi, non vuoi. Scusa se ti ho messo in agitazione. Farò senza di te. E ci riuscirò. Sempre amici, Nikolai?»

L'altro gli strinse la mano. «Grazie» mormorò.

Bean andò immediatamente da Scivolo, il solo sulla lista di Ender che apparteneva al branco C. Scivolo non era fra i preferiti di Bean; aveva la tendenza a esitare, a fare le cose con comodo. Ma essendo del branco C, Scivolo aveva visto quando Bean dava consigli a Tom il Matto. Sapeva quanto lui valeva.

Scivolo mise da parte il desco quando lui gli chiese se potevano parlare un momento. Bean sedette sul bordo della cuccetta. Il ragazzo veniva da Cagnes-sur-Mer, un paese della riviera francese, e aveva la tipica faccia aperta degli abitanti della Provenza. A Bean piaceva. Era simpatico a tutti.

Gli spiegò rapidamente ciò che Ender gli aveva chiesto, senza dire però che si trattava soltanto di fare molta scena. Nessuno avrebbe fatto pratica tutti i giorni per qualcosa che non fosse essenziale per la vittoria. «Tu sei sulla lista che Ender mi ha dato, e vorrei che tu...»

«Bean, cosa stai facendo?»

Tom il Matto era venuto a fermarsi accanto alla cuccetta di Scivolo.

Subito Bean capì il suo errore. «Scusa, Tom» disse. «Avrei dovuto parlarne prima con te. Il fatto è che sono nuovo a queste cose, e non ci ho pensato.»

«Nuovo a quali cose?»

Di nuovo Bean spiegò quello che Ender gli aveva chiesto.

«E Scivolo è sulla Usta?»

«Proprio così.»

«Merda» borbottò Tom il Matto. «Tu ed Ender non avete pensato che questo mi danneggia più degli altri capibranco. Io perdo due uomini. Perché non fare una squadra di cinque, invece che di sei? Tu e altri quattro, uno da ciascuno dei branchi. In ogni modo, se Scivolo vuole partecipare, spetta a lui decidere.»

I due guardarono Scivolo.

«Oh, credo che per me sia OK» rispose quest'ultimo. «Solo, una cosa.»

«Grazie» disse Bean. «Che cosa?»

«Dovete smetterla di chiamarmi Scivolo.»

Bean ci pensò. Il cognome di Scivolo era Ducheval. «Preferisci essere chiamato... Due Cavalli? Sembra il nome di un guerriero Sioux.»

Il ragazzo sogghignò. «Nell'antica Gallia era il nome di un guerriero, infatti.»

«Ducheval, allora» disse Bean, guardando Tom il Matto, che annuì. «Da ora in poi Scivolo non esiste più.»

«Grazie. Quando si comincia?»

«Oggi, nel tempo libero dopo le lezioni.»

«*Bacana*.»

Bean era molto più su di morale quando si alzò dalla cuccetta di Ducheval. Ce l'aveva fatta. Era stato convincente. Con il secondo, almeno.

E quando uscì dalla mensa, dopo colazione, aveva tutti e cinque i membri del suo branco. Prima di parlare con gli altri quattro aveva informato i loro capibranco. Nessuno rifiutò. E ottenne da tutti loro la promessa che Ducheval sarebbe sempre stato chiamato col suo nome.

Graff stava parlando con Dimak e Dap in un piccolo ufficio accanto alla sala di battaglia, quando arrivò Bean. Si trattava di una delle solite divergenze fra Dimak e Dap, circa un argomento di poco conto come la violazione di questa o quest'altra procedura, e ciascuno dei due aveva una protesta formale da inoltrare. Alla base di tutto c'era la loro rivalità, e il fatto che Dap e Dimak cercavano di ottenere qualche vantaggio per i rispettivi protetti, Ender e Bean, e di impedire che Graff mettesse fisicamente in pe-

ricolo uno di loro, eventualità che vedevano prossima. Quando bussarono alla porta, i due stavano parlando a voce alta da qualche minuto e Graff dovette chiedersi se da fuori avevano sentito qualcosa.

Erano stati fatti dei nomi? Sì, quelli di Ender e di Bean, e di Bonzo. Il nome di Achilles era venuto fuori? No. A lui s'erano riferiti come "Un'altra irresponsabile decisione che mette a rischio il futuro dell'umanità, tutto perché le pazzesche teorie dei videogiochi sono una cosa, e le vere lotte per la vita un'altra, e non ci sono prove di nessun genere fuorché il sangue di qualche ragazzo!" A dire questo era stato Dap, che aveva la tendenza a essere retorico.

Graff, naturalmente, si sentiva a disagio, perché era d'accordo coi due insegnanti non solo sugli argomenti che usavano uno contro l'altro ma anche sulle loro critiche alla sua politica. Bean era il miglior candidato in base ai test, mentre Ender era il miglior candidato in base alle sue prestazioni di comandante e leader. E Graff vedeva la possibilità che entrambi fossero esposti a un pericolo fisico.

In entrambi i casi i ragazzi avevano seri dubbi sul loro coraggio. Ender aveva la sua lunga storia di sottomissione alle soperchierie del fratello maggiore, Peter, e la partita mentale aveva mostrato che nel subconscio di Ender suo fratello Peter veniva identificato con gli Scorpioni.

Graff sapeva che Ender avrebbe avuto il coraggio di colpire, senza esitazioni, quando il momento fosse giunto. Poteva affrontare il nemico senza che nessuno lo aiutasse, e distruggere chi voleva distruggere lui. Ma Ender questo non lo sapeva, e bisognava che se ne rendesse conto.

Bean, dal canto suo, aveva mostrato sintomi di panico nell'attesa della sua prima battaglia, e anche se poi s'era comportato bene Graff non aveva bisogno di uno psicologo per sapere che il dubbio c'era. La sola differenza era che nel caso di Bean anche Graff condivideva quel dubbio. Non c'erano prove che Bean avrebbe colpito.

I dubbi di quel genere erano cose che nessun candidato poteva permettersi di avere. Contro un nemico che non esitava a colpire, non dovevano esserci pause di riflessione. I ragazzi dovevano affrontare le loro peggiori paure sapendo che nessuno sarebbe venuto ad aiutarli. Dovevano esser certi che, poiché fallire significava morire, non poteva esserci fallimento. Dovevano passare i test e sapere che li avevano passati. Ed entrambi i ragazzi erano così sensibili che il pericolo non poteva essere figurato. Doveva *essere* reale.

Esporli a quel rischio era irresponsabile da parte di Graff. Eppure lui sa-

peva che sarebbe stato un atto altrettanto irresponsabile non farlo.

Se Graff avesse giocato bene quella mossa nessuno avrebbe potuto criticarlo se poi, nella guerra vera, Ender o Bean fossero falliti. Questa sarebbe stata una magra consolazione, considerando le conseguenze del fallimento. Qualunque scelta avesse fatta, se fosse stata sbagliata tutti i terrestri ne avrebbero pagato il prezzo. La sola cosa che la rendeva possibile era che se uno dei due fosse rimasto ucciso, o debilitato fisicamente o mentalmente, l'altro sarebbe stato lì per essere portato avanti come unico candidato rimasto.

Se entrambi avessero fallito, cosa sarebbe successo? C'erano molti ragazzi brillanti, ma nessuno migliore dei comandanti già in servizio, che s'erano diplomati alla Scuola di Guerra sin da molti anni addietro.

Qualcuno doveva gettare i dadi. Per il momento quei dadi erano nelle mani di Graff. Lui non era un burocrate, non metteva la sua carriera davanti agli scopi che aveva il compito di servire. Non avrebbe lasciato i dadi nelle mani di qualcun altro, né finto di non avere la scelta che in effetti aveva.

Nel frattempo tutto ciò che Graff poteva fare era ascoltare Dimak e Dap, ignorare i loro burocratici attacchi e le manovre contro di lui, e cercare di tenere le mani dell'uno lontane dalla gola dell'altro nelle loro continue liti.

Sentendo bussare alla porta Graff immaginò subito chi fosse, ancor prima di invitarlo a entrare.

Che avesse udito la loro discussione o no, Bean non ne diede alcun segno. Ma questo tipo di finzione era la specialità di Bean. Solo Ender era più riservato, anche se lui aveva giocato la partita mentale abbastanza a lungo da dare agli insegnanti una mappa della sua psiche.

«Disturbo, signore?» disse Bean.

«Vieni dentro, Bean.» Vieni dentro, Julian Delphiki, figlio perduto di un padre e una madre amorevoli. Vieni, bambino rapito, ostaggio del Fato. Vieni e parla ai giocatori che giocano piccole astute partite con la tua vita.

«Posso aspettare fuori, signore» disse Bean.

«Il capitano Dap e il capitano Dimak possono ascoltare quello che hai da dire. Non è così?» domandò Grafi.

«Se lo dice lei, signore. Non è un segreto. Vorrei avere accesso al magazzino rifornimenti della stazione.»

«Permesso negato.»

«Questo non è accettabile, signore.»

Graff vide come Dap e Dimak lo guardavano. Divertiti dell'audacia del

ragazzo. «Perché pensi questo?»

«Brevi preavvisi, battaglie ogni giorno, soldati esausti sui quali continua a gravare molto lavoro in classe... d'accordo, Ender riesce a farcela e così anche noi. Ma il solo possibile motivo per cui ci mettete così alla prova è di controllare le nostre risorse. Così io voglio dell'equipaggiamento.»

«Non mi sembra che tu sia il comandante dell'Orda dei Draghi» disse Graff. «Prenderò in considerazione una lista di materiali se mi sarà data dal vostro comandante.»

«Non è possibile» rispose Bean. «Lui non ha tempo da perdere con le sciocche procedure burocratiche.»

Sciocche procedure burocratiche. Graff aveva usato quella stessa frase pochi minuti prima. Ma lui non stava alzando la voce. Da quanto tempo Bean origliava fuori dalla porta? Graff imprecò dentro di sé. Aveva scelto quel piccolo ufficio proprio perché sapeva che Bean spiava e origliava raccogliendo informazioni dovunque poteva. E non aveva pensato di mettere un inserviente in corridoio per impedire che il ragazzo appoggiasse un orecchio alla porta.

«E tu lo hai?»

«Io sono quello che lui ha incaricato di occuparsi delle manovre che voi potete tentare per truccare le partite contro di noi.»

«E cosa pensi che troverai nel magazzino?»

«Non lo so» disse Bean. «So solo che le uniche cose che vediamo sono le uniformi, le tute da battaglia, le pistole e i deschi. Ci sono altri materiali qui. La carta, per esempio. Non vediamo neppure un foglio, fuorché quelli dei test, quando non possiamo usare i deschi.»

«Cosa pensi di fartene della carta, in sala di battaglia?»

«Non lo so» disse Bean. «Farci degli aeroplanini e tirarli in giro. Fare una nuvola di coriandoli.»

«E chi andrebbe a ripulire?»

«Non è un mio problema.»

«Permesso negato.»

«Questo non è accettabile, signore» ripeté Bean.

«Non voglio urtare i tuoi sentimenti, Bean, ma che tu accetti o no la mia decisione, m'importa quanto un rutto di pesce.»

«Io non voglio urtare i *suoi* sentimenti, signore, ma evidentemente lei non ha idea di quel che state facendo. State improvvisando. Mandate all'aria il sistema. Fate un danno a cui ci vorranno anni per rimediare, e non ve ne importa. Questo significa che non vi importa in quali condizioni sarà

questa scuola fra un anno. Questo significa che tutti quelli che contano saranno diplomati presto. L'addestramento viene accelerato perché gli Scorpioni sono ormai molto vicini. Così fate pressione. E la fate soprattutto su Ender Wiggin.»

Graff si sentì a disagio. Sapeva che la capacità di analisi di Bean era straordinaria. Alcune delle sue ipotesi non erano esatte... ma questo solo perché non conosceva la verità. Lui non aveva mai voluto quel ragazzino alla Scuola di Guerra, e ora sapeva perché: era pericoloso.

Bean stava ancora perorando la sua causa. «Quando verrà il giorno che Ender Wiggin cercherà il modo d'impedire che gli Scorpioni distruggano le città terrestri come avevano cominciato a fare nella Prima Invasione, lei si metterà a discutere sui materiali che lui potrà o non potrà usare?»

«Per quanto riguarda te, i magazzini della stazione non esistono.»

«Per quanto riguarda me» disse Bean, «Ender è sul punto di dirvi di prendere i vostri giochetti e andare a farvi friggere. Lui non ne può più, e se non ve ne siete accorti non siete buoni insegnanti. Non gli importa niente delle classifiche, né di sconfiggere altri ragazzi. Tutto quello che gli importa è prepararsi a combattere gli Scorpioni. Perciò, quanto credete che ci metterei a convincerlo che il vostro programma qui è saltato in aria, e che può smettere di giocare?»

«E va bene» disse Graff. «Dimak, prepari una cella. Bean starà agli arresti finché una navetta non lo riporterà sulla Terra. Questo ragazzo è fuori dalla Scuola di Guerra.»

Bean ebbe un sorrisetto. «Faccia pure, colonnello Graff. Io qui ho finito, del resto. Ho già avuto quello che volevo: una buona istruzione. Non dovrò più vivere per la strada. Sarò libero. Mi metta fuori dal gioco, anche subito, io sono pronto.»

«Tu non sarai libero neanche sulla Terra. Non posso rischiare che tu racconti in giro certe cose sulla Scuola di Guerra» disse Graff.

«Bene. Prenda il migliore studente che avete e lo metta in prigione perché ha chiesto accesso ai rifornimenti e questo a lei non piace. Avanti, Colonnello Graff, mandi giù questo rospo. Lei ha bisogno della mia collaborazione più di quanto a me serva la vostra.»

Dimak non riuscì a nascondere un sorrisetto.

Il solo fatto di tenere testa a Graff in quel modo era una dimostrazione del coraggio di Bean. E per quanti dubbi Graff avesse sul ragazzo, non poteva negare che fosse un astuto manovratore. Graff avrebbe dato la paga di un mese purché Dimak e Dap non fossero lì in quel momento.

«È stato lei a volere che il nostro colloquio avesse testimoni » disse Bean.

Cosa? Adesso quel ragazzo gli leggeva anche nella mente?

No. Graff guardò gli altri due insegnanti. Bean sapeva leggere soltanto il linguaggio corporale. A quel ragazzino non sfuggiva niente. Ecco perché era così prezioso per il programma.

E non era per questo che tutti puntavano le loro speranze su quei ragazzi? si domandò Graff. Perché erano bravi a manovrare? E se lui sapeva qualcosa del comando, poteva riconoscere quando era il momento di ridurre al minimo le perdite e lasciare il campo.

«D'accordo, Bean. Potrai esaminare la lista dell'inventario.»

«Con qualcuno che mi spieghi di che materiali si tratta.»

«Credevo che tu sapessi già tutto.»

Bean sapeva vincere: non rispose alla punzecchiatura. Il sarcasmo non consolò molto Graff per aver dovuto cedere.

«Il capitano Dimak e il capitano Dap ti accompagneranno » disse Graff. «Un solo giro del magazzino, e loro potranno mettere il veto a ciascuna delle tue richieste di materiale. Saranno loro i responsabili, se dal tuo uso di quei materiali deriveranno ferite o altri danni.»

«Grazie, signore» disse Bean. «Probabilmente non troverò niente di utile. Ma apprezzo la sua gentilezza nel lasciarci usare le risorse della stazione per gli scopi educativi della Scuola di Guerra.»

Il ragazzo conosceva il linguaggio burocratico. In tutti quei mesi di accesso ai file degli studenti e dei commenti degli insegnanti, aveva imparato qualcosa oltre ai dati lì contenuti. Quel piccolo bastardo lo stava anche prendendo in giro, pensò Graff, adesso che era convinto d'essere lui al controllo della situazione.

Be', si ripromise, gliel'avrebbe fatta vedere lui.

«Potete andare» disse Graff. «Tutti voi.»

I due insegnanti e il ragazzo lo salutarono e uscirono.

Ora, pensò Graff, lui avrebbe dovuto soppesare bene tutte le sue future decisioni, e chiedersi fino a che punto ogni sua scelta sarebbe stata influenzata dal fatto che quel ragazzino riusciva a mandarlo fuori dai gangheri.

Mentre Bean scorreva la lista dei materiali presenti in magazzino, ciò che stava in realtà cercando era qualcosa, qualsiasi cosa, capace di diventare un'arma che Ender o qualcuno dell'orda potesse portare con sé per pro-

teggerlo da un'aggressione fisica di Bonzo. Ma non c'era niente che uno potesse portare via all'insaputa degli insegnanti, niente che nascosto addosso offrisse a un ragazzo la possibilità di difendersi da uno più grosso di lui.

Era una delusione, ma avrebbe cercato qualche altro modo di sventare la minaccia. In ogni modo, visto che stava esaminando l'inventario, c'era qualcosa che si potesse utilizzare in sala di battaglia? Fra gli articoli igienici, nulla di promettente. L'hardware elettronico e gli attrezzi da carpentiere non avevano senso durante uno scontro fra le orde. Cosa poteva fare, scaraventare una manciata di bulloni contro gli avversari?

Fra l'equipaggiamento della manutenzione, però...

«Cos'è una treccia molecolare?» domandò Bean.

Dimak rispose: «È una corda sottilissima, quasi invisibile, che i tecnici dell'edilizia spaziale usano per trattenere oggetti pesanti nelle vicinanze, quando lavorano fuori dalla stazione.»

«Quanto è lunga?»

«Allacciandone i segmenti, anche molti chilometri» disse Dimak. «Credo che su ogni spola ce ne sia un centinaio di metri.»

«Vorrei vederla.»

I due insegnanti lo condussero al magazzino, in una zona della stazione dove nessun ragazzo andava mai. L'aspetto dei locali era molto meno rifinito. Le nude pareti metalliche non erano coperte da pannelli, e così anche le tubature e i cavi. Non c'erano le familiari strisce colorate per indicare la direzione ai ragazzi, e invece delle piastre palmari c'erano serrature elettroniche a combinazione. Il personale che lavorava in quel settore, nel veder passare uno degli studenti, guardava Dimak e Dap come se fossero impazziti.

La spola era sorprendentemente piccola. Bean la soppesò. Leggera, anche. Ne svolse alcuni metri. «Reggerà?»

«Può sostenere il peso di due uomini, a gravità normale.»

«Così sottile, può essere tagliente?»

«Non più di una lenza da pesca. Servirebbe a poco se tagliasse certi materiali, come le tute spaziali.»

«Posso tagliarne pezzi più corti?»

«Ci vuole la fiamma ossidrica» disse Dimak.

«Allora prendo una spola.»

«Nient'altro?» domandò un po' ironicamente Dap.

«E una fiamma ossidrica» disse Bean.

«Questo non posso permetterlo» disse Dimak.

«Scherzavo» lo placò Bean. Uscì dal magazzino e si avviò di corsa lungo il corridoio. I due presero la corsa dietro di lui.

«Ehi, rallenta!» lo chiamò Dimak.

«Spiacente» rispose Bean. «Ho un branco che mi aspetta, e devo addestrarli con questa roba.»

«Addestrarli a fare cosa?»

«Non lo so!» Bean si aggrappò a un palo e scivolò in basso. Oltrepassò il livello degli studenti e continuò a scendere. Per chi andava in quella direzione, non c'erano impedimenti.

Il suo branco lo stava aspettando in sala di battaglia. Negli ultimi giorni avevano lavorato duro con lui, tentando diverse novità e piccole astuzie. Formazioni che potevano esplodere a mezz'aria. Scudi. Attacchi senza pistole, per disarmare gli avversari con mosse di lotta. Rotazioni così veloci che li rendevano impossibili da colpire ma impedivano anche di sparare ad altri.

La cosa più incoraggiante era che Ender aveva trascorso parte del suo tempo a guardare la squadra di Bean, quando non era occupato a rispondere alle domande dei capibranco e dei soldati. Lui voleva essere informato su tutto e aveva le sue idee su qualunque novità degna di nota.

Sapendo che gli occhi del comandante erano su di loro, i soldati della nuova squadra s'impegnavano molto, e il fatto che Ender s'interessasse a ciò che facevano aveva giovato alla reputazione di Bean.

Ender ci sapeva fare in questo, si disse Bean per l'ennesima volta. Lui sapeva come far sì che alcuni soldati diventassero un gruppo. Sapeva come farli lavorare insieme. E lo faceva col minimo spreco di mezzi e di energie.

Se Graff fosse bravo come lui, in queste cose, io non avrei dovuto agire come un bullo oggi, nel suo ufficio.

La prima cosa che Bean fece con la treccia molecolare fu di stenderla attraverso la sala di battaglia. Era abbastanza lunga da giungere fino alla parete opposta.

Ma pochi minuti di esperimenti rivelarono che come filo di sbarramento sarebbe stata inutile. La maggior parte dei nemici non vi avrebbero urtato contro, e anche quei pochi che ne fossero stati deviati non avrebbero subito un gran danno, anzi avrebbero potuto usarla come punto d'appoggio.

La treccia molecolare era fatta per impedire a un uomo di perdersi nello spazio. Cosa gli succedeva quando si tendeva del tutto? Bean ne legò un capo a una ringhiera, e s'arrotolò l'altro intorno alla cintura parecchie volte, in modo che la treccia fosse più corta del lato della sala di battaglia, che

era di forma cubica. Poi si lanciò verso il muro opposto.

Mentre fluttuava nell'aria con la treccia che s'allungava lentamente si augurò che fosse vero che non si poteva tagliare. Che modo di morire, segato in due in sala di battaglia. Quello sì che avrebbe dato del lavoro agli addetti alla pulizia.

Quando fu a un metro dal muro, la treccia distesa al massimo gli impedì di andare oltre. Il suo corpo si piegò in due con uno scossone che lo colpì come un calcio nella pancia. Ma la cosa più sorprendente fu che la sua inerzia trasformò il suo rimbalzo in un arco laterale verso il lato della sala di battaglia dove stava facendo pratica il branco D. Andò a colpire il muro con tale forza che il fiato gli uscì dai polmoni in un ansito rauco.

«Ehi, avete visto?» gridò, quando poté di nuovo respirare. Gli faceva male l'addome. Non era stato tagliato in due, ma neppure lo spesso tessuto della tuta l'aveva salvato dal procurarsi una bella spellatura. In ogni modo la treccia molecolare gli aveva fatto cambiare direzione a mezz'aria, ed era questo l'importante. «Avete visto che roba?»

«Va tutto bene?» gridò Ender.

Bean capì che l'altro pensava che si fosse ferito. Si schiarì la gola e gridò ancora. «Avete visto con che velocità ho cambiato direzione?»

L'intera orda smise di esercitarsi per guardare Bean che faceva pratica con la treccia molecolare. Legare due soldati otteneva dei risultati singolari quando uno di loro si fermava, ma era difficile controllare il seguito. Più interessante fu allorché Bean chiese a Ender di usare il radiogancio per far uscire una stella dalla parete e piazzarla al centro della sala. Bean legò alla ringhiera della stella un capo della treccia e poi balzò via. Appena la treccia fu del tutto distesa, la sua direzione di volo cambiò e lui cominciò a girare intorno alla stella come in un'orbita, sempre più stretta e più veloce man mano che la treccia si avvolgeva. Poiché questa era invisibile, la vista di un soldato in tuta che volava in quel modo lasciava un po' sbalorditi.

«Facciamolo ancora. E vediamo se stavolta riesco a sparare mentre giro» propose Bean.

Gli addestramenti serali finirono soltanto alle 21.40, lasciando poco tempo libero prima di andare a letto. Ma dopo aver visto le manovre che la squadra di Bean stava preparando, i soldati erano eccitati e non pensavano alla stanchezza, e sfilando nei corridoi parlavano allegramente. Molti di loro probabilmente capivano che le novità introdotte da Bean erano soltanto scena, niente che in battaglia sarebbe stato decisivo. Tuttavia erano cose

divertenti, era un cambiamento. E a introdurlo erano loro, i Draghi.

Bean procedeva in testa alla fila, onore questo che gli era stato lasciato da Ender. Erano giorni di vittorie e di trionfi, e anche se lui sapeva che il sistema lo stava manipolando (modifiche comportamentali ottenute rendendogli pubblicamente onore) questo lo faceva star bene lo stesso.

Non così bene, comunque, da fargli abbassare la guardia. Aveva appena svoltato nel corridoio principale quando si accorse che c'erano troppe uniformi delle Salamandre fra i ragazzi di quel livello. Alle 21.40 la maggior parte delle orde erano nelle camerate, a parte qualche ritardatario che tornava dalla biblioteca, o dalla sala dei videogiochi o da quella dei proiettori olografici. Troppe Salamandre, e inoltre gli altri soldati erano quasi tutti ragazzi robusti appartenenti a orde i cui comandanti non avevano la minima simpatia per Ender. Non occorreva un genio per annusare una trappola.

Bean lasciò passare avanti i compagni e si accostò a Tom il Matto, Vlad e Zuppa Cinese, che camminavano insieme. «Qui ci sono troppe Salamandre» disse loro. «Meglio restare accanto a Ender.»

I tre capirono subito cosa voleva dire. Tutti quanti sapevano che Bonzo gettava lì continue minacce su quello che "qualcuno" avrebbe dovuto fare a Ender Wiggin, per rimetterlo al suo posto. Bean continuò a lasciar passare avanti l'orda, ignorando i compagni più piccoli ma avvicinando i capibranco e i vicecapibranco, i ragazzi più anziani, che avevano migliore possibilità di tener testa ai seguaci di Bonzo in una zuffa. Non un granché come soluzione, ma era quanto bastava per tenerli lontani da Ender finché fossero intervenuti gli insegnanti. Era impensabile che gli insegnanti si tenessero in disparte, se nei corridoi fossero scoppiati dei rumorosi tafferugli. O sarebbero stati capaci di farlo?

Bean lasciò passare anche Ender e si rimise in marcia alle sue spalle. Fu allora che vide uscire sulla soglia del piccolo museo dei voli spaziali Petra Arkanian, nella sua uniforme dell'Orda delle Fenici, in compagnia di un'altra ragazzina. Petra chiamò: «Ehi, Ender!»

Con gran disgusto di Bean, Ender si fermò e si volse. Quel ragazzo si fidava troppo di tutti. Più oltre, alcune Salamandre che li seguivano rallentarono il passo. Bean guardò dalla parte opposta e vide altre Salamandre e un paio di ragazzi dall'espressione dura appartenenti a orde diverse che venivano in senso contrario ai Draghi, l'ultimo dei quali si stava allontanando lungo il corridoio. Zuppa Cinese e Tom il Matto venivano anch'essi da quella parte, ma non si stavano muovendo abbastanza in fretta. Bean fece loro segno di affrettarsi e Tom il Matto accelerò l'andatura, seguito dagli

altri.

«Ender, posso parlarti un momento?» domandò Petra.

Bean era accigliato. Dunque Petra era stata scelta per il bacio di Giuda. Far fermare Ender in un posto dove Bonzo avrebbe potuto aggredirlo. Ma chi l'avrebbe immaginato? Anche Petra era stata nell'orda di Bonzo Madrid, e da quel tempo lo odiava ferocemente.

«Facciamo quattro passi. Porta anche la tua amica» disse Ender.

«Soltanto una parola. Aspetta» disse Petra.

O la ragazza era un'attrice perfetta, o non sapeva cosa stava succedendo, si disse Bean. Sembrava badare solo ai Draghi, e non s'era neppure voltata per guardare gli altri. *No, non fa parte del complotto,* comprese Bean. *È soltanto una dannata stupida.*

Ender però sembrava ben consapevole d'essere in una posizione pericolosa. A parte Bean, tutti gli altri Draghi erano più avanti lungo il corridoio, e questo sembrava sufficiente a metterlo a disagio. Volse le spalle a Petra e s'incamminò in fretta, per ridurre le distanze con l'Orda dei Draghi.

Petra ebbe un'espressione spazientita, poi lo seguì rapidamente. Bean non perdeva di vista le Salamandre che s'avvicinavano. Questi ultimi non lo guardavano neppure. Tennero il passo con loro, continuando a guadagnare terreno su Ender come lo guadagnava Petra.

Pochi passi più avanti Bean batté una mano sulla porta della camerata dell'Orda delle Lepri. Qualcuno dall'interno gli aprì. Bastò solo che lui dicesse: «Le Salamandre si stanno muovendo contro Ender» e subito le Lepri cominciarono ad accorrere. Uscirono in corridoio giusto mentre le Salamandre li raggiungevano, e si accodarono al gruppo.

Testimoni, pensò Bean. E anche soccorritori, se la lotta fosse stata troppo diseguale.

Più avanti, Ender e Petra stavano parlando, attorniati dai Draghi più robusti. Le Salamandre continuavano a seguirli dappresso, e altri ragazzi dall'aria ostile si accodavano. Ma la situazione era molto meno pericolosa, grazie alle orde delle Lepri e dei Draghi. Bean si sentì più sollevato. Per il momento, almeno, non c'era nulla da temere.

Bean si accostò a Ender mentre Petra stava dicendo, irosamente: «No. Come puoi pensare una cosa simile? Non sai neppure chi sono i tuoi amici?» Rossa in viso la ragazza s'allontanò, girò un angolo e salì la scala che portava al livello superiore.

Carn Carby delle Lepri raggiunse Bean. «Tutto OK?»

«Spero che non ti dia fastidio se ho chiamato la tua orda.»

«Be', sembra che ora non ci sia più bisogno di noi.»

«Già.»

Carn tornò fra i suoi compagni. Le Salamandre erano adesso inferiori di numero, così decisero di rinunciare. Si guardarono attorno, borbottarono sottovoce fra loro e cominciarono ad allontanarsi nel corridoio o su per le scale.

Quando Bean tornò accanto a Ender, questi era attorniato dai suoi capibranco e da altri Draghi che avevano finalmente capito la situazione. Si comportavano come se fossero le sue guardie del corpo. Lo scortarono fino alla porta del suo alloggio, e una volta lì Tom il Matto entrò prima di lui e controllò che non ci fosse qualche sorpresa ad attenderlo. Come se uno di loro fosse autorizzato ad aprire l'alloggio del comandante con l'impronta palmare. Ma del resto gli insegnanti avevano cambiato un sacco di regole, ultimamente. Non poteva succedere niente.

In camerata, sulla sua cuccetta, Bean restò sveglio per un po' a pensare cos'avrebbe potuto fare. I Draghi non potevano stare con Ender ogni momento. C'era il lavoro in classe, durante il quale le orde si frazionavano. Alle ore dei pasti Ender mangiava alla mensa dei comandanti, perciò se Bonzo lo avesse aggredito lì... ma non gli sarebbe convenuto, con tanti altri comandanti attorno. Le docce. I gabinetti. E se Bonzo avesse riunito i più robusti della sua orda, i capibranco di Ender sarebbero stati spazzati via come fuscelli.

Quel che Bean poteva fare era cercare di togliere a Bonzo l'appoggio dei suoi. Prima di addormentarsi cominciò a mettere insieme un piano che avrebbe potuto essere di qualche aiuto in questo. Comunque sarebbe stata una cosa pubblica, così dopo il fatto gli insegnanti non avrebbero potuto fingere, nel loro tipico modo burocratico, che non sapevano cosa stesse succedendo.

Il mattino dopo aveva le idee più precise e pensava di agire subito, ma prima di colazione ci fu la solita battaglia quotidiana. Orda dei Tassi, comandata da Pol Slattery. Inoltre gli insegnanti avevano trovato un nuovo modo di stravolgere le regole a danno dei Draghi. Quando i Tassi venivano colpiti agli arti la loro disabilitazione durava solo per cinque minuti. Soltanto quelli completamente congelati restavano fuori in via definitiva. Poiché la sala di battaglia era stata riempita di stelle «un sacco di posti per nascondersi» ai Draghi occorse un po' per accorgersi che venivano attaccati alle spalle da gente che credevano di aver già tolto di mezzo, mentre loro una volta colpiti restavano congelati. Ender giunse più vicino a perdere di

quanto era mai stato.

La battaglia durò così a lungo che quando uscirono dalla sala l'ora di colazione era passata. I Draghi erano pieni di rabbia. Quelli che erano stati congelati all'inizio, prima di accorgersi del trucco, avevano fluttuato per più di un'ora, imprigionati dentro le tute rigide, senza poter andare neanche a vuotare la vescica. Gli altri, che avevano lottato contro un nemico che continuava a ritornare in vita, erano esausti. Compreso Ender.

Quest'ultimo riunì l'orda nel corridoio e disse: «Per oggi ne avete avuto abbastanza. Niente addestramento. Prendetevi un po' di riposo, svagatevi. Chi ha un esame, studi.»

Tutti gliene furono grati, ma poiché per regolamento quel mattino non avrebbero avuto la colazione il loro umore non migliorò. Mentre tornavano in camerata qualcuno borbottò: «Scommetto che i tassi hanno avuto il permesso di andare a far colazione.»

«Dopo tutti i vantaggi che gli hanno dato oggi, non ci sarebbe da meravigliarsene.»

«Magari gliela stanno servendo gli insegnanti in persona.»

Bean invece era irritato perché aveva pensato di mettere in atto il suo piano a mensa. Avrebbe dovuto aspettare fino all'ora di pranzo.

La cosa positiva fu che, poiché l'Orda dei Draghi non andò a fare addestramento, i ragazzi di Bonzo non avrebbero saputo dove appostarsi in attesa di Ender. Quella negativa, che lui era solo e nessuno avrebbe potuto soccorrerlo.

Così Bean fu sollevato quando vide Ender andare nel suo alloggio. Dopo essersi consultati, i capibranco decisero di mettere una sentinella fuori dalla sua porta. A turni di mezz'ora, uno dei Draghi restò seduto in corridoio con l'ordine di chiamare il resto dell'orda se Ender fosse uscito per andare da qualche parte.

Ma Ender non uscì dal suo alloggio, e venne l'ora di pranzo. I capibranco mandarono tutti gli altri a mensa e si riunirono davanti alla porta del loro comandante. Mosca Molo bussò cinque volte, secondo il segnale convenuto. «Ender, è l'ora di andare a mensa.»

«Non ho fame» rispose dall'interno la voce di lui. «Andate pure a mangiare, voialtri.»

«Noi aspettiamo che tu esca» disse Mosca. «Non vogliamo che tu vada da solo alla mensa dei comandanti.»

«Oggi non vado a mangiare» ripeté Ender. «Voi andate. Ci vediamo più tardi.»

«Be', avete sentito anche voi» disse Mosca agli altri. «Qui dentro lui sarà al sicuro, intanto che noi mangiamo.»

Bean aveva notato che Ender non aveva detto che sarebbe rimasto in camera sua mentre loro erano a mensa. Ma almeno i ragazzi di Bonzo non avrebbero saputo dov'era. L'imprevedibilità era un aiuto. E Bean voleva avere la possibilità di fare il suo discorsetto durante il pranzo.

Così corse alla mensa, e invece di prendere un vassoio e mettersi in fila saltò su un tavolo, battendo le mani per avere l'attenzione di tatti. «Ehi, gente, ascoltatemi!»

Aspettò finché fra i presenti ci fu quel relativo silenzio che poteva esserci in una folla di ragazzi chiassosi.

«Ci sono alcuni di voi che hanno bisogno che qualcuno gli rinfreschi la mente sulle leggi della F. I. Se un soldato riceve l'ordine di commettere un atto illegale o disdicevole dal suo ufficiale comandante, ha l'obbligo di rifiutare l'ordine e di fare rapporto alle autorità. Un soldato che ubbidisce a un ordine illegale o disdicevole è pienamente responsabile delle conseguenze delle sue azioni. Nel caso che qualcuno qui sia troppo confuso per capire cosa significa questo, la legge dice che se un comandante vi ordina di commettere un crimine, non ci sono scuse. È proibito ubbidire.»

Nessuna delle Salamandre cercò lo sguardo di Bonzo, ma un ragazzo con l'uniforme dei Topi e l'aria ingrugnita sbottò: «Tu ne stai studiando una delle tue, eh, pivello?»

«Io sto parlando per quelli come te, Lighter, che da soli non ce la fanno a capire cosa gli conviene fare. Ti sto dando un piccolo aiuto, se non vuoi che ti succeda qualcosa di peggio che finire in fondo alla classifica dell'efficienza individuale.»

«Scendi dal tavolo e chiudi quel cesso di bocca. Ecco tutto l'aiuto che mi serve da te!»

«Qualunque cosa Bonzo vi abbia detto di fare, Lighter, a te e ad altri venti, quello che sto dicendo ora è che se gli ubbidite ciascuno di voi sarà sbattuto fuori dalla Scuola di Guerra con un calcio nel sedere. Congelato. Finito. Un completo fallimento, e solo perché avrete retto il sacco a Testa di Bonzo Madrid. Sono stato abbastanza preciso?»

Lighter rise, in modo un po' forzato, ma anche altri stavano ridendo. «Tu non sai neanche cosa sta succedendo, moccioso» disse uno di loro.

«Io so che Testa di Bonzo sta cercando di trasformarvi in teppisti da strada, razza di patetici perdenti. Non è riuscito a battere Ender in sala di battaglia, così sta mettendo assieme una dozzina di gorilla per picchiare un

ragazzo più piccolo di lui. Avete sentito cosa dico? Voi sapete che Ender è il miglior comandante, qui dentro. Potrebbe essere il solo capace di fare ciò che fece Mazer Rackham e battere gli Scorpioni quando torneranno. Ci avete pensato? E questi bulli sono così intelligenti che vogliono spaccargli la testa. Così quando gli Scorpioni arriveranno e noi metteremo dei cervelli bacati come Bonzo Madrid al comando della nostra flotta, quelli potranno distruggere la Terra fino all'ultimo uomo, donna e bambino.»

Nella mensa c'era molto più silenzio adesso, e nel guardare quelli che aveva visto col gruppo di Bonzo la sera prima, Bean si accorse che quelle parole li avevano colpiti.

«Già, qualcuno aveva *dimenticato* gli Scorpioni, vero? Avevate *dimenticato* che questa Scuola di Guerra non esiste solo perché voi possiate scrivere a Mamma che avete avuto un bel punteggio sul tabellone. Così andate pure avanti e aiutate Bonzo a vendicarsi, e non pensate che vi state tagliando la gola con le vostre mani per quello che volete fare a Ender Wiggin. In quanto al resto di noi... be', quanti sono quelli che pensano che Ender Wiggin è il comandante che vorremmo seguire in battaglia? Coraggio, quanti di voi?»

Bean cominciò a battere le mani lentamente, ritmicamente. Subito tutti i Draghi lo imitarono. E poi la maggior parte dei ragazzi presenti si unirono a loro. Quelli che non battevano le mani restarono isolati, e poterono vedere che gli altri li guardavano con aria sprezzante. Ma il loro numero diminuiva.

Ben presto quasi tutti i presenti stavano applaudendo, anche gli inservienti della mensa.

Bean alzò le braccia sopra la testa. «Gli Scorpioni sono il nostro solo nemico! Tutti gli esseri umani stanno dalla stessa parte! Quelli che alzano le mani contro Ender Wiggin sono amici degli Scorpioni!»

Tutti risposero con grida e applausi, alzandosi in piedi.

Era il primo tentativo di Bean come agitatore di folle. Fu lieto di vedere che l'ispirazione non gli mancava.

Ma più tardi, quando ebbe anche lui la colazione e si fu seduto a mangiare col branco C, Lighter venne al loro tavolo. Si avvicinò alle sue spalle, e lui s'accorse che stava succedendo qualcosa solo perché il resto del branco si alzò per difenderlo. Lighter fece loro segno di sedersi, poi si chinò a parlare in un orecchio di Bean. «Sai una cosa, pupo bello? I soldati che vogliono dare una lezioncina al tuo Wiggin *non sono* qui. Il tuo stupido discorsetto non è servito proprio a niente.»

Detto questo rivolse agli altri un sogghigno, e se ne andò.

Un momento dopo anche Bean si alzò per uscire dalla mensa, seguito dal branco C e dal resto dell'Orda dei Draghi.

Ender non rispose quando bussarono alla porta, dunque non era nel suo alloggio. Mosca Molo divise i compagni in gruppi e li incaricò di andare a cercarlo nella camerata, nella sala dei videogiochi, in biblioteca, in palestra e in un paio d'altri posti.

Bean invece chiese alla sua squadra di seguirlo nei gabinetti. Quello era l'unico posto dove Bonzo e i suoi potevano esser certi che prima o poi Ender sarebbe andato.

Ma ancor prima che Bean arrivasse là, tutto era già finito. Nel corridoio davanti ai gabinetti c'erano gli insegnanti e alcuni infermieri. Si udiva un mormorio di voci preoccupate. Poi Ender uscì accompagnato da Dink Meeker, che gli teneva un braccio intorno alle spalle. Ender indossava solo un asciugamano intorno ai fianchi. Era bagnato, e aveva del sangue dietro la testa e sulla schiena. A Bean occorse un poco per capire che quello non era sangue suo. Gli altri della squadra seguirono Ender e lo accompagnarono al suo alloggio. Bean invece proseguì per i gabinetti ed entrò.

Quasi subito gli insegnanti gli ordinarono di togliersi di mezzo e tornare in corridoio. Ma Bean aveva già visto abbastanza. Bonzo giaceva sul pavimento, nella sezione delle docce, e chini su di lui c'erano i medici della stazione. Avevano appena cessato la procedura di rianimazione, e quello di loro che gli controllava il polso scosse il capo. Anche dallo sguardo degli altri Bean capì che nessuno s'era aspettato che la rianimazione avesse effetto. La faccia di Bonzo era una maschera di sangue. Il che spiegava il sangue sulla nuca di Ender.

Tutti i nostri sforzi non sono serviti a niente. Ma Elider ce l'ha fatta ugualmente. Lui sapeva che questo sarebbe successo. Ha studiato autodifesa. Ha lottato. E non ha fatto le cose a metà.

Se Ender fosse stato amico di Poke, lei non sarebbe morta.

E se avesse aspettato che fossi io a salvarlo, lì per terra adesso ci sarebbe lui.

Una mano severa condusse fuori Bean e lo spinse contro il muro. «Perché non sei in camerata? Che stai facendo, qui?» domandò il maggiore Anderson.

«Niente» disse Bean. «È Bonzo quello che ho visto? È ferito?»

«Non sono affari tuoi. Non hai sentito quando ti hanno detto di uscire?»

In quel momento sopraggiunse il colonnello Graff, e Bean poté accor-

gersi che gli altri insegnanti lo guardavano storto come se lo giudicassero responsabile. Ma nessuno disse niente, un po' per rispetto delle procedure militari, un po' perché uno dei ragazzi era presente.

«Credo che Bean abbia ficcato il naso una volta di troppo » disse Anderson a Graff.

«Manderete Bonzo a casa?» domandò Bean. «Perché non ci provi di nuovo, voglio dire.»

Graff lo gratificò di uno sguardo gelido. «Ho sentito del tuo discorso, nella mensa» lo redarguì. «Tu non sei qui per fare il politicante.»

«Se voi non congelate Bonzo e non lo mandate *via,* Ender non sarà mai al sicuro. E noi non possiamo permetterlo!»

«Tu pensa ai farti tuoi, ragazzino» disse Graff. «Questo è un lavoro da uomini.»

Bean si lasciò condurre via da Dimak. Tanto per fargli credere che non s'era accorto che Bonzo era morto, continuò a recitare: «Bonzo ce l'ha anche con me» disse. «Non voglio che venga a cercare anche me per vendicarsi.»

«Non verrà a cercarti» disse Dimak. «Sarà rimandato a casa. Puoi starne certo. Ma non parlare della cosa coi tuoi compagni. Non vogliamo che si spargano voci incontrollate. Lascia che siano informati di tutto quando sarà emessa una comunicazione ufficiale. Hai capito bene?»

«Sì, signore.»

«Dove hai sentito raccontare quelle sciocchezze sul fatto che non bisogna ubbidire agli ordini illegali di un comandante?»

«Ho letto il Codice Unificato di Condotta militare» disse Bean.

«Ah, sì? Allora una cosa te la insegno io: nessuno è mai stato punito per aver ubbidito agli ordini.»

«Questo» disse Bean, «non è del tutto vero, signore. Posso citarle due o tre casi che...»

«Il Codice Unificato non si applica agli studenti, almeno non quegli articoli.»

«Ma si applica agli insegnanti» disse Bean. «Si applica a *lei.* Giusto nel caso che oggi abbia ubbidito a ordini illegali. Quale sia stato l'ordine... non lo so... forse stare nel suo alloggio finché nelle docce non si fosse svolta una lotta? Finché un ragazzo grande avesse finito di picchiare a morte uno più piccolo?»

Se quel fatto lo preoccupava, Dimak non ne diede segno. Davanti alla porta dell'Orda dei Draghi si fermò, e attese che Bean entrasse.

In camerata c'era agitazione. I Draghi si sentivano umiliati e furiosi. Bonzo Madrid aveva ridicolizzato le loro precauzioni, ed era riuscito a sorprendere Ender da solo! E loro dov'erano, quando lui avrebbe avuto bisogno dell'appoggio dell'orda?

Ci volle più di mezz'ora perché si calmassero. Durante quel tempo Bean restò seduto sulla cuccetta, immerso nei suoi pensieri. Ender non s'era limitato a vincere quello scontro. Non s'era limitato a difendersi e andarsene via. Ender aveva ucciso il suo avversario. Lo aveva colpito in modo così devastante che l'altro non avrebbe potuto minacciarlo mai più.

Ender Wiggin, tu sei nato per comandare la fiotta che difenderà la Terra dalla Terza Invasione. Perché è di questo che abbiamo bisogno: uno che colpisca con tutta la brutalità possibile, e senza pensare alle conseguenze. Guerra totale.

Io non sono Ender Wiggin. Io sono solo un ragazzo di strada capace di sopravvivere. In qualche modo. L'unica volta che sono stato davvero in pericolo me la sono squagliata, come un cagnolino, e mi sono messo al sicuro con Sorella Carlotta. Ender è andato in battaglia da solo. Io mi sono nascosto. Io sono quello bravo a fare grandi discorsi in piedi su un tavolo della mensa. Ender è quello che affronta il nemico pur essendo più debole, a mani nude, con tutte le probabilità contro di lui.

Quali che siano i geni alterati dentro dì me, non si tratta dei geni che contano davvero.

Ender è quasi morto, e io ho una parte della colpa. Perché ho provocato Bonzo. Perché non 'sono riuscito a prevenire il suo attacco nel momento giusto. Perché se mi fossi messo nei panni di Bonzo avrei capito che lui avrebbe aspettato Ender nelle docce. Se Ender fosse morto, oggi, io ne sarei responsabile.

Bean avrebbe voluto uccidere qualcuno.

Non Bonzo, certo. Bonzo era già morto.

Achilles. Quello era il ragazzo che lui aveva bisogno di uccidere. E se Achilles fosse stato lì in quel momento, lui ci avrebbe provato. Forse ci sarebbe perfino riuscito, se la rabbia e la vergogna gli avessero dato la forza di sopraffare la maggiore esperienza e stazza fisica di Achilles. E se fosse stato quest'ultimo a uccidere lui, questo era ciò che Bean s'era meritato per aver fallito così completamente nel difendere Ender Wiggin.

Sentì la cuccetta sussultare. Nikolai aveva superato con un salto lo spazio fra i due letti a castello.

«È tutto OK» mormorò Nikolai, poggiandogli una mano su una spalla.

Bean si girò su un fianco, per guardarlo.
«Oh» disse Nikolai. «Credevo che stessi piangendo.»
«Ender ha vinto» rispose Bean. «Perché dovrei piangere?»

18
AMICO

«*La morte di questo ragazzo non era necessaria.*»

«La morte di questo ragazzo non era prevista.»

«Ma era prevedibile.»

«Lei riesce sempre a prevedere cose già accadute. Questi sono ragazzini, dopotutto. Non potevamo immaginare atti di violenza così gravi.»

«Non le credo. Io penso che questo sia esattamente il grado di violenza che lei immaginava. Lo ha fatto accadere lei. E ora sta pensando che l'esperimento ha avuto successo.»

«Io non posso modificare la sua opinione. Mi limito a notificarle che non sono d'accordo con ciò che ha detto.»

«Ender Wiggin è pronto per essere trasferito alla Scuola Ufficiali. Questo è il mio rapporto.»

«Ho avuto un altro rapporto da Dap, l'ufficiale incaricato di stargli più vicino. E quel rapporto (per il quale Dap non sarà punito) afferma che Andrew Wiggin è psicologicamente inadatto al servizio militare.»

«Se lo fosse, cosa di cui dubito, sarebbe solo una cosa temporanea.»

«*Quanto tempo lei crede che abbiamo? No, colonnello Graff, per il momento noi dobbiamo considerare la sua operazione con Wiggin un fallimento, e il ragazzo rovinato non solo per i nostri programmi ma probabilmente anche per il resto. Voglio che l'altro sia spinto avanti. E lo voglio qui alla Scuola Ufficiali al più presto.*»

«Molto bene, signore, anche se devo notificarle che a mio avviso Bean è inaffidabile.»

«Perché? Perché non siete riusciti a trasformarlo in un killer?»

«*Perché non è umano, signore.*»

«*La differenza genetica è ben entro il raggio delle variazioni comuni.*»

«*È stato fabbricato, e chi lo ha fabbricato è un criminale. Potrei aggiungere: un criminale idiota.*»

«*Potrei vedere un certo rischio se suo* padre *fosse un criminale. O sua madre. Ma un genetista? Il ragazzo è esattamente quel che ci serve, ed è un pensatore molto veloce.*»

«*È imprevedibile.*»

«*E il ragazzo Wiggin non lo è?*»

«*Diciamo che è meno imprevedibile, signore.*»

«*Risposta molto accurata, considerando che lei ha appena detto che l'omicidio di oggi era imprevedibile.*»

«*Non si tratta di omicidio, signore!*»

«*Uccisione, allora.*»

«*Il coraggio del ragazzo Wiggin è provato, signore, mentre quello di Bean no.*»

«*Ho il rapporto di Dimak, per il quale neppure lui sarà...*»

«*Punito. Lo so, signore.*»

«*Il comportamento di Bean in queste circostanze è stato esemplare.*»

«*Allora il rapporto del capitano Dimak è incompleto. Lui non l'ha informata che è stato Bean a spingere Bonzo oltre l'orlo della violenza, infrangendo la sicurezza e andando a dirgli che l'orda di Ender è composta da studenti eccezionali.*»

«*Questo è stato un atto dalle conseguenze imprevedibili.*»

«*Bean stava agendo per salvarsi la vita, ma così facendo ha spostato il pericolo sulle spalle di Ender Wiggin. Che in seguito abbia cercato di sventare il pericolo, non cambia il fatto che quando Bean è sotto pressione diventa un traditore.*»

«*Che espressione dura!*»

«*Questo lo dice un uomo che ha definito "omicidio" un palese atto di autodifesa?*»

«*Basta così! Lei sarà rilevato dalla sua posizione di comandante della Scuola di Guerra, per la durata del cosiddetto riposo e recupero di Ender Wiggin. Se Wiggin si riprenderà abbastanza da venire alla Scuola Ufficiali, lei potrà seguirlo ed esercitare la sua influenza sui ragazzi che porteremo qui. Se non si riprenderà, lei sarà giudicato da una corte marziale sulla Terra.*»

«*Quando sarò rilevato effettivamente?*»

«*Quando salirà sulla navetta con Wiggin. Il maggiore Ander-*

son resterà qui con le funzioni di comandante.»

«Molto bene, signore. Wiggin ritornerà e riprenderà l'istruzione, signore.»

«Se *lo vorremo ancora.*»

«Quando lei avrà superato il dolore che tutti proviamo per la sfortunata perdita del ragazzo Madrid, capirà che ho ragione, e che Ender è l'unico candidato affidabile, ora più di prima.»

«Le concedo questa battuta d'uscita. E, se lei ha ragione, sarò io stesso ad augurarle buon lavoro col ragazzo Wiggin. Può andare.»

Quando entrò in camerata, Ender indossava solo un asciugamano umido. Bean lo vide fermarsi sulla porta con la faccia contratta in una smorfia cupa, e pensò: *Sa che Bonzo è morto, e questo lo uccide.*

«Ehilà, Ender» lo salutò Zuppa Cinese, che era lì con gli altri capibranco.

«Facciamo un po' di allenamento stasera?» gli domandò uno dei ragazzi più giovani.

Ender consegnò un foglio a Zuppa Cinese..

« Suppongo che questo significhi no» commentò Nikolai.

Zuppa Cinese lesse il foglio. «Questi figli di puttana! Due alla volta?»

ORDA DEI DRAGHI «Comandante Ender Wiggin»
Sala di Battaglia, ore 19.00
ORDA DEI GRIFONI «Comandante William Bee»
ORDA DELLE TIGRI «Comandante Talo Momoe»

Tom il Matto lesse da sopra la sua spalla. «Due orde!»

«Si pesteranno i calli una con l'altra» disse Bean. Ciò che lo stupiva maggiormente non era la stupidità di mescolare due orde, cosa che s'era sempre dimostrata assai poco efficace in tutte le battaglie della storia, ma quella mentalità dura rimonta-in-sella-e-riprovaci che induceva gli insegnanti ad aumentare la pressione su Ender... e proprio quella sera! Non vedevano il danno che gli stavano facendo? Volevano addestrarlo, o fargli venire un esaurimento nervoso? Se fossero stati giusti, avrebbero dovuto diplomarlo e fargli finire la scuola già da qualche giorno. Invece gli davano un'altra battaglia, una del tutto priva di significato, in un momento che lo vedeva sull'orlo della disperazione.

«Io vado a lavarmi» disse Ender. «Preparate i branchi e uscite. Vi raggiungerò alla porta.» Nella sua voce Bean sentì una completa mancanza d'interesse. No, qualcosa di più profondo. Ender non *voleva* vincere quella battaglia.

Quando si voltò per uscire tutti videro il sangue raggrumato che aveva sui capelli e sulla schiena.

I capibranco attesero che fosse andato via, senza far commenti su quel sangue. «Due fottute orde!» esclamò Tom il Matto. «E con questo? Gli frusteremo il culo!»

Questo sembrò l'umore generale, intanto che si mettevano le tute da battaglia. Se Ender aveva bisogno di gente che facesse un po' di scena era proprio in questa occasione, quando non era più interessato a vincere.

Come aveva promesso, Ender li raggiunse alla porta prima che questa si aprisse, con solo pochi momenti di anticipo. Mentre percorreva il corridoio dov'erano allineati i suoi soldati essi lo guardarono con affetto, con fiducia, con ammirazione. Tutti salvo Bean, che aveva sul volto una smorfia d'angoscia. Ender Wiggin non aveva le spalle di Atlante, non poteva sostenere il mondo. Bean lo sapeva bene. Era un ragazzo, e c'erano carichi che non poteva reggere. Nonostante ciò ce la faceva ancora. Per il momento.

La porta si dissolse.

Quattro stelle erano state unite davanti alla porta, bloccando completamente la vista della sala di battaglia. Ender avrebbe dovuto far entrare le sue forze alla cieca. Per quel che ne sapeva, i nemici erano là dentro già da un quarto d'ora. Per quel che poteva saperne, i loro soldati erano appostati in attesa di fare a pezzi la sua orda, così come s'era appostato Bonzo, con la differenza che stavolta i Draghi avrebbero dovuto uscire allo scoperto in mezzo a due orde pronte a massacrarli.

Ma Ender non disse niente. Restò lì a guardare quella barriera.

Bean s'era quasi aspettato qualcosa del genere. Era preparato. Ciò che fece fu di avanzare fino a fianco di Ender, sulla porta. Non parlò, ma sapeva che questo sarebbe bastato. Un suggerimento.

«Bean» ordinò Ender, «prendi i tuoi ragazzi e guarda cosa c'è dietro questa stella.»

«Sì, signore» rispose lui. Svolse la treccia molecolare, legandosene un capo alla cintura, e coi suoi cinque soldati fluttuò per un paio di metri fino alla faccia più vicina della stella. Mentre gli altri ragazzi tenevano l'estremità della treccia lui svolse il resto per regolarne la lunghezza. Quando ne ebbe una quarantina di metri giudicò che bastasse. Aveva supposto che le

quattro stelle fossero in realtà otto, e che formassero un cubo perfetto. Se si sbagliava sarebbe andato a sbattere sul soffitto invece di girare intorno a quell'ostacolo. Ma poteva succedergli di peggio.

Scivolò fino al bordo della stella. Aveva visto giusto, era un cubo. Nella sala c'era troppa penombra per vedere cosa stessero facendo le altre due orde, ma sembrava che fossero appostate.

Bean si spinse via dal soffitto alla massima velocità, mentre la sua squadra reggeva la treccia molecolare per regolarne lo svolgimento, e la sua traiettoria si trasformò subito in un rapidissimo arco di cerchio intorno alla stella. In distanza, sull'altro lato del locale, una tempesta di lampi di luce lo informò che il nemico gli stava sparando addosso; ma la sua velocità, unita alla sorpresa di vederlo quasi magicamente compiere un'orbita attorno al grande cubo, fu quanto bastava perché neppure uno di quei colpi andasse a segno. E pochi momenti dopo la sua squadra lo recuperò, dall'altra parte della stella. Bean mosse gambe e braccia per mostrare loro che non era stato colpito. Cosa pensassero gli avversari di quell'insolita manovra a mezz'aria, non poteva immaginarlo. Ciò che lo preoccupava era che Ender non fosse ancora uscito in sala di battaglia. C'era un limite di tempo.

Ender sbucò dalla porta nel ristretto spazio dietro la stella, da solo. Bean gli fece subito il suo rapporto: «È piuttosto scuro, ma c'è abbastanza luce da non poter seguire facilmente le loro mosse grazie alla fluorescenza delle tute. Il tipo di illuminazione peggiore. È tutto spazio aperto, da questa stella fino alla parete opposta. Ma là ci sono otto stelle riunite in un quadrato intorno alla loro porta. Non ho visto nessuno, salvo quelli che sporgevano la testa per sbirciare fuori. Ci aspettano standosene tutti quanti appostati là dietro.»

In distanza, udirono il nemico che cominciava a sfotterli. Uno gridò: «Ehi, Dragamosci! Se volete pescare, non fatelo con uno stronzo attaccato alla lenza. Attaccateci le vostre sorelle, che noi stiamo qui ad abboccarcele!»

Bean proseguì nel rapporto, ma non sapeva se Ender lo stesse davvero ascoltando. «Mi hanno sparato solo dalla metà destra del loro spazio. Questo significa che i due comandanti non sono d'accordo sulla tattica, e che nessuno dei due è stato messo al comando supremo.»

«In una guerra vera» disse Ender, «ogni comandante con due grammi di cervello terrebbe indietro i suoi uomini.»

«All'inferno!» disse Bean. «È soltanto un gioco.»

«Ha smesso di essere un gioco quando gli insegnanti hanno cominciato a

capovolgere le regole.»

Questo non era certo un bene, pensò Bean. Quanto tempo avevano per far uscire l'orda dalla porta? «Allora capovolgile anche tu» disse. E guardò Ender negli occhi per stimolarlo a svegliarsi, a pensare, ad *agire.*

L'espressione vuota di Ender riprese vita. Gli sorrise. Bean si sentì dannatamente meglio nel vederlo. «D'accordo. Perché no? Vediamo come i nostri amici reagiscono davanti a una formazione.»

Ender cominciò a chiamare il resto dell'orda fuori dalla porta. Lo spazio dietro la stella si affollò subito, ma non c'era scelta.

Il piano di Ender era di usare un'altra delle nuove idee tentate in quei giorni da Bean, che lui aveva visto mettere in pratica dalla squadra speciale: una formazione-scudo di soldati congelati, controllata dalla squadra di Bean che restava al riparo dietro di essi. Dopo aver detto a Bean quello che avrebbe dovuto fare, anche Ender si unì alla formazione come un soldato comune, lasciando all'altro la direzione della manovra. «È il tuo show» gli disse.

Bean non s'era aspettato che Ender facesse una cosa simile, ma aveva senso. Ender non voleva combattere quella battaglia. Mettersi insieme ai soldati congelati dello scudo, spinto sulla scena dello scontro da qualcun altro, era la cosa più vicina a lasciar perdere tutto e ad andare a dormire nel suo alloggio.

Bean si mise subito al lavoro, e costruì lo scudo dapprima in quattro parti separate, usando i quattro branchi. Ogni soldato stava allacciato a quelli accanto a lui, con le braccia e con le gambe. Poi spostò le varie parti allo scoperto, una dopo l'altra, le unì in uno scudo unico e cominciò a congelare i soldati per solidificare la formazione.

«Quando hai fatto pratica di questa roba?» volle sapere Dumper, il capo del branco E.

«È una cosa che non abbiamo mai fatto» gli rispose francamente Bean. «Abbiamo provato con scudi più piccoli, capaci di nascondere un uomo, ma mai a forma di pentola come questo. Nel suo interno possiamo stare in sei.»

Dumper rise. «E con Ender congelato lì come tutti gli altri. Questo vuol dire che si fida maledettamente di te, Bean, ragazzo mio.»

Significa che è disperato pensò Bean. Ma non lo avrebbe mai detto a voce.

Quando tutto fu pronto, il branco E prese posto dietro lo schermo, e al segnale di Bean spinse avanti con tutta la forza che poté.

Lo scudo fluttuò verso la porta nemica a discreta velocità. Il fuoco delle Tigri e dei Grifoni, benché molto intenso, colpì solo i soldati già congelati sulla parte anteriore. Il branco E si teneva al riparo e badava soprattutto a non farsi colpire. Rispose anche al fuoco, senza fare troppi danni a parte tre o quattro avversari disabilitati, ma con sufficiente energia da costringerli a restare dietro il loro riparo.

Quando Bean calcolò d'essere alla distanza minima prima che Tigri e Grifoni lanciassero un attacco, diede un ordine e la squadra divise lo scudo in quattro parti, ciascuna delle quali si spinse via dalle altre a una leggera angolazione, dirigendosi verso uno degli spigoli della stella dietro cui gli avversari erano ancora asserragliati. I soldati del branco E s'erano separati insieme agli schermi, e ora sparavano come matti nel tentativo di apparire più di quanti erano.

Dopo aver contato fino a tre i membri del branco abbandonarono gli schermi sulla loro rotta e usarono la treccia molecolare per tirarsi gli uni verso gli altri, riunendosi a Bean e Ducheval su un percorso che li portava verso la porta nemica.

Nel far questo tennero i corpi rigidi, senza sparare neppure un colpo, e il trucco funzionò. Erano tutti di piccola statura, e in apparenza fluttuavano senza alcuno scopo; in quella luce ingannevole gli avversari li scambiarono per soldati congelati. Alcuni incassarono qualche colpo ed ebbero un braccio o una gamba disabilitati, ma poiché continuavano a non muoversi anche sotto il fuoco in breve furono ignorati.

Quando raggiunsero la porta nemica, Bean fece un cenno e quattro di loro andarono agli angoli; poi vi poggiarono gli elmetti, nel gesto rituale di fine gara, e con un'ultima spinta Bean mandò Ducheval ad attraversare la porta.

Le luci in sala si accesero. Le pistole smisero di funzionare. La battaglia era finita.

Alle orde avversarie occorse qualche momento per capire cos'era successo. I Draghi avevano soltanto sei uomini non congelati, e anche questi in parte disabilitati, mentre le Tigri e i Grifoni erano ancora praticamente al completo, avendo mantenuto tattiche prudenziali. Bean sapeva che se le due orde li avessero attaccati, quella di Ender non avrebbe potuto resistere a lungo. Ma dopo aver visto lui che volava intorno a una stella su una traiettoria impossibile, e il loro strano scudo che s'avvicinava lentamente, l'indecisione li aveva resi timorosi di agire. La fama di Ender era tale che avevano preferito stare sulle loro posizioni piuttosto di cadere in una trap-

pola... solo che *quella* era la trappola.

Il maggiore Anderson entrò in sala attraverso la porta degli insegnanti. «Ender» chiamò.

Ender era congelato. Il solo modo in cui poté rispondere fu con il movimento della bocca, dal momento che la voce non veniva trasmessa fuori dal casco. Anderson ci mise un po' a localizzarlo, e poi usò il radiogancio per rimettere in funzione la sua tuta. Bean era distante una trentina di metri, ma udì chiaramente le parole del suo comandante, dato il silenzio che c'era in sala: «L'ho sconfitta di nuovo, signore.»

I membri della squadra di Bean lo guardarono, chiedendosi se fosse risentito perché Ender si attribuiva una vittoria che era stata condotta in porto da lui. Ma Bean capì cosa voleva dire. Ender non si riferiva alla vittoria sulle Tigri e sui Grifoni, bensì alla sua vittoria sugli insegnanti. E parte di quella vittoria stava nell'essersi tratto in disparte lasciando l'orda a Bean. Se loro pensavano di averlo sottoposto al test più conclusivo, facendogli incontrare due orde dopo la lotta a mani nude! per la sopravvivenza nelle docce, lui li aveva battuti... aggirando il test.

Anderson aveva sicuramente capito il senso di quelle parole. «Questo è un controsenso, Ender» disse tuttavia. Aveva parlato a bassa voce, ma tutti in sala di battaglia lo stavano ascoltando. «I tuoi avversari erano i Grifoni e le Tigri.»

«Fino a che punto crede che io sia stupido?» replicò lui.

Dannatamente giusto, disse Bean fra sé.

Anderson si rivolse a tutti gli altri. «Dopo questa... uh, manovra, tutto il regolamento sarà revisionato, introducendo l'obbligo che ogni soldato nemico sia congelato o disabilitato prima che la porta possa essere riaperta.»

«Regole, bah!» borbottò Ducheval, rientrando in sala attraverso la porta. Bean gli sorrise.

«Comunque, la cosa poteva funzionare soltanto una volta » disse Ender.

Anderson consegnò a lui il radiogancio. Invece di scongelare i suoi soldati uno alla volta prima di passare agli avversari, Ender premette il pulsante che riattivava ogni tuta contemporaneamente, quindi restituì l'oggetto ad Anderson, che si diresse all'uscita.

«Ehi!» gli gridò dietro Ender. «Cosa farete la prossima volta? La mia orda chiusa in una gabbia e senz'armi, e con tutto il resto della scuola contro di noi? A quando uno scontro da pari a pari?»

I soldati che si dissero d'accordo non furono pochi, e quelle voci non vennero solo dall'Orda dei Draghi. Ma Anderson sembrò non farci caso.

Fu William Griffith dei Grifoni a dar voce a quello che molti stavano pensando: «Ender, se tu sei con una delle due parti in lotta non sarà mai uno scontro pari, qualunque cosa studino quelli.»

Le orde si dichiararono d'accordo, parecchi soldati risero, e Talo Momoe, per non restare indietro a Bee, cominciò a battere le mani ritmicamente, gridando: «En-der! En-der! En-der!»Altri si unirono al coro.

Ma Bean sapeva la verità. Sapeva, in effetti, ciò che sapeva Ender. Che per quanto un comandante fosse bravo, per quante risorse avesse, per quanto fosse preparata la sua orda, e decisi e coraggiosi i suoi ufficiali, la vittoria andava sempre a chi aveva il potere d'infliggere un danno maggiore. Qualche volta Davide uccideva Golia, ed era un miracolo che la gente non dimenticava mai. Però erano assai più numerosi i piccoletti che i Golia avevano massacrato. Nessuno sprecava canzoni e leggende su quelle battaglie, perché il loro esito era determinato dalla monotona legge del più forte. E un buon comandante non poteva sperare nel miracolo.

Gli Scorpioni non avrebbero mai saputo quale leggenda il comandante Ender era stato fra i suoi uomini. Le astronavi terrestri non avevano nessun trucco magico, come la treccia molecolare, col quale istupidire il nemico e mandarlo fuori fase. Ender lo sapeva. Bean lo sapeva. Cosa sarebbe successo se Davide avesse avuto una spada invece della fionda? A cosa gli sarebbe servita la sua straordinaria mira?

Così dunque, sì, era giusto che i soldati delle tre orde acclamassero Ender mentre lui fluttuava verso la porta nemica, dove Bean e la sua squadra lo aspettavano. Ma alla resa dei conti non significava niente, salvo che tutti riponevano un po' troppa speranza nell'abilità di Ender. E questo appesantiva ancora il suo fardello.

Io ne porterei una parte, se potessi pensò Bean. *Come ho fatto oggi, se tu lo lasciassi ancora sulle mie spalle, e ce la metterei tutta. Non dovresti essere costretto a portarlo da solo.*

Ma già mentre lo pensava, Bean sapeva che non era così semplice. Se la cosa era possibile, Ender era quello che avrebbe dovuto farla Nei mesi in cui Bean lo aveva evitato, il fatto che non sopportasse neanche di vederlo era dovuto alla sua consapevolezza che Ender era ciò che lui avrebbe voluto essere: il genere di persona in cui uno ripone tutte le sue speranze, e sulla cui schiena può caricare tutte le sue paure, con la certezza che lui non si volterà mai dall'altra parte, che non tradirà mai.

Io voglio essere un ragazzo come te pensò Bean. *Ma non mi piacerebbe dover passare attraverso tutto quel che ti hanno fatto qui.*

E mentre Ender usciva dalla sala, tenendogli dietro Bean ripensò a quando si metteva in fila a quel modo dietro Sergente, o Poke, o Achilles, alla mensa dei poveri di Rotterdam, e quasi gli venne da ridere. *Però non voglio neanche ripassare attraverso tutto quello che è successo a* me, *del resto.*

Nella scarsa gravità del corridoio Ender continuò ad allontanarsi senza aspettare i suoi soldati. Ma non in fretta, cosicché in breve essi lo raggiunsero e lo circondarono, costringendolo a fermarsi nella loro eccitata voglia di congratularsi. Solo il suo silenzio, la sua impassibilità, li trattennero da sfoghi emotivi più rumorosi.

«Ci alleniamo, stasera?» domandò Tom il Matto.

Ender scosse il capo.

«Domani mattina, allora?»

«No.»

«Be', quando?»

«Mai più, per quello che riguarda me.»

Non tutti udirono, ma i più vicini si guardarono con stupore.

«Ehi, questo non è leale» disse un soldato del branco B. «Non è colpa nostra se gli insegnanti stanno stravolgendo le gare. E non puoi smettere di insegnarci e di guidarci soltanto perché...»

Ender sbatté una mano contro il muro e gridò al ragazzo: Non mi importa più un accidente di queste gare! «Si volse agli altri soldati e sostenne i loro sguardi, perché non fingessero di non aver capito.» Non me ne importa. Chiaro? È finito «mormorò. » Il gioco è finito.

E detto questo se ne andò.

Alcuni dei ragazzi avrebbero voluto seguirlo, fecero qualche passo. Ma Zuppa Cinese ne fermò un paio per il colletto delle tute da battaglia e disse: «Lasciatelo stare. Non vedete che vuole rimanere da solo?»

È naturale che voglia restare solo pensò Bean. *Oggi ha ucciso un ragazzo e, anche se non sa cosa succederà adesso, capisce cosa c'era in palio. Quegli insegnanti volevano che fronteggiasse la morte senza alcun aiuto. Perché lui dovrebbe ancora voler giocare con loro? Per te è meglio così, Ender.*

Per noi non va altrettanto bene, ma non è che tu sia nostro padre o qualcosa del genere. Sei più un fratello, e coi fratelli si fa a turno. Qualche volta uno deve mettersi a sedere e lasciare che ad andare avanti sia suo fratello.

Mosca Molo li precedette alla camerata. Bean andò con gli altri, ma a-

vrebbe desiderato raggiungere Ender, parlargli, assicurargli che era d'accordo con lui e lo capiva. Però questo era patetico, si disse. *Perché a Ender dovrebbe interessare se* io *lo capisco o no? Io sono solo un ragazzino, uno qualsiasi della sua orda. Lui mi conosce, sa come utilizzarmi, ma cosa gli importa se io conosco lui?*

Bean s'arrampicò sulla sua cuccetta e ci trovò un foglio di carta lucida.

TRASFERIMENTO
BEAN
ORDA DELLE LEPRI
GRADO: COMANDANTE

Quella era l'orda di Carn Carby. Carn era stato rimosso dal comando? Era un bravo ragazzo... non un gran comandante, certo, ma perché non potevano aspettare finché si fosse diplomato?

Perché questa scuola sta chiudendo, ecco perché. Stanno promuovendo tutti quelli che secondo loro hanno bisogno di esperienza di comando, e per fargli posto diplomano gli studenti anziani. Così io posso avere l'Orda delle Lepri, ma non per molto, scommetto.

Accese il suo desco con la parola chiave di Graff, per consultare la lista dei promossi e scoprire cos'era successo a tutti quanti. Ma la parola chiave di Graff non funzionava più. Evidentemente non era più giudicato utile permettere allo studente Bean di ficcare il naso nei file degli insegnanti.

Sul fondo della stanza i ragazzi più anziani stavano parlando animatamente. La voce di Tom il Matto sovrastò le altre: «Vuoi dire che dovrei studiare il modo di battere l'Orda dei Draghi? » Ben presto la novità giunse anche alle cuccette più vicine alla porta. I capibranco e i vicecapibranco avevano ricevuto analoghi ordini di trasferimento. Ognuno di loro sarebbe andato al comando di un'orda. I Draghi erano stati smembrati.

Dopo un minuto di accese discussioni Mosca Molo precedette gli altri capibranco fra le cuccette, diretti alla porta. Evidentemente stavano andando a riferire a Ender quest'ultima bella pensata degli insegnanti.

Ma con sorpresa di Bean, fu accanto alla sua cuccetta che Mosca si fermò, alzando lo sguardo verso di lui. Gli altri lo attorniarono.

«Bean, qualcuno deve andare a dirlo a Ender.»

Lui annuì.

«Noi pensavamo che... visto che sei suo amico...»

Bean non lasciò che il suo volto mostrasse quant'era stupefatto, ma lo

era. *Io? Un amico di Ender? Non più di chiunque altro in questa stanza.*

E poi capì. In quell'orda Ender aveva l'affetto e l'ammirazione di tutti, ma soltanto lui aveva goduto della sua confidenza, quando Ender gli aveva assegnato la squadra speciale. E allorché aveva voluto ritirarsi dal gioco era stato a lui che aveva affidato l'orda in battaglia. Ai loro occhi, lui era la cosa più simile a un amico che Ender avesse avuto da quando comandava i Draghi.

Bean si girò a guardare Nikolai, che stava sogghignando. Nikolai si portò una mano alla fronte e mormorò: «Comandante!»

Bean gli restituì il saluto, ma non poté sorridere, perché una cosa bella era finita per sempre. Annuì in risposta alla richiesta di Mosca Molo, scivolò giù dalla cuccetta e uscì dalla camerata.

Ma non andò subito all'alloggio di Ender. Bussò invece a quello di Carn Carby. Nessuno rispose. Allora proseguì per la camerata delle Lepri ed entrò. «Dov'è Carn?» domandò.

«Diplomato» rispose Itù, il capo del loro branco A. «Lo ha saputo appena mezz'ora fa.»

«Mentre noi eravamo in battaglia.»

«Me l'hanno detto. Due orde insieme. E avete vinto, no?»

Bean annuì. «Scommetto che Carn non è stato il solo a essere diplomato in anticipo.»

«Molti altri comandanti» annuì Itù. «Più di metà.»

«Compreso Bonzo Madrid? Voglio dire, diplomato anche lui?»

«Questa è la notizia ufficiale.» Itù scrollò le spalle. «Tutti sanno che probabilmente in realtà Bonzo è stato congelato. Non hanno neanche comunicato la sua assegnazione. Sul tabellone c'è scritto solo "Cartagena", che è la sua città natale. L'hanno buttato fuori dalla scuola? Non si sa. Ma che gli insegnanti dicano pure come vogliono.»

«Scommetto che i diplomati sono stati in tutto nove» disse Bean. «È così?»

«Sì, nove» confermò Itù. «Allora tu sai qualcosa?»

«Brutte notizie, temo.» Bean gli mostrò il suo foglio d'ordini.

«Santa merda» disse Itù. Poi gli fece il saluto. Senza ironia, ma anche senza alcun entusiasmo.

«Ti spiace dirlo agli altri? Così avranno il tempo di fare mente locale prima che io mi presenti qui. Adesso vado a parlare con Ender. Forse non gli hanno ancora detto che hanno dato un'orda ai suoi capibranco.»

«A *tutti* i suoi capibranco?»

«E a tutti i vice.» Bean fu sul punto di dire "Mi dispiace per voi, ma le Lepri sono toccate a me". Ender però non avrebbe detto niente di così umile. E se lui era stato fatto comandante, non poteva cominciare chiedendo scusa. «Io penso che Carn Carby abbia organizzato bene l'orda» disse. «Così non aspettatevi cambiamenti fra i capibranco, almeno nella prima settimana. Poi vedremo come stanno le cose e decideremo come potremo trovarci nelle battaglie, visto che molti comandanti sono ragazzi addestrati fra i Draghi.»

Itù capì subito. «Uomo, sarà una cosa strana, no? Ender vi ha addestrato tutti, e ora vi trovate a combattere uno contro l'altro.»

«Una cosa è certa» disse Bean, «io non ho intenzione di far diventare le Lepri una copia dei Draghi di Ender. Noi non siamo gli stessi ragazzi, e non combatteremo gli stessi avversari. Le Lepri sono una buona orda. Non abbiamo bisogno di copiare nessuno.»

Itù sorrise. «Anche se queste sono fanfaronate, signore, sono fanfaronate di classe. Darò la notizia agli altri.» Lo salutò.

Bean gli restituì il saluto. Poi andò all'alloggio di Ender.

Le lenzuola e il materassino di Ender erano stati buttati fuori, nel corridoio. Per un momento Bean si chiese perché. Poi vide che la stoffa era bagnata e sporca di sangue. Ender aveva usato quella roba per ripulirsi dal sangue di Bonzo, ed evidentemente non la voleva nella sua stanza. Bussò alla porta.

«Andatevene» rispose lui, dall'interno.

Bean bussò ancora, e poi ancora.

«Avanti» disse Ender.

Bean poggiò il palmo sulla piastra e la porta si aprì.

«Vattene, Bean.»

Lui annuì. Capiva i suoi sentimenti, ma doveva consegnargli il suo messaggio. Così si guardò le scarpe e aspettò che Ender gli dicesse di aprir bocca, o gli gridasse di sparire, o facesse qualche altra cosa. Perché i capibranco si sbagliavano. Lui non aveva alcun rapporto speciale con Ender. Non al di fuori delle gare.

Ender non disse niente. E continuò a non dire niente.

Bean rialzò gli occhi dal pavimento e vide che l'altro lo guardava. Non con aria irritata, lo guardava e basta. *Cosa vede in me?* si domandò Bean. *Fino a che punto mi conosce? Cosa pensa di me? Quanto sono importante io per lui?*

Queste erano cose che probabilmente Bean non avrebbe saputo mai. E

lui era venuto lì con un altro scopo. Inutile perdere altro tempo. Fece un passo verso Ender. Aveva girato il foglio in modo che lui potesse vederne il contenuto. Non glielo porse, ma seppe che l'altro lo aveva letto.

«Sei stato trasferito?» domandò Ender. La sua voce era piatta, come se l'avesse tristemente previsto.

«All'Orda delle Lepri» disse Bean.

Ender annuì. «Carn Carby è in gamba. Spero che sappia riconoscere i tuoi meriti.»

Quelle parole giunsero a Bean come una benedizione agognata. Deglutì saliva, per reprimere l'emozione che era salita in lui. Aveva altre cose da dirgli.

«Carn Carby è stato promosso oggi» lo informò. «Glielo hanno fatto sapere poco fa, mentre eravamo in sala di battaglia.»

«Bene» disse Ender. «Adesso chi è al comando dell'orda? » Non sembrava molto interessato. La domanda era inevitabile, così lui la faceva.

«Io» rispose Bean. Era imbarazzato. Un involontario sorriso gli affiorò sulle labbra.

Ender guardò il soffitto e annuì. «È naturale. Dopotutto, sei soltanto quattro anni più giovane dell'età prevista.»

«Non mi sembra divertente» disse Bean. «Non so cosa stia succedendo qui. Tutti quei cambiamenti nelle gare. E adesso questo. Io non sono il solo a essere trasferito, sai. Hanno promosso metà dei comandanti, e messo un bel po' di noialtri al comando delle loro orde.»

«Chi di noi?» Ora Ender sembrava interessato.

«Sembra che... tutti i capibranco e i loro vice.»

«È chiaro. Se hanno deciso di indebolire la mia orda, quelli la radono al suolo. Qualunque cosa facciano, non la fanno mai a metà.»

«Tu vincerai ancora, Ender. Tutti ne siamo convinti. Tom il Matto ha detto: "Mi ci vedi a comandare un'orda che debba battere i Draghi?" Tutti sanno che sei il migliore. Non riusciranno a spezzarti ora, qualunque cosa...»

«L'hanno già fatto.»

Hanno speziato la fiducia avrebbe voluto dire Bean. *Non è la stessa cosa. Non sei stato spezzato* tu, *ma loro.* Invece, tutto ciò che gli uscì di bocca furono parole vuote, esitanti: «No, Ender. Oggi hai dimostrato che...»

«Non m'importa più niente di questi giochi, Bean. Io non gioco più. Niente più addestramenti, niente più battaglie. Possono consegnarmi qui dentro tutte le notifiche che vogliono, ma io lascio perdere. L'ho deciso

oggi, prima di entrare in sala di battaglia. E se ho fatto di tutto per vincere è perché volevo andarmene con stile, solo per questo.»

Lo so pensò Bean. *Tu credevi che io non lo sapessi? Ma se parliamo di stile, tu certamente l'hai fatto.* «Avresti dovuto vedere la faccia di William Bee. Non ce la faceva a raccapezzarsi all'idea che tu avessi vinto con sei ragazzi mezzo congelati, mentre in sala c'erano ottantadue di loro ancora tutti sani.»

«Perché dovrei stare a pensare alla faccia di William Bee? Perché dovrei voler battere questo e quello?»

Bean sentì sul volto il calore dell'imbarazzo. Aveva detto una cosa sbagliata. Solo che... non sapeva quali fossero quelle giuste. Qualcosa che facesse sentire meglio Ender. Qualcosa che gli facesse capire quant'era onorato e stimato.

Solo che la stima e l'onore erano parte del fardello di Ender. Non c'era niente che lui potesse dire per alleggerirlo. Così non disse niente.

Ender si passò le mani sugli occhi. «Oggi ho fatto del male a Bonzo. Del male sul serio, Bean.»

Naturalmente. Tutto il resto è niente al confronto. Ciò che pesa su di te è quella terribile lotta nelle docce. La lotta che la tua orda, i tuoi amici, non sono riusciti a prevenire. E ciò che ti ferisce non è il pericolo che hai corso, ma il male che hai fatto per difenderti.

«Se l'è cercata» disse Bean. Ebbe un fremito per la durezza di quelle parole. Era questo il meglio che aveva da offrirgli? Ma cos'altro avrebbe potuto dire? "Non c'è problema, Ender. Quando l'ho visto io sembrava morto, e io sono probabilmente l'unico ragazzo della scuola a riconoscere un morto quando lo vede, ma... non c'è problema! Niente di cui preoccuparsi! Se l'è cercata!"

«Non cadeva, e io continuavo a colpirlo. Stava in piedi come un pezzo di carne morta, e io gli sbattevo la testa contro il muro...»

Dunque lui sapeva. Eppure... non lo sapeva *davvero.* E Bean non aveva intenzione di dirglielo. C'era il momento dell'onestà assoluta, fra due amici, ma non era quello.

«Volevo essere sicuro che non potesse più minacciarmi così.»

«Non lo farà» disse Bean. «Lo spediscono a casa.»

«Di già?»

Bean gli riferì quel che aveva saputo da Itù. Nel farlo, sentì che Ender si sarebbe accorto se lui gli avesse nascosto qualcosa. Era ben difficile nascondere qualcosa a Ender Wiggin.

«Sono contento che l'abbiano promosso» disse Ender.

Che bella promozione. Lo avrebbero sepolto, o cremato, o qualunque cosa usassero fare in Spagna coi cadaveri in quegli anni.

Spagna. Pablo de Noches, che gli aveva salvato la vita, veniva dalla Spagna. E ora laggiù tornava un cadavere, un ragazzo che aveva avuto l'istinto del killer e che era morto per questo.

E mentre quei pensieri vagavano per la testa di Bean, lui borbottava qualcosa, cercando di parlare come uno che non sapeva niente, cercando di rassicurare Ender, ma sapendo che se lui era uno che non sapeva niente le sue parole erano sciocchezze insignificanti, mentre se Ender avesse capito che lui fingeva avrebbe saputo che quelle erano bugie. «È vero che ti ha aggredito con tutta una banda di altre carogne? Si dice che...» Bean avrebbe voluto fuggire dalla stanza, tanto si sentiva ipocrita.

«No» disse Ender. «Soltanto lui e io. E si è battuto onorevolmente.»

Bean sospirò di sollievo. Ender era così assorto nei suoi pensieri che si accorgeva appena di ciò che lui stava dicendo, e non ne avvertiva la falsità.

«Io invece non sono stato a pensare al mio onore» disse Ender. «Mi sono battuto per vincere.»

Sì, questo è giusto pensò Bean. Battersi nel solo modo in cui ci si deve battere, nel solo modo che ha uno scopo. «E l'hai fatto. Gli hai mollato un calcio che lo farà filare a razzo fin sulla Terra.» Bean non poteva giungere più vicino di così a dirgli la verità.

In quel momento bussarono. La porta si aprì senza che Ender avesse dato il permesso di entrare. Ancora prima di voltarsi Bean seppe che era un insegnante: Ender aveva alzato troppo lo sguardo perché fosse un ragazzo.

Il maggiore Anderson, seguito dal colonnello Graff.

«Ender Wiggin» disse Graff.

Ender si alzò in piedi. «Sì, signore.» La sua voce era di nuovo piatta.

«L'insolenza di cui hai dato prova oggi in sala di battaglia è stata eccessiva, e non deve ripetersi.»

Bean non riusciva a credere che qualcuno fosse così stupido da dire una cosa simile. Dopo quello che Ender aveva passato (dopo quello che *gli insegnanti* gli avevano fatto passare) continuavano a giocare quel gioco opprimente con lui? Per farlo sentire ancor più solo, anche *ora?* Quella gente non aveva alcun pudore.

La sola risposta di Ender fu un altro piatto: «Sissignore.» Ma Bean non ne poteva più: «Signore, secondo me era tempo che qualcuno dicesse a un insegnante come la pensiamo su quello che avete fatto.»

Anderson e Graff non diedero segno di averlo sentito. Il primo consegnò a Ender un foglio di carta. Non era uno dei soliti comunicati, ma un'intera lista di ordini. Ender era stato trasferito fuori dalla scuola.

«Promosso?» domandò Bean.

Ender annuì.

«Perché ci hanno messo tanto?» domandò Bean. «Sei solo di due o tre anni in anticipo sull'età minima. Comunque hai imparato a camminare, a parlare e a vestirti da solo. Cos'altro gli rimarrebbe da insegnarti?» L'intera faccenda gli appariva uno scherzo. Credevano davvero di far fesso qualcuno? *Rimproverate Ender per la sua insubordinazione, ma poi lo diplomate perché avete una guerra in arrivo e non vi resta il tempo di prepararlo del tutto. Lui è la vostra speranza dì vittoria, e voi lo trattate come se fosse il vostro scendiletto.*

«Tutto ciò che so è che il gioco è finito» disse Ender. Ripiegò il foglio. «Mai troppo presto per me. Posso dirlo all'orda?»

«Non c'è tempo di girare per la scuola in cerca dei tuoi conoscenti» disse Graff. «La tua navetta parte fra venti minuti. Questo rende tutto più facile.»

«Per noi o per lei?» domandò Ender.

Poi si girò verso Bean e gli prese una mano. Per Bean fu come il tocco delle dita di Dio. Mandò una luce attraverso di lui. *Forse io sono suo amico. Forse lui prova per me una parte dei... sentimenti che io ho per lui.*

Non ebbe tempo di vagliare quel pensiero. Ender gli lasciò la mano e andò alla porta.

«Aspetta» disse Bean. «Dove sei stato assegnato? Specializzazioni tecniche? Corsi di tattica? Armamenti?»

«Scuola Ufficiali» rispose Ender.

«Al corso di *preparazione?*»

«Al corso ufficiali.»

Ender uscì in corridoio.

Dritto alla Scuola Ufficiali. L'università della flotta, che si trovava in una località segreta. Gli adulti andavano alla Scuola Ufficiali. La battaglia doveva essere davvero imminente, se gli facevano saltare tutti gli anni di studio al corso di preparazione e al corso di tattica.

Bean prese Graff per una manica. «Ma nessuno va alla Scuola Ufficiali, prima dei sedici anni.»

Graff si scrollò di dosso la mano di Bean e uscì. Se aveva colto il sarcasmo che c'era nelle sue parole, non ne diede segno.

La porta si chiuse. Bean rimase solo nell'alloggio di Ender.

Si guardò attorno. Senza più Ender, quella stanza era niente. Essere lì non significava niente. Eppure erano passati appena pochi giorni, neppure una settimana, da quando Bean aveva dormito lì ed Ender gli aveva detto che avrebbe avuto un branco.

Per qualche ragione ciò che riaffiorò alla sua mente fu l'immagine di Poke che gli dava sei noccioline. Era la vita che lei gli dava, con quel gesto. Era la vita ciò che Ender aveva dato a lui? Era la stessa cosa? No. Poke gli aveva dato la vita. Ender aveva dato significato alla vita.

Quando Ender abitava lì, quella era la stanza più importante della Scuola di Guerra. Ora non era che uno sgabuzzino sporco. Bean uscì in corridoio e andò nella stanza che fino a quel giorno era stata di Carn Carby. Fino a un'ora prima. Poggiò la mano sulla piastra... la porta si aprì. Già programmata.

La stanza era vuota. Non c'era niente.

Questo è il mio alloggio pensò Bean.

Mio, e ancora vuoto.

Dentro di lui c'erano forti emozioni che volevano emergere. Avrebbe dovuto essere eccitato, fiero di avere un comando. Ma in realtà non gli importava molto. Come aveva detto Ender, le gare non contavano niente. Lui avrebbe fatto un buon lavoro, ma il motivo per cui sarebbe stato rispettato dai suoi soldati era che avrebbe portato addosso il riflesso della gloria di Ender, un piccolo Napoleone in erba che metteva i piedi nelle scarpe da adulto e squittiva ordini con la sua esile voce da bambino. Il piccolo furbo Caligola. L'orgoglio delle legioni di Germanico. Ma quando lui s'era infilato gli stivali di suo padre, quegli stivali erano vuoti, e Caligola lo sapeva, e nulla di quel che lui poteva fare avrebbe cambiato le cose. Era stata questa la sua follia?

Non farà diventare pazzo me pensò Ender. *Perché io non agogno ciò che ha Ender, o essere ciò che lui è. È sufficiente che* lui *sia Ender Wiggin. Non devo esserlo io.*

Ora capiva cos'era quel sentimento che saliva in lui, lo riempiva, gli stringeva la gola, gli faceva spuntare le lacrime agli occhi e avvampare il volto, strappandogli un ansito simile a un singhiozzo. Si morse le labbra e cercò di spingere via quella dolorosa nostalgia. Non ci riuscì. Ender se n'era andato.

Ora che sapeva cos'era quell'emozione poteva controllarla. Si sdraiò sulla cuccetta ed eseguì la sua routine di rilassamento finché il bisogno di

piangere passò. Ender gli aveva preso la mano per dirgli arrivederci. E aveva detto: "Spero che sappia riconoscere i tuoi meriti." Bean non doveva dimostrare nient'altro. Avrebbe fatto del suo meglio con l'Orda delle Lepri perché forse in qualche punto del futuro, quando Ender fosse stato sul ponte di comando della nave ammiraglia della flotta terrestre, anche lui avrebbe avuto un suo ruolo da ricoprire, un modo di essere utile. Un'astuzia tattica che Ender avrebbe potuto usare per giocare gli Scorpioni. Così lui avrebbe compiaciuto gli insegnanti, avrebbe fatto loro la miglior impressione possibile perché aprissero le porte per lui, fino al giorno in cui gli avrebbero aperto un'ultima porta e lui avrebbe raggiunto il suo amico, e sarebbe stato di nuovo nell'orda di Ender.

19
RIBELLE

«*Portare su Achilles è stato l'ultimo atto di Graff, e noi sappiamo che ci sono gravi preoccupazioni. Perché non giochiamo sul sicuro e almeno trasferiamo Achilles a un'altra orda?*»

«*Questa non è necessariamente una situazione tipo Bonzo Madrid, per Bean.*»

«*Ma non abbiamo alcuna garanzia del contrario, signore. Il colonnello Graff teneva molte informazioni per sé. Parte delle conversazioni con Sorella Carlotta, per esempio, senza nessun resoconto di ciò che avevano discusso. Graff sa delle cose su Bean, e anche su Achilles, posso assicurarglielo. Io credo che abbia teso una trappola per noi.*»

«*Si sbaglia, capitano Dimak. Se Graff ha teso una trappola, non era per noi.*»

«*Lei è sicuro di questo?*»

«*Graff non fa giochetti. Non gliene importa niente di lei e di me. Se ha messo una trappola, è per Bean.*»

«*Be', questo è proprio ciò che volevo dire!*»

«*Io capisco ciò che lei vuol dire. Ma Achilles resta.*»

«*Perché?*»

«*I test di Achilles rivelano un temperamento piuttosto tranquillo. Lui non è Bonzo Madrid. Di conseguenza Bean non è fisicamente in pericolo. Lo stress sembra di carattere psicologico. Un test della personalità. E questa è proprio l'area dove abbiamo*

meno dati su Bean, dato il suo rifiuto di giocare la partita mentale e l'ambiguità delle deduzioni ricavate dal suo modo di usare le parole chiave degli insegnanti. Di conseguenza penso che questo confronto forzato col suo spauracchio merita d'essere perseguito.»

«*Spauracchio o nemesi, signore?*»

«*Controlleremo da vicino.* Io *non terrò gli adulti a tale distanza da non poter intervenire in tempo, come ha fatto Graff con Ender e Bonzo. Prenderemo ogni precauzione. Io non giocherò alla roulette russa come ha fatto Graff.*»

«*Sì, lei lo sta facendo, signore. La sola differenza è che lui sapeva di avere una sola pallottola nel caricatore, mentre lei non sa quante ce ne sono, perché è stato Graff a caricare la pistola.*»

Il suo primo mattino di comandante dell' Orda delle Lepri, Bean si svegliò e vide che sul pavimento c'era un foglio. Per un momento lo sbigottì l'idea di avere una battaglia ancor prima d'essersi incontrato con la sua orda, ma fu sollevato nel vedere che quella comunicazione era di natura diversa.

Dato il numero di nuovi comandanti, la tradizione di non frequentare la mensa dei comandanti fino alla prima vittoria è abolita. Tu puoi cominciare fin d'ora a frequentare la mensa dei comandanti.

Sembrava logico. Dato che stavano accelerando i programmi delle battaglie per tutti, volevano che i comandanti potessero scambiare informazioni fin dall'inizio. Ed essere sotto la pressione sociale dei loro pari, anche.

Col foglio in mano, Bean ripensò a come Ender aveva accettato quegli ordini e ogni nuova impossibile modifica delle gare. Solo perché quegli ordini avevano senso, non significava che fossero intelligenti. Nelle gare non c'era niente di sacro per cui uno dovesse risentirsi dei cambiamenti nelle regole e nelle usanze, ma il modo in cui gli insegnanti li manipolavano lo preoccupava.

Impedirgli l'accesso alle informazioni riservate sugli studenti, per esempio. La questione non era perché glielo impedissero, né perché glielo avessero permesso così a lungo. La questione era perché gli altri comandanti

non avessero mai avuto quelle informazioni. Se loro erano lì per imparare a comandare, avrebbero dovuto avere gli strumenti del comando.

E visto che stavano cambiando il sistema, perché non liberarsi delle cose davvero distruttive e pericolose che loro facevano? Per esempio, i tabelloni elettronici nelle mense. Classifiche e punteggi! Invece di pensare alle tattiche di battaglia, quei punteggi rendevano soldati e comandanti più cauti, meno desiderosi di sperimentare. Ecco perché il ridicolo metodo di combattere in formazione era durato così a lungo. Ender non poteva esser stato il primo comandante a vedere tattiche migliori. Ma nessuno voleva far dondolare la barca, essere un innovatore e pagarne il prezzo scendendo nella classifica. Sarebbe stato meglio non trattare ogni battaglia con un occhio alla classifica, visto che nella realtà i morti non potevano essere scongelati per lo scontro successivo. Ogni battaglia avrebbe dovuto essere vista come un problema a sé stante. Così la consapevolezza del pericolo avrebbe aumentato la creatività. E nel dare gli ordini a un soldato o a un branco, i comandanti non avrebbero dovuto preoccuparsi se mettevano a rischio il punteggio personale di questo o quello, per il bene dell'orda.

Più importante, però, era la sfida insita nella decisione di Ender di rifiutare le gare. Il fatto che l'avessero diplomato prima che potesse mettersi in sciopero non cambiava il fatto che l'aveva deciso. Bean lo avrebbe sostenuto in questo.

Adesso che Ender se n'era andato, boicottare le gare non aveva senso. Specialmente se Bean e gli altri dovevano avanzare fino a far parte della flotta di Ender quando fosse venuto il momento della guerra vera. Ma loro avrebbero potuto assumere un certo controllo sulle gare, usandole per i loro scopi.

Così, vestito nella sua nuova «e ben confezionata» uniforme dell'Orda delle Lepri, Bean si trovò di nuovo a salire in piedi su un tavolo, stavolta nella piccola mensa dei comandanti. Poiché il suo discorsetto del giorno prima era ancora sulla bocca di tutti, ci furono risate e spiritosaggini quando gli altri videro quel che stava facendo.

«Dalle tue parti la gente mangia con i piedi, Bean?»

«Invece di salire sui tavoli, perché non ti decidi a *crescere,* eh?»

«La prossima volta portati un paio di trampoli, così teniamo puliti questi tavoli!»

Ma gli altri nuovi comandanti, che fino al giorno addietro avevano fatto parte dell'Orda dei Draghi, non fecero battute e non risero. La loro rispettosa attenzione alla fine prevalse, e nel locale tornò il silenzio.

Bean alzò una mano a indicare il tabellone della classifica. «Dov'è l'Orda dei Draghi?» domandò.

«L'hanno sciolta» disse Petra Arkanian. «I soldati sono stati spostati in altre orde. Salvo alcuni dei presenti, che probabilmente sono ancora dei Draghi.»

Bean preferì tacere e non dirle quel che pensava di lei. Ma due sere prima la ragazza era stata, consapevole o inconsapevole, il Giuda che avrebbe potuto bloccare Ender in una trappola.

«Senza i Draghi sul tabellone» disse Bean, «questa classifica non significa niente. Quali che siano i nostri punteggi, non sarebbero gli stessi se ci fossero i Draghi.»

«Noi non possiamo farci proprio un corno di niente» commentò Dink Meeker.

«Il problema non è che i Draghi non ci sono» replicò Bean. «Il problema è che non dovremmo avere nessun tabellone qui. Noi non siamo nemici gli uni degli altri. Gli Scorpioni sono il solo nemico. Un nemico di fronte al quale noi dovremmo essere alleati. Dovremmo essere desiderosi di imparare uno dall'altro, scambiandoci idee e informazioni. Dovremmo sentirci liberi di provare cose nuove, senza il timore di come questo influirà sulla classifica. Quel tabellone lì rappresenta la battaglia degli *insegnanti,* il cui scopo è di metterci uno contro l'altro. Come Bonzo. Nessuno qui è pazzo di gelosia come lui, ma voi sapete che è stato quel tabellone a creare la sua mentalità. E alla fine il suo massimo desiderio era quello di spaccare la testa del nostro migliore comandante, la nostra migliore speranza contro la prossima invasione degli Scorpioni. E perché? Perché su *quel tabellone* Ender lo umiliava. Pensateci. La classifica era molto più importante per lui della guerra contro gli alieni!»

«Bonzo era un pazzoide» disse William Bee.

«Allora evitiamo quella mentalità» continuò Bean. «Lasciamo fuori dal gioco questa classifica. Consideriamo una battaglia alla volta, ogni volta su un tabellone vuoto. Cerchiamo di escogitare modi nuovi per vincere. E dopo ogni battaglia, i due comandanti si siedano insieme a un tavolo e spieghino quello che hanno pensato, e perché hanno fatto ciò che hanno fatto, per imparare uno dall'altro. Niente segreti. Tutti provino tutto. E all'inferno quel tabellone!»

Ci furono mormorii di consenso, e non solo da parte degli ex Draghi.

«Questo è facile da dire, per te» osservò Shen. «*Tu* parti da una posizione bassa in classifica.»

«E c'è l'ultimo problema, giusto qui» disse Bean. «Voi siete sospettosi dei miei motivi, e perché? Per la mia posizione in classifica. Ma non dovremo essere un giorno ai posti di comando della stessa flotta? Capaci di lavorare insieme? Di fidarci uno dell'altro? Che fine farebbe la F. I. se tutti i comandanti di nave e generali e membri dello Stato Maggiore passassero il tempo a farsi le scarpe a vicenda, per la carriera, invece di collaborare contro gli Scorpioni? Io voglio imparare da te, Shen. Non voglio *competere* con te per la vuota soddisfazione di vedere il mio nome su un tabellone che gli insegnanti hanno appeso al muro per manipolarci.»

«Sono sicura che voi ex Draghi siete molto ansiosi di imparare da noi perdenti» disse Petra.

Ecco che si parlava fuori dai denti.

«Sì! Sì, io *sono* ansioso. Proprio perché ero nell'Orda dei Draghi. Ci sono nove di noi, qui, che sanno fare bene soltanto ciò che hanno imparato da Ender. Be', per quanto brillante, lui non era l'unico della scuola ad avere un cervello fra gli orecchi. A me interessa imparare come *voi* pensate. Non ho bisogno di tenere dei segreti per me, e voi non dovete preoccuparvi che io impari i vostri segreti. Una delle cose che rendevano Ender così efficiente era che lui faceva parlare fra loro i capibranco, e non perché escogitassero cose nuove, ma perché ognuno sapesse come pensavano gli altri e fosse in grado di improvvisare un'azione comune anche quando gli altri non erano lì per consultarsi.»

Stavolta ci furono più cenni d'assenso. Anche i più dubbiosi annuivano pensosamente.

«Così, ecco quello che propongo. Un rifiuto unanime di quel tabellone, non solo qui ma anche alla mensa dei soldati. Essere d'accordo di non guardarlo neppure. Chiederemo agli insegnanti di spegnerlo, o toglierlo del tutto. Se rifiutano, porteremo dei fogli per coprirlo oppure lo spaccheremo a seggiolate. Non dovremo giocare al *loro* gioco. Potremo farci carico della nostra educazione e prepararci a combattere il *vero* nemico. E dovremo ricordare sempre chi è il vero nemico.»

«Sì, gli insegnanti» disse Dink Meeker.

Tutti risero. Ma poi Dink Meeker salì sul tavolo accanto a Bean. «Io sono il comandante più anziano, qui, ora che gli altri sono stati diplomati. Forse sono il soldato più anziano rimasto alla Scuola di Guerra. Così suggerisco di adottare la proposta di Bean subito, e poi andrò dagli insegnanti a chiedere che spengano i tabelloni. Qualcuno è contrario?»

Non si levò una voce.

«Dunque abbiamo l'unanimità. Se all'ora di pranzo i tabelloni saranno ancora accesi, li copriremo con dei lenzuoli. Se saranno ancora accesi a cena, eviteremo atti di vandalismo come spaccarli a seggiolate ma rifiuteremo di portare le orde in battaglia finché la nostra richiesta sarà accettata.»

Alai, che stava facendo la fila col vassoio in mano, osservò: «Questo farà scendere la classifica di tutti fino al...» Poi si rese conto di ciò che aveva detto, e rise di se stesso. «Dannazione, ci hanno proprio fatto il lavaggio del cervello, eh?»

Bean era ancora eccitato da quella vittoria quando, dopo colazione, tornò in camerata per incontrare ufficialmente i suoi soldati per la prima volta. Le Lepri avevano l'addestramento a metà mattina, così lui aveva solo una mezz'ora fra la colazione e la prima lezione in classe. Il giorno prima, quando aveva parlato con Itù, era distratto da altre cose e non aveva prestato attenzione a quel che c'era nella camerata delle Lepri. Ora però si rese conto che, a differenza dei Draghi, i soldati delle Lepri avevano tutti la stessa età. Nessuno di loro era neppure lontanamente basso quanto lui. A loro confronto era un bambinetto, e il peggio era che si sentiva davvero così mentre camminava lungo il passaggio centrale fra le cuccette, nel vedere quei ragazzi «e due o tre ragazze» che lo guardavano dall'alto in basso.

A metà percorso si voltò verso quelli che aveva già oltrepassato. Tanto valeva affrontare subito la questione.

«Il primo problema a cui dovremo rimediare» disse ad alta voce, «è che fra noi c'è una differenza di statura. Ma non preoccupatevi, ci penserò io a farvi crescere un po'.»

Nessuno rise. Bean si sentì un po' smontato. Ma doveva andare avanti.

«Io indosserò scarpe coi tacchi autoregolabili. A parte questo, non so cos'altro porrei fare.»

Stavolta tre o quattro ridacchiarono. Fu un sollievo vedere che almeno qualcuno era disposto a venirgli incontro.

«Il nostro primo addestramento sarà alle 10.30. In quanto alla nostra prima battaglia, non lo so ancora, ma posso dirvi fin d'ora che gli insegnanti non mi daranno i tradizionali tre mesi dopo l'assegnazione a una nuova orda. Lo stesso varrà per gli altri comandanti appena promossi. Diedero a Ender Wiggin solo poche settimane prima di andare in battaglia, e i Draghi erano una nuova orda, costruita dal niente. Le Lepri sono una buona orda, con una struttura solida. L'unica persona nuova qui sono io. Mi

aspetto che le battaglie comincino entro pochi giorni, al massimo una settimana, e mi aspetto che ricorrano a un ritmo più intenso. Così per le prime sedute di allenamento sarete voi a insegnare a me il vostro attuale sistema. Ho bisogno di vedere come lavorate coi vostri capibranco, come i branchi si coordinano fra loro, come rispondete agli ordini e quale genere di segnali usate. Avrò alcune cosette da dire, ma più sul comportamento che sulla tattica, e in generale vorrò vedere come fate le cose che avete sempre fatto sotto Carn. Mi sarà d'aiuto, quando faremo pratica più intensamente, vedere come agite sotto pressione. Ci sono domande?»

Nessuna. Silenzio.

«Un'altra cosa. L'altro ieri, Bonzo e alcuni suoi amici stavano facendo la posta a Ender nei corridoi. Io ho visto il pericolo, ma i soldati dell'Orda dei Draghi erano troppo piccoli per affrontare il gruppo che Bonzo aveva messo insieme. Non è stato un caso che nel cercare aiuto per il mio comandante io abbia bussato alla porta delle Lepri. Questa non era la camerata più vicina. Sono venuto da voi perché sapevo che avevate un comandante con le idee chiare, come Carn Carby, e contavo che la sua orda avesse lo stesso atteggiamento. Anche se voi non avevate un amore sviscerato per Ender Wiggin, sapevo che non avreste tollerato che una banda di prepotenti picchiasse un ragazzo più piccolo solo perché non erano riusciti a vincerlo in battaglia. E avevo visto giusto, su di voi. Quando siete usciti da questa camerata e ci avete raggiunto nel corridoio, io sono stato fiero di vedere che in questa scuola c'è gente come voi. E oggi sono fiero d'essere uno di voi.»

Questo funzionò. I complimenti non erano mai un errore, soprattutto se erano sinceri. Lasciando vedere che avevano già meritato il suo rispetto, lui dissipò la tensione, perché naturalmente loro temevano che come ex Drago lui disprezzasse la prima orda che Ender Wiggin aveva battuto. Adesso loro vedevano la cosa diversamente, e lui aveva una possibilità di guadagnare il loro rispetto.

Itù cominciò a battere le mani, e gli altri ragazzi lo imitarono. Non fu una lunga ovazione, ma bastò a fargli capire che la porta era aperta, almeno di una fessura.

Bean alzò le mani per far cessare l'applauso... appena in tempo, perché si stava già spegnendo. «Vorrei parlare ai capibranco per qualche minuto, nel mio alloggio. Gli altri di voi sono in libertà, fino all'ora dell'addestramento.»

Itù venne verso di lui. «Ottimo inizio» si complimentò. «Ma devo correggere una tua affermazione.»

«Quale?»

«Tu non sei l'unico nuovo, qui.»

«Hanno assegnato altri Draghi alle Lepri?» Per un attimo Bean si concesse di sperare che fosse Nikolai. Un amico gli avrebbe fatto comodo.

Non fu così fortunato.

«No. Un soldato dei Draghi sarebbe un veterano. Io volevo dire che questo tipo è *nuovo.* È arrivato alla Scuola di Guerra solo ieri pomeriggio, e ce l'hanno assegnato ieri sera, dopo che tu eri passato di qui.»

«Un novellino? Assegnato direttamente a un'orda?»

«Oh, gliel'abbiamo chiesto, e lui ha detto di aver studiato molto a scuola. Sulla Terra ha avuto diverse operazioni chirurgiche, ma ha continuato a studiare per tutto il tempo.»

«Vuoi dire che è ancora in convalescenza?»

«No, cammina benissimo. Lui è... ma perché non lo esamini tu stesso? Tutto quel che voglio sapere io è se vuoi assegnarlo a un branco o cosa.»

«Be', vediamo un po' questo ragazzo.»

Itù lo condusse verso il fondo della camerata. Lui era lì, in piedi accanto alla sua cuccetta, qualche pollice più alto di quel che Bean ricordava, e ora con le gambe di uguale lunghezza, entrambe sane.

Il ragazzo che lui aveva visto ingannare Poke, qualche minuto prima che il cadavere di lei finisse a galla nel fiume.

«Ehi, Achilles» disse Bean.

«Ehi, Bean.» Achilles sogghignò ampiamente. «Sembra che tu sia il capo, qui dentro.»

«Per così dire» annuì Bean.

«Voi due vi conoscete già?» domandò Itù.

«Ci siamo conosciuti a Rotterdam» disse Achilles.

Non possono averlo assegnato a me per caso. Io non ho detto a nessuno, fuorché a Sorella Carlotta, quello che ha fatto, ma come potevo immaginare che lei lo avrebbe riferito alla F. I.? Forse l'hanno mandato qui perché sanno che entrambi veniamo dalle strade di Rotterdam, dalla stessa banda «la stessa famiglia» e pensano che io potrò aiutarlo a inserirsi prima nella scuola. O forse sanno che è un killer capace di aspettare a lungo la vendetta, e di colpire quando meno l'altro se l'aspetta. Forse sanno che ha giurato la mia morte come giurò quella di Poke. Forse è qui per essere il mio Bonzo Madrid.

Solo che io non ho fatto un corso di autodifesa. Io sono la metà di lui. Per arrivare a dargli un pugno in faccia dovrei fare un salto. Qualunque

cosa volessero fare mettendo a rischio la vita di Ender, lui aveva migliori possibilità di farcela di me.

L'unica cosa in mio favore è che Achilles vuole sopravvivere e prosperare più di quanto voglia vendicarsi. Poiché è un freddo, può permettersi di aspettare anche a lungo. E, a differenza di Bonzo, non colpirà mai se le circostanze lo mettono a rischio d'essere identificato come l'uccisore. Finché pensa che io posso fargli più comodo vivo, e finché non ci troveremo da soli, io sarò al sicuro.

Al sicuro. Bean ebbe un fremito. Anche Poke s'era creduta al sicuro.

«Achilles era il mio comandante, laggiù» disse. «Lui teneva in vita un gruppo di ragazzini. Ci faceva entrare alla mensa dei poveri.»

«Bean è troppo modesto» intervenne Achilles. «Organizzare così il gruppo fu un'idea sua. Lui ci insegnò il vantaggio di lavorare insieme. Da quel tempo ho studiato molto, Bean. Per un anno i miei soli amici sono stati i libri, mentre mi tagliuzzavano le gambe e mi facevano ricrescere le ossa. E alla fine lo studio mi ha aiutato a capire il salto che tu ci facesti fare. Dalla barbarie alla civiltà. Bean, qui, è un po' lo specchio dell'evoluzione umana.»

Bean non era così ingenuo da non accorgersi quando veniva adulato con uno scopo. Nello stesso tempo c'era un utile nell'avere lì quel ragazzo appena arrivato dalla Terra, uno che lo conosceva già e che mostrava rispetto per lui.

«L'evoluzione dei pigmei, almeno» disse Bean.

«Bean era il più duro piccolo bastardo che ci fosse nelle strade dei sobborghi, credetemi pure.»

No, questo non era ciò di cui Bean aveva bisogno, in quel momento. Achilles aveva oltrepassato il segno, e dall'adulazione era passato a qualcosa di troppo intimo. Gli aneddoti su Bean come "duro piccolo bastardo dei sobborghi" avrebbero messo in luce Achilles come l'ex superiore di Bean, capace di valutarlo. Quegli aneddoti potevano dare lustro a Bean, ma sarebbero serviti ad Achilles per inserirsi nell'orda molto più a fondo e rapidamente. E Bean non voleva che Achilles fosse visto dall'orda sotto quell'aspetto.

Achilles stava già dando inizio alla cosa, mentre parecchi soldati si avvicinavano per ascoltare. «Dovete sapere che il modo in cui venni reclutato dalla banda di Bean fu davvero...»

«Non era la mia banda» lo interruppe Bean. «E qui alla Scuola di Guerra c'è una regola: non raccontiamo storie di quando eravamo a casa nostra, e

non parliamo mai di quel tempo. Così apprezzerei se tu non raccontassi nient'altro di quanto succedeva a Rotterdam, non mentre sei nella mia orda.»

Durante il discorsetto di apertura aveva mostrato il guanto di velluto, ma adesso era il momento di far vedere il pugno che c'era dentro.

Achilles non mostrò il minimo segno d'imbarazzo per la reprimenda. «Ho capito. Nessun problema.»

«Ragazzi, per voi è l'ora di prepararvi ad andare in classe » disse Bean ai soldati. «Io voglio parlare ai miei capibranco, soltanto a loro.» Si rivolse ad Ambul, un soldato Thai che, secondo quanto lui aveva letto nei file degli studenti, avrebbe potuto diventare capobranco da tempo se non fosse stato per la sua tendenza a disubbidire agli ordini stupidi. «Tu Ambul, hai l'incarico di mostrare ad Achilles come si arriva in classe, e di insegnargli a indossare la tuta da battaglia. Poi, in sala, gli farai vedere come funziona e lo addestrerai ai movimenti a zero-G. Achilles, tu dovrai ubbidire ad Ambul come fosse Dio, finché ti assegnerò a un branco.»

Achilles sorrise. «Ma io non ubbidisco a Dio.»

Credi che io non lo sappia? «La risposta corretta quando ricevi un ordine da me è "Sì, signore".»

Il sorriso di Achilles si spense. «Sì, signore.»

«Sono contento di averti qui» mentì Bean.

«E io sono contento d'essere qui, signore» disse Achilles. Ma Bean era ragionevolmente sicuro che, sebbene Achilles non mentisse, il motivo per cui si diceva lieto era molto complicato, e certamente ora includeva anche un rinnovato desiderio di vederlo morto.

Per la prima volta Bean capì perché Ender aveva sempre agito come se non fosse consapevole del pericolo di Bonzo. Era una scelta semplice, in realtà. O agire per salvare se stesso, o agire per mantenere il controllo sulla sua orda. Allo scopo di detenere un'autorità reale, Bean doveva insistere per avere ubbidienza e rispetto dai suoi soldati, anche se questo significava calcare la mano su Achilles e quindi aumentare il pericolo che veniva da lui.

E tuttavia un'altra parte di lui pensò: *Achilles non sarebbe qui se non avesse la capacità d'essere un capo. Come nostro papà, a Rotterdam, è stato decisamente molto abile. Io ho la responsabilità di portarlo avanti con gli altri, per la sua potenziale utilità nella F. I. Non posso lasciare che la mia paura, o l'odio per ciò che ha fatto a Poke, interferiscano con questo. Così, anche se Achilles fosse il diavolo incarnato, il mio compito è di ren-*

derlo un soldato efficiente con buone possibilità di diventare un comandante.

E nel frattempo, dovrò guardarmi le spalle.

20
TENTATIVI ED ERRORI

«*Lei lo ha portato su alla Scuola di Guerra, è così?*»

«*Sorella Carlotta, in questo momento io sono in aspettativa. Questo significa che mi hanno messo alla porta, nel caso che lei non sappia come vanno certe cose nella F. I.*»

«*Messo alla porta. Bella giustizia. Avrebbero dovuto fucilarla.*»

«*Se le Sorelle di St. Nicholas hanno conventi, la vostra badessa potrebbe punirla severamente per un pensiero così poco cristiano.*»

«*Lei lo ha tolto da quell'ospedale al Cairo per spedirlo subito nello spazio. Nonostante tutti i miei avvertimenti.*»

«*Non ha notato che ho ricevuto la sua telefonata senza ritardi? Io sono sulla Terra, ora. La Scuola di Guerra la sta dirigendo qualcun altro.*»

«*Quel ragazzo è un serial killer, e lei lo sa. Non ha ucciso solo quella ragazzina a Rotterdam. C'era un ragazzo là, uno che Helga chiamava Ulysses. Hanno trovato il suo corpo qualche settimana fa.*»

«*Achilles è stato in cura per tutto l'anno passato.*»

«*Il coroner giudica che la morte risalga a quell'epoca. Il corpo era stato nascosto sotto dei materiali, al mercato del pesce, dove l'odore restava coperto. E non è tutto qui. Anche un insegnante della scuola dove io lo avevo messo.*»

«*Ah, già.* Lei *lo ha messo in una scuola, molto prima che lo facessi io.*»

«*L'insegnante è caduto da una finestra.*»

«*Nessun testimone. Nessuna prova.*»

«*Proprio così.*»

«*E lei lo definisce un omicidio?*»

«*Proprio questo è il punto. Achilles non uccide rozzamente. Né sceglie le sue vittime a caso. Tutti quelli che lo hanno visto zoppo, umiliato, inerme... luì non può sopportare la vergogna. Deve e-*

spurgarla, con un atto di potere assoluto sulla persona che ha osato umiliarlo.»

«Lei è laureata in psicologia, adesso?»

«Ho esposto i fatti a un esperto.»

«I supposti fatti.»

«Qui non siamo in un tribunale, colonnello. Io sto parlando all'uomo che ha messo quel killer nella stessa scuola del ragazzo che ha ideato il piano per umiliarlo. Che ha proposto dì ucciderlo. Il mio esperto mi assicura che le possibilità che Achilles non colpisca Bean sono zero.»

«Nello spazio non è semplice come lei pensa. Non sono nei sobborghi malfamati di una megalopoli, lassù.»

«Sa come ho saputo che lei l'aveva portato nello spazio?»

«Sono certo che lei ha i suoi mezzi d'informazione, terreni e celesti.»

«La dottoressa Vivian Delamar, il chirurgo che ha ricostruito la gamba di Achilles, era una mia cara amica.»

«Ah, ricordo che è stata lei a raccomandarla.»

«Prima che sapessi chi era realmente Achilles. Quando l'ho scoperto, l'ho chiamata. Volevo avvertirla, perché il mio esperto ha detto che anche lei era in pericolo.»

«Quella che gli ha guarito la gamba? Perché?»

«Nessuno lo ha visto più inerme del chirurgo che l'ha operato, mentre lui giaceva lì sotto sedativi. Io sono certa che lui sapeva, razionalmente, che era sbagliato fare del male a quella donna, che gli ha fatto del bene. Ma lo stesso ragionamento può applicarsi a Poke, la prima che lei ha ucciso. Se *quella era la prima volta che uccideva.»*

«Così, la dottoressa Vivian Delamar... lei l'ha avvertita. Cosa aveva visto? Achilles aveva mormorato una confessione mentre era sotto anestesia?»

«Non lo sapremo mai. Lui l'ha uccisa.»

«Lei sta scherzando.»

«Io mi trovo al Cairo. Il funerale di Vivian è domani. Lo avevano scambiato per un attacco cardiaco, finché io non ho chiesto che cercassero il segno di una iniezione. Lo hanno trovato, e ora il caso è registrato come omicidio. Achilles sa leggere. Ha prelevato la sostanza più opportuna dall'infermeria dell' ospedale. In

che modo sia riuscito a iniettargliela, ancora non lo so.»

«Come può pretendere che io le creda, Sorella Carlotta? Il ragazzo è generoso, gentile, piace alla gente, è un leader nato. Quelli come lui non uccidono.»

«Chi sono le vittime? La ragazzina che lo aveva fatto picchiare dalla sua banda. Il ragazzo di strada che aveva dichiarato pubblicamente di volersi vendicare su di luì. L'insegnante che lo sbeffeggiava per la sua ignoranza quando arrivò a scuola, di fronte a tutta la classe. La dottoressa che lo ha visto sotto anestesia. Forse tutte queste coincidenze convincerebbero una giuria, ma non convincono lei.»

«Sì, lei mi ha convinto che il pericolo potrebbe essere reale. Ma io ho già avvisato gli insegnanti della Scuola di Guerra che potrebbe esserci un rischio. E comunque ora io non dirigo più quella scuola.»

«Lei è sempre in contatto. *Se desse loro un avvertimento urgente, prenderebbero delle contromisure.*»

«Ho già dato l'avvertimento appropriato.»

«Lei mi sta mentendo.»

«*Riesce ad accorgersene anche al telefono?*»

«Lei vuole *esporre Bean al pericolo.*»

«Sorella... sì, lo voglio. Ma non fino a questo punto. Farò quello che posso fare.»

«Se lei lascia che Bean sia ucciso, Dio avrà un conto da farle pagare.»

«Allora dovrà mettersi in fila, Sorella Carlotta. La corte marziale della F. I. avrà la precedenza.»

Bean guardò la griglia dell'aria condizionata, in camera sua, e si stupì d'essere stato così piccolo da entrare lì dentro. Cos'era stato, una specie di topo? Fortunatamente, ora che disponeva di un alloggio tutto per sé, c'erano altri spazi in cui strisciare. Mise la sedia sul tavolo e raggiunse la larga griglia superiore, sul lato della stanza rivolto al corridoio. Il pannello a cui era applicata venne via facilmente appena lui ebbe tolto quattro viti. Lo spazio sovrastante il soffitto del corridoio era così largo che ogni ragazzo della scuola avrebbe potuto penetrarci.

Bean si tolse i vestiti, e una volta ancora scivolò dentro il sistema di distribuzione dell'aria.

Stavolta ci stava stretto; era cresciuto in modo sorprendente. Gli occorse un po' per arrivare ai locali della manutenzione, presso la caldaia dell'impianto di riscaldamento. Scoprì come funzionava il sistema d'illuminazione, e con cautela andò in giro a rimuovere le lampadine nella zona che aveva scelto. In breve ci fu un pozzo verticale che, con la porta chiusa, era assolutamente buio, mentre anche con la porta aperta vi regnava una penombra sepolcrale. Con molta cura preparò la sua trappola.

Achilles non cessava mai di stupirsi di come l'universo si piegava alla sua volontà. Tutto ciò che voleva sembrava venire spontaneamente a lui. Poke e la sua banda, che l'avevano elevato sopra gli altri bulli. Sorella Carlotta, che lo aveva messo alla scuola dei preti, a Bruxelles. La Dr. Delamar, che gli aveva ricostruito la gamba affinché lui potesse *correre*, per non essere più diverso dai *ragazzi* della sua età. E adesso era qui alla Scuola di Guerra, e guarda caso il suo primo comandante era proprio il piccolo Bean, pronto a prenderlo sotto la sua ala protettrice per aiutarlo a farsi strada in questa scuola. Come se l'universo fosse stato creato per servirlo, e buona parte della gente avesse il dono di muoversi secondo i suoi desideri.

La sala di battaglia era un posto infame, però. La guerra in una scatola, figurarsi. Uno puntava la pistola e congelava la tuta degli altri ragazzi. E naturalmente quell'idiota di Ambul aveva fatto lo stupido errore di dimostrarglielo sparando su di lui, e poi ridendo della sua costernazione mentre fluttuava nell'aria, incapace di muoversi, impossibilitato a cambiare direzione. Nessuno avrebbe dovuto fargli questo. Offendere lui era uno sbaglio. E ogni volta che qualcuno lo feriva, Achilles continuava a rodersi l'anima finché non aveva raddrizzato il torto. Nel mondo avrebbe dovuto esserci più rispetto per le persone che lo meritavano.

E adesso, Bean. La sua presenza gli era parsa divertente all'inizio. Ma poi Bean aveva cominciato a fare il piccolo duce con lui. Perché gli altri sapessero che lui *era stato* il suo papà, ma adesso era soltanto un soldato nell'orda che lui comandava superbamente. Non c'era nessun bisogno di fare il duro con lui. Uno non aveva il diritto di sminuire gli altri. Bean era cambiato. Ai tempi di Poke, quando la cagnetta lo aveva fatto sbattere a terra dalla sua banda e umiliato davanti a tutti, Bean lo rispettava. "Uccidilo" aveva detto Bean. Lui sapeva bene, quel soldo di cacio, sapeva bene che anche steso per terra Achilles era pericoloso. Ma ora sembrava che se ne fosse dimenticato. In realtà, Achilles era sicuro che fosse stato Bean a dire ad Ambul di congelargli la tuta da battaglia e umiliarlo in quello stan-

zone, facendolo volare attorno come un palloncino perché gli altri soldati ridessero di lui.

Io ero il tuo amico e protettore, Bean, perché tu mostravi rispetto per me. Ma ora devo soppesare il tuo comportamento qui alla Scuola dì Guerra. Proprio nessun rispetto per me.

Il guaio era che agli studenti della Scuola di Guerra non veniva dato niente che potesse essere usato come arma, e tutto funzionava all'insegna della sicurezza e delle precauzioni. Nessuno era mai solo, o sicuro di star solo a lungo. Fuorché i comandanti. Nel loro alloggio erano soli. Questo fatto poteva essere sfruttato. Ma Achilles sospettava che gli insegnanti avessero il modo di sapere dove si trovava ogni studente in qualsiasi momento. Avrebbe dovuto capire quel sistema e trovare il modo di aggirarlo, prima di fare il necessario per riparare i torti.

Ma una cosa la sapeva: lui avrebbe imparato quel che gli serviva. Le opportunità si sarebbero presentate, e lui, essendo Achilles, avrebbe saputo sfruttare quelle opportunità. Niente doveva impedirgli di salire in posizioni sempre più importanti, finché tutto il potere sarebbe stato nelle sue mani. Allora nel mondo ci sarebbe stata la giustizia perfetta, non quel miserabile sistema che obbligava un ragazzo a soffrire la fame nelle strade, ignorante e zoppo e vestito di stracci, mentre altri vivevano nel lusso con ogni privilegio. Tutti gli adulti che avevano governato quel sistema per migliaia d'anni erano degli idioti, dei falliti. Ma l'universo poteva essere molto docile... con qualche piccola spinta da parte sua. E lui aveva le idee molto chiare su come correggere tutte le ingiustizie.

Il terzo giorno dal suo arrivo alla Scuola di Guerra, l'Orda delle Lepri ebbe la prima battaglia con Bean nelle vesti di comandante.

Persero. Non avrebbero perso se Achilles fosse stato il comandante. Bean lasciava troppa iniziativa ai capibranco, e questa era una stupidaggine. Ma era ovvio che i capibranco erano stati scelti male dal comandante che c'era prima. Se Bean voleva vincere avrebbe dovuto prendere l'orda sotto un controllo più stretto. Quando lui provò a suggerirlo a Bean, il ragazzino si limitò a sorridere con aria saputa «un irritante sorriso di superiorità» e gli disse che la chiave della vittoria stava nell'insegnare ai capibranco, e ai soldati, a vedere la situazione nel suo complesso e ad agire in modo indipendente. Achilles avrebbe voluto dargli un ceffone, tanto l'idea era stupida e sbagliata. Chi sapeva mettere le cose in ordine non doveva lasciare che gli altri creassero i loro piccoli caos in ogni angolo del mondo. Doveva prendere le redini e tenerle con durezza e decisione. Doveva usare la frusta

per farsi ubbidire dai suoi uomini. Come aveva detto Federico il Grande: il soldato deve temere i suoi ufficiali, più di quanto tema le pallottole del nemico. Non si poteva governare senza esercitare fermamente il potere. I seguaci dovevano chinare il capo dinanzi ai leader. Dovevano rinunciare a usare la loro testa, salvo per ciò che riguardava l'applicazione della volontà del leader. Nessuno salvo Achilles sembrava aver capito che questa era la grande forza degli Scorpioni. Quegli alieni non avevano menti individuali, solo la mente dell'alveare. Erano del tutto sottomessi alla Regina. *Noi non potremo sconfiggere gli Scorpioni finché non impareremo da loro, diventando come loro.*

Ma era inutile spiegare queste cose a Bean. Non avrebbe ascoltato. Perciò non avrebbe mai trasformato l'Orda delle Lepri in un alveare. Lui stava lavorando per creare il caos. Era insopportabile.

Insopportabile... tuttavia, proprio quando Achilles pensava che non ce l'avrebbe più fatta a sopportare, Bean lo chiamò nel suo alloggio.

Achilles fu stupito quando entrò, nel vedere che Bean aveva rimosso una griglia e parte di un pannello, per poter entrare nei condotti del condizionamento d'aria. Non s'era aspettato una cosa simile.

«Togliti i vestiti» disse Bean.

Achilles annusò un tentativo di umiliarlo.

Bean si stava levando l'uniforme. «Gli insegnanti ci localizzano grazie alle uniformi» spiegò Bean. «Se non la indossi loro non sanno dove sei, fuorché in sala di battaglia dove hanno altri scanner per localizzare i corpi. Ma non è là che andremo, perciò spogliati.»

Bean era nudo. Poiché il ragazzino si ficcò per primo dentro il pertugio, per Achilles non poteva essere un'umiliazione fare la stessa cosa.

«Ender e io lo facevamo spesso» disse Bean. «Tutti pensano che Ender fosse un comandante geniale, ma la verità è che lui conosceva i piani degli altri comandanti, perché li spiavamo dalle condutture dell'aria. E non spiavamo solo i comandanti. Scoprivamo quel che progettavano gli insegnanti. Sapevamo sempre tutto in anticipo. In questo modo, vincere non era difficile.»

Achilles rise. Era uno stratagemma astuto. Forse Bean era uno sciocco, ma quell'Ender di cui si sentiva tanto parlare sapeva quello che faceva.

«E ci vogliono due persone?»

«Per arrivare dove io posso spiare gli insegnanti, c'è un largo pozzo, completamente buio. Io non posso scenderci da solo. Ho bisogno di qualcuno che mi cali in basso e poi mi tiri su. Nell'Orda delle Lepri non cono-

sco nessuno di cui posso fidarmi, ma... ora sei arrivato tu. Un amico dei vecchi tempi.»

Stava succedendo ancora. L'universo si piegava alla sua volontà. Lui e Bean sarebbero stati soli. Nessuno poteva localizzarli. Nessuno avrebbe saputo cos'era successo.

«Sono dentro» disse Achilles.

«Seguimi su per di qua» ordinò Bean. «Sei abbastanza alto per poterti arrampicare da solo.»

Evidentemente Bean era stato lì dentro altre volte. Scivolava avanti in quello spazio ristretto, illuminato ogni tanto dalla luce dei corridoi che filtrava dalle griglie. Achilles notò dove puntellava le mani e i piedi, e in breve fu abile quanto lui a farsi strada lì dentro. Ogni volta che usava la gamba sinistra si meravigliava nel sentirla forte quanto l'altra. La Dr. Delamar era un bravo chirurgo, ma aveva detto di non aver mai visto un corpo rispondere alla chirurgia come quello di Achilles. Il suo corpo sapeva come fare per essere sano perché si aspettava di esserlo. Gli anni precedenti, gli anni della zoppia, erano stati il modo in cui l'universo insegnava ad Achilles l'insopportabilità del disordine. E ora lui aveva un corpo perfetto, ed era pronto per salire là dove si potevano far funzionare le cose nel modo giusto.

Achilles memorizzava con cura il percorso che stavano seguendo. Se si fosse presentata l'opportunità, avrebbe dovuto tornare indietro da solo. Non poteva permettersi di perdersi, o di farsi scoprire. Nessuno doveva sapere che lui era stato nelle condutture dell'aria. Finché non gliene avesse dato motivo, gli insegnanti non avrebbero mai sospettato di lui. Tutti sapevano che lui e Bean erano amici. E quando lui avrebbe pianto per quel ragazzino, le sue sarebbero state vere lacrime. Lo erano sempre, perché c'era della nobiltà in una morte tragica. Quando l'universo metteva in atto la sua volontà attraverso le mani di Achilles, era una cosa grande.

La caldaia ruggiva nelle vicinanze, quando uscirono in un piccolo locale dalle pareti di metallo nudo. Il fuoco era utile. Lasciava pochi residui. La gente moriva quando cadeva accidentalmente nel fuoco. Succedeva spesso. Bean, che scivolava nelle condutture da solo... sì, sarebbe stato un vantaggio avvicinarsi alla caldaia.

Invece Bean aprì una porta che dava in uno spazio oscuro. Nella scarsa luce si vedeva un pozzo buio non molto lontano. «Non mettere i piedi oltre il bordo» disse allegramente Bean. Raccolse dal suolo un rotolo di corda finissima. «È una treccia molecolare. La usano nei lavori all'esterno del-

la stazione, per impedire che gli oggetti vadano a perdersi nello spazio. L'abbiamo messa qui Ender e io. Passa sopra una trave, e mi tiene centrato nel pozzo. Con le mani non puoi tenerla, perché ti taglierebbe la pelle. Però puoi arrotolarla intorno alla (cintura senza danno. Non scivola, vedi? Così puoi reggerla. La gravità non è intensa qui, perciò io posso saltare giù. La lunghezza della corda è misurata in modo che io mi fermi davanti alla conduttura che va verso gli alloggi degli insegnanti.»

«Non ti fa male, quando ti fermi?»

«Da cani» disse Bean. «Ma chi non risica, non rosica. Giusto? Una volta giù, mi slego dalla corda, la giro intorno a una sporgenza metallica e la lascio lì fino al mio ritorno. Poi tu mi tirerai su. Ma *non* con le mani. Indietreggia fino alla porta ed esci. Quando arrivi nella stanzetta metallica, gira intorno alla trave e prosegui fino al muro. Giunto lì aspetta, intanto che io mi dondolo e rimetto i piedi su questo pavimento. Poi mi scioglierò, e lasceremo la corda al suolo per la prossima volta. Semplice, no?»

«Ho capito» disse Achilles.

Invece di camminare fino al muro, sarebbe stato facile continuare ancora per qualche metro. Tenere Bean a dondolare per aria senza niente a cui aggrapparsi. Poi ci sarebbe stato tutto il tempo di trovare un punto dove legare la corda, nella stanza buia. Col ruggito della caldaia e dei ventilatori, nessuno avrebbe sentito i richiami di Bean. Poi lui avrebbe avuto modo di esplorare. Di vedere come si arrivava alla caldaia. Abbassare Bean, strangolarlo, portare il suo corpo nel fuoco. Buttare la treccia molecolare giù nel pozzo. Nessuno l'avrebbe trovata. Probabilmente nessuno avrebbe ritrovato Bean, ma anche in questo caso i tessuti molli sarebbero stati bruciati, e ogni prova dello strangolamento scomparsa. Molto pulito. Sarebbe occorsa un po' d'improvvisazione, ma quella occorreva sempre. Lui poteva affrontare i piccoli problemi man mano che si presentavano.

Achilles s'infilò dalla testa il cappio della treccia molecolare e lo assicurò sotto le ascelle, mentre Bean faceva lo stesso con l'altra estremità.

«Fatto» disse Achilles.

«Stringilo, perché non ti tagli col contraccolpo quando io arriverò al fondo.»

«Sì, l'ho stretto.»

Ma Bean volle controllare. Passò un dito fra la corda e la carne. «Un po' più stretto è meglio.»

Achilles lo strinse di più.

«Bene» disse Bean. «Siamo pronti. Ora vai.»

Vai? Era Bean, quello che avrebbe dovuto andare.

Poi la treccia molecolare si tese e Achilles fu sollevato dal suolo. Dopo pochi strattoni si trovò a penzolare nell'aria sopra il pozzo oscuro. La treccia gli affondava dolorosamente nella carne.

Quando Bean aveva detto "Ora vai" stava parlando a qualcun altro. Qualcuno che li aveva aspettati lì, nascosto nel buio. Quel piccolo bastardo traditore.

Achilles però non disse niente. Alzò le braccia per cercare di toccare la trave sopra di lui, ma era fuori portata. Impossibile arrampicarsi su quella corda, non a mani nude, non con la corda tesa dal peso del suo corpo.

Si agitò e cominciò a dondolare. Ma per quanto le oscillazioni fossero ampie non toccò niente, in ogni direzione. Niente pareti, né tubature per dargli un appiglio.

Era il momento di parlare.

«Che cosa significa questo, Bean?»

«È per Poke» disse l'altro.

«Lei è morta, Bean.»

«Tu l'hai baciata. L'hai uccisa. L'hai gettata nel fiume.»

Achilles sentì un afflusso di sangue al volto. Nessuno aveva visto. Stava tirando a indovinare. Ma allora... come sapeva che lui l'aveva baciata, se non aveva visto?

«Ti sbagli» disse Achilles.

«Come mi dispiace. Per quel delitto morirà l'uomo sbagliato.»

«Morire? Sii serio, Bean. Tu non sei un killer.»

«Ma sarà l'aria calda del pozzo a fare il lavoro per me. Ti disidraterà in una giornata. Hai già la gola secca, no? E continuerai a penzolare lì fino a mummificarti. Quello è l'ingresso dell'aria, che viene filtrata e purificata. Anche se il tuo corpo puzzerà per un po', nessuno lo sentirà. Nessuno ti vedrà: sei troppo in alto per la luce che entra dalla porta. E comunque, qui non ci viene mai nessuno. La scomparsa di Achilles sarà il mistero della Scuola di Guerra. Racconteranno storie di fantasmi su di te, per spaventare i novellini.»

«Bean, non sono stato io.»

«Io ti ho visto, Achilles, povero sciocco. Non importa quello che dici. Io ti ho *visto*. Non ho mai pensato che avrei avuto il modo di farti pagare quello che le hai fatto. Poke era stata onesta con te. Io le dissi di ucciderti, ma lei ebbe pietà. Lei ti fece diventare il re della strada. E per tutta ricompensa tu l'hai uccisa.»

«Io non l'ho uccisa.»

«Lascia che ti spieghi una cosa, Achilles, dato che sei troppo stupido per capire dove ti trovi! La prima cosa che hai scordato è proprio dove sei. Sulla Terra eri abituato a essere molto più intelligente di quelli che avevi attorno. Ma qui alla Scuola di Guerra tatti sono intelligenti quanto te, e qualcuno di più. Credi che Ambul non abbia visto il modo in cui lo guardavi? Credi che non sapesse che gli pendeva sul capo una condanna a morte dopo che ha riso di te? Pensi che gli altri soldati delle Lepri abbiano dubitato di me quando gli ho parlato di te? Loro avevano già visto che in te c'era qualcosa di storto. Gli adulti possono aver sbagliato nel giudicarti, possono essersi lasciati prendere in giro da te. Ma noi no. E poiché abbiamo appena avuto il caso di un ragazzo che ha cercato di assassinarne un altro, nessuno voleva ricascarci. Nessuno voleva aspettare che tu colpissi per primo. Perché la cosa sta così: a noi non importa niente della giustizia. Noi siamo soldati, e i soldati non lasciano sportivamente una possibilità al nemico. I soldati sparano alla schiena, fanno trappole, imboscate, mentono al nemico e lo sopraffanno col loro numero tutte le volte che possono. E tu sei troppo presuntuoso, troppo stupido, e anche troppo pazzo, per capire questo.»

Achilles seppe che Bean aveva ragione. Lui aveva fatto un grossolano errore di calcolo. Aveva dimenticato che quando Bean aveva detto a Poke di ucciderlo non era stato perché lo rispettava.

La cosa si stava mettendo male.

«Così hai due soli modi per farla finita. Il primo è di stare appeso lì. Noi faremo i turni per vedere che tu non escogiti qualcosa per uscirne, finché sarai morto, e allora potremo tornare alla nostra vita. L'altro modo è di confessare tutto... e dico tutto, non solo quel che tu pensi che io sappia, e poi continui a confessare. Confessi agli insegnanti, confessi allo psichiatra che ti esaminerà, confessi ai medici dell'ospedale per malati mentali sulla Terra. Non ci importa quale scelta farai. Quello che conta è che tu non cammini più liberamente per i corridoi della Scuola di Guerra. O in altri posti. Perciò... cosa ne sarà di te? Seccherai appeso alla treccia molecolare, o farai sapere agli insegnanti quanto sei pazzo?»

«Portami un insegnante, confesserò.»

«Non mi hai sentito, quando ho detto che non siamo stupidi? Tu confesserai subito. Davanti a testimoni. Con un registratore. Non porteremo qui nessun insegnante, che ti veda lì appeso e si senta triste per te. Gli insegnanti che verranno qui sapranno esattamente chi sei, e ci saranno almeno

sei marine per tenerti fermo e metterti sotto sedativi. Perché, Achilles, quelli non scherzano. Non danno a uno la possibilità di scappare. Tu non hai diritti civili, qui dentro. Li avrai solo quando sarai di nuovo sulla Terra. Questa è la tua unica scelta. Ora partiamo con la confessione.»

Achilles per poco non rise forte. Ma per Bean era importante sapere di aver vinto. Cosa che, per il momento, era vera. Adesso Achilles vedeva che per lui non c'era modo di restare alla Scuola di Guerra. Ma Bean non era abbastanza intelligente da ucciderlo e chiudere la cosa. No, Bean gli permetteva di vivere, senza alcuna necessità. E finché lui era vivo avrebbe potuto far andare le cose a suo modo. L'universo *si* sarebbe piegato alla sua volontà, finché la porta della sua libertà si fosse riaperta. E questo sarebbe accaduto, presto o tardi.

Tu non dovresti lasciare una porta aperta per me, Bean. Perché un giorno io ti ucciderò. Te e tutti quelli che mi hanno visto appeso qui, inerme e umiliato.

«E va bene» disse Achilles. «Io ho ucciso Poke. L'ho strangolata e l'ho buttata nel fiume.»

«Vai avanti.»

«Cos'altro c'è? Vuoi sapere come si è pisciata addosso mentre stava morendo? Vuoi che ti racconti come le si strabuzzavano gli occhi?»

«Un omicidio non basta a farti ricoverare, Achilles. Tu sai che avevi già ucciso, prima.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Perché hai ucciso senza rimorsi.»

Non c'erano mai stati rimorsi, neppure la prima volta. Tu non capisci il potere. Se stai a farti degli scrupoli, non sei adatto *al potere. «*Ho ucciso Ulysses, naturalmente. Ma solo perché era una seccatura.»

«E poi?»

«Io non sono un serial killer, Bean.»

«Tu vivi per uccidere, Achilles. Sputa tutto. Poi dovrai convincermi che è *davvero* tutto.»

Ma Achilles pensava di stare al gioco. Aveva già deciso di dirgli tutto.

«La più recente è stata la dottoressa Vivian Delamar» disse. «Io le avevo chiesto di non operarmi in anestesia totale. Le avevo detto di lasciarmi sveglio, e che se l'anestesia locale non fosse bastata avrei potuto sopportare un po' di dolore. Ma lei voleva avere tutto sotto controllo. Be', se le piaceva tanto avere sempre il controllo, perché mi ha voltato le spalle? E perché è stata così stupida da credere che io avessi davvero una pistola? Spingen-

dole il cucchiaio nella schiena ho premuto forte, e lei non ha neanche sentito l'ago della siringa che le ho infilato nel punto dove facevo pressione. Morta per un attacco cardiaco lì nel suo ufficio. Nessuno sapeva che io fossi stato lì. Vuoi altro?»

«Voglio tutto, Achilles.»

Ci vollero venti minuti, ma Achilles diede loro l'intera storia, tutte e sette le volte che lui aveva raddrizzato le cose. Gli piacque farlo, in realtà, confessarsi con loro in quel modo. Nessuno aveva ancora mai avuto la possibilità di conoscere il suo potere. Avrebbe voluto vedere le loro facce, questa era la cosa che gli mancava. Avrebbe voluto vedere il disgusto che gli parlava della loro debolezza, della loro incapacità di fronteggiare il potere. Machiavelli avrebbe capito: se uno voleva governare, non doveva esitare a uccidere. Saddam Hussein avrebbe capito: uno doveva saper uccidere con le sue stesse mani. Non poteva stare indietro e lasciare che lo facessero sempre i suoi sottoposti. E anche Stalin avrebbe capito: uno non poteva essere leale con nessuno, perché questo lo indeboliva. Lenin era stato generoso con Stalin, gli aveva dato ogni possibilità, lo aveva sollevato fino al seggio del potere. Ma questo non aveva impedito a Stalin di far imprigionare Lenin e metterlo a morte. Questo era ciò che quegli sciocchi non avrebbero mai capito. Tutti quegli scrittori militari erano soltanto filosofi da scrivania. Tutta quella storia militare era in buona parte inutile. La guerra era solo uno degli strumenti che i grandi uomini usavano per arrivare al potere e mantenerlo. E il solo modo per fermare un grande uomo era quello scelto da Bruto.

Bean, tu non sei Bruto.

Accendete la luce. Fatemi vedere le vostre facce.

Ma le luci non si accesero. Quando lui ebbe finito, quando loro se ne andarono, ci fu solo la scarsa luce che veniva dalla porta a illuminare le loro forme che uscivano. Erano cinque. Ma con registratori e microfoni. Si fermarono perfino a controllare ciò che avevano registrato, per esser certi di avere tutta la confessione di Achilles. Lui udì la sua voce, ferma e sicura, piena d'orgoglio per ciò che aveva fatto. Questo avrebbe dimostrato ai deboli di mente che lui era un pazzo. Lo avrebbero tenuto in vita. Finché l'universo si sarebbe piegato ancora alla sua volontà, e lui sarebbe stato libero di regnare sulla Terra con la forza e col sangue. Quando tutto il potere fosse stato nelle sue mani, avrebbe dovuto uccidere tutti quelli che erano stati alla Scuola di Guerra. Questa sarebbe stata comunque una buona idea. Dato che tutte le migliori menti militari erano state lì, in quegli anni, era

ovvio che per governare con sicurezza Achilles avrebbe dovuto eliminare tutti quelli il cui nome era stato negli elenchi della Scuola di Guerra. Non ci sarebbero stati rivali. E lui avrebbe continuato a sottoporre i ragazzini ai test, finché fosse vissuto, scovando tutti quelli che avevano un barlume di talento militare. Erode sapeva bene come mantenere il potere.

PARTE SESTA
VINCITORE

21
IPOTESI

«*Non intendiamo aspettare che il colonnello Graff rimedi al danno fatto a Ender Wiggin. Wiggin non ha alcuna necessità della Scuola di Tattica per il lavoro che dovrà fare. E ci occorre che gli altri siano trasferiti subito.* Loro *avranno bisogno di sapere cosa possono fare le vecchie astronavi, prima che li portiamo qui e li mettiamo ai simulatori. E per questo occorre tempo.*»

«Finora hanno fatto soltanto delle gare, e neppure molte.»

«*Ho già concesso loro più tempo di quanto avrei dovuto. LIS è a due mesi di distanza da qui e, quando loro avranno finito con la Tattica, il viaggio fino al Comando della F. I. durerà quattro mesi. Questo ci dà il tempo di far loro frequentare per tre mesi la Scuola Tattica, prima di doverli portare alla Scuola Ufficiali. Tre mesi in cui saranno compressi tre anni d'addestramento.*»

«Dovrei dirle che Bean sembra aver superato l'ultimo test del colonnello Graff.»

«Test? Quando ho sostituito il colonnello Graff, pensavo che il suo ridicolo programma di test fosse chiuso.»

«Noi non sapevamo quanto fosse pericoloso Achilles. Eravamo consci di un certo rischio, ma... lui sembrava così adatto... io non sto accusando di niente il colonnello Graff, sia chiaro. Lui non aveva modo di saperlo.»

«Di sapere cosa?»

«Che Achilles è un serial killer.»

«Questo dovrebbe rendere felice Graff. Il punteggio di Ender sale a due.»

«Non sto scherzando, signore. Achilles ha sette omicidi sulla

coscienza.»

«E ha superato i nostri esami?»

«*Sapeva come rispondere ai test psicologici.*»

«Per favore, mi dica che nessuno dei sette è avvenuto alla Scuola di Guerra.»

«*Avrebbe potuto esserci il numero otto. Ma Bean lo ha fatto confessare.*»

«*Bean è una specie di prete, adesso?*»

«In effetti, signore, ha messo in atto uno stratagemma. Ha condotto Achilles in una trappola, da cui l'unica via d'uscita era la confessione.»

«Così Ender, questo bravo ragazzo americano dell'onesta classe borghese, uccide un compagno in una lotta nelle docce. E Bean, il mite ragazzino di strada, consegna un serial killer nelle mani della legge.»

«La cosa più significativa per i nostri obiettivi è che Ender è bravo a mettere insieme una squadra, ma ha sconfitto Bonzo da solo e a mani nude. E che Bean, un solitario che dopo un anno alla scuola ancora non aveva amici, ha sconfitto Achilles radunando una squadra per avere un supporto fisico e dei testimoni. Io non ho idea se Graff aveva previsto questi risultati, ma dopo i suoi test ci troviamo con ragazzi che agiscono non solo in contrasto con le nostre aspettative ma anche con le sue predizioni.»

«Predilezioni, maggiore Anderson.»

«Sarà tutto nel mio rapporto.»

«Cerchi di scrivere l'intera storia senza usare la parola "previsioni".»

«*Sì, signore.*»

«Ho incaricato il distruttore Condor *di prelevare il gruppo.*»

«Quanti ne vuole, signore?»

«Ce ne servono fino a un massimo di undici, disponibili in ogni momento. Abbiamo Carby, Bee e Momoe già in viaggio per la Scuola Tattica. Ma Graff mi dice che di questi tre solo Carby lavorerà volentieri con Wiggin. Dobbiamo lasciare una certa scelta a Ender, ma non sarà male averne qualcuno in più. Ne mandi dieci.»

«Quali *dieci?*»

«Come diavolo posso saperlo? Be'... Bean, lui di certo. E altri

nove che lei pensi possano lavorare sia con Ender che con Bean al comando, chiunque dei due dovremo usare.»

«*Una lista per ogni possibile comandante?*»

«*Con Ender come prima scelta. Vogliamo che tutti siano addestrati a operare insieme. Che siano una squadra.*»

Gli ordini arrivarono alle 17.00. Bean avrebbe dovuto essere a bordo del *Condor* alle 18.00. Non che avesse molti bagagli da preparare. Un'ora era più tempo di quel che avevano dato a Ender. Così Bean andò a dire alla sua orda cosa stava succedendo, e dove lo avrebbero mandato.

«Abbiamo fatto solo cinque battaglie» disse Itù.

«Bisogna prendere l'autobus quando passa dalla fermata, no?»

«Già» disse Itù.

«Tu e chi altro?» domandò Ambul.

«Non me l'hanno detto. So solo che andiamo alla Scuola Tattica.»

«Noi non sappiamo neppure dove sia.»

«Da qualche altra parte, nello spazio» disse Itù.

«No, davvero? Peccato! sospirò Lara. Nonostante il tono lamentoso della ragazza tutti sorrisero. Non era un addio troppo difficile. Bean era con le Lepri da appena otto giorni.»

«Mi dispiace che non abbiamo vinto una sola volta, con te » disse Raul.

«Avremmo vinto, se io lo avessi voluto» disse Bean.

Tutti lo guardarono come se fosse matto.

«Sono stato io a proporre che abolissero le classifiche, per non preoccuparsi troppo di chi vince e chi perde. Che figura avrei fatto, se avessimo vinto ogni volta?»

«Avresti dato l'impressione che t'importasse della classifica » capì Itù.

«Non è questo che stavo pensando» disse Raul. «Stai dicendo che hai *fatto in modo* che perdessimo?»

«No, sto dicendo che avevo delle diverse priorità. Cos'abbiamo imparato quando ci preoccupavamo di batterci a vicenda? Niente. Noi non ci troveremo in guerra contro dei ragazzi umani. Dovremo batterci contro gli Scorpioni. Dunque cos'è che dobbiamo imparare? A coordinare i nostri attacchi. A sapere cosa pensano di fare gli altri comandanti ancor prima che lo facciano. A sentire il corso della battaglia, e a prenderci la responsabilità di dirigerla se tutti i nostri superiori muoiono. *Questo* è ciò che avevo cominciato a fare con voialtri. E se avessimo vinto, se fossimo andati a conquistare la porta nemica usando la *mia* strategia, questo cos'avrebbe inse-

gnato a *voi?* Avevate già lavorato con un buon comandante. Ciò che vi serviva era lavorare uno con l'altro. Così io vi ho messo in situazioni difficili, e alla fine dovevate darvi da fare per tirarvene fuori. Insieme, perché le cose funzionassero.»

«Non le abbiamo mai fatte funzionare abbastanza da vincere » disse un'altra delle ragazze, Franziska.

«Non è così che io la vedo. Le avete fatte funzionare. Quando gli Scorpioni torneranno, ci troveremo in situazioni dure. A parte le circostanze più o meno normali di una guerra, loro faranno cose per noi inaspettate, perché non sono umani e non pensano come noi. Dunque a cosa serviranno i piani troppo particolareggiati? Naturalmente noi li faremo, perché lo svolgimento della guerra ha una sua logica di base, ma ciò che conterà davvero sarà quando le strutture di comando crolleranno. Quando vi troverete soli con la vostra squadra, così tartassati da avere solo cinque armi che funzionano su otto navi. Come vi aiuterete a vicenda? Come ve la caverete? È su questo che io lavoravo. E ogni giorno, alla mensa dei comandanti, ho detto agli altri quel che avevo imparato. Ciò che voi mi avevate fatto vedere. Ho saputo qualcosa anche da loro, e poi queste cose le ho dette a voi. Giusto?»

«Be', avresti potuto dirci cosa stavi imparando da *noi»* disse Itù. Tutti sembravano un po' risentiti.

«Non dovevo *dirlo.* Dovevo farvelo imparare.»

«Almeno avresti potuto dirci che non vincere era OK.»

«Ma voi dovevate *tentare* di vincere. Non ve l'ho detto perché la cosa funziona solo se voi pensate che abbia importanza. Come quando arriveranno gli Scorpioni. Allora importerà sul serio. È allora che voi vi sveglierete davvero, quando perdere significherà che voi e tutte le persone che amate e l'intera razza umana sarete morti. Sentite, io non pensavo di avere molto tempo con voi, così ho fatto il miglior uso possibile di quel poco tempo, per voi e per me. Voi siete tutti in grado di prendere il comando di un'orda.»

«E tu, Bean?» domandò Ambul. Stava sorridendo, ma i suoi occhi erano gravi. «Sei in grado di comandare una flotta?»

«Non lo so. Bisogna vedere se gli ufficiali vogliono che vinciamo oppure no.» Bean ebbe un sogghigno.

«Le cose stanno così, Bean» disse Ambul. «Ai soldati non piace essere sconfitti.»

«*È per questo»* rettificò Bean, «che la sconfitta insegna molte più cose

della vittoria.»

Quelle parole li colpirono e li resero pensosi. Qualcuno annuì.

«Se siete rimasti vivi» aggiunse Bean. E sorrise.

Loro risposero al suo sorriso.

«Io vi ho dato ciò che potevo darvi, in questi otto giorni» disse Bean. «E ho imparato da voi tutto ciò che sono riuscito a imparare. Vi ringrazio.» Si alzò e li salutò militarmente.

Loro restituirono il saluto.

Bean uscì e andò nella camerata dell'Orda dei Topi.

«Nikolai ha appena avuto nuovi ordini» lo informò un capobranco.

Per un momento Bean si chiese se Nikolai sarebbe venuto alla Scuola Tattica con lui. Il suo primo pensiero fu: *Non può essere pronto.* Il suo secondo pensiero: *Vorrei che potesse venire.* E il terzo: *Io non sono granché come amico, se ho subito pensato che non merita d'essere promosso.*

«Quali ordini?» domandò.

«Gli hanno dato un'orda. Diavolo, qui non era neppure capobranco. Ed era arrivato appena da una settimana.»

«Quale orda?»

«Le Lepri.» Il capobranco guardò la sua uniforme. «Ah... suppongo che prenderà il tuo posto.»

Bean annuì e tornò nel suo alloggio. Dalla porta, aperta, vide che Nikolai era già lì e si guardava attorno con aria sperduta.

«Posso entrare?»

Nikolai si voltò e sorrise. «Dimmi che sei qui per riprenderti l'orda.»

«Sono venuto a farti gli auguri. Cerca di vincere. Per gli insegnanti è importante.»

«Non riesco a credere che tu abbia perduto tutte e cinque le battaglie.»

«Per una scuola dove sono stati aboliti i tabelloni, è strano come tutti continuino a tenere questi) conteggi.»

«Io tenevo il *tuo* conteggio.»

«Vorrei che tu venissi con me, Nikolai.»

«Cosa sta succedendo? È il momento? Stanno arrivando gli Scorpioni?»

«Non lo so.»

«Oh, avanti, tu queste cose sai immaginarle.»

«Se gli Scorpioni fossero davvero vicini, la F. I. vi lascerebbe qui alla stazione? O vi evacuerebbe sulla Terra? O vi manderebbe su qualche sperduto asteroide? Non lo so. Alcune cose fanno pensare che il momento stia arrivando. Altre, che qui attorno non stia succedendo nulla di importante.»

«Allora, forse stanno per lanciare una grossa flotta contro il mondo degli Scorpioni, e voialtri dovrete crescere durante il viaggio.»

«Forse» disse Bean. «Ma il momento migliore per lanciare quella flotta era subito dopo la Seconda Invasione.»

«Be', e se finora non avessero mai scoperto dov'è il mondo degli Scorpioni?»

Bean si accigliò. «Quest'ipotesi non mi era mai passata per la mente» rispose. «Voglio dire, loro devono aver mandato dei segnali in patria. Tutto quel che dovevamo fare era seguire la loro direzione. Seguire la luce, sai. Così dicono i manuali.»

«E se non comunicassero con onde-luce?»

«La luce ci mette un anno per coprire un anno-luce, ma è sempre più veloce di ogni altra cosa.»

«Ogni altra cosa che noi conosciamo» precisò Nikolai.

Bean non poté far altro che guardarlo.

«Oh, lo so, le leggi della fisica e via dicendo. Solo che... sai, ho continuato a pensarci, tutto qui. Non mi piace scartare ipotesi solo perché sono impossibili.»

Bean rise. «Dannazione, Nikolai, avrei dovuto tenere chiusa la bocca e farti parlare molto di più, quando dormivamo vicini.»

«Tu sai che io non sono un genio, Bean.»

«Qui lo siamo tutti, Nikolai.»

Stavolta fu Nikolai a ridere. «Sentirò la tua mancanza, Bean.»

«Ti ringrazio per avermi aiutato ad affrontare Achilles, Nikolai.»

«Quel tipo mi dava gli incubi.»

«Anche a me.»

«Hai fatto bene a portare con te anche Itù, Ambul e Tom il Matto. Non avrebbe guastato se fossimo stati in dieci, anche se Achilles era appeso al soffitto. In ogni modo, mi dispiace non essere con te nella tua nuova squadra, Bean.»

«Ti ho chiesto di aiutarmi perché avevo bisogno di un amico. Ma anch'io avrei dovuto essere un amico, e capire di cosa avevi bisogno tu.»

Bean poggiò le mani sulle spalle di Nikolai. Lui lo abbracciò con forza.

Quel gesto ricordò a Bean quando aveva abbracciato Sorella Carlotta, prima di lasciare la Terra. Aveva pensato che questo era ciò di cui lei aveva bisogno. A lui non costava niente. Di conseguenza lui le aveva restituito l'abbraccio.

Non sono più un bambino.

Forse perché ora sono riuscito a fare qualcosa per Poke. Troppo tardi per aiutarla, ma ho costretto il suo assassino a confessare. Gliel'ho fatta pagare, anche se questo non sarà mai abbastanza.

«Vai a conoscere la tua orda, Nikolai» disse Bean. «Io ho un'astronave in partenza.»

Guardò il suo amico Nikolai che si allontanava lungo il corridoio, e con una stretta al cuore si chiese se lo avrebbe mai più rivisto.

Dimak era nell'alloggio del maggiore Anderson.

«Capitano Dimak, ho visto il colonnello Graff sopportare le sue continue lamentele, le sue obiezioni agli ordini che riceveva, e non potevo evitare di pensare: Dimak potrebbe aver ragione, ma se fossi io al comando non potrei tollerare questa mancanza di rispetto. Lo sbatterei fuori, e stamperei "insubordinato" su tutte le pagine del suo fascicolo personale. Ho pensato bene di dirle questo, prima che lei cominci a lamentarsi.»

Dimak sbatté le palpebre.

«Ebbene, dica pure. Io sto aspettando» continuò Anderson.

«Non è una lamentela, ma piuttosto una domanda.»

«Allora faccia la sua domanda.»

«Credevo che lei dovesse scegliere una squadra che fosse ugualmente compatibile sia con Ender che con Bean.»

«La parola "ugualmente" non è mai stata usata, se ricordo bene. Ma anche se lo fosse, non le viene da pensare che sarebbe impossibile? Io potrei trovare una quarantina di ragazzi molto intelligenti che sarebbero fieri di servire sotto Andrew Wiggin. Quanti sarebbero *ugualmente* ansiosi di trovarsi agli ordini di Bean?»

Dimak non aveva una risposta per questo.

«Da come la vedo io, gli studenti che ho scelto per essere imbarcati su questo distruttore sono quelli emotivamente più vicini a Ender Wiggin, i più reattivi e disposti a collaborare con lui. E sono anche fra i migliori comandanti di orda della scuola. Nessuno di loro ha una qualche animosità verso Bean. Così, se si trovassero a servire sotto quest'ultimo, probabilmente farebbero del loro meglio senza difficoltà.»

«Non gli perdonerebbero mai di non essere Ender.»

«Suppongo che questa sarebbe allora una sfida, per Bean. Chi altri avrei dovuto mandare? Nikolai è suo amico, ma non si sentirebbe all'altezza del gruppo. Un giorno sarà pronto per la Scuola Tattica, e poi per la Scuola Ufficiali, ma oggi non lo è. E quali altri amici ha Bean?»

«Ha saputo farsi rispettare da molti.»

«Un rispetto che ha perso, quando ha perso tutte e cinque le ultime battaglie.»

«Le ho già spiegato perché lui...»

«La Terra non ha bisogno di spiegazioni, capitano Dimak. Ha bisogno di vincenti! Ender Wiggin ha l'istinto bruciante del vincitore. Bean è capace di perdere cinque battaglie come se non gliene importasse niente.»

«E infatti non era importante. Lui ha appreso da quelle battaglie ciò che gli interessava apprendere.»

«Capitano Dimak, vedo che sto cadendo nella stessa trappola in cui era caduto il colonnello Grafi. Lei ha smesso d'essere un insegnante per diventare un avvocato difensore. La farei sostituire e affiderei Bean a qualcun altro, se la questione non fosse già stata risolta. Io trasferirò gli studenti che ho già deciso di trasferire. Se Bean è così intelligente, troverà il modo di lavorare con loro.»

«Sì, signore» disse Dimak.

«Se può esserle di consolazione, ricordi che Tom il Matto era uno dei quattro che Bean ha portato con sé per avere la confessione di Achilles. Tom il Matto ci è *andato.* Questo fa pensare che più conoscono Bean, più seriamente lo prendono.»

«Grazie, signore.»

«Bean non è più sotto la sua responsabilità, capitano Dimak. Lei ha fatto un buon lavoro con il ragazzo. Glielo riconosco. Ora... torni al lavoro.»

Dimak lo salutò. Anderson gli restituì il saluto. Dimak uscì.

Sul distruttore *Condor,* l'equipaggio non aveva idea di cosa fare con quei ragazzini. Tutti conoscevano la Scuola di Guerra, e il comandante e il pilota s'erano diplomati in quella scuola. Ma dopo il primo scambio di convenevoli «In quale orda eravate? Oh, ai miei tempi i Topi erano i migliori, i Draghi erano un'orda scalognata. Eh, sì, le cose cambiano. Eh, sì, certe cose non cambiano mai» non c'era stato altro da dire.

Senza più doversi occupare delle piccole cose che regolavano la loro vita di comandanti d'orda, i ragazzi tornarono a relazioni personali più spontanee. Dink e Petra erano stati amici fin dai loro primi giorni alla Scuola di Guerra, e poiché erano più anziani degli altri facevano gruppo a sé. Alai e Shen erano arrivati alla stazione con Ender Wiggin, e se la intendevano bene con Vlad e Dumper, che avevano comandato i branchi B ed E dei Draghi ed erano grandi ammiratori di Ender. Tom il Matto, Mosca Molo e

Zuppa Cinese erano diventati un terzetto inseparabile dopo il loro trasferimento nella stessa camerata. A livello personale Bean non si aspettava d'essere accettato in uno di quei gruppi, tuttavia non ne era particolarmente escluso. Tom il Matto, almeno, mostrava per lui un certo rispetto e spesso lo includeva nella conversazione. Se Bean poteva dire di appartenere a uno di quei gruppi, dunque, era quello di Tom il Matto.

La sola ragione per cui la divisione in gruppetti lo preoccupava era che loro erano stati messi insieme dai dirigenti della scuola, non s'erano riuniti spontaneamente. Fra loro doveva crescere un tipo di fiducia senza preferenze, senza cricche. Ma loro erano stati scelti per Ender «qualsiasi idiota l'avrebbe capito» e non era compito di Bean suggerire che a bordo giocassero videogiochi insieme, studiassero insieme, facessero ginnastica insieme. Se Bean avesse cercato di affermare la sua influenza, ciò avrebbe soltanto costruito fra lui e gli altri più muri di quelli che già c'erano.

C'era un gruppo solo al quale Bean non poteva appartenere. E non era in grado di farci niente. Evidentemente gli altri non giudicavano Petra responsabile di aver tradito Ender, quella sera nei corridoi, prima della sua lotta mortale con Bonzo. Ma Bean non ne era così sicuro. Petra era uno dei comandanti migliori, intelligente, capace di vedere le cose nel loro insieme. Come poteva essersi lasciata convincere da Bonzo?

Naturalmente non s'era augurata che a Ender accadesse qualcosa di brutto. Ma era stata sventata, nell'ipotesi migliore, e in quella peggiore stava giocando un suo gioco che Bean non capiva. Così lui continuava a considerarla con sospetto. Quella sfiducia non era una cosa positiva, ma c'era.

In quei due mesi di viaggio verso la base chiamata LIS (Lancio Inter-Stellare) Bean trascorse buona parte del suo tempo nella biblioteca della nave. Adesso che erano fuori dalla Scuola di Guerra non c'era motivo di pensare che qualcuno li spiasse così intensamente. Il distruttore non era equipaggiato per cose del genere. Così lui non doveva scegliere libri e video pensando a ciò che gli insegnanti avrebbero dedotto dalle sue scelte.

Non lesse niente di storia militare o di strategia. Aveva già letto gli scrittori principali e parecchi dei minori, e conosceva le più importanti campagne belliche, viste da entrambi i lati. La sua memoria era un magazzino da cui poteva richiamare quei dati ogni volta che gli occorreva. Ciò che nella sua memoria mancava era il quadro generale. Come funzionava il mondo. La politica, la società, l'economia. Cosa succedeva nelle nazioni quando non erano in guerra. Perché entravano in guerra. Quali erano gli effetti delle vittorie e delle sconfitte. Come si formavano e si rompevano le alleanze.

E, cosa più importante di tutte ma più difficile da trovare, ciò che stava accadendo nel mondo in quei giorni. Nella biblioteca del distruttore non c'erano notizie aggiornate; il materiale più recente risaliva all'ultima volta che la nave era stata a LIS. Bean poteva richiedere altre informazioni, ma questo avrebbe reso necessario che il computer si mettesse in contatto con la Terra, e per questo occorreva un'autorizzazione. La cosa sarebbe stata notata, e gli ufficiali si sarebbero chiesti perché un ragazzino studiava argomenti che non avrebbero dovuto interessargli.

Da quel che lui poté reperire a bordo, comunque, era possibile farsi un buon quadro della situazione generale sulla Terra e raggiungere certe conclusioni. Durante gli anni precedenti alla Prima Invasione, diversi blocchi di potere avevano cercato di rafforzare la loro posizione usando varie combinazioni di terrorismo, bombardamenti "chirurgici", azioni militari limitate, sanzioni economiche, embargo e boicottaggio, per ottenere vantaggi, o dare avvertimenti, o semplicemente esprimere rabbia ideologica o nazionalistica. Quando erano apparsi gli Scorpioni, la Cina era appena emersa come potenza mondiale dominante, economicamente e politicamente, essendosi alfine trasformata in una democrazia. I nordamericani e gli europei giocavano a fare i "fratelli maggiori" della Cina, ma l'equilibrio economico s'era modificato.

Ciò che Bean vide come forza determinante della storia, però, fu il risorgere dell'Impero Russo. Se i cinesi davano semplicemente per scontato d'essere e di dover essere il centro dell'universo, i russi, guidati da una serie di ambiziosi demagoghi e generali autoritari, sentivano che la storia li aveva derubati del posto che spettava loro, secolo dopo secolo, e che era tempo che questo finisse. Così era stata la Russia a premere per la creazione del Nuovo Patto di Varsavia, riportando i suoi confini effettivi come erano al tempo del potere sovietico... e più oltre, perché stavolta la Grecia era sua alleata e la Turchia era neutrale. L'Europa era sul punto d'essere soverchiata, e stava per realizzarsi il vecchio sogno russo dell'egemonia dal Pacifico all'Atlantico.

E su quello scenario erano piombate le astronavi degli Scorpioni, che avevano scavato un solco di distruzione attraverso la Cina provocando cento milioni di vittime. All'improvviso gli eserciti che agivano a terra erano diventati ridicoli, e i motivi di competizione internazionale erano stati messi da parte.

Ma questo solo alla superficie. In realtà i russi avevano in mano l'ufficio del Decano, e usavano la loro influenza per distribuire i loro ufficiali nei

posti chiave dell'intera flotta. Tutto era visto come una preparazione per i grandi giochi di potere che sarebbero accaduti dopo la sconfitta degli Scorpioni... o prima, se loro avessero pensato che sarebbe andato a loro vantaggio. Stranamente, i russi erano piuttosto aperti nelle loro intenzioni... lo erano sempre stati. Non avevano il talento per le sottigliezze, ma lo compensavano con una formidabile testardaggine. I negoziati per questa o quella cosa potevano richiedere decenni, e nel frattempo la loro penetrazione nella flotta era pressoché totale. Le forze di fanteria, fedeli allo Stratega, sarebbero state isolate, incapaci di raggiungere i luoghi dove c'era bisogno di loro, perché le astronavi non ce le avrebbero portate.

Quando l'attacco degli Scorpioni era stato respinto, i russi stavano con ogni evidenza progettando che entro poche ore avrebbero avuto in mano la flotta e di conseguenza il mondo. Era il loro destino. I nordamericani erano meno impegnati, come al solito sicuri che la sorte avrebbe fatto volgere le cose in loro favore. Solo pochi demagoghi vedevano il pericolo. I cinesi e il mondo musulmano, sempre inguaribilmente sospettosi dei russi, erano più consapevoli del pericolo, ma non potevano opporre nessuna azione effettiva per timore di rompere l'alleanza che rendeva possibile la resistenza contro gli Scorpioni.

Più Bean studiava questi argomenti, più desiderava di non dover andare alla Scuola Tattica. Quella guerra era per Ender e i suoi amici. E benché lui fosse affezionato a Ender come ognuno di loro, e capace di servire sotto di lui contro gli Scorpioni, il fatto era che loro non avevano bisogno di lui. Ad affascinarlo era la guerra successiva, la lotta per il dominio del mondo. I russi *potevano* essere fermati, a patto di fare i preparativi giusti.

Ma poi dovette chiedersi: era *giusto* fermarli? Un rapido, forse sanguinoso ma efficace colpo di stato che portasse il mondo sotto un governo unico «qualunque fosse» avrebbe significato la fine delle guerre fra gli uomini, no? E in un simile clima di pace, le nazioni non sarebbero state meglio?

Così, anche mentre Bean sviluppava il suo piano per fermare i russi, cercò di valutare cosa sarebbe stato un Impero Russo mondiale.

E la sua conclusione fu che non sarebbe durato. Perché insieme al loro noto vigore nazionale i russi avevano uno stupefacente talento per il malgoverno, un misto di autopromozione e nepotismo che facevano della corruzione un vero sistema di vita. La tradizione di qualificare e prediligere la competenza, essenziale per un governo mondiale, fra di loro non c'era. Quella mentalità era più affermata in una nazione giovane come la Cina,

che aveva dovuto fare un salto di qualità per mettere in atto il suo vasto rinnovamento industriale. Ma anche la Cina sarebbe stata un povero sostituto, in un mondo il cui governo doveva trascendere gli interessi nazionali. Il governo mondiale sbagliato sarebbe subito crollato sotto il peso dei suoi primi errori.

Bean avrebbe voluto poter discutere quelle cose con qualcuno, con Nikolai, o perfino uno degli insegnanti. Lo rallentava avere solo i suoi pensieri da spingere attorno. Senza uno stimolo esterno era difficile scartare le ipotesi sbagliate. Una mente poteva riflettere soltanto sui suoi prodotti, raramente riusciva a sorprendere se stessa. Ma fece dei progressi, seppure lenti, sia durante quel viaggio che nei mesi successivi alla Scuola Tattica.

Il corso di tattica fu una successione di intense e dettagliate esplorazioni di svariate astronavi. Bean fu disgustato nel vedere che gli insegnanti si concentravano del tutto sui vecchi modelli, cosa che gli sembrava controproducente: perché addestrare i futuri comandanti su astronavi che non sarebbero state usate in battaglia? Ma gli insegnanti scartarono la sua obiezione sprezzantemente, affermando che le navi erano navi, e che i nuovi modelli stavano facendo servizio di pattuglia sui confini del sistema solare. Non ce n'erano a disposizione per addestrare dei ragazzi.

Fu insegnato loro molto poco sul pilotaggio, perché il loro futuro compito sarebbe stato di comandare le navi in battaglia, non di pilotarle. Dovevano farsi una buona idea di come funzionavano le armi, di come manovravano le navi, della loro capacità di impiego e dei loro limiti. Buona parte dello studio era associata alla pratica, e questo era il genere di apprendimento che Bean preferiva, perché era capace di memorizzare tutto ciò che vedeva e sentiva anche con un minimo grado di attenzione.

Così, durante il corso di tattica, pur ottenendo risultati buoni quanto quelli degli altri, Bean continuava a occuparsi soprattutto della situazione politica attuale sulla Terra. Poiché la Scuola Tattica"si trovava a LIS la biblioteca era sempre molto aggiornata, e non solo col materiale destinato a essere registrato nei banchi dati delle astronavi. Per la prima volta Bean poté cominciare a leggere gli scritti dei maggiori teorici politici della Terra. Lesse ciò che proveniva dalla Russia, e ancora una volta fu stupito nel vedere quanto fossero palesemente rivelate le ambizioni di quella classe dirigente. I cinesi vedevano il pericolo russo ma, essendo cinesi, non si sforzavano molto di cercare appoggi in altre nazioni per costruire una resistenza. Per i cinesi, una volta che una cosa era conosciuta in Cina questo era quanto bastava. E le nazioni europee e americane sembravano soccom-

bere a un'ignoranza e un'indifferenza che a Bean apparivano un inconscio desiderio di morte. C'erano però sui video-giornali della Rete dei personaggi più consapevoli, che si sforzavano di creare movimenti di opinione.

Due editorialisti in particolare attrassero l'attenzione di Bean. A un primo sguardo quello che si firmava Demostene sembrava un arruffapopoli che faceva leva sui pregiudizi e la xenofobia. Ma era anche quello che aveva più successo a livello popolare. Bean non sapeva se la vita sotto un governo guidato da Demostene sarebbe stata migliore che coi russi, ma se non altro quello scrittore lo proponeva come una specie di sfida. L'altro commentatore che Bean notò si firmava con lo pseudonimo di Locke, ed era un filosofo dai pensieri elevati che premeva per la pace mondiale e la costruzione di alleanze... eppure, sebbene portasse argomenti contrari, Locke sembrava partire dagli stessi fatti di Demostene, dando per scontato che i russi erano abbastanza vigorosi da poter guidare il mondo, ma impreparati a farlo a fin di bene. In un certo senso era come se Demostene e Locke attingessero alle stesse situazioni, alle stesse ricerche di base, agli stessi argomenti, ma si rivolgessero a due generi diversi di lettori.

Per un po' Bean esaminò l'ipotesi che Demostene e Locke fossero la stessa persona. Ma no, il loro stile non era lo stesso, e inoltre ragionavano e analizzavano in modo diverso. A suo avviso nessuno poteva essere così abile da fare una cosa simile.

Chiunque fossero, quei due commentatori sembravano vedere la situazione mondiale meglio di ogni altro. Così Bean cominciò a pensare di mettere per iscritto il suo saggio strategico per un mondo post-Scorpioni, con l'idea di spedirlo privatamente a Demostene e Locke. Sotto forma di lettera, ma anonima. Perché le sue osservazioni dovevano essere conosciute, e quei due sembravano nella migliore posizione per presentare al pubblico le sue idee.

Tornando alle vecchie abitudini, in biblioteca Bean spiò degli ufficiali che si collegavano alla Rete, e presto ebbe sei parole chiave che avrebbe potuto usare. Scrisse poi la sua lettera in sei parti, usando una parola chiave per ciascuna, e le inviò agli indirizzi di Rete di Locke e Demostene, con pochi minuti di intervallo fra l'una e l'altra. Lo fece durante l'ora in cui la biblioteca era più frequentata, e assicurandosi d'essere in Rete col suo desco nel dormitorio, con un videogame a schermo. Se nonostante questo lo avessero identificato come il mittente della lettera, be', pazienza. Probabilmente Locke e Demostene non avrebbero cercato di rintracciarlo; nella lettera lui gli chiedeva di non farlo. Potevano credergli oppure no, poteva-

no essere d'accordo con lui oppure no; più di questo lui non poteva fare. Aveva chiarito loro con precisione quali pericoli si prospettavano, quale fosse l'ovvia strategia dei russi, e quali passi bisognava intraprendere per assicurarsi che il prevedibile colpo di stato russo avesse successo.

Uno dei punti che sottolineò con maggior vigore fu che i ragazzi della Scuola di Guerra, della Scuola Tattica e della Scuola Ufficiali dovevano essere riportati sulla Terra il più presto possibile, dopo la sconfitta degli Scorpioni. Se fossero rimasti nello spazio, sarebbero stati presi dai russi o isolati e resi innocui dalla F.I.

Ma quei ragazzi erano le migliori menti militari che l'umanità avesse prodotto in quella generazione. Se il potere di una grande nazione doveva essere bloccato, sarebbe stato necessario opporle dei comandanti brillanti.

Soltanto ventiquattr'ore dopo Demostene pubblicò sui più importanti video-giornali un articolo per far chiudere immediatamente la Scuola di Guerra e rimandare a casa quei ragazzi.

"Hanno rapito i nostri figli più promettenti. I nostri Napoleoni e Alessandri, i nostri Rommel e Patron, e Nostri Cesari e Washington sono tenuti in una torre d'avorio dove non possiamo raggiungerli, dove loro non possono aiutare la loro gente a restare libera dalla minaccia del dominio russo. E chi può dubitare che i russi vogliano impadronirsi dei nostri figli per utilizzarli? Oppure, se non ci riuscissero, potrebbero con un solo missile ben piazzato farli a brandelli, privandoci dei nostri più abili generali."

Era pura demagogia, destinata a spargere paura e rabbia. Bean poteva immaginare la costernazione dei militari nel vedere la loro preziosa scuola diventare un obiettivo politico. Quell'argomento così emotivo non fu lasciato cadere da Demostene, e altri nazionalisti di tutto il mondo gli fecero eco. E poiché si trattava di ragazzini, nessun politicante osò opporsi all'idea che nel momento in cui la guerra fosse finita li si rimandasse alle loro case. Quella causa fu appoggiata apertamente anche da Locke, il quale fece udire la sua prestigiosa voce di moderato approvando l'idea del ritorno dei ragazzi. "Vale la pena di pagare il prezzo che il pifferaio ha chiesto per liberarci dai topi, per evitare che si porti via i nostri figli."

Io ci ho riflettuto. Io ho scritto. E il mondo è cambiato un poco. Quel pensiero gli dava una sensazione di potere. Gli faceva sembrare quasi insignificante al confronto tutto il lavoro fatto alla Scuola Tattica. Avrebbe voluto andare in classe e dire ai compagni di quel suo piccolo trionfo. Ma loro lo avrebbero guardato come se fosse impazzito. Loro non sapevano niente della situazione mondiale, e non se ne sentivano responsabili. Erano

chiusi nel loro mondo militare.

Tre giorni dopo la comparsa degli articoli di Locke e Demostene, al loro ingresso in classe, i ragazzi furono informati che avrebbero dovuto partire immediatamente per la Scuola Ufficiali, stavolta insieme a Carn Carby, che ai corsi di tattica era stato una classe avanti a loro. Si trovavano a LIS da soli tre mesi, e Bean non poté evitare di chiedersi se la sua lettera avesse avuto qualche influenza sulla cosa. Se c'era il pericolo che il ritorno a casa dei ragazzi fosse richiesto prematuramente, la F. I. voleva essere certa che i suoi preziosi studenti fossero irraggiungibili.

22
RIUNIONE

«*Suppongo che dovrei congratularmi con lei, per aver rimediato al danno che ha fatto a Ender Wiggin.*»

«Con tutto il rispetto, signore, non posso essere d'accordo con la sua affermazione. Io non ho provocato alcun danno al ragazzo.»

«Allora non dovrò congratularmi, meglio così. Lei capisce di essere qui solo nelle vesti di osservatore.»

«Spero che avrò l'opportunità di offrire i miei consigli, basati sui miei anni d'esperienza con questi ragazzi.»

«La Scuola Ufficiali ha una lunga esperienza di lavoro coi giovani.»

«Le faccio rispettosamente notare, signore, che la Scuola Ufficiali lavora con gli adolescenti. Ragazzi ambiziosi, competitivi, pieni di testosterone. A parte ciò, io conosco personalmente questi ragazzini e di loro so cose che devono essere tenute presenti.»

«Tutte queste cose dovrebbero essere sul suo rapporto.»

«Ci sono. Ma, con tutto il rispetto, qui c'è qualcuno che abbia memorizzato i miei rapporti così totalmente che gli appropriati particolari gli vengano in mente al momento in cui servono?»

«Io la ascolterò, colonnello Graff. Ma per favore la smetta di assicurarmi del suo rispetto, quando fra le righe mi accusa d'essere un idiota.»

«Pensavo che la mia sospensione dal servizio avesse lo scopo di castigarmi. Sto cercando di dimostrare che sono stato castigato.»

«Ci sono particolari più significativi di altri, su questi ragazzi, che le sembri il caso di espormi adesso?»

«Uno importante, signore. Poiché molte cose dipendono da quanto Ender sa o non sa, è vitale che lei lo isoli dagli altri ragazzi. Durante le esercitazioni pratiche può essere presente, certo, ma in nessun caso lei deve permettere conversazioni casuali o uno scambio di informazioni.»

«E questo perché?»

«Perché se Bean venisse a sapere dell'ansible, balzerebbe dritto al cuore della situazione. Potrebbe perfino immaginarne l'esistenza da solo... lei non ha idea di come sia difficile nascondergli delle informazioni. Ender è molto affidabile, ma non potrebbe fare questo lavoro senza sapere dell'ansible. Capisce? Lui e Bean non devono avere la possibilità di parlare da soli, salvo che su argomenti correlati al lavoro immediato.»

«*Ma se le cose stanno così, allora Bean non potrà fungere da eventuale sostituto di Ender, perché in questo caso sarebbe un comandante* informato *dell'esistenza dell'ansible.*»

«In questa eventualità, naturalmente, verrebbe informato.»

«Informato? Ma lei stesso è l'autore della regola che un ragazzino, essendo emotivamente fragile, non deve sapere che quello da lui creduto un gioco...»

«Signore, le regole non si applicano a Bean.»

«Perché?»

«Perché non è umano.»

«*Colonnello Graff, lei mi fa sentire vecchio e stanco.*»

Il viaggio fino alla Scuola Ufficiali durò quattro mesi, e stavolta l'addestramento e lo studio non lasciarono loro un momento libero. Studiarono balistica, esplosivi, e tutto ciò che era collegato ai sistemi d'arma a bordo di un incrociatore veloce. Alla fine furono di nuovo riuniti in una squadra, e presto fu chiaro a tutti che lo studente-guida era Bean. Lui s'impadroniva subito di ogni cosa più complessa, e gli altri presero l'abitudine di rivolgersi a lui per farsi spiegare le cose che non avevano capito a fondo. Dopo essere stato isolato a lungo perché era il più piccolo, in quegli ultimi mesi Bean stava tornando a essere un paria per un motivo quasi opposto: era considerato superiore agli altri, e questo faceva di lui un solitario.

Era una situazione alla quale si ribellava, perché sapeva quanto gli fosse

necessario essere parte integrante della squadra, non una sorta di mentore o di esperto. Era vitale che lui partecipasse ai momenti liberi del gruppo, si rilassasse con loro, scherzasse con loro, si unisse alle loro reminiscenze della Scuola di Guerra. E parlasse anche degli anni che l'avevano preceduta.

Il vecchio tabù della Scuola di Guerra sulle chiacchiere che riguardavano la casa e la famiglia, lì non valeva. Tutti parlavano liberamente dei loro genitori e dei loro fratelli, che ormai erano diventati ricordi lontani ma giocavano ancora un ruolo importante nella loro vita.

Il fatto che Bean non avesse un padre e una madre rese dapprima gli altri un po' esitanti, ma lui colse al volo quell'opportunità e parlò apertamente delle sue esperienze di strada. Raccontò di quando s'era nascosto nel serbatoio dell'acqua del gabinetto. Dei mesi trascorsi a casa del custode spagnolo. Parlò di quando faceva la fame nei sobborghi di Rotterdam, e di come aveva avvicinato Poke per avere un'occasione, battendo i bulli al loro stesso gioco. Raccontò di come Achilles aveva costruito con loro una famiglia, emarginando Poke e alla fine uccidendola. Quando narrò della notte in cui era tornato sul molo per avvertire Poke e aveva trovato il suo corpo a galla nel fiume, tutti sospirarono rattristati. Petra, in particolare, ne fu commossa fino alle lacrime.

Quella era un'opportunità, e Bean non se la lasciò sfuggire. Quasi subito infatti la ragazza sfuggì la compagnia degli altri, imbarazzata di farsi vedere con gli occhi umidi, e con una scusa tornò nella sua cabina. Pochi minuti dopo, appena poté farlo, Bean la seguì e bussò alla porta. La trovò seduta sul letto.

«Bean, sul serio, non ho voglia di parlare.»

«Scusami, ma c'è qualcosa che dobbiamo chiarire» disse lui. «Per il bene della squadra.»

«È questo che siamo?» domandò lei.

«Petra, tu conosci la cosa peggiore che io abbia fatto. Achilles era pericoloso, io lo sapevo, ma andai via e lasciai Poke con lui. Lei fu uccisa, per questo. E ogni giorno della mia vita ne ho sofferto. Ogni volta che comincio a essere felice ripenso a Poke, a come lei mi ha salvato la vita, a come avrei potuto salvare la sua. Ogni volta che mi affeziono a qualcuno mi viene la paura di tradirlo come ho tradito lei.»

«Perché mi stai dicendo questo, Bean?»

«Perché tu hai tradito Ender, e credo che questo ti roda l'anima.»

Negli occhi di lei ci fu un lampo d'ira. «Io non ho tradito nessuno! E

questo rode la *tua* anima, non la mia!»

«Petra, che tu lo ammetta o no, quel giorno cercasti di fermare Ender nel corridoio, e dovevi sapere ciò che stavi facendo. Io ti ho visto in azione, tu sei acuta, vedi tutto. Per molte cose sei il migliore comandante del nostro gruppo. È impossibile che tu non abbia visto come i complici di Bonzo si aggiravano nei corridoi, in attesa di picchiare Ender a morte. E tu cos'hai fatto? Hai cercato di fermarlo, di isolarlo dal nostro gruppo.»

«E tu lo hai impedito. Così ti resta il dubbio, no?»

«Io devo sapere perché.»

«Non è necessario che tu sappia tutto, a questo mondo.»

«Petra, un giorno dovremo combattere spalla a spalla. Dobbiamo fidarci uno dell'altro. Io non mi fido di te perché non so cosa ti ha spinto ad agire così. E ora tu non ti fidi di me, perché sai che io non mi fido di te.»

«Oh, che reti complicate tessiamo.»

«Questo cosa diavolo significa?»

«È una cosa che mio padre diceva spesso. Oh, che reti complicate tessiamo, quando impariamo a mentire.»

«Proprio così. Allora svolgi questa rete per me.»

«Sei tu che devi svolgere una rete per me, Bean. Tu sai cose che non dici a nessuno. Credi che non me ne sia accorta? Così pretendi che io ti restituisca la fiducia in me, però tu non mi stai dicendo niente di utile.»

«Io ti ho aperto la mia anima» disse Bean.

«Tu mi hai parlato dei tuoi *sentimenti*» disse lei, in tono aspro. «Benissimo, è un sollievo sapere che ne hai, o almeno che ti sembra utile fingere di averne, cosa di cui nessuno è sicuro. Ma quello che non ci hai detto è cosa diavolo sta succedendo qui. Noi pensiamo che tu lo sappia.»

«Tutto quel che ho sono ipotesi.»

«Alla Scuola di Guerra gli insegnanti ti hanno detto cose che nessuno di noi sapeva. Tu conoscevi il nome di ogni ragazzo della scuola, e sapevi cose personali di noi, tutti noi. Sapevi cose che non avresti dovuto conoscere.»

Bean fu stupito nell'accorgersi che Petra aveva intuito le sue esplorazioni dei fascicoli più riservati. Non aveva agito con sufficiente cautela? O lei era più osservatrice di quanto si sarebbe potuto supporre? «Avevo trovato il modo di accedere ai dati personali degli studenti» le disse.

«E non ti hanno scoperto?»

«Credo di sì. Fin dall'inizio, probabilmente. E negli ultimi tempi ne parlarono anche con me.» Bean le disse di quando l'avevano incaricato dì

compilare la lista dell'Orda dei Draghi.

Petra si alzò dal letto e allargò le braccia. «Tu li hai scelti! Tutti quei reietti e quei novellini col latte sulle labbra, *tu* li hai scelti!»

«Qualcuno doveva farlo. Gli insegnanti non avevano la necessaria competenza.»

«Così Ender ha avuto i migliori. Non li ha resi migliori, loro erano già i migliori.»

«I migliori che non erano già in un'orda. Io sono l'unico di quei novellini che ora faccia parte di questa squadra. Tu, Shen, Alai, Carn e Dink non eravate nei Draghi, e ovviamente siete fra i migliori. I Draghi vincevano perché erano bravi, certo, ma anche perché Ender sapeva cosa fare con loro.»

«Quello che hai detto ha capovolto un angolo del mio mondo.»

«Petra, il nostro è un baratto.»

«Ah, sì?»

«Ora spiegami perché non eri un Giuda, alla Scuola di Guerra.»

«Io ero un Giuda» disse Petra. «Che te ne pare, come spiegazione?»

Bean ne fu sgradevolmente colpito. «Come puoi dire una cosa simile? E non ti vergogni?»

«Sei stupido, per caso?» disse Petra. «Io stavo facendo la stessa cosa che facevi tu. Cercavo di salvare la vita a Ender. Io sapevo che lui aveva fatto un corso di autodifesa, e quei prepotenti no. Anch'io avevo fatto lo stesso corso. Bonzo aveva montato la testa a quei ragazzi facendone dei violenti pronti a scatenarsi, ma non è che lui godesse della loro simpatia. Li aveva solo messi su contro Ender. Così, se lo avessero aggredito lì nel corridoio, non molto lontano dall'Orda dei Draghi e da altri soldati, mentre con Ender ci sarei stata anch'io, in uno spazio limitato dove potevano venirci addosso pochi alla volta... immaginavo che Ender si sarebbe preso un po' di botte, un occhio nero e qualche livido, ma ne sarebbe uscito vivo. E quei bastardi sarebbero stati soddisfatti. La voglia di vendetta di Bonzo sarebbe diventata una cosa del passato. Bonzo non avrebbe più potuto mettere su un' altra banda di violenti. Ed Ender sarebbe stato al sicuro da qualcosa di peggio.»

«Stavi puntando molto sulla tua capacità di lottare.»

«E su quella di Ender. Eravamo piuttosto bravi, puoi credermi, e in ottima forma. E vuoi sapere una cosa? Credo che Ender capisse quello che io volevo fare, e che l'unica ragione per cui non abbia voluto farlo sia stato tu.»

«Io?»

«Vide che ti eri ficcato in mezzo a quel pasticcio. Ti avrebbero spaccato la testa, questo era ovvio. Così lui doveva evitare la violenza, in quel momento. Questo significa che per colpa tua la cosa è successa il giorno dopo, quando era *davvero* pericolosa, mentre Ender era completamente solo senza nessuno ad aiutarlo.»

«Allora perché non hai spiegato questo, prima d'ora?»

«Perché tu eri il solo, a parte Ender, a sapere che io avevo cercato di fermarlo nel corridoio, e non m'importava di quello che tu pensavi. Come non me ne importa ora.»

«Era un piano stupido» disse Bean.

«Era meglio del tuo» replicò Petra.

«Be', suppongo che guardando cosa ne è venuto fuori non sapremo mai fino a che punto il tuo piano era stupido. Ma sappiamo per certo che il mio è andato all'inferno.»

Petra gli elargì un breve sogghigno. «E ora ti fidi di me? Possiamo tornare a essere gli intimi amici che siamo sempre stati?»

«Sai una cosa, Petra? Tutta questa ostilità è sprecata, su di me. In realtà non dovresti provarla affatto. Perché io sono il migliore amico che tu abbia, qui.»

«Oh, sul serio?»

«Sì, sul serio. Perché io sono il solo di questi ragazzi che abbia mai scelto, in passato, di avere una ragazza come comandante.»

Lei esitò un poco, guardandolo senza espressione, prima di dire: «Io ho praticamente dimenticato d'essere una ragazza molto tempo fa.»

«Ma loro no. E tu sai che non lo dimenticano. Tu sai che questo li preoccupa continuamente, perché tu non sei uno dei ragazzi. Sono tuoi amici, certo, o almeno Dink lo è, e piaci a tutti. Però resta il fatto che alla scuola c'erano appena una dozzina di ragazze, nelle orde, e nessuna di loro a parte te era un buon soldato. Loro non ti prendono sul serio.»

«Ender sì» disse Petra.

«E io anche» disse Bean. «Gli altri sanno cos'è successo nel corridoio, credimi. Non è che fosse un segreto. Ma tu sai perché non hanno mai avuto questa conversazione con te?»

«Perché?»

«Perché loro pensano che tu sia stata una stupida, e che tu non capissi come rischiavi di far prendere a Ender una brutta batosta. Io sono il solo ad avere abbastanza rispetto per te da sapere che un errore così stupido non lo avresti fatto per caso.»

«Dovrei pensare che questo sia un complimento?»

«Dovresti pensare che non devi trattarmi come un nemico. Tu sei un'estranea in questo gruppo, all'incirca come lo sono io. E quando si tratterà di combattere davvero avrei bisogno di qualcuno che ti prenda sul serio.»

«Non farmi dei favori.»

«Adesso me ne vado. » Era l'ora.

«E quando ripenserai a questo e capirai che ho ragione, non dovrai chiedermi scusa. Tu hai pianto per Poke, e questo ci rende amici. Puoi fidarti di me, e io posso fidarmi di te, e questo è tutto.»

Lei stava per replicare ironicamente, ma Bean non restò lì abbastanza per dargliene il tempo. Petra era fatta così: doveva agire con durezza. A lui non importava. Sapeva che avevano detto ciò che dovevano dire.

La Scuola Ufficiali era al Comando della F. I. e il Comando F. I. era in una località strettamente segreta. Il solo modo per scoprire dove si trovava era d'essere assegnati là, e assai pochi di quanti vi lavoravano erano mai tornati sulla Terra.

Poco prima dell'arrivo i ragazzi furono messi al corrente. Il Comando F. I. si trovava sull'asteroide Eros. E durante l'ultima fase dell'avvicinamento si resero conto che in effetti era *dentro* l'asteroide. Alla superficie non si vedeva niente, a parte le strutture d'ormeggio. Passarono a bordo di una navetta la cui cabina ricordava l'interno di un autobus, e dopo cinque minuti raggiunsero la superficie dirupai a. Qui la navetta penetrò in quella che appariva una semplice grotta. Un tubolare si estese fino a inghiottire il piccolo velivolo, e i passeggeri uscirono in un piccolo ambiente a quasi zero-G. Subito una corrente d'aria li risucchiò lungo un tunnel, e furono nelle viscere di Eros. Qui la gravità era di 1 G, lo standard terrestre.

Bean notò subito che quegli ambienti non erano stati fatti da mani umane. I soffitti dei tunnel erano troppo bassi, e anche così era evidente che lì avevano rialzati in un'epoca successiva alla loro costruzione, perché le pareti erano lisce, e solo il mezzo metro superiore mostrava segni di scavo. A traforare l'interno dell'asteroide erano dunque stati gli Scorpioni, probabilmente quando preparavano la Seconda Invasione. Quella che era stata la loro base più avanzata ora alloggiava il Comando della Flotta Internazionale. Bean cercò d'immaginare la battaglia per conquistare quel posto. Gli Scorpioni che sciamavano fuori dai corridoi, accogliendo con un inferno di raggi laser e di esplosioni la fanteria spaziale venuta a stanarli. Sangue dappertutto. E poi le squadre di ricostruzione, che avevano portato via i

corpi degli Scorpioni e cominciato a ristrutturare i tunnel. Spazi alieni allargati e convertiti in spazi umani.

Ecco dove abbiamo trovato le nostre tecnologie segrete pensò Bean. *Gli Scorpioni avevano macchine per generare la gravità. Noi abbiamo visto come funzionavano e costruito le nostre, installandole alla Scuola di Guerra e dovunque fosse necessario. Ma la F. I. non lo ha mai rivelato, perché la gente si sarebbe spaventata nel sapere quanto fosse avanzata la tecnologia del nemico.*

Cos'altro abbiamo appreso da loro?

Bean notò come anche i ragazzi tenessero la testa incassata fra le spalle nel camminare in quei tunnel. I soffitti erano alti due metri, e nessuno di loro avrebbe potuto sbatterci la testa, ma le proporzioni erano sbagliate per la sensibilità umana, e quei soffitti sembravano bassi in modo opprimente, pronti a crollare. Una volta, prima che fossero rialzati, doveva esser stato assai peggio.

Quello era un luogo adatto a Ender. Oh, lo avrebbe detestato, naturalmente, perché lui era umano. Ma avrebbe potuto usare quel posto per entrare nella mente degli Scorpioni che lo avevano costruito. Non che fosse possibile capire davvero una mente aliena. Ma lì dentro esisteva l'opportunità di tentare.

I ragazzi furono alloggiati in due locali; Petra ne ebbe un terzo, più piccolo, solo per sé. L'arredamento era perfino più spartano che alla Scuola di Guerra, e non c'era modo di sfuggire al freddo della pietra che li circondava. Sulla Terra, la roccia era sempre parsa solida. Ma nello spazio dava l'impressione d'essere porosa. In quella roccia c'erano miriadi di piccoli buchi simili a bolle scoppiate, e Bean non riusciva a scacciare la sensazione che l'aria filtrasse via e si disperdesse come da una spugna. Aria che filtrava fuori, freddo che filtrava dentro, e forse qualche altra cosa: le larve degli Scorpioni che si scavavano la strada come vermi nella roccia, e uscivano da quei buchetti durante la notte quando la stanza era buia, arrampicandosi sulle loro facce, leggendo i loro pensieri e...

Bean si svegliò con un sussulto, respirando affannosamente, con una mano sulla fronte. Non osava muovere la mano. Qualcosa s'era arrampicato su di lui?

La sua mano era vuota.

Avrebbe voluto riaddormentarsi, ma il diverso fuso orario di Eros li aveva costretti ad andare a letto troppo presto e non aveva sonno. Restò disteso a pensare. L'incubo era stato assurdo: lì dentro non potevano esserci de-

gli Scorpioni vivi. Ma qualcosa l'aveva reso inquieto. Qualcosa lo preoccupava, e lui non sapeva bene cosa fosse.

Ripensò alla conversazione con uno dei tecnici addetti alla manutenzione dei simulatori. Bean era stato fermato da un guasto durante l'addestramento all'uso dell'apparecchiatura, così a un tratto aveva perso il controllo dei piccoli punti di luce che rappresentavano le navi in movimento nello spazio tridimensionale. Con sua sorpresa, esse non avevano fatto rotta verso le ultime coordinate da lui inserite. S'erano invece disperse, poi riunite, e quindi avevano cambiato colore passando sotto il controllo di qualcun altro.

Quando era arrivato il tecnico per sostituire il chip danneggiato, Bean gli aveva chiesto perché le navi non s'erano fermate, o non avevano proseguito sulla stessa rotta. «È parte della simulazione» aveva risposto il tecnico. «Ciò che viene simulato qui, non è che tu sia il pilota oppure il comandante di queste navi. Tu sei l'ammiraglio, così dentro ciascuna nave ci sono un pilota simulato e un comandante simulato. E quando il tuo contatto si è staccato, loro hanno agito nel modo in cui delle persone vere agirebbero dopo aver perso il contatto con l'ammiraglio. Capisci?»

«Sembra un buon sistema per finire nei guai.»

«Senti, avrete un sacco di tempo per lavorare su questi simulatori» aveva detto il tecnico. «Con loro, è *esattamente* come in battaglia.»

«A parte» aveva puntualizzato Bean, «il divario temporale, che qui manca.»

Il tecnico aveva avuto un'espressione vuota, ma solo un momento. «Ah, già. Il divario temporale. Be', forse avrebbero dovuto programmare nel software anche quello» aveva detto, uscendo.

Era stato il suo attimo d'inespressività a preoccupare Bean. I simulatori erano la cosa più perfetta che si potesse immaginare, davvero *esattamente* come in battaglia, tuttavia non includevano il divario temporale inevitabile nelle comunicazioni a velocità-luce su lunghe distanze. Quelle distanze simulate erano tali che fra l'invio di un comando e la sua esecuzione dovevano trascorrere vari secondi, in certi casi anche qualche minuto. Ma nessun divario temporale era programmato nei simulatori. Tutte le comunicazioni erano istantanee. E quando Bean aveva domandato spiegazioni, la sua domanda era stata aggirata dall'insegnante che per primo li aveva introdotti all'uso delle apparecchiature: «È una simulazione. Avrete il tempo di abituarvi al divario temporale delle comunicazioni quando vi eserciterete sulle astronavi vere.»

Questa era parsa, lì sul momento, una dimostrazione di quanto fossero stupidi certi concetti di addestramento militare. Ma ora Bean capiva che si trattava di una bugia, pura e semplice. Se la perfezione delle apparecchiature giungeva fino alla programmazione di comandanti e piloti di nave quando le comunicazioni erano interrotte, includere il divario temporale sarebbe stato semplice, oltreché una necessità logica. Dunque il motivo per cui quelle navi erano simulate con risposte immediate era perché la simulazione rispettava alla perfezione anche *quella* condizione reale di combattimento.

Sdraiato lì nel buio, Bean giunse finalmente alla conclusione. Era così ovvia, quando uno ci pensava. Non avevano preso agli Scorpioni soltanto la tecnologia per controllare la gravità. C'era anche la comunicazione a velocità ultraluce. *È un segreto, per la gente della Terra, ma le nostre navi possono comunicare all'istante.*

E se potevano le astronavi, perché non il Comando F. I. lì su Eros? qual era il raggio di comunicazione? Era un sistema davvero istantaneo su qualunque distanza, o semplicemente più veloce della luce cosicché sulle grandi distanze il divario temporale c'era?

La sua mente balzava da una possibilità all'altra, e sulle implicazioni di quelle possibilità. *Le nostre navi di pattuglia potranno avvisarci dell'avvicinamento della flotta nemica molto prima che arrivi. Forse sanno da anni che si sta avvicinando, e a quale velocità. Ecco perché hanno accelerato il nostro addestramento in questo modo: loro sanno già da tempo quando comincerà la Terza Invasione.*

E poi un altro pensiero. *Se questa tecnologia di comunicazione fosse istantanea, noi potremmo parlare con la flotta d'attacco mandata contro il pianeta natale degli alieni subito dopo la Seconda Invasione. Se le nostre astronavi viaggiassero a velocità quasi-luce il differenziale della relatività complicherebbe le comunicazioni, ma già che stiamo immaginando miracoli supponiamo pure che questo dettaglio sia facile da risolvere. Noi sapremmo se il nostro attacco al loro mondo ha avuto successo, pochi momenti dopo. Anzi, se la comunicazione è davvero potente, e su tutte le bande, il Comando della F. I. potrebbe perfino vedere lo svolgimento della battaglia in diretta, oppure avere una simulazione dell'avvenimento che...*

Una simulazione della battaglia. Ogni nave della spedizione che inviava la sua posizione in ogni istante. L'apparato ricevente che mandava subito quei dati a un computer, il quale li trasformava... nella simulazione sulla quale loro si addestravano.

Noi ci stiamo addestrando a comandare navi in battaglia, non qui nel sistema solare, ma ad anni-luce da qui. Loro hanno mandato i piloti e i comandanti, ma gli ammiragli che danno loro gli ordini sono ancora qui. Al Comando della F. I. Hanno avuto generazioni per ottenere i comandanti per l'attacco, e quei comandanti siamo noi.

Quella deduzione lo lasciò senza fiato. Non osava neppure crederci, ma aveva più senso di ogni altro possibile scenario. Per dirne una, spiegava perfettamente perché i ragazzi erano stati addestrati su vecchie astronavi. La flotta che avrebbero dovuto comandare era stata lanciata decenni addietro, quando quelle vecchie navi erano le più recenti e le migliori.

Non ci hanno fatto affrettare così attraverso la Scuola di Guerra e la Scuola Tattica perché la flotta degli Scorpioni è prossima al nostro sistema solare. Hanno fretta perché la nostra *flotta sta per arrivare al pianeta degli Scorpioni.*

Era come aveva detto Nikolai. Non si poteva immaginare l'impossibile, perché uno non sapeva mai quale delle sue ipotesi su ciò che era possibile si sarebbe rivelata falsa, nell'universo reale. Bean non era potuto arrivare a quella semplice e razionale spiegazione, perché era stato prigioniero dell'idea che la velocità della luce limitasse sia i viaggi che le comunicazioni. Ma il tecnico aveva lasciato cadere un angoletto del velo con cui coprivano la verità, e poiché Bean aveva trovato il modo di aprire la mente a quella possibilità, ora conosceva il segreto.

Durante il loro addestramento, in qualsiasi momento e senza alcun preavviso, senza dir loro ciò che stavano facendo, avrebbero potuto girare un interruttore e loro sarebbero stati al comando delle vere navi nella battaglia vera. Loro avrebbero continuato a credere che fosse un gioco, ma quella sarebbe stata la guerra.

E non ce lo diranno perché noi siamo dei ragazzi. Pensano che non potremmo farcela, sapendo che le nostre decisioni causeranno morte e distruzione, e che quando perderemo una nave degli uomini di carne e ossa moriranno. Lo tengono segreto per proteggerci dalle nostre stesse emozioni.

Salvo me. Perché ora io so.

Il peso di quella verità gli piombò addosso con tale forza da mozzargli il fiato, e deglutì un groppo di saliva. *Ora io so. Come cambierà il modo in cui gioco? Non posso permettere che cambi, tutto qui. Stavo già facendo del mio meglio... sapere questo non mi farà lavorare più duramente o giocare meglio. Potrebbe farmi esitare, farmi perdere la concentrazione.*

Grazie all'addestramento sappiamo che vincere dipende dalla capacità di dimenticare tutto fuorché quel che si sta facendo. Uno poteva tenere tutte le sue navi in mente allo stesso tempo, ma solo se le navi andate fuori gioco erano dimenticate del tutto. Il pensiero degli uomini che stavano morendo, con l'aria che sfuggiva dai loro polmoni dilaniati nel gelido vuoto dello spazio... chi avrebbe potuto continuare a giocare, sapendo che dietro le immagini del simulatore c'era quella tragica realtà?

Gli insegnanti avevano ragione a tenerlo segreto ai ragazzi. Quel tecnico avrebbe dovuto finire alla corte marziale per aver lasciato che Bean guardasse oltre il sipario.

Non posso dirlo a nessuno. Gli altri ragazzi non devono saperlo. E se gli insegnanti sospettassero che io so, mi toglierebbero subito dal gioco.

Perciò devo fingere.

No, devo crederlo falso. Devo dimenticare che è vero. Non è *vero. La verità è quello che ci dicono loro. Nei simulatori la velocità della luce viene semplicemente ignorata. Loro ci hanno addestrato su astronavi vecchie perché quelle nuove sono in servizio e non sono disponibili. La battaglia cui ci stiamo preparando è quella per respingere l'invasione degli alieni, non l'attacco al loro sistema solare. Questo è stato solo un sogno folle, pura fantasia. Niente può viaggiare più veloce della luce, e di conseguenza neppure le comunicazioni.*

D'altra parte, se abbiamo davvero mandato una flotta d'attacco molto tempo fa, la F. I. non ha bisogno di un branco di ragazzini per comandarla. Mazer Rackham è partito con quella flotta; non potrebbero averla lanciata senza di lui. Mazer Rackham è ancora vivo, grazie all'effetto relativistico, perché viaggiando a velocità quasi-luce per lui sono trascorsi solo pochi anni. Ed è pronto. Non c'è alcun bisogno di noi.

Bean controllò la respirazione. Il suo cuore rallentò. Non poteva lasciarsi trascinare da sciocche fantasie come quella. Sarebbe stato imbarazzante se qualcuno avesse saputo che razza di teoria gli era venuta in mente nel dormiveglia. Non avrebbe neppure potuto definirla un sogno a occhi aperti. Il simulatore era sempre e soltanto un gioco.

Si accese un campo olografico, e apparve una giovane donna che suonò un allegro motivetto su un pianoforte. Era la sveglia. Bean scese dalla cuccetta «quella inferiore di un letto a castello » e replicò col solito tono alle battute di Tom il Matto e Zuppa Cinese, mentre Mosca Molo si isolava nel suo solito umore cupo del mattino e Alai diceva le preghiere. Bean andò a mensa, sedette a un tavolo in mezzo a tecnici adulti dei due sessi e mangiò

quel che gli era stato messo sul vassoio. Tutto era normale. Più tardi andò di corpo all'ora sbagliata, gli venne fame all'ora sbagliata, e a cena non solo non aveva appetito ma aveva la nausea, ma questo non significava che lui fosse nervoso; era soltanto il cambiamento di fuso orario.

Trascorse il tempo. Verso la fine del loro terzo mese di permanenza sull'asteroide Eros, il lavoro di addestramento ai simulatori cambiò. Ora ciascuno avrebbe avuto delle astronavi sotto il suo diretto controllo, e inoltre avrebbe avuto alle sue dipendenze altri comandanti di nave indicati da un nome in codice, ai quali doveva dare ordini a voce, oltre a inserire gli stessi ordini manualmente. «Come in una battaglia reale» disse il supervisore.

«In battaglia» osservò Alai, «sapremmo chi sono i comandanti di nave che servono sotto di noi.»

«Questo avrebbe importanza se voi dipendeste da loro per avere informazioni. Ma non è così. Tutte le informazioni che vi servono arrivano al vostro simulatore e appaiono sul display. Dunque darete ordini sia oralmente che manualmente. Si presume che sarete ubbiditi. I vostri insegnanti monitoreranno gli ordini che emanate, per aiutarvi a essere più espliciti e comprensibili. Dovrete anche perfezionare la tecnica della comunicazione fra voi, per poter passare avanti e indietro da questa alla comunicazione con le vostre navi. È abbastanza semplice. Girando la testa a destra o a sinistra per guardarvi nel parlare fra voi, azionerete dei foto-interruttori. Ma quando la vostra faccia sarà dritta verso il campo olografico, la voce arriverà alle navi o alle squadre di navi che sceglierete con comandi manuali. Per rivolgervi a tutte le navi sotto il vostro controllo, abbassate il mento, a questo modo.»

«E cosa succede se alziamo la testa?» domandò Shen.

Alai rispose prima dell'insegnante. «Allora starai parlando con Dio.»

Quando le risate si spensero, l'insegnante disse: «Hai quasi indovinato, Alai. Quando alzerete il mento, così, parlerete al vostro comandante.»

«Il *nostro* comandante?» domandarono contemporaneamente due o tre.

«Non avrete pensato che vi addestriamo per essere tutti quanti il comandante supremo, vero? No, no. Per il momento incaricheremo uno di voi a caso di fungere da comandante in capo, tanto per fare pratica. Diciamo... il più piccolo. Tu, Bean.»

«Io devo fare il comandante supremo?»

«Solo nelle esercitazioni.» L'uomo si volse agli altri. «Forse non lo ritenete competente? Voi non gli ubbidireste, in battaglia?»

Gli altri ragazzi risposero in tono indifferente che Bean era senza dubbio

competente. Lo avrebbero seguito senza problemi.

«Tuttavia, Bean non ha mai vinto una battaglia quando comandava l'Orda delle Lepri» osservò Mosca Molo.

«Benissimo. Ciò significa che su di voi ricadrà il compito di fare in modo che il ragazzino vinca nonostante tutto. E se non vi sembra che questa sia una situazione di combattimento realistica, vuol dire che non avete letto niente di storia militare.»

Fu così che Bean si trovò a comandare altri dieci ragazzi della Scuola di Guerra, ciascuno davanti ai complessi comandi del suo simulatore. Era esilarante, ovviamente, perché nessuno di loro pensava che l'insegnante avesse scelto Bean per caso. Sapevano che alla manovra del simulatore lui era più svelto e attento di tutti. Fu Petra a dire un giorno, dopo l'esercitazione: «Diavolo, Bean, credo che tu abbia tutto così chiaro nella tua testa che potresti chiudere gli occhi e giocare alla cieca.» E la ragazza non era molto lontana dal vero. Lui non aveva bisogno di controllare visivamente il campo olografico per sapere dov'erano le navi. Le aveva tutte nella mente, minuto per minuto.

Occorse un paio di giorni perché i ragazzi si adattassero bene a quel genere di comunicazione e collaborazione, prendendo istruzioni da Bean sulla tattica più generale e dando ordini alle loro navi oralmente e con la tastiera. Dapprima ci furono continui errori, con le teste che si giravano dalla parte sbagliata e ordini che non arrivavano alla giusta destinazione. Ma presto quel sistema diventò istintivo.

Bean allora insisté perché anche gli altri facessero il loro turno come comandante supremo. «Ho bisogno di far pratica anche nel ricevere ordini, come loro» disse. «E devo imparare a cambiare la posizione della testa per parlare in alto e ai lati.» L'insegnante fu d'accordo, e dopo un altro giorno Bean padroneggiava anche quella tecnica.

Avere altri ragazzi seduti al simulatore del comando supremo ebbe un anche un diverso effetto. Benché nessuno si comportasse così male da fare brutta figura, fu chiaro che Bean era il più lucido e veloce di tutti, con una grande capacità di afferrare gli sviluppi di una situazione, e una migliore memoria di tutto ciò che gli altri facevano e dicevano.

«Tu non sei umano» commentò Petra. «*Nessuno* può fare quello che fai tu.»

«Io sono umano» disse pacatamente Bean. «E conosco qualcuno che può fare meglio di me.»

«Chi sarebbe?» domandò lei.

«Ender.»

Tutti tacquero per un momento.

«Già, be', ma lui non è qui» disse Vlad.

«Come lo sai?» chiese Bean. «Per quel che ne sappiamo, è sempre stato qui.»

«Questo sarebbe assurdo» disse Dink. «Perché non lo avrebbero fatto addestrare con noi? Perché tenere segreta la sua presenza?»

«Perché a loro piacciono i segreti» suggerì Bean. «E forse perché gli stanno dando un diverso genere di addestramento. O forse perché è come Sinterklaas. Ce lo daranno come un regalo di Natale.»

«O forse perché tu hai troppa fantasia» disse Dumper.

Bean si limitò a sorridere. Naturalmente Ender doveva essere lì. Quel gruppo era stato assemblato per lui. La F. I. aveva sempre puntato su di lui. Il motivo per cui avevano messo Bean a farne le veci era che dovevano addestrare anche un sostituto. Se Ender avesse avuto un attacco di appendicite nel mezzo della guerra, sarebbe subentrato Bean. E avrebbe dovuto decidere lui la tattica d'attacco, decidere quali navi sacrificare, decidere quali uomini mandare alla morte. Ma fino a quel momento al comando ci sarebbe stato Ender, le scelte sarebbero state sue, e per lui quello sarebbe stato soltanto un gioco. Né morti, né sofferenze, né paura, né senso di colpa. Soltanto... un gioco.

Dunque Ender sarebbe intervenuto. E tanto prima, tanto meglio.

Il giorno successivo, il supervisore disse loro che Ender sarebbe stato il loro comandante a partire da quel pomeriggio. Quando vide che loro non si mostravano sorpresi, ne chiese il motivo. «Perché Bean ce lo ha già detto.»

«Vogliono che io scopra come hai ottenuto l'accesso a certe informazioni, Bean.» Seduto dietro la sua scrivania, Graff guardò il ragazzino che sedeva con aria serafica davanti a lui. La poltrona, adatta a un adulto, lo faceva apparire dolorosamente piccolo.

«Io non ho ottenuto nessun accesso» disse Bean.

«Tu sapevi che Ender sarebbe stato il comandante.»

«Lo *immaginavo*» lo corresse Bean. «Non ci voleva molto. Guardi il nostro gruppo. I migliori amici di Ender. I capibranco di Ender. Lui è ciò che abbiamo in comune. C'erano molti altri ragazzi che avreste potuto portare qui, probabilmente bravi quanto noi. Ma noi siamo quelli che seguirebbero Ender nello spazio senza la tuta, se ce lo chiedesse.»

«Bel discorsetto, ma tu hai un passato di spia.»

«Giusto. Quando avrei avuto il tempo di spiare? Quando siamo stati lasciati soli? I nostri deschi non sono collegati in rete, e non ci capita mai di vedere qualcuno usare parole chiave, così non posso aver rubato l'identità di nessuno. Faccio quel che mi viene detto di fare, vado dove mi viene detto di andare, ogni giorno. Voialtri ci avete scelto perché siamo intelligenti, ma pensate che fuori dall'orario di studio il nostro cervello si fermi. E ora lei sta seduto lì e mi accusa di aver rubato informazioni che qualunque idiota avrebbe potuto immaginare.»

«Non qualunque idiota.»

«Era solo un modo di dire.»

«Bean» disse Graff, «io penso che tu mi stia prendendo in giro.»

«Colonnello Graff, anche se questo fosse vero, e non lo è, cosa ne consegue? Io ho scoperto che Ender sarebbe arrivato. Ho spiato i vostri pensieri segreti? E con ciò? Lui arriverà qui, prenderà il comando, sarà geniale, e poi ci prenderemo il diploma, e io andrò in servizio su qualche nave, dove darò ordini a ufficiali adulti con la mia vocetta di ragazzino finché loro ne avranno piene le scatole e mi scaraventeranno nello spazio.»

«Non mi preoccupa che tu sapessi di Ender. E non mi preoccupa che questa fosse una tua ipotesi. Io voglio sapere cos'altro tu hai immaginato.»

«Colonnello» disse Bean, esibendo un'aria stanca, «non le viene da pensare che il fatto che lei mi chieda questo mi *dice* che c'è qualcos'altro da sapere, e che quindi incrementa molto le possibilità che io *immagini* queste altre cose?»

Il sorriso di Graff si allargò. «Questo è proprio ciò che ho detto a... all'ufficiale da cui sono stato incaricato di farti queste domande. Gli ho detto che con questo colloquio sarebbero state più le cose che ti avremmo detto di quelle che tu avresti detto a noi. Ma lui ha replicato: "Il ragazzino ha *sei anni*, colonnello Graff."»

«Ne ho sette.»

«Lui non è stato a fare il calcolo.»

«Mi dica quali segreti vuole assicurarsi che io non conosca, e io le dirò se li conosco già.»

«Non è il momento di scherzare.»

«Colonnello Graff, io sto facendo un buon lavoro?»

«Che domanda. Certo, che lo stai facendo.»

«Supponendo che io sappia cose che voi volete tenere segrete a noi ragazzi, ne sto forse parlando? Ho detto qualcosa agli altri? Saperlo ha in-

fluenzato in qualche modo le mie prestazioni?»

«No.»

«Allora è come dice il poeta... come se una bellissima rosa spuntasse nel deserto, dove nessuno la vede fiorire, appassire e morire. Se io so qualcosa perché me la sono immaginata, ma non ne ho parlato a nessuno e non influisce sul mio lavoro, perché lei perde tempo a scoprire come l'ho saputa? Perché, dopo questa conversazione, lei potrà star certo che io cercherò di capire se qui in giro ci sono segreti che un ragazzino di sette anni possa rubare. E anche se li trovassi io *continuerò* a non parlarne agli altri ragazzi, e la cosa *continuerà* a non fare differenza. Allora, perché non lasciamo perdere?»

Graff allungò una mano sotto la scrivania e premette qualcosa.

«E va bene» disse poi. «Ora hanno la registrazione del nostro colloquio, e se questo non li rassicura non ci riuscirà nient'altro.»

«Rassicurarli su cosa? E chi sono "loro"?»

«Bean, questo non viene registrato.»

«Sì, invece.»

«Ho spento.»

«Sciocchezze.»

In effetti Graff non era sicuro che nessuno li ascoltasse. Lui aveva spento un registratore, ma potevano esserci microspie.

«Facciamo quattro passi» disse Graff.

«Non all'aperto, spero.»

Graff si alzò dalla sua poltrona «laboriosamente perché aveva messo su molto peso ed Eros era tenuto a gravità terrestre standard» e lo precedette fuori, nei tunnel.

Mentre camminavano, Graff disse: «Se vogliono spiarci, diamogli almeno un po' di lavoro.»

«Bene» disse Bean.

«Pensavo che tu volessi sapere se la F. I. si preoccupa di una certa falla della sicurezza. Sembra che qualcuno abbia avuto accesso a degli archivi segreti e abbia scritto delle lettere a un paio di commentatori di videogiornali, i quali hanno cominciato a far chiasso sulla Scuola di Guerra, chiedendo che quei ragazzi siano rimandati a casa loro.»

«Interessante» disse Bean.

«Intendiamoci, io non sto accusando te. Mi è capitato di leggere il testo delle lettere mandate a Demostene e a Locke. Sono state ben studiate entrambe, come immaginerai. A mio avviso non contengono nessuna infor-

mazione segreta, ma solo quello che qualunque ragazzo della Scuola di Guerra può conoscere. Ma ciò che preoccupa la F. I. è che l'analisi della situazione politica è esatta, anche se basata su informazioni insufficienti. In altre parole, partendo dalle informazioni note al pubblico, l'autore di quelle lettere non avrebbe dovuto immaginare ciò che ha immaginato. I russi dichiarano che qualcuno li spia... e che mente su quel che ha scoperto, naturalmente. Ma io ho avuto accesso alla biblioteca del distruttore *Condor,* e ho visto ciò che tu hai letto. Poi ho esaminato le tue letture di biblioteca a LIS, dove hai fatto la Scuola Tattica. Tu sei uno che legge molto.»

«Cerco di tenermi occupato.»

«Sarai lieto di sapere che un primo gruppo di ragazzi è già stato rimandato ai paesi d'origine.»

«Ma la guerra non è finita.»

«Tu pensi che quando cominci a far rotolare una palla di neve politica, quella vada sempre dove volevi farla andare? Sei intelligente ma ingenuo, Bean. In politica le conseguenze prevedibili sono Una minoranza. Ma nel complesso non mi dispiace che tu abbia pensato agli altri ragazzi, e messo in moto un processo che li renderà più liberi.»

«Ma che non libera noi.»

«La F. I. non è obbligata a informare gli arruffapopoli terrestri che la Scuola Tattica e la Scuola Ufficiali sono ancora piene di ragazzi.»

«Io non glielo ricorderò.»

«So che non lo farai. No, Bean, io ho avuto occasione di parlarti solo perché le tue educate ipotesi su chi comanderà la vostra squadra hanno allarmato le alte sfere. Ma sono lieto di questa occasione perché c'è un paio di cose che volevo dirti. A parte il fatto che le tue lettere hanno avuto l'effetto desiderato.»

«La sto ascoltando, ma non sto ammettendo di aver scritto lettere.»

«Innanzitutto, sarai affascinato nel sapere la vera identità di Demostene e di Locke.»

«*La* identità? Ne hanno una sola?»

«Una mente, due voci. Vedi, Bean, Ender Wiggin è un Terzo, il che significa che con le attuali leggi sul controllo delle nascite era un fuori programma nella sua famiglia. I genitori lo hanno avuto con un permesso speciale, non è stato un parto illegale. Ha un fratello e una sorella poco più anziani, intellettualmente dotati quanto lui, che tuttavia per varie ragioni non sono stati giudicati idonei per la Scuola di Guerra. Ma il fratello, Peter Wiggin, è un giovane molto ambizioso. Quando si è vista preclusa la car-

riera militare, si è dato alla politica.»

«Lui è Locke e Demostene?» domandò Bean.

«Pianifica la strategia per entrambi, ma lui è quello che si firma Locke. Sua sorella Valentine si firma Demostene.»

Bean rise. «Ora capisco.»

«Così entrambe le tue E-mail sono finite alle stesse persone.»

«Se fossi stato io a scriverle.»

«E hanno fatto ammattire il povero Peter Wiggin. Ha sondato tutte le sue fonti d'informazioni nella F. I. per scoprire chi ha spedito quelle lettere. Ma nella flotta nessuno lo sa. I sei ufficiali di cui hai usato le parole chiave sono stati trasferiti. E come puoi immaginare, nessuno sta controllando se un ragazzino di sette anni della Scuola Tattica si è dato alla politica, nel suo tempo libero.»

«Salvo lei.»

«Perché sono il solo a sapere quanto siete astuti voialtri ragazzi.»

«Dice davvero?» Bean sorrise.

«Non possiamo passeggiare in eterno, e non ho tempo da perdere in complimenti. L'altra cosa che volevo dirti è che Sorella Carlotta, rimasta disoccupata dopo la tua partenza, si è accollata il compito di scoprire chi sono i tuoi genitori. Vedo che due ufficiali vengono dritti verso di noi, e forse è meglio che questa conversazione non registrata non duri troppo, così sarò breve. Tu hai un nome, Bean. Ti chiami Julian Delphiki.»

«Questo è il cognome di Nikolai.»

«Julian è il nome del padre di Nikolai. Il quale è anche tuo padre. Tua madre si chiama Elena. Voi due siete gemelli identici. I vostri ovuli fertilizzati sono stati impiantati in tempi diversi, e i tuoi geni sono stati alterati in modo lieve ma significativo. Così, quando guardi Nikolai vedi te stesso come avresti potuto essere se non fossi stato geneticamente alterato, e se fossi cresciuto accanto a due genitori che ti amavano e si prendevano cura di te.»

«Julian Delphiki» mormorò Bean.

«Nikolai è fra quelli che sono stati già rimandati sulla Terra. È stato rimpatriato, in Grecia. Sorella Carlotta penserà a fargli sapere che tu sei suo fratello. I tuoi genitori sanno già della tua esistenza. Lei li ha informati l'anno scorso. La tua casa è in un bel posto, una villa su una collina di Creta di fronte all'Egeo. Sorella Carlotta mi ha detto che sono ottime persone, i tuoi genitori. Hanno pianto di gioia nel sapere della tua esistenza. E ora il nostro colloquio deve interrompersi. Noi stavamo parlando della scarsa o-

pinione che hai degli insegnanti, qui alla Scuola Ufficiali.»

«Come l'ha capito?»

«Non sei l'unico che usa l'immaginazione.»

I due ufficiali «un ammiraglio e un generale, entrambi con un sorrisetto falso stampato sulla faccia» li salutarono e vollero sapere come fosse andato il loro colloquio.

«Avete la registrazione» disse Graff. «Compresa la parte in cui Bean ha detto che la registrazione non era finita.»

«Tuttavia avete continuato a parlare.»

«Mi stavo lamentando col colonnello Graff» disse Bean, «della scarsa competenza di certi insegnanti, qui alla Scuola Ufficiali.»

«Scarsa competenza?»

«Le nostre battaglie computerizzate avvengono contro avversari incredibilmente stupidi, perché il software che li produce è stupido. E gli insegnanti insistono che noi facciamo noiose analisi di questi falsi combattimenti, anche se un nemico vero non potrebbe mai combattere in modo così stupido e prevedibile come fanno queste simulazioni. Io stavo suggerendo che si avrebbero battaglie più impegnative se ci dividessimo in due gruppi e lottassimo gli uni contro gli altri.»

I due alti ufficiali si guardarono. «Interessante punto di vista » disse il generale.

«Ma sorpassato» aggiunse l'ammiraglio. «Ender Wiggin sta per essere introdotto nei vostri giochi bellici. Penso che ti piacerebbe essere là con gli altri, per dargli il benvenuto.»

«Sì» disse Bean. «Mi piacerebbe.»

«Ti accompagno io» si offrì l'ammiraglio.

Il generale si rivolse a Graff. «Facciamo due chiacchiere.»

Mentre camminavano nel tunnel l'ammiraglio parlò poco, e Bean poté rispondere alle sue osservazioni senza pensare. Fu un bene, perché le parole di Graff avevano destato in lui un groviglio di emozioni. Era stata una sorpresa scoprire che Locke e Demostene erano fratelli di Ender. Ma se quei due erano intelligenti quanto lui, era inevitabile che si facessero valere, e i video-giornali della Rete consentivano loro di affermarsi pur restando anonimi, celando la loro giovane età. Ma parte del motivo per cui Bean era stato attratto da loro consisteva nella strana familiarità del loro modo di esprimersi. In loro c'era qualcosa di Ender, così come accade quando le persone che vivono a lungo insieme prendono a esprimersi con la stessa scelta di parole. Bean non l'aveva notato consciamente ma dentro di lui

qualcosa era scattato, mentre leggeva i loro articoli.

In quanto al fatto che Nikolai era suo fratello... possibile che fosse vero? No, non era credibile. Era come se Graff avesse letto nel suo cuore, scoprendo la menzogna che lo avrebbe colpito più profondamente, e gliel'avesse conficcata nell'anima. *Io sarei greco? E mio fratello sarebbe arrivato alla Scuola di Guerra insieme a me, avrebbe dormito nella branda accanto, senza che sospettassimo niente? Gemelli, poi! E genitori che mi amano?*

Julian Delphiki?

No, io non posso crederci. Graff non è mai stato onesto con noi. Graff è quello che non ha alzato un dito per proteggere Ender da Bonzo. Graff non fa niente se non c'è uno scopo recondito, per manipolare la gente.

Io mi chiamo Bean. È stata Poke a darmi questo nome, e non voglio rinunciare ad esso in cambio di una bugia.

Sentirono prima la sua voce, nella stanza accanto, che parlava a un tecnico. «Come posso lavorare con dei comandanti di squadrone che non ho modo di vedere?»

«E perché dovresti aver bisogno di vederli?» domandò il tecnico.

«Saprai chi sono e come pensano, dal modo in cui lavoreranno col simulatore. Ma non credo che dovrai preoccuparti troppo di questo. Ti stanno ascoltando, proprio adesso. Metti la cuffia e collegati col primo della serie.»

Tutti fremettero d'eccitazione, al pensiero che lui stava per udire le loro voci come loro sentivano la sua.

«Qualcuno dica qualcosa» disse Petra.

«Aspetta che si metta la cuffia» disse Dink.

«E come sapremo quando se l'è messa?» borbottò Vlad.

«Basta che facciate silenzio» disse Alai.

Ci fu una pausa. Poi negli auricolari delle loro cuffie si accese un sibilo nuovo.

«Salaam» mormorò Alai.

«Alai!» esclamò Ender.

«E anch'io» si fece udire Bean. «Il tuo fagiolino.»

«Bean!» ridacchiò Ender.

Sì, pensò Bean, mentre anche gli altri parlavano e ridevano. *È questo che io sono. Questo è il nome con cui mi chiamano quelli che mi conoscono.*

IL GIOCO DI ENDER

«Generale, lei è lo Stratega. Lei ha l'autorità di fare questo, e ne ha anche l'obbligo.»

«Non ho bisogno che un ex comandante in disgrazia della Scuola di Guerra venga a dirmi quali sono i miei obblighi.»

«Se lei non fa arrestare il Decano e i suoi cospiratori...»

«Colonnello Graff, se io colpissi per primo, la colpa per la guerra che ne seguirebbe ricadrebbe su di me.»

«Sì, ovviamente, signore. Ora mi dica, quale conseguenza è preferibile: che tutti le diano la colpa della guerra ma siamo noi a vincerla, oppure che nessuno le dia la colpa di niente perché lei è stato messo al muro e fucilato, dopo che il Decano ha fatto il suo colpo di stato e il mondo è finito sotto l'egemonia russa?»

«Io non sparerò il primo colpo.»

«Un comandante che non colpisce secondo la più elementare norma di guerra preventiva, quando i suoi servizi segreti gli assicurano...»

«La politica, in questa situazione...»

«Se lei li lascia andare al potere sarà la fine della politica!»

«I russi hanno smesso d'essere i cattivi prima della fine del ventesimo secolo.»

«Chiunque sia a fare una cosa cattiva, è un cattivo. Lei è lo sceriffo, signore, che la gente sia d'accordo o no. Faccia il suo lavoro.»

Con Ender fra loro, Bean retrocesse subito fra i comandanti di squadrone. Nessuno disse parola sull'argomento. Lui era stato il comandante supremo, li aveva guidati nell'addestramento, ma il leader naturale di quel gruppo era Ender, e adesso che lui era lì Bean tornava a essere uno qualsiasi.

Ed era giusto così, lui lo sapeva. Per quanto li avesse addestrati bene, Ender lo faceva sembrare un novellino. Era Ender ad avere la loro devozione, invece di quell'ubbidienza quasi risentita che Bean otteneva da loro. E quella devozione se l'era meritata notando non solo ciò che avveniva nelle battaglie ma anche nella mente dei suoi compagni. A volte era duro, perfino brusco, nel rendere chiaro che si aspettava di meglio del loro meglio. Eppure aveva un modo di dare un tono alle parole più innocue per mostra-

re apprezzamento, ammirazione, vicinanza. Loro si sentivano conosciuti da uno dal quale volevano essere stimati. Bean non sapeva, semplicemente, come ottenere questo. Il suo modo di incoraggiarli era scontato, anche un po' rozzo. Per loro significava meno perché sembrava più calcolato. Ed *era* calcolato. Ender invece era spontaneo. L'autorità emanava da lui come un'aura.

Qualcuno ha girato un interruttore genetico dentro di me, e mi ha trasformato in un atleta intellettuale. Io posso segnare un gol da qualsiasi punto del campo. Ma sapere quando *calciare, sapere come forgiare una squadra dì giocatori... quale interruttore è stato girato nei geni di Ender Wiggin? Oppure è qualcosa di più profondo dei semplici meccanismi genetici? È qualcosa che sta nell'anima, e che Ender ha avuto in dono da Dio? Noi lo seguiamo come discepoli, e lo guardiamo mentre fa sgorgare l'acqua dalla roccia.*

Posso imparare a fare quello che fa lui? Oppure sono come uno dei tanti scrittori militari che ho letto, destinati a stare in seconda linea sul campo di battaglia, e ricordati solo per aver fatto la cronaca delle geniali operazioni di qualcun altro? Scriverò un libro su tutto questo, per raccontare ciò che ha fatto Ender?

Meglio che sia Ender a scriverlo. O Graff. Io ho del lavoro da fare, qui, e quando l'avrò fatto sceglierò un'attività mia e farò quello che posso. Se sarò ricordato solo perché sono stato uno dei compagni di Ender, così sia. Servire sotto di luì è già una ricompensa.

Ma, ah, quanto faceva male vedere com'erano felici gli altri, e come non gli prestavano attenzione, fuorché per trattarlo come un fratello minore, una mascotte. Quanto dovevano aver detestato la cosa, quando era lui il loro comandante.

E la cosa peggiore era che anche Ender lo trattava così. Non che a qualcuno di loro fosse permesso di vedere Ender. Ma durante la loro lunga separazione sembrava che lui avesse dimenticato quanto un tempo si era affidato a Bean. Adesso si appoggiava di più a Petra, e anche ad Alai, a Dink e a Shen. Quelli che non erano mai stati nella sua orda. Bean e gli altri ex capibranco avevano ancora tutta la sua fiducia, ma quando c'era qualcosa di difficile da fare, qualcosa che richiedeva un impulso creativo, Ender non si rivolgeva mai a Bean.

Non importava. Bean non poteva farsene un assillo. Perché sapeva che oltre al suo incarico di comandante di squadrone aveva un altro e più profondo lavoro da fare. Doveva tenere sotto controllo l'intero svolgersi di

ogni battaglia, pronto a subentrare in ogni momento se Ender avesse dovuto ritirarsi. Quest'ultimo sembrava non essersi accorto che Bean aveva dagli insegnanti quel genere di fiducia, ma Bean lo sapeva, e se talvolta ciò lo rendeva un po' distratto nei suoi compiti, se talvolta Ender si seccava con lui perché lo vedeva arrivare in ritardo, questo era inevitabile. Perché ciò che Ender non sapeva era che in qualsiasi momento, se il supervisore avesse dato il segnale, Bean avrebbe dovuto subentrare a lui e portare avanti il suo piano, controllando tutti i comandanti di squadrone e salvando il risultato della battaglia.

Prima questo incarico gli sembrò superfluo: Ender era sempre in perfetta forma, attento e reattivo. Poi ci fu il cambiamento.

Successe il giorno in cui Ender disse ai ragazzi, in tono casuale, che lui aveva un insegnante diverso dai loro. Si riferì a lui col nome di "Mazer" tre o quattro volte, finché Tom il Matto commentò: «Dev'essere stato poco divertente per lui crescere portandosi dietro questo nome.»

«Quando lui era un ragazzo» rispose Ender, «quel nome non era famoso.»

«Chiunque sia così vecchio dovrebbe essere morto» disse Shen.

«Non se lo avessero mandato via su un'astronave a velocità relativistica, e poi fosse tornato indietro.»

Fu allora che capirono come stavano le cose. «Vuoi dire che il tuo insegnante è *quel* Mazer? Mazer Rackham?»

«Avete letto che era un genio militare, oltreché un eroe?» domandò Ender.

Naturalmente lo avevano letto.

«Quello che i libri di storia non dicono è che un duro bastardo senza cuore.»

Poi dovettero accendere i simulatori e rimettersi al lavoro.

Il giorno successivo Ender disse loro che le cose erano cambiate. «Fino a oggi abbiamo combattuto battaglie simulate, contro il computer o uno contro l'altro. A cominciare da oggi, Mazer in persona e una squadra di piloti esperti controlleranno la flotta nemica. L'impegno sarà duro.»

Una serie di test, con lo stesso Mazer Rackham come avversario. A Bean la cosa puzzava d'imbroglio.

Questi non sono test, questi sono preparativi autentici per le condizioni che troveremo affrontando la vera flotta degli Scorpioni presso il loro pianeta natale. La F. I. ha finalmente avuto delle informazioni logistiche dalle vedette della flotta di spedizione, e ci prepara a scontrarci con quel-

lo che gli Scorpioni metteranno in campo all'inizio della battaglia.

Poi venne il primo di quei test, e fu imbarazzante l'ingenuità della strategia nemica: una formazione globulare, che circondava una singola nave.

In quella battaglia apparve chiaro che Ender sapeva cose delle quali non aveva parlato con loro. Per dirne una, ordinò loro d'ignorare la nave al centro del globo. Era un falso bersaglio. Ma com'era possibile che Ender ne fosse così certo? Sapeva che gli Scorpioni avrebbero messo in evidenza una singola nave a quel modo, e che si trattava di un inganno. Questo significava che gli Scorpioni si aspettavano che la flotta terrestre avrebbe puntato su quella nave.

Solo che, naturalmente, quella non era la flotta degli Scorpioni, quella era la formazione di Mazer Rackham. Allora, perché Mazer Rackham si aspettava che gli Scorpioni si aspettassero che gli umani avrebbero preso di mira una nave isolata?

Bean ripensò ai video che Ender aveva guardato e riguardato alla Scuola di Guerra, tutti i film propagandistici posteriori alla Seconda Invasione.

In quei video non si vedeva una sola battaglia, perché la battaglia non c'era mai stata. Né mai Mazer Rackham aveva comandato una forza d'attacco con brillante strategia. Mazer Rackham aveva colpito una singola nave, e la guerra era finita. Ecco perché non c'erano video con scene di arrembaggi e di sparatorie e scontri ravvicinati. Mazer aveva ucciso la Regina. E ora si aspettava che gli Scorpioni mettessero in evidenza una nave centrale come falso bersaglio, perché era così che la flotta terrestre li aveva sconfitti la volta precedente.

Uccidi la Regina, e gli Scorpioni saranno indifesi. Privi della mente. Questo è ciò che significano quei video. Ender lo sa, ma sa anche che gli Scorpioni sanno che noi sappiamo, così non abbocca alla loro sciocca esca.

La seconda cosa che Ender sapeva e di cui non aveva parlato era un'arma, che non era stata compresa nell'uso dei simulatori fino a quegli ultimi test. Ender la chiamava "Dr. Device", e del suo effetto non disse molto, finché ordinò ad Alai di usarla dove la flotta nemica era più fitta. Con loro sorpresa, i due raggi concentrati del Dr. Device diedero origine, nel punto in cui si toccavano, a un globo azzurrino, una reazione a catena che si espandeva balzando da una nave all'altra, finché buona parte della formazione globulare nemica fu distrutta. E poi fu facile colpire i pochi fuggiaschi. Il campo di battaglia era completamente sgombro quando ebbero finito.

«Perché la loro strategia è stata così stupida?» domandò Bean.

«È quello che mi stavo chiedendo anch'io» disse Ender. «Ma noi non abbiamo perduto una nave, perciò non mi lamento.»

Più tardi Ender riferì loro ciò che gli aveva detto Mazer: loro avevano simulato una prima fase, ovvero l'attacco al più vicino dei loro pianeti. E ciò avrebbe modificato la tattica del nemico secondo una certa curva di apprendimento. «La prossima volta loro avranno imparato. Non sarà così facile.»

Bean ascoltò quelle parole, e lo riempirono d'allarme. Una sequenza di attacchi? Che scenario bellico era quello? Perché non i preparativi prima di una singola battaglia?

Perché gli Scorpioni hanno più di un pianeta rifletté Bean. *Ed è naturale che sia così. Hanno trovato la Terra, e si aspettavano di trasformarla in un'altra colonia, come hanno sempre fatto prima.*

Noi abbiamo più di una flotta, allora. Una contro ogni mondo degli Scorpioni.

E la ragione per cui loro possono imparare di battaglia in battaglia è che anch'essi hanno la comunicazione più veloce della luce, nello spazio interstellare.

Tutte le ipotesi di Bean furono confermate. E rimase senza fiato nel comprendere il segreto che c'era dietro quei cosiddetti test. Mazer Rackham non stava comandando nessuna flotta simulata degli Scorpioni. Quelle battaglie erano battaglie vere, e la sola funzione di Mazer era di osservarne lo svolgimento e poi consultarsi con Ender, subito dopo, per studiare il significato della strategia nemica e prepararsi agli scontri che ancora li aspettavano.

Era per questo che davano oralmente tutti gli ordini. Il Comando della F. I. li trasmetteva agli equipaggi delle vere astronavi, che combattevano le vere battaglie. *Ogni nave che perdiamo* pensò Bean, *rappresenta molti uomini e donne che muoiono. Ogni sbaglio da parte nostra costa delle vite umane. E tuttavia essi non ce lo dicono, per non stritolarci sotto questa realtà così opprimente.* In tempo di guerra i comandanti avevano imparato il concetto di "perdite accettabili". Ma chi conservava un barlume di umanità non poteva adattarsi davvero a un concetto così duro. Gli corrodeva l'anima. Bean questo lo capiva. Così la F. I. proteggeva il funzionamento psichico dei suoi giovanissimi soldati convincendoli che erano solo videogiochi e test.

Di conseguenza io non posso lasciar capire a nessuno che lo so. Di con-

seguenza devo accettare le perdite senza una parola, senza un fremito di dolore. Devo respingere dalla mente l'immagine degli uomini che muoiono in seguito alle nostre baldanzose decisioni, di tutti coloro che stanno sacrificando non le immagini olografiche di un simulatore, ma le loro vite.

Quei "test" avvenivano a distanza di pochi giorni uno dall'altro, e ogni volta le battaglie erano più lunghe e impegnative. Dopo il primo, Alai aveva scherzato sul fatto che avrebbero dovuto metter loro un catetere, in modo da non doversi interrompere per andare a vuotare la vescica durante una battaglia. Dal secondo "test" tutti ebbero un catetere, collegato a un sacchetto. Fu Tom il Matto che mise termine alla cosa: «Andiamo, dateci un vaso da notte da tenere sotto il sedile. Non possiamo giocare queste partite con un sacchetto pieno di orina che ci penzola fra le gambe.» E da allora nella sala dei simulatori ci furono dei vasi muniti di coperchio. Bean non vide però mai nessuno farne uso. E benché si chiedesse come avessero provveduto per Petra, nessuno ebbe il coraggio di affrontare una delle sue sferzanti risposte domandandolo a lei.

Fin dall'inizio Bean si accorse che Ender faceva degli errori. Per dirne uno, si appoggiava troppo su Petra. Lei aveva sempre il comando della forza principale, controllando un centinaio di cose diverse alla volta. A questo modo Ender poteva concentrarsi sulle finte, le manovre, i trabocchetti. Ma possibile che Ender non si accorgesse che Petra, una perfezionista, si rodeva il fegato per il rimorso e la vergogna ogni volta che faceva uno sbaglio? Lui era un buon conoscitore di caratteri, ma sembrava convinto che la ragazza fosse davvero dura, mentre la durezza era una maschera che lei portava per nascondere la sua angoscia. Gli errori le pesavano addosso. Non dormiva bene, e lo rivelava mostrandosi sempre più tesa e affaticata durante le battaglie.

Forse, tuttavia, il motivo per cui Ender non vedeva ciò che le stava facendo era che anche lui cominciava a essere stanco. Lo erano tutti. Da tempo erano sotto pressione, e ne stavano pagando il prezzo. La fatica significava essere più soggetti all'errore, e i "test" si facevano più difficili, peggiorando quel meccanismo autoalimentato.

Poiché le battaglie erano ormai piene di problemi tattici complessi, Ender era costretto a delegare agli altri una quantità di decisioni sempre maggiore. Invece di limitarsi a sviluppare le istruzioni di Ender, i comandanti di squadrone dovevano accollarsi le decisioni tattiche, improvvisando spesso. Per lunghi tratti della battaglia Ender era troppo occupato in un settore per dare ordini agli squadroni che agivano negli altri. I comandanti

dovevano impegnarsi in una serie di continue consultazioni fra loro per concertare le azioni, finché Ender non tornava a inserirli nel quadro generale. E Bean fu grato nell'accorgersi che, sebbene Ender non affidasse a lui gli incarichi più impegnativi, gli altri gli parlavano e gli chiedevano consigli quando l'attenzione del comandante in capo era altrove. Tom il Matto e Zuppa Cinese proponevano i loro piani, ma d'abitudine li facevano passare attraverso Bean. E poiché in ogni battaglia lui dedicava metà della sua attenzione a osservare e analizzare i piani di Ender, era in grado di dir loro con buona accuratezza cosa dovevano fare per ottimizzare il funzionamento dello schema generale. Ogni tanto Ender elogiava Tom o Zuppa per decisioni nate da un consiglio di Bean. Questa fu la cosa più vicina a un riconoscimento che Bean ottenne da lui.

Gli altri comandanti di squadrone non si rivolgevano affatto a Bean. Lui ne capiva il motivo. Dovevano essersi risentiti molto quando l'insegnante lo aveva messo al comando supremo, prima che Ender si unisse a loro. Ora che avevano un leader più anziano evitavano qualsiasi atteggiamento che riconoscesse la competenza di Bean. Lui non se la prendeva... ma in realtà questo lo feriva un poco.

Che gli altri volessero o no fargli supervisionare il loro lavoro, che i suoi sentimenti fossero o no feriti, lui aveva comunque il suo incarico ed era deciso a non farsi cogliere impreparato. Mentre la pressione diventava più intensa, mentre la loro stanchezza aumentava e divenivano più irritabili uno con l'altro, meno generosi nell'adattarsi al lavoro altrui, Bean si concentrava con attenzione sempre maggiore, perché le possibilità d'errore crescevano.

Un giorno Petra si addormentò durante una battaglia. Lasciò che il suo squadrone si avventurasse in una zona troppo avanzata, e il nemico riuscì a tagliarlo fuori, cominciando a distruggere le sue navi una dopo l'altra. Perché non dava l'ordine di retrocedere? La cosa fu peggiorata dal fatto che Ender non se ne accorse subito. Fu Bean ad avvertirlo: «Sta succedendo qualcosa a Petra!»

Ender la chiamò. La ragazza non rispose. Ender passò il controllo delle ultime due navi di Petra a Tom il Matto e cercò di salvare il risultato della battaglia. Petra aveva come al solito occupato la posizione centrale dello schieramento, e la perdita di quasi tutto il suo squadrone era un colpo gravissimo. Solo grazie al fatto che il nemico era diventato troppo sicuro di sé nelle fasi successive, Ender riuscì ad attirarlo in una trappola e riprese l'iniziativa. Vinse, ma con pesanti perdite.

Petra si svegliò verso la fine della battaglia e scoprì che le era stato tolto il controllo dei comandi, manuali e a voce. Poi il suo microfono tornò a collegarsi, e gli altri la sentirono piangere. «Mi dispiace! Mi dispiace! Dite a Ender che mi dispiace. Lui non può sentirmi. Sono così mortificata...»

Bean la raggiunse mentre usciva per tornare in camera sua. La ragazza barcollava nel tunnel, con una mano appoggiata al muro, e piangeva, così accecata dalle lacrime che doveva trovare la strada a tentoni. Le poggiò una mano su una spalla. Lei se la scosse via.

«Petra» disse Bean. «La fatica è fatica. Non puoi restare sveglia quando il tuo cervello cede.»

«È stato il *mio* cervello a cedere. Tu non sai cosa significa, perché sei così bravo che puoi fare anche il nostro lavoro e intanto giocare a scacchi!»

«Petra, lui ti ha dato un incarico troppo pesante, senza lasciarti una pausa...»

«Neppure lui si prende delle pause, eppure non molla.»

«Anche lui ha i suoi cedimenti. Era chiaro che qualcosa non andava nel tuo squadrone, qualche secondo prima che un altro richiamasse la sua attenzione su di esso, e anche allora lui ha cercato di svegliarti invece di assegnarne subito il controllo a qualcun altro. Se avesse agito più in fretta ti sarebbero rimaste sei navi, non due soltanto.»

«Sei stato *tu* a farglielo notare. Tu mi guardavi. Mi tenevi sotto controllo.»

«Io guardo tutti, Petra.»

«Tu hai detto che ti fidavi di me, ma non è così. E non dovresti farlo. Nessuno dovrebbe fidarsi di me.»

La ragazza cominciò a singhiozzare, appoggiandosi contro il muro di pietra. Un paio di ufficiali li raggiunsero e la portarono via. Non in camera sua.

Poco dopo Graff lo chiamò nel suo ufficio. «Hai controllato bene la situazione» gli disse. «È per questo che tu sei lì.»

«Non sono stato abbastanza rapido» disse Bean.

«Stavi in guardia. Hai visto dove il piano crollava, e hai richiamato l'attenzione di Ender. Hai fatto il tuo lavoro. Gli altri ragazzi non se ne accorgono, e capisco che questo ti ferisce...»

«Non m'importa che non se ne accorgano...»

«Ma hai fatto il tuo lavoro. In quella battaglia hai salvato il risultato.»

«Per favore, ora posso andare a letto?»

«Fra un minuto. Bean, Ender sente la stanchezza. Sta facendo degli errori. La tua capacità di controllo è più importante che mai. Cerca di sostenerlo. Tu hai visto in che condizioni è Petra.»

«Siamo tutti stanchi.»

«Be', anche Ender. Più di tutti. So che piange nel sonno. Fa strani sogni. Dice che Mazer sa quello che pensa di fare in battaglia, e che spia i suoi sogni.»

«Lei vuol dire che sta diventando pazzo?»

«Ti sto dicendo che la sola persona su cui ha caricato un impegno più pesante di quello che aveva Petra è lui stesso. Dagli il tuo appoggio. Non abbandonarlo.»

«È quello che sto facendo.»

«C'è una gran rabbia che ti rode, Bean.»

Le parole di Graff lo stupirono. Dapprima pensò: *no, non è così!* Poi si chiese: *che sia vero?*

«Ender non ti sta usando per le azioni importanti, e dopo che sei stato tu a dirigere la squadra questo ti irrita. Ma non è colpa di Ender. Mazer gli ha detto che dubita della tua capacità di occuparti di un numero elevato di navi. Ecco perché non hai mai avuto gli incarichi più impegnativi. Non che Ender prenda in parola Mazer. Ma vede tutto ciò che fai attraverso gli occhi di Mazer.»

«Mazer Rackham pensa che io...»

«Mazer Rackham sa esattamente chi sei e cosa sei capace di fare. Ma dobbiamo essere certi che Ender non ti assegni nulla di così difficile da impedirti di vedere l'andamento generale di una battaglia. E dovevamo farlo senza dire a Ender che tu sei il suo sostituto.»

«Allora perché lei mi sta dicendo questo?»

«Quando questi test saranno finiti e tu sarai assegnato al comando di un'astronave vera, diremo a Ender la verità su quel che tu hai fatto, e sul perché Mazer gli ha detto ciò che ha detto. Io so che per te avere la fiducia di Ender significa molto, e che finora non ti sembra di averla, perciò volevo spiegartene il motivo. È una cosa che abbiamo fatto noi.»

«Perché quest'improvvisa onestà?»

«Perché penso che renderai di più, se lo sai.»

«Io renderò di più se *ci credo*, che sia vero o no. Lei potrebbe avermi raccontato una bugia. Perciò io cosa ottengo da questa conversazione?»

«Credi ciò che vuoi, Bean.»

Petra non venne a far pratica nella sala dei simulatori per un paio di giorni. Quanto fece ritorno, Ender non le assegnò compiti molto gravosi. Lei se la cavò bene con l'incarico che ebbe, ma il fuoco che aveva una volta non c'era più. Come se le si fosse spezzato il cuore.

Ma dannazione, aveva potuto riposare per due giorni. Tutti la invidiavano un po' per questo, anche se non avrebbero voluto essere al suo posto. Che avessero o non avessero Dio in mente, dentro di loro pregavano: fa che non succeda a me. E nello stesso tempo non riuscivano a reprimere una preghiera opposta: fammi la grazia di un paio di giorni in cui io non debba pensare a questo gioco.

I test continuarono. Quanti mondi avevano colonizzato quei bastardi prima di capitare sulla Terra? si domandava Bean. *E siamo sicuri di averli individuati tutti? E a cosa serve distruggere le loro flotte, se non abbiamo le forze da sbarco per occupare le loro colonie sconfitte? Oppure le nostre navi hanno l'ordine di restare su quei pianeti, e di colpire tutto ciò che vedono sulla superficie?*

Petra non fu la sola a cedere. Una notte Vlad diventò catatonico, e il mattino dopo non si alzò dal letto. Ai medici occorsero tre giorni per risvegliarlo, ma a differenza di Petra lui restò fuori definitivamente. Non riusciva più a concentrarsi su niente.

Bean si aspettava che anche Tom il Matto crollasse, ma nonostante il suo soprannome sembrava che più fosse stanco, più fosse sano di mente. Fu Mosca Molo, invece, che un pomeriggio cominciò a ridere dopo aver perso il controllo del suo squadrone. Ender lo tagliò subito fuori e per una volta affidò a Bean la guida delle sue navi. Mosca fece ritorno il mattino dopo. Tutti furono lieti di vederlo, ma sapevano che non avrebbe più avuto incarichi importanti.

E Bean non poteva impedirsi di notare che il rendimento di Ender peggiorava sempre più. I suoi ordini arrivavano dopo lunghe pause di riflessione, e in un paio di occasioni furono espressi confusamente. Subito Bean li tradusse in forma più comprensibile, ed Ender non seppe mai che aveva rischiato un pericoloso malinteso. Ma gli altri si accorsero finalmente che Bean seguiva tutta la battaglia, non solo una parte di essa. Forse si accorsero anche di come Bean faceva domande durante una battaglia, o commenti che indirizzavano l'attenzione di Ender su qualcosa che lo richiedeva, ma mai in un modo da cui si capisse che Bean lo stava criticando. Ora, dopo la battaglia, due o tre ragazzi si fermavano a parlare con Bean. Niente di par-

ticolare, solo una pacca sulla schiena e qualche parola: "Bella gara", "Ottimo lavoro, ragazzo", "Grazie, Bean", "Tieni duro".

Lui non sapeva quanto aveva bisogno di quei piccoli riconoscimenti, finché non li ebbe.

«Bean, per la prossima partita, credo che dovresti sapere una cosa.»

«Che cosa?»

Il colonnello Graff esitò. «Questa mattina abbiamo avuto delle difficoltà a svegliare Ender. Ha continuamente degli incubi. Per farlo mangiare abbiamo dovuto quasi imboccarlo. Si è morso una mano nel sonno... a sangue. E poco fa si è addormentato in piedi. Può sedersi al suo simulatore e partecipare al... test... e così sarà al posto di comando, ma... non come al solito.»

«Io sono pronto, lo sono sempre.»

«Sì, ma... ascolta, la previsione su questo è che sarà una probabile... come dire...»

«Una probabile sconfitta per noi.»

«Tutto quel che potrai fare ci sarà d'aiuto. Ogni tuo suggerimento.»

«Quell'arma, il Dr. Device. Dopo le prime tre battaglie, Ender non ha più ordinato di farne uso. Perché?»

«Il nemico ha capito che funziona in base a una reazione a catena, così non ha più disposto le sue navi abbastanza vicine fra loro per consentire l'innesco della reazione. Ha una portata di appena trenta chilometri, e occorre una certa massa per mantenere attivo il campo, quel globo azzurro che hai visto espandersi e inghiottire le altre navi. Questo fa sì che al momento l'arma sia inutilizzabile. Come se non ce l'avessimo.»

«Sarebbe stato saggio se qualcuno mi avesse spiegato prima come funziona.»

«C'è gente che insiste perché vi sia detto il meno possibile, Bean. Specialmente a te, che riesci a usare ogni briciola d'informazione per dedurre molte cose. I loro ordini sono che tu non abbia neppure quelle briciole.»

«Colonnello Grafi, lei sa che io so che queste battaglie sono reali. Non è Mazer Rackham a progettarle. Quando noi perdiamo delle navi, muoiono esseri umani di carne e ossa.»

Graff distolse lo sguardo.

«E sono uomini e donne che Mazer Rackham conosce, no?»

Graff annuì impercettibilmente.

«Lei non crede che Ender senta ciò che pensa Rackham? Io non conosco

quest'uomo, forse è duro come una roccia, ma credo che quando parla con Ender per commentare e criticare il suo lavoro, abbia in sé un'angoscia... un dolore, che Ender sente. Perché lui soffre la critica, ed è questa che lo stanca davvero. Forse Ender non sa che queste battaglie sono reali, ma sa che in gioco c'è qualcosa di terribile. Lui vede che quando fa un errore, quando perde delle navi, per Mazer Rackham è un brutto colpo.»

«Hai trovato il modo di spiare nella stanza di Ender?»

«Io so cosa prova Ender, anche quando posso solo ascoltarlo in cuffia. E non mi sbaglio su Rackham. È così?»

Graff scrollò le spalle.

«Colonnello, ciò che lei non capisce, ciò che nessuno sembra ricordare... quell'ultima battaglia alla Scuola di Guerra, quando Ender affidò a me la sua orda. Quella non era una tattica. Lui non ne poteva più. Era sfinito. Sull'orlo del collasso. Voi non ve ne siete accorti perché subito dopo è partito, e ha potuto riposare. Ma quella cosa con Bonzo lo aveva distrutto. E credo che la sofferenza di Mazer Rackham gli stia facendo lo stesso effetto, ora. Credo che anche quando Ender non sa, *coscientemente*, di aver ucciso qualcuno, in fondo all'anima qualcosa gli dice che ha ucciso, e questo gli toglie le forze.»

Graff lo guardò accigliato, mordicchiandosi un labbro.

«Io so che Bonzo è morto. L'ho visto. Non era la prima volta che vedevo un morto. Aveva perso oltre un litro di sangue, e non respirava più. Voi non avete detto a Ender che Bonzo era morto, ma v'illudete se credete che non lo sappia. E sa, grazie a Rackham, che ogni nave perduta significa che uomini e donne coraggiosi sono morti. Questo non lo può sopportare, colonnello.»

«Tu hai più intuito di quel che pensassi» disse Graff.

«Già. Io sono freddo intelletto disumano, eh?» Bean ebbe un sorrisetto aspro. «Geneticamente alterato, e perciò alieno quanto gli Scorpioni.»

Graff arrossì un poco. «Non ho mai detto questo.»

«Non lo ha mai detto in mia presenza. Quello che lei sembra non capire è che talvolta bisogna dire alla gente la verità e chiedere che faccia quello che va fatto, invece di spingerla a fare quelle cose con dei trucchetti.»

«Stai dicendo che dovremmo rivelare a Ender che quel che vede sul simulatore è reale?»

«No! È impazzito? Se lo sconvolge tanto una consapevolezza inconscia, cosa pensa che succederebbe se sapesse che è tutto vero? Resterebbe paralizzato, invece di combattere.»

«Ma tu non resti paralizzato, no? Te la senti di comandare la prossima battaglia?»

«Lei ancora non afferra, colonnello. Io non resto paralizzato perché non è la mia battaglia. Io aiuto, osservo, ma sono libero. Perché questo è il gioco di Ender.»

Nella sala accanto all'ufficio i simulatori si accesero.

«È l'ora» disse Graff. «In bocca al lupo.»

«Colonnello, è possibile che Ender si metta in sciopero un'altra volta. Potrebbe alzarsi dal simulatore e andarsene. Potrebbe dire a se stesso: questo è solo un gioco, e io sono stanco, e non m'importa di quello che mi faranno. È nella sua natura farlo, quando tutto sembra completamente inutile e ingiusto.»

«E se io gli assicurassi che questa è l'ultima battaglia?» disse Graff, mentre uscivano in sala.

Bean sedette al suo simulatore e si mise il casco. «Sarebbe la verità?»

Graff annuì.

«Già... be', non credo che farebbe molta differenza. Del resto ora è Mazer Rackham il suo insegnante personale.»

«Suppongo che si possa dire così. Mazer stava meditando di dirgli che questo è il test finale.»

«Rackham si occupa di Ender» disse con un sorrisetto Bean, «e a lei hanno lasciato me. Il ragazzino che lei non voleva alla Scuola di Guerra.»

Graff non nascose il suo imbarazzo. «Non posso negarlo » disse. «Dal momento che tu sembri sapere tutto. Sì, non ti volevo.»

Anche se Bean lo sapeva da un pezzo, quelle parole facevano male.

«Però, Bean» continuò Graff, «il fatto è che mi sbagliavo. » Gli poggiò una mano su una spalla, poi uscì dalla sala.

Bean posò il palmo della mano sulla piastra, e il campo olografico si accese. Gli altri comandanti di squadrone avevano già acceso i loro.

«Siete ai vostri posti?» domandò la voce di Ender, in cuffia.

«Tutti in riga» disse Bean. «È un po' tardi per cominciare l'addestramento, stamattina, no?»

«Spiacente» rispose Ender. «Non ce la facevo a levarmi dal letto.»

I ragazzi risero. Fuorché Bean.

Ender li fece scaldare con alcune manovre in un campo olografico standardizzato. Poi fu il momento. Giunsero le immagini del campo di battaglia.

Bean aspettava, e l'ansia gli faceva torcere le viscere.

Poi il nemico apparve nel campo olografico.

Era una flotta immensa, disposta intorno a un pianeta azzurro che occupava il centro dell'immagine tridimensionale. Prima di allora c'erano state altre battaglie nelle immediate vicinanze di un pianeta, ma le altre volte il pianeta era stato sullo sfondo, e la flotta nemica aveva sempre cercato di attrarre lontano da esso quella terrestre.

Stavolta non aveva bisogno di attrarla altrove. Dinanzi a loro c'era un numero incalcolabile di astronavi panciute che sciamavano ovunque. Sempre mantenendo fra loro una distanza tale da non consentire l'innesco della reazione a catena, quelle astronavi, migliaia e migliaia, erano raggruppate in una dozzina di formazioni diverse che continuavano a spostarsi e cambiare aspetto, muovendosi in schemi apparentemente casuali entro un'immensa zona di spazio. Il campo olografico le mostrava come una nuvola di puntini verdi intorno al pianeta.

Questo è il loro mondo d'origine pensò Bean. Fu sul punto di dirlo a voce, ma si trattenne in tempo. *Questa è una simulazione della difesa degli Scorpioni intorno al loro mondo d'origine* si corresse.

Gli alieni avevano avuto molti decenni per prepararsi all'attacco della flotta terrestre. Tutte le precedenti battaglie erano nulla al confronto. E loro potevano permettersi di perdere milioni di individui senza farci caso. L'unica cosa che contava era la Regina. Come quella che Mazer Rackham aveva ucciso durante la Seconda Invasione. E nelle precedenti battaglie non avevano messo a rischio una Regina. Ma adesso la situazione era diversa.

Ecco perché sono tanti. Qui c'è una Regina, o forse tutte le Regine che sono fuggite dalle altre colonie.

Dove?

Sulla superficie del pianeta pensò Bean. *Il loro intento è di tenerci lontani dalla superficie.*

Perciò è esattamente là che dobbiamo andare. Il Dr. Device ha bisogno di massa. I pianeti hanno massa. Molto semplice.

Solo che la flotta umana era troppo inferiore di numero per riuscire a oltrepassare quell'enorme sciame di navi e avvicinarsi al pianeta abbastanza da usare il Dr. Device. Di conseguenza, se la storia insegnava qualcosa, a volte il nemico era semplicemente troppo forte, e l'unica possibile linea d'azione era ritirarsi e salvare il salvabile, per ritentare in un'altra occasione.

In quella guerra, però, non ci sarebbero state altre occasioni. Per le navi terrestri, ritirarsi significava ritirarsi per sempre. La decisione di combatte-

re quella battaglia, quella guerra, era stata presa due generazioni prima, quando le astronavi terrestri erano state lanciate, e già allora si sapeva che il loro numero non era adeguato. I comandanti che erano partiti verso le stelle a velocità relativistica, in un viaggio che per loro sarebbe durato pochi anni, non sapevano neppure che quello era il mondo d'origine degli Scorpioni. Sapevano solo che gli alieni provenivano da quella zona di spazio, e tutti i pianeti di tipo terrestre in quella zona erano stati localizzati da grande distanza, prima che la flotta si suddividesse verso ciascuno di essi. Il Comando della F. I aveva diretto quella manovra, da Eros, e fatto modificare la velocità dei vari gruppi perché l'attacco fosse contemporaneo ovunque. Ma ora la flotta non aveva la consistenza numerica necessaria anche solo per intaccare le difese nemiche. La colpa non era di nessuno. Non importava più che Ender fosse un genio militare oppure no. Quando uno aveva solo una ventina di sacchetti di sabbia, non poteva costruire una diga per fermare le onde del mare.

Nessuna ritirata, nessuna possibilità di vittoria, nessuna speranza di manovrare o temporeggiare per ottenere qualcosa. E per il nemico, nessuna ragione di modificare la strategia che stava seguendo.

Della flotta terrestre facevano parte solo venti vecchi incrociatori di Classe Icaro, ciascuno con quattro astrocaccia nella stiva. Bean conosceva bene le navi di quel tipo e i loro astrocaccia. Erano incrociatori solidi ma antiquati e poco agili.

Venti incrociatori e ottanta astrocaccia, contro cinquemila o forse addirittura diecimila navi nemiche. Impossibile calcolarne il numero, visto che molte erano nascoste dalla massa del pianeta. Bean vide che il computer ne dava il numero sul display, ma la cifra continuava a cambiare. Erano tante da sopraffare gli scanner, e continuavano a spostarsi come api in uno sciame.

Trascorse il tempo: forse un minuto. A quel punto Ender doveva aver inquadrato la situazione ed essere pronto a fare una mossa. Ma da lui continuava a non arrivare che il silenzio.

Sulla consolle di Bean s'accese una luce. Sapeva cosa significava. Tutto ciò che doveva fare era sfiorare un pulsante, e il controllo della battaglia sarebbe passato a lui. Glielo stavano offrendo, perché pensavano che Ender si fosse paralizzato.

Luì non è paralizzato pensò Bean. *Non ha un attacco di panico. Ha semplicemente capito la situazione, come l'ho capita io. Non c'è una strategia. Solo che lui non può dire a se stesso che queste sono le vicissitudini*

della guerra, un disastro che non può essere evitato. Quello che vede lui è un test presentato dai suoi insegnanti, da Mazer Rackham, un test così assurdo che l'unica ragionevole reazione è rifiutare di farlo.

I militari di Eros s'erano impegnati con astuzia nel tenergli nascosta la realtà, ma ora la cosa si rivoltava contro di loro. Se Ender avesse saputo che non era un gioco, che quella era una situazione di guerra reale, avrebbe potuto fare uno sforzo disperato e forse il suo genio sarebbe venuto fuori con una risposta a un problema che, per come la vedeva Bean, non aveva soluzione. Ma Ender non conosceva quella verità, e così per lui era come quel giorno in sala di battaglia, quando s'era trovato di fronte due orde e aveva lasciato la direzione a Bean, rifiutando di giocare.

Per un momento Bean fu tentato di gridare la verità. *Non è un gioco. È la guerra vera, e questa è l'ultima battaglia. Non abbiamo affatto vinto la guerra, e non la vinceremo!* Ma cosa ci avrebbe guadagnato, fuorché precipitare nel panico metà dei suoi compagni e un bel po' degli ufficiali seduti sulle poltroncine allineate lungo le pareti?

Tuttavia era assurdo anche solo pensare di premere quel pulsante e prendere il controllo. Ender non era crollato. La battaglia non poteva essere vinta, dunque combatterla non serviva a niente. Le vite degli equipaggi di quelle navi non potevano essere in una disperata "Carica dei 600". *E io non sono un ottuso generale ottocentesco. Non manderò i miei uomini a una morte certa, inutile e insensata.*

Se avessi un piano, prenderei il controllo. Non ho nessun piano. Così, nel bene e nel male, questo resterà il gioco di Ender, non il mio.

E c'era un'altra ragione per non premere quel pulsante.

Bean non aveva dimenticato quando s'era trovato davanti, steso al suolo in un vicolo, un bullo troppo pericoloso per scherzare con lui e aveva detto a Poke di ucciderlo, subito.

Avevo ragione. E anche qui e ora, di nuovo, il bullo dev'essere ucciso. Anche se io non so come farlo, noi non possiamo perdere questa guerra. Io non so come vincerla, ma io non sono Dio, non vedo tutto. E forse neppure Ender vede una soluzione, ma se qualcuno può arrivare a vederla, escogitarne una, questi è lui.

Forse la situazione non è disperata. Forse c'è il modo di arrivare a quel pianeta e spazzare via gli Scorpioni dall'universo. Questo è il momento di credere nei miracoli. I miei compagni daranno tutto, per Ender. Se io prendessi il controllo, ora sono tutti così sconvolti e così distratti che potrei venire fuori con un piano attuabile e non funzionerebbe, perché loro

non ci metterebbero il cuore.

Ender deve provarci. Se non lo fa, moriremo tutti. Perché, anche se loro non volevano mandare un'altra flotta contro di noi, ora dovranno mandarne una. Dovranno, perché ora sanno quanto siamo pericolosi, e se non annientiamo la loro capacità di proseguire la guerra contro di noi ci attaccheranno in forze. E stavolta sapranno come costruire anch'essi un'arma simile al Dr. Device.

Noi abbiamo un solo pianeta. Una sola possibilità.

Fallo, Ender.

Nella mente di Bean balenarono le parole che Ender aveva detto il primo giorno di allenamento dell'Orda dei Draghi: «Ricordate, la porta del nemico è in basso. Nell'ultima battaglia dei Draghi, quando non c'era alcuna speranza, quella era la strategia che Ender aveva usato, mandando la squadra di Bean a premere i caschi contro gli angoli della porta nemica e a vincere. Peccato che non ci fosse modo di fare lo stesso ora.»

Usare il Dr. Device contro la superficie del pianeta per farlo esplodere, questa poteva essere la soluzione. Solo che da quella distanza non era possibile.

Era il momento di smetterla, il momento di uscire dal gioco, di dire a quella gente che non potevano mettere dei ragazzi a fare il lavoro degli adulti. *Non c'è speranza. Siamo finiti.*

«Ricordate» disse ironico Bean. «La porta nemica è in basso.»

Mosca Molo, Zuppa Cinese, Dumper, Tom il Matto, questi risero aspramente. Loro erano stati nell'Orda dei Draghi, e ricordavano quando erano state dette quelle parole.

Ma Ender non sembrò trovarci nulla di divertente.

Evidentemente non aveva capito che non c'era modo di avvicinarsi con il Dr. Device alla superficie di quel pianeta.

Anzi, la sua voce risuonò nei loro auricolari, sgranando ordini. Riunì i venti incrociatori e gli ottanta astrocaccia in una formazione stretta, formata da tre cilindri uno dentro l'altro.

Bean avrebbe voluto gridargli: "Non farlo! Ci sono uomini veri dentro quelle navi, e se li mandi all'attacco moriranno, in un sacrificio senza speranza di vittoria."

Ma tenne la bocca chiusa, perché, in un angoletto della mente, nel più profondo del suo cuore, sperava ancora che Ender facesse ciò che non poteva essere fatto. E finché c'era una speranza, le vite di quegli uomini erano, per loro scelta quand'erano partiti per quella spedizione, sacrificabili.

Ender li fece muovere in basso, poi a destra e a sinistra, mostrandosi spaurito e indeciso sul da farsi ma avvicinandosi sempre più, penetrando nella zona in cui sciamava la formazione nemica.

Sicuramente il nemico vede ciò che stiamo facendo pensò Bean. *Sicuramente si accorge di come questi mutamenti di rotta ci portano sempre più vicino al pianeta.*

In qualsiasi momento gli Scorpioni avrebbero potuto distruggerli, concentrando le loro forze. Così, perché non lo facevano?

A Bean veniva in mente una spiegazione. Non osavano concentrare molte astronavi vicino a quelle terrestri, perché queste ultime avrebbero potuto usare il Dr. Device contro di loro.

Poi pensò a un'altra possibile ragione. Che gli Scorpioni avessero semplicemente troppe navi? Possibile che la Regina, o le Regine, dovessero spendere tutta la loro energia mentale solo per mantenere in movimento diecimila astronavi, senza farle avvicinare troppo l'una all'altra?

A differenza di Ender, la Regina degli Scorpioni non poteva lasciare il controllo di parte delle sue forze a dei subordinati. Lei *non aveva* subordinati. Individualmente, gli Scorpioni erano come le sue mani e i suoi piedi. Ora lei aveva migliaia di mani e migliaia di piedi che si stavano muovendo tutti insieme.

Era per questo che non stava reagendo con intelligenza. Le sue forze erano troppo numerose. Era per questo che non metteva in atto le contromosse più efficaci, bloccando i terrestri per impedir loro di avvicinarsi al pianeta con ognuna delle contorte variazioni di rotta che stavano eseguendo.

In effetti, le manovre delle navi nemiche erano sbagliate. Più Ender faceva penetrare il suo schieramento nel pozzo gravitazionale del pianeta, più loro infittivano un muro di navi *alle spalle* dei terrestri.

Stanno bloccando la nostra ritirata!

Subito Bean capì una terza e più importante ragione per ciò che il nemico faceva. Dalle battaglie precedenti, gli Scorpioni avevano imparato la lezione sbagliata. Fino ad allora, la strategia di Ender era sempre stata quella di salvare quante più navi terrestri poteva. S'era sempre tenuto aperta una via di fuga. Ora gli Scorpioni, col loro grande vantaggio numerico, erano finalmente in condizione di garantire che nessuna astronave terrestre sarebbe sfuggita.

All'inizio della battaglia non c'era modo di prevedere che gli Scorpioni avrebbero fatto un simile sbaglio. Evidentemente avevano finito per capire

che gli umani davano un valore alla vita dei singoli individui, come se ogni loro soldato fosse la regina di un alveare fatto di una sola unità. Ma quella lezione l'avevano imparata giusto in tempo per applicarla nel modo sbagliato, perché anche gli umani potevano, in caso di necessità, sacrificarsi per la collettività come gli insignificanti fuchi di un alveare. Comportandosi follemente, dunque, dal punto di vista dell'individuo.

E non possono credere che useremo il Dr. Device, perché il solo modo di farlo è di distruggere anche le nostre navi nella reazione. Dal momento in cui Ender aveva cominciato a dare ordini era stato ovvio che quella era una carica suicida. Quelle navi non erano fatte per entrare in un'atmosfera. Ma per avvicinarsi al pianeta abbastanza da poter usare il Dr. Device, avrebbero dovuto fare proprio questo.

Se una sola fosse riuscita a proiettare quei due raggi convergenti che nel punto d'incontro attivavano il campo, il pianeta intero sarebbe stato disgregato da quella tenibile arma, e il globo azzurro della reazione a catena si sarebbe dilatato nello spazio annientando ogni astronave nelle sue immediate vicinanze.

Che i terrestri vincessero o perdessero, non ci sarebbero stati superstiti in quella battaglia.

Loro non ci hanno mai visto fare una mossa come questa. Sanno solo che gli esseri umani agiscono sempre per proteggere la loro vita... fuorché quando non lo fanno. Nell'esperienza degli Scorpioni gli individui autonomi non si sacrificano. E appena hanno capito che noi siamo autonomi, il seme della loro disfatta è stato piantato.

Dopo tutto lo studio che Ender ha fatto degli Scorpioni, dopo tutta la sua ossessione durante gli anni dell' addestramento, ha mai saputo *che avrebbero fatto uno sbaglio così fatale?*

Io non lo sapevo. Io non avrei optato per una simile strategia. Io non avevo nessuna strategia. Ender era il solo comandante che avrebbe potuto saperlo, o immaginarlo, o sperare inconsciamente che lanciando così le sue forze contro lo schieramento nemico questo non avrebbe reagito nel modo giusto.

O lo sapeva? Possibile che dopo aver concluso che la battaglia non sì poteva vincere abbia deciso di non giocare, di farla subito finita a questo modo, con un attacco suicida? Possibile che poi si sia sorpreso come me nel vedere l'errore del nemico? La nostra vittoria potrebbe essere un puro caso?

No, perché Ender ha deciso questa formazione d'attacco, queste mano-

vre contorte, questa rotta d'avvicinamento. Sono state le precedenti vittorie di Ender a far pensare al nemico che noi siamo creature di questo genere, quando in realtà siamo un po' diversi. Lui ha finto per tutto questo tempo che noi umani fossimo esseri razionali, mentre in realtà siamo i mostri più strani che questi alieni potrebbero concepire nei loro incubi. Loro non hanno modo di conoscere la storia di Sansone, che fece crollare il tempio sopra di sé per seppellire i suoi nemici.

Su quelle navi, si disse Bean, c'erano esseri umani che avevano lasciato la casa e la famiglia e il loro mondo natale, per viaggiare attraverso la galassia e combattere un nemico terribile. Fra poco avrebbero capito che la strategia di Ender li stava condannando a morte. Forse l'avevano già capito. Eppure continuavano a ubbidire agli ordini che giungevano loro. Come nella famosa Carica dei 600, quei soldati davano la vita fiduciosi che il loro comandante li stava sacrificando per uno scopo. *Mentre noi sediamo qui ai nostri simulatori, giocando un elaborato videogioco tridimensionale, loro ubbidiscono e muoiono, perché l'umanità possa sopravvivere.*

E noi che li comandiamo, noi ragazzi con queste complicate macchine da gioco, non immaginiamo il loro coraggio e il loro sacrificio. Non possiamo dar loro l'onore che meritano, perché non sappiamo neppure che esistono.

A parte me.

Nella mente di Bean tornò uno dei passi delle Scritture preferiti da Sorella Carlotta. Forse significava tanto per lei perché non aveva figli. Aveva raccontato a Bean la storia della ribellione di Assalonne contro suo padre, il Re Davide. Nel corso di una battaglia, Assalonne era stato ucciso. Quando avevano portato quella notizia a Davide essa significava la vittoria, significava che nessun altro dei suoi soldati sarebbe morto. Il suo trono era salvo. La sua vita era salva. Ma tutto ciò che lui poté pensare fu che il suo amato figlio era morto.

Bean chinò la testa, in modo che la sua voce fosse udita solo dai compagni. E poi, allungando una mano sulla consolle, premette il pulsante che mandava la sua voce agli equipaggi di quella flotta lontana. Non aveva idea di come l'avrebbero udita. Ai loro orecchi sarebbe giunta la sua voce di fanciullo, o una versione distorta, cosicché l'avrebbero sentita come quella di un adulto, oppure di una macchina dai toni metallici? Non importava. In un modo o nell'altro gli uomini e le donne di quelle navi avrebbero udito la sua voce, Dio sapeva come.

«Oh, Assalonne, figlio mio» disse Bean, conscio per la prima volta del-

l'angoscia di un uomo che dicesse parole così tristi. «Figlio mio, Assalonne, vorrei che Dio mi avesse fatto morire al tuo posto. Oh, figlio mio! Figlio mio!»

Aveva parafrasato un poco, ma Dio avrebbe capito. O almeno, Sorella Carlotta avrebbe capito.

Ora pensò Bean. Fallo, Ender. *Sei già abbastanza vicino, e non devi gettare via la possibilità quando ce l'hai. Loro cominciano a capire il pericolo. Stanno concentrando le loro forze. Ci spazzeranno via dal cielo prima che possiamo usare l'arma...*

«Va bene, tutti quanti salvo lo squadrone di Petra» disse Ender. «Dritti verso la superficie a tutta velocità. Usate il Dr. Device contro il pianeta. Aspettate finché siete a trenta chilometri, questa è la portata dell'arma. Petra, rispondi agli attacchi come puoi.»

I comandanti di squadrone, compreso Bean, ripeterono gli ordini alle loro navi e agli astrocaccia. Poi non ci fu altro da fare che aspettare. Ogni astronave stava proseguendo per conto suo.

Il nemico ora aveva capito, e si affrettava in quella zona per distruggere le astronavi terrestri che filavano verso il pianeta. Gli astrocaccia spararono tutto ciò che avevano e furono colpiti uno dopo l'altro da grandini di raggi ardenti come il cuore di una stella. Soltanto pochi di essi, i più veloci o i più fortunati, sopravvissero abbastanza per entrare nell'atmosfera.

Tenete duro pregò Bean. *Tenete duro, più a lungo che potete.*

Le astronavi che avevano acceso troppo presto i due raggi convergenti videro il campo azzurrino bruciare e spegnersi negli strati più alti dell'atmosfera, e poi furono colpite. Altre astronavi bruciarono come meteore senza riuscire a usare il Dr. Device.

Restarono due sole astronavi. Una faceva parte dello squadrone di Bean.

«Non lanciate» ordinò Bean nel suo microfono, abbassando la testa. «Mettete a fuoco l'arma dentro la vostra nave. Dio sia con voi.»

Bean non ebbe modo di sapere se fu la sua nave o l'altra quella che lo fece. Vide solo che entrambe le navi sparivano dal campo olografico senza proiettare i raggi convergenti. Poi la superficie del pianeta cominciò a ribollire. All'improvviso una vasta esplosione eruppe dalla crosta planetaria verso il punto dove c'era l'ultimo incrociatore di Petra, sul quale forse restavano ancora pochi uomini in vita per vedere la morte che veniva verso di loro. Per vedere la vittoria che veniva da loro.

Il simulatore costruì uno scenario spettacoloso quando il pianeta in esplosione divorò tutte le navi nemiche, inglobandole nel campo azzurrino

della reazione a catena. Ma già molto prima che l'ultima di quelle navi fosse annientata tutte avevano smesso di manovrare. Proseguivano sulla loro rotta come relitti. Come le navi degli Scorpioni nei video della Seconda Invasione. La Regina dell'Alveare era morta, sulla superficie del pianeta. La distruzione delle navi restanti fu solo una formalità. Gli Scorpioni a bordo di esse erano già morti.

Quando Bean volse le spalle al suo simulatore, la sala risuonava di voci eccitate. Gli altri ragazzi erano già vicino alla porta, e invece di uscire si stavano congratulando uno con l'altro. Commentavano la scena dell'esplosione del pianeta, e si chiedevano se una cosa del genere avrebbe potuto succedere davvero.

«Sì» disse Bean. «E sarebbe proprio così.»

«Come se tu lo sapessi» disse Mosca Molo, ridendo.

«Lo so, puoi credermi» disse Bean. «Infatti è accaduto.»

Loro lo guardarono senza capire? I loro occhi erano pieni di domande. "Quando è accaduto? Io non ne ho mai sentito parlare. Chi ha sperimentato un'arma del genere contro un pianeta? Ah, lo so, l'hanno fatto contro Nettuno!"

«È accaduto proprio ora» spiegò Bean. «È accaduto al pianeta natale degli Scorpioni. Noi lo abbiamo fatto saltare in aria. Sono tutti morti.»

I suoi compagni cominciarono a capire che parlava sul serio. Gli fecero delle domande in tono scettico. Lui parlò dell'apparato per le comunicazioni più veloci della luce. Loro non gli credettero.

Poi nella conversazione entrò un'altra voce. «Si chiama ansible.»

Tutti si volsero verso il colonnello Graff, sulla soglia del suo ufficio.

«Bean sta dicendo la verità? È stata una battaglia vera?»

«Erano vere tutte» disse Bean. «I cosiddetti test. Battaglie reali. Vittorie reali. Non è così, colonnello? In queste settimane abbiamo combattuto una guerra vera.»

«Ora è finita» disse Graff. «L'umanità proseguirà il suo cammino. Gli Scorpioni, no.»

Allora si dissero che dovevano crederci, e quel pensiero li lasciò storditi. La guerra, finita. Loro avevano vinto. Non stavano facendo pratica. Erano dei veri comandanti. Per qualche momento non furono capaci di aprir bocca.

«Gli Scorpioni sono stati... distrutti?» mormorò Petra.

Bean annuì.

Anche Graff era emozionato. Si schiarì la voce. «Abbiamo avuto i rap-

porti delle nostre navi, dopo le battaglie precedenti. Sugli altri pianeti è cessata ogni traccia di attività. Sembra che tutte le loro Regine si fossero rifugiate sul pianeta natale. E quando le Regine muoiono, il loro contatto mentale s'interrompe e tutti gli individui nati da loro si spengono. Il nemico non esiste più.»

Petra cominciò a piangere, appoggiata al muro. Bean si mosse per consolarla, ma Dink era già accanto a lei. Lui era il suo amico più intimo. La prese fra le braccia e la strinse.

Alcuni ancora confusi, altri esultanti, i ragazzi tornarono ai loro alloggi. Petra non fu la sola a piangere. Ma se quelle lacrime erano d'angoscia o di sollievo, nessuno poté dirlo per certo.

Soltanto Bean non fece ritorno in camera. La sala dei simulatori era piena di alti ufficiali che si congratulavano fra loro. Lui s'incamminò accanto a Graff, nel corridoio.

«Ender come l'ha presa?» gli domandò.

«Male, sembra. Avremmo dovuto dargli la notizia più cautamente, ma nel momento della vittoria tutti erano troppo euforici per pensarci.»

«I vostri trucchetti hanno pagato bene» disse Bean.

«Io so cos'è successo prima della battaglia, Bean» disse Graff. «Perché hai lasciato il controllo a lui? Come sapevi che avrebbe ideato un piano?»

«Non lo sapevo» rispose lui. «Io non avevo nessun piano.»

«Ma quando hai detto "La porta nemica è in basso"... questo è il piano che Ender ha usato.»

«Non era un piano» spiegò Bean. «Forse lo ha aiutato a pensarne uno. Ma è stata un'idea sua. Voi avete scommesso sul ragazzo giusto.»

Graff lo guardò in silenzio. Poi gli appoggiò una mano sulla testa e gli scarruffò i capelli. «Credo che vi siate spinti a vicenda fin sulla linea del traguardo.»

«Ora questo ha poca importanza, no?» disse Bean. «È tutto finito. Ed è finita anche la provvisoria unificazione dell'umanità.»

«Sì» annuì Graff. Si sbottonò il colletto dell'uniforme. Era accaldato. «Le analisi che tu hai fatto sono realistiche. Ho cercato di fare pressione sullo Stratega. Se lui ha seguito il mio consiglio, il Decano e i suoi uomini chiave sono stati arrestati pochi minuti fa, qui su Eros e in tutta la flotta.»

«Si arrenderanno senza lottare?» domandò Bean.

«Vedremo.»

Proprio in quel momento, da qualche lontano tunnel, provennero echi di grida e di spari.

«Sembra di no» disse Bean.

In un tunnel ci fu un rumore di passi in corsa. Poi dall'incrocio a una cinquantina di metri da lì sbucò una dozzina di marines armati, che vennero verso di loro.

Bean li guardò con preoccupazione. «Amici o nemici?»

«Non ne sono sicuro» disse Graff. «Ma i ragazzi che sono laggiù...» Fece un cenno in direzione degli alloggi, «sono preziosi. Fra qualche anno, al comando di questo o quell'esercito terrestre, saranno la speranza di vittoria per qualcuno. E tu sei uno di loro.»

I militari si fermarono davanti a Graff. «Signore, siamo qui per proteggervi» disse il sergente che li comandava.

«Da chi?»

«Sembra che il Decano e i suoi uomini stiano opponendo resistenza all'arresto, signore» rispose il sergente. «Lo Stratega ha ordinato di tutelare l'incolumità di questi ragazzi, a ogni costo.»

Graff fu visibilmente sollevato nel sapere da che parte stavano quei marines. «Sono in quelle due stanze laggiù, nella terza c'è una ragazza. Vi suggerisco di lasciarli dove si trovano, finché non sarà ristabilito l'ordine.»

«Questo è il ragazzo che ha sconfitto gli Scorpioni, signore?»

«È uno di loro.»

«È stato Ender Wiggin a farlo» disse Bean. «Ender è il nostro comandante.»

«Anche lui è in quelle stanze?» domandò il sergente.

«No, è nell'alloggio di Mazer Rackham» rispose Graff. «Questo ragazzo, comunque, può restare con me. Penso io alla sua sicurezza.»

Il sergente salutò. Fece appostare i suoi uomini agli incroci del tunnel e mise una sentinella fuori dalla porta degli alloggi per impedire che i ragazzi uscissero durante gli scontri armati.

Bean seguì a passi svelti Graff, che era tornato indietro lungo il tunnel, e oltrepassarono le postazioni dei marines.

«Se lo Stratega ha agito con accortezza, gli ansible sono già sotto il suo controllo. Non so te, ma io voglio trovarmi dove arrivano le notizie dalla Terra. E dove partono.»

«Il russo è una lingua difficile da imparare?» domandò Bean.

«È questo che tu chiami humor nero?» borbottò Graff.

«Era solo una domanda.»

«Bean, tu sei un ragazzo in gamba, ma chiudi la bocca. OK?»

Bean rise. «OK.»

«Non t'importa se continuo a chiamarti Bean?»

«È il mio nome.»

«Il tuo nome dovrebbe essere Julian Delphiki. Se tu avessi un certificato di nascita, questo è il nome che ci sarebbe sopra.»

«Vuol dire che questa storia è vera?»

«Mentirei su una cosa del genere?»

«Considerando i precedenti...» Bean inarcò ironicamente un sopracciglio. I due risero. Stavano ancora sorridendo quando oltrepassarono il distaccamento di marines che proteggeva la sala comunicazioni degli ansible.

«Crede che qualcuno mi chiederà un consiglio di carattere militare?» domandò Bean. «Perché io parteciperò a questa guerra, anche se dovrò mentire sulla mia età per arruolarmi nei marines.»

24
RITORNO A CASA

«*Ho pensato che lei avrebbe voluto essere messa al corrente. Ci sono brutte notizie.*»

«Quelle non mancano mai, anche nel mezzo dì una vittoria.»

«Quando è stato evidente che noi avevamo il controllo della Scuola di Guerra e stavamo rimandando i ragazzi a casa sotto la protezione della F. I. il Nuovo Patto di Varsavia deve aver fatto delle indagini, e ha scoperto che uno degli studenti della scuola non era più sotto il nostro controllo. Achilles.»

«Ma lui è stato lì solo un paio di giorni.»

«Ha superato i nostri test. È stato accettato. Era l'unico che loro potessero avere.»

«E lo hanno preso?»

«La sorveglianza all'ospedale psichiatrico serviva a tenere dentro i ricoverati. Tre guardie morte, e i degenti mandati a vagabondare nelle strade. Sono stati recuperati tutti, eccetto uno.»

«Così è libero.»

«Non direi esattamente libero. Loro intendono usarlo.»

«Non sanno chi è?»

«*No. Il suo fascicolo non l'hanno prelevato. Non si sono neppure preoccupati dì cercarlo.*»

«*Ma lo scopriranno. Neppure a Mosca piacciono i serial*

killer.»

«Luì è un mistificatore nato. Quante vittime ha ucciso prima che noi lo capissimo?»

«Per ora la guerra è finita.»

«*E le schermaglie per avvantaggiarsi nella prossima guerra sono appena cominciate.*»

«*Con un po' dì fortuna, colonnello Graff, per allora io sarò morta.*»

«*Io non sono più colonnello, Sorella Carlotta.*»

«Hanno sempre intenzione di mandarla alla corte marziale?»

«Un'inchiesta, tutto qui. Una formalità.»

«Ancora non capisco perché gli serva un capro espiatorio per la vittoria.»

«Io me la caverò. Il sole brilla ancora sul pianeta Terra.»

«Ma non sul tragico mondo degli alieni.»

«Il nostro Dio non è forse anche il loro, Sorella Carlotta? Non li ha presi in paradiso con sé?»

«Lui non è mio, *Mr. Graff. Ma io sono sua figlia, come lei. In quanto agli alieni, non so dire se Lui li vede come suoi figli.*»

«I ragazzi della Scuola di Guerra erano un po' dei figli, per me. Soltanto ora me ne rendo conto. E non sono stato indulgente con loro.»

«Lei ha lottato perché avessero una casa a cui tornare.»

«Tutti salvo uno.»

Occorsero alcuni giorni prima che la vasta organizzazione della Lega, agli ordini del Decano, fosse smembrata, ma alla fine la F. I. restò interamente sotto il controllo dello Stratega, e non una nave passò sotto il comando dei ribelli. Fu un trionfo. L'Egemone rassegnò le dimissioni cornei parte degli accordi della tregua, ma ciò formalizzò quella che era già una realtà.

Bean rimase con Graff durante i disordini, ed ebbero modo di leggere tutti i comunicati e ascoltare ogni rapporto su ciò che stava succedendo nella flotta e sulla Terra. Parlarono degli sviluppi della situazione, cercarono di leggere fra le righe e interpretarono gli avvenimenti meglio che potevano. Per Bean, la guerra contro gli Scorpioni era già cosa del passato. Ora contava solo quel che sarebbe accaduto sulla Terra. Quando fu firmata una tregua un po' traballante per mettere fine agli scontri armati, Bean sapeva

che non sarebbe durata. Ci sarebbe stato bisogno di lui. Una volta tornato sulla Terra avrebbe potuto prepararsi a giocare il suo ruolo. *La guerra di Ender è finita,* pensò. *La prossima sarà mia.*

Mentre Bean seguiva avidamente le notizie, gli altri ragazzi erano confinati nei loro alloggi sotto sorveglianza, e quando fu danneggiata la centrale elettrica di Eros restarono al buio per cinque giorni. In quella zona dei tunnel ci furono due incursioni armate, ma non si poté capire se i russi stessero cercando i ragazzi o quelle fossero solo manovre alla ricerca di un punto debole.

Ender era anch'egli sotto sorveglianza, ma non lo sapeva. Del tutto esausto, forse incapace di sopportare l'enormità di quel che aveva fatto, rimase in stato d'incoscienza per alcuni giorni.

Si riprese solo quando gli scontri erano ormai terminati.

I ragazzi poterono finalmente uscire dai loro alloggi senza scorta. Si recarono insieme, in una specie di pellegrinaggio, nella stanza dove Ender giaceva a letto ancora sotto controllo medico. Lo trovarono di buonumore, disposto a scherzare, ma Bean vide che nei suoi occhi c'era una tristezza profonda, nascosta ma impossibile da ignorare. La vittoria gli era costata cara, più che a ogni altro.

Più che a me pensò Bean, *anche se io sapevo quel che stavo facendo, mentre lui era all'oscuro di ogni dramma. Forse perché a me la morte di Poke sembrava più importante di quella di un 'intera razza che non ho mai visto. Io la conoscevo, l'avevo ancora nel cuore. Ma gli Scorpioni non li ho mai visti. Come potrei addolorarmi per loro?*

Ender poteva.

Dopo che i ragazzi lo ebbero messo al corrente di ciò che era successo mentre lui dormiva, Petra gli poggiò una mano su una spalla. «Tu stai bene?» domandò. «Eravamo preoccupati. Dicevano che sei diventato pazzo. Noi abbiamo risposto che i pazzi erano loro.»

«Certo che sono pazzo» annuì Ender. «Ma sto meglio, credo.»

Ci furono altre battute scherzose, ma poi le emozioni di Ender ruppero gli argini e per la prima volta da quando lo conoscevano i suoi compagni lo videro piangere. Bean era accanto a lui in quel momento, e quando Ender si voltò verso di loro abbracciò lui e Petra. Il contatto delle sue mani, quell'abbraccio tremante, fu più di quel che Bean poteva sopportare. Anche a lui vennero le lacrime agli occhi.

«Ho sentito la vostra mancanza» disse Ender. «Avrei voluto essere con voi.»

«Sei sempre stato con noi» disse Petra. Lo baciò sulle guance.

«E tu sei stata magnifica» disse Ender. «Quelli di cui avevo più bisogno, li ho torchiati di più. Poco saggio da parte mia.»

«I ragazzi stanno benone, adesso» le rispose Dink. «Nulla che cinque giorni di letto, in una stanza oscurata e nel bel mezzo di una guerra, non possa curare.»

«Non sarò mai più il vostro comandante, eh?» disse Ender. «Non ho intenzione di comandare niente, d'ora in poi.»

Bean gli credeva, ed era certo che lui non aveva mai realmente voluto comandare in una battaglia vera. Ender poteva avere i talenti che lo avevano portato fin lì, ma il più importante di essi non doveva essere usato per la violenza. Se nell'universo c'era un po' di pietà, o di semplice giustizia, Ender non avrebbe mai più tolto la vita a qualcun altro. Non c'era dubbio che avesse già raggiunto la sua quota.

«Nessuno può obbligarti» disse Dink. «Però tu sarai sempre il nostro comandante, per noi.»

Bean sentì che questo era vero. Non c'era uno di loro che non avrebbe portato Ender con sé nel suo cuore, dovunque fosse andato, qualunque cosa avesse fatto.

Ciò che Bean non ebbe il coraggio di dir loro, era che sulla Terra entrambe le fazioni avevano insistito per avere in custodia l'eroe della guerra, il giovane Ender Wiggin, la cui grande vittoria aveva conquistato la fantasia della gente. Chiunque fosse riuscito a tirarlo dalla sua parte avrebbe avuto non solo l'aiuto militare della sua limpida mente, ma anche i vantaggi della pubblicità e dell'adorazione popolare che lo circondava.

Così, quando i leader politici decisero una tregua, raggiunsero un semplice e ovvio compromesso: tutti i ragazzi sarebbero stati rimpatriati. Fuorché Ender Wiggin.

Ender Wiggin non sarebbe tornato a casa. Nessun partito o nazione terrestre avrebbero potuto usarlo. Questo fu l'accordo.

E quella proposta era venuta da Locke. Il fratello di Ender.

Quando Bean lesse questa notizia, sentì un gelo dentro di sé, come quando aveva pensato che Petra stesse tradendo Ender. C'era qualcosa di sbagliato. Non gli sembrava possibile.

Forse Peter Wiggin lo aveva fatto per impedirgli di diventare un burattino nelle mani di altri. Per lasciarlo in libertà. O forse perché Ender non potesse usare la sua fama per entrare in lizza alla ricerca del potere politico. Peter Wiggin stava salvando suo fratello, o voleva soltanto togliere dal

gioco un rivale?

Un giorno glielo chiederò direttamente e lo saprò pensò Bean. *E se ha tradito suo fratello, lo distruggerò.*

Quando Bean non riuscì a trattenere le lacrime, lì nella stanza di Ender, stava piangendo per un motivo di cui gli altri ancora non sapevano niente. Stava piangendo perché, come quei soldati che erano morti nelle loro astronavi combattendo il nemico, Ender non sarebbe più tornato a casa dalla guerra.

«Così» disse Alai, rompendo il silenzio, «che ci resta da fare, adesso? La guerra con gli Scorpioni è finita, quella sulla Terra anche, e qui non si combatte più. Cos'altro resta da fare, per noi?»

«Siamo degli adolescenti» disse Petra. «Probabilmente ci rimanderanno a scuola. È la legge. La frequenza è obbligatoria fino a diciassette anni.»

Tutti risero, e continuarono a ridere finché ebbero di nuovo le lacrime agli occhi.

Nei giorni seguenti furono insieme e rividero spesso Ender. Poi si imbarcarono su diversi incrociatori e distruttori, per il viaggio di ritorno alla Terra. Bean sapeva bene perché li facevano viaggiare separatamente. In quel modo nessuno si sarebbe chiesto perché Ender non era a bordo. E se Ender sapeva, prima che si lasciassero, che lui non sarebbe più tornato sulla Terra, non ne fece parola con nessuno.

Elena non poté controllare la sua felicità, quando una persona che lei non aveva mai dimenticato li chiamò per sapere se lei e suo marito sarebbero stati a casa, da lì a un'ora. «Vi sto portando vostro figlio» disse Sorella Carlotta.

Nikolai tornava a casa. Nikolai, Nikolai. Elena cantava fra sé quel nome senza sosta, nella mente e con le labbra. Anche suo marito Julian era così eccitato che ballava, mentre si affrettava per la casa mettendo tutto in ordine. Nikolai era così piccolo quando se n'era andato. Adesso era cresciuto, cambiato. Lo avrebbero visto diverso dall'immagine che conservavano di lui nella memoria. Ma non importava. Loro lo amavano. Avrebbero di nuovo imparato a conoscerlo. Non avrebbero permesso che gli anni perduti fossero un ostacolo per gli anni a venire.

«Vedo la macchina!» gridò Julian, dalla veranda.

Elena si affrettò a mettere i piatti in tavola, in modo che Nikolai potesse subito sentire gli aromi familiari della sua infanzia. Qualunque cosa gli avessero dato da mangiare nello spazio, non poteva essere buona come il

cibo di casa sua.

Poi corse alla porta e si fermò accanto al marito, mentre la vettura si fermava e Sorella Carlotta scendeva dal sedile anteriore.

Perché non aveva viaggiato dietro, insieme a Nikolai?

Non importava. Lo sportello posteriore si aprì e Nikolai ne scese, con un movimento agile del suo giovane corpo. Ma santo cielo, quanto era cresciuto! Però era sempre un ragazzino. La sua infanzia non era ancora del tutto terminata.

Oh, corri da me, figlio mio!

Ma lui non corse da lei. Volse le spalle ai genitori.

Ah, s'era chinato a prendere qualcosa sul sedile posteriore. Un regalo, forse.

No. Un altro ragazzino.

Un fanciullo, più piccolo di Nikolai ma con la sua stessa faccia. Forse un po' magrolino, ma con l'identica espressione aperta che Nikolai aveva sempre avuto. Nikolai stava sorridendo così ampiamente che gli brillavano gli occhi. Ma il ragazzino non sorrideva. Sembrava incerto, esitante.

«Julian» mormorò suo marito.

Elena sbatté le palpebre. Perché pronunciava il suo nome?

«Il nostro secondo figlio» disse l'uomo. «Non sono morti tutti, Elena. Uno è sopravvissuto.»

Tutte le speranze di Elena per quei piccoli erano state sepolte in fondo al suo cuore. Le fece quasi male riaprire quel nascondiglio segreto. E per l'intensità dell'emozione, ansimò.

«Nikolai lo ha conosciuto alla Scuola di Guerra» continuò lui. «Io ho detto a Sorella Carlotta che se avessimo avuto un altro figlio lo avremmo chiamato Julian.»

«Tu sapevi» disse Elena.

«Perdonami, mia cara. Ma Sorella Carlotta non era sicura che fosse nostro. O che avrebbe potuto tornare sulla Terra. Io non potevo darti una speranza, con la paura che poi una delusione ti avrebbe spezzato il cuore.»

«Io ho due figli» disse lei.

«Se vorrai anche il secondo» disse Julian. «La sua vita è stata dura. E qui è uno straniero. Non parla greco. Gli è stato detto soltanto che è qui per una visita. E che legalmente non è nostro figlio, ma sotto la tutela dello stato. Non siamo obbligati a prenderlo, Elena, se tu non vuoi.»

«Taci, razza di sciocco» disse lei. Poi, a voce alta, si rivolse ai due ragazzini che si stavano avvicinando. «Ecco i miei due figli, di ritorno dalla

guerra! Venite da vostra madre! Ho sentito tanto la vostra mancanza, ma finalmente ora siete qui!»

I due corsero da lei, ed Elena li abbracciò, e le sue lacrime li bagnarono entrambi, mentre il marito di lei accarezzava la testa all'uno e all'altro.

Suo marito stava dicendo qualcosa. Elena riconobbe subito la citazione dal Vangelo di San Luca, ma poiché lui ne conosceva soltanto la versione in greco il ragazzo più piccolo non capì. Non importava. Nikolai cominciò a tradurre in anglico, la lingua comune della flotta, e subito il piccolo riconobbe le parole e le ripeté correttamente, a memoria, come Sorella Carlotta gliele aveva lette anni prima.

«Mangiate, bevete, e siate felici, perché mio figlio era morto e ora è vivo, era perduto e ora è ritrovato.» Poi il piccolo scoppiò in lacrime e abbracciò sua madre, e baciò la mano di suo padre.

«Benvenuto a casa, fratellino» disse Nikolai. «Ti avevo detto che erano brave persone.»

FINE